AVVEDIMENTI CIVILI,

Di M. Gio. Franceſco Lottini da Volterra.

NE QVALI SI CONTENGONO molti ammaeſtramenti utili: così per la uita Politica,

Come per le Conſulte, & per li gouerni de gli Stati.

AL SERENISS. D. FRANCESCO MEDICI

Gran Duca di Toſcana.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA,
Appreſſo Fabio, & Agoſtino Zopini, fratelli,
M. D. LXXXII.

AL SERENISSIMO DON FRANCESCO MEDICI GRAN DVCA DI TOSCANA.

MESSER Giouan Francesco Lottini mio fratello, di buona memoria, pochi giorni auanti ch'egli morisse, facendo mi ridurre al netto alcuni soi scritti, intitolati da lui, *Auuedimenti Ciuili*, mi diede commessione, che succedendo la morte di esso, io douesse così come stauano, fargli uenire in mano di V.A. Serenissima, rimettendo al prudentissimo giudizio suo il uedere se gli parranno degni di lei, & di uenire in luce sotto l'honoratissimo patrocinio di essa: la quale, & in questo & in tutto douesse disporre di loro secondo l'intero suo beneplacito. Seguendo io dunque la uolontà di quella buona memoria, così originalmente scritti, come rimasero, gli rimando à V.A. Serenissima, & se ella gli trouerrà tali, che le possano essere grati: Seruiranno appresso di lei, per uno, ancor che piccol segno della deuotissima particolar seruitù, che egli

haueua con esso lei, tra gli obblighi infiniti, & perpetui, con li quali egli uiueua seruitore à tutta la Sereniss. Casa sua: & in ogni altro euento V.A. Serenissima, con la propria natura, & singolar benignità sua, doue sia debole il dono, si appaghera del pròto animo, e buona uolontà, che mio fratello pèsò dimostrar se con questo mezzo, per quanto piu egli potesse, & io, baciãdo humilissimamente le mani à V.A. Serenissima, prego N.S. Dio, che la conserui lungamente, & ne uirtuosissimi desiderii suoi, la feliciti sempre e la esalti. Di Volterra, il dì xxiiii. d'Agosto M D L X X I I I I.

Di V.A. Sereniss.

Humiliss. & deditiss. ser.

Girolamo Lottini.

AVVEDIMENTI CIVILI,

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

DI M. GIOVANFRANCESCO LOTTINI.

I.

GLI *Accidenti, che occorrono ne gouerni de gli ſtati, ſono di numero coſi grande; e di qualità ſi diuerſe, e uengono in tanta varietà di tempi, che non baſta la vita di un'huomo à uenirne alla proua, tutto che egli haueſſe, e potenza, eualore da ſuperare ogni pericolo, ilquale ci s'accompagnaſſe, e perciò non hanno potuto gli antichi ſcrittori dallo eſſẽpio d'un ſolo raccorre tutti gli ammaeſtramenti, che conuengono à coloro, liquali uogliono ottimamente gouernare. Et ancor che Xenofonte pigliaſſe à moſtrare ciò nella perſona di Ciro, piu toſto il fece, come diceua Platone, p acquiſtar la beneuolenza di Ciro che perche conoſceſſe in lui quelle gran qualità, che ſi diede à raccontarne, Coſi vẽne à incominciar dalla falſità dell'Hiſtoria, uolendo inſegnare la dirittura del Prencipe buono. Marco Varrone, quando volle moſtrare, qual doueſſe eſſere vno ottimo, e principal citta-*

dino preſe à raccontare i coſtumi, l'effigie, e l'operationi coſi della pace, come della guerra, di ſettanta cittadini eccellenti, per venir poi, ſeparando ciò che foſſe ottimo e perfettiſſimo in ciaſcuno, e porlo in un ſolo. Certa coſa è, che à volere fra molte, e molte coſe buone ſcegliere le migliori, e ſcelte comporle in modo, che rieſca di loro vn'ottima, & perfettiſſima forma, non è opera da ogniuno, ne io ho inteſo di uenirne alla proua. Et ſe ho poſto inſieme gran numero di conſiderationi, & queſte accolto da coloro, i quali, coſi Greci, come Latini hanno hauuto nome di maeſtri nelle coſe ciuili, mi ci ha indutto una certa quaſi neceſſità, per potere ne' conſigli, & ne maneggi delle coſe. nellequali m'è conuenuto ritrouarmi, aſcoltare con frutto, & con honeſta intelligenza, quei valenti huomini, li quali hanno parlato, & ſecondo il biſogno riſponder'loro con ragione, & perciò non ſi marauigli alcuno ſe ſon poſti ſenza ordine, e ſenza ſcelta di parole, nè ornamenti di lingua, & ciò, ſe ancora li parrà tedioſo il vederne replicate alcune, ſecondo che ò leggendo, ò operando le occaſioni mi ſi ſono parate dauanti, che ſe al cominciare haueſſi creduto, che douceſſono eſſere lette da altri, che da me, che per mia memoria le notai, harei lor dato miglior forma, ma chi ha voluto coſi, può appreſſo di me ciò che vuole, & perciò n'ha diſpoſto à modo ſuo.

II.

PLutone ſcriuendo à Dione amico ſuo il quale s'era fatto Signore di Siracuſa gli fece intendere, che ſi ricordaſſe s'egli voleua eſſere tenuto buon Principe da ogniuno, biſognarli prima eſſer tenuto da coloro,

i quali

i quali erano stati compagni suoi nell' Accademia de Athene, & i quali non sarebbono per marauigliarsi, ne della fortuna, ne della uittoria, ne dell'ardir suo, bene si marauigliarieno se egli con tanta vittoria, con tale ardire, & fra tanta abbondanza di cose fusse per sapere usare la temperanza & la giustitia, che conuiene al Principe buono, come si uede da l'effetto, che egli seppe usare. percioche dicono, che quanto alla modestia & temperanza sua egli non portò mai altre uesti, ne volse che gli si facesse altro apparechio per mangiare di quello, che se gli soleua fare, quando priuatamente uiueua fra suoi compagni nell' Accademia sotto la disciplina di Platone.

III.

L'Vfficio del Principe è, non pur maggiore di tutti gli altri ufficij della Città, ma gli contiene in se tutti, & si come non u'è cosa sopra la quale egli non habbia autorità, cosi non ue n'è alcuna, la quale egli non possa intendere, & ordinare, auuenga che l'ufficio suo sia piu di apprensione interiore, che di operatione esteriore, laquale apprensione può di sua natura abbracciare infinite cose, nongià come infinite, ma come quelle, che si possono ridurre dentro da lei à pochi capi, à quali il Principe sauio dee sempre por mẽte. Et perciò dee sempre far prouisioni, ordinationi, elettioni di magistrati, & simili altre cose tutte generali, lequali se egli uolesse particolarmente porre in opera non sarebbe bastante, cosi perche i particolari essendo infiniti nõ possono da un solo huomo per la loro infinità esser'esercitati, come perche cõuerrebbe, che il medesimo huomo fus-

se di diuersa natura, auuenendo del Principe ne più, ne meno come s'auuenga del core nel composto dell'anima le senza la cui uirtù tutto che i membri non possono esercitare la loro operatione egli non dimeno non potrebbe fare particolarmente ciò, che essi fanno, perciochè bisognando, che alcuno ve ne sia diritto, alcuno torto, alcuno sodo, & aspro, & alcuno molle, & delicato sarebbe impossibile, che'l core potesse unire tanta diuersità in se solo, & diuidere oltra ciò se medesimo per la diuersità de tempi, de luoghi, delle occasioni, &c. Di maniera che oltra il Principe si metterebbe à cosa impossibile, auuerrebbegli eziãdio che in cambio di giouare, noceria, & perciò non si dee logorare fuora della parte, che tocca à lui solo, & che altri, che egli stesso, nõ la può operare. Nè per altro Tiberio rispondendo al Magistrato delle pompe, disse che il Principe della Città nõ era Console ne Edile, ne Pretore, ma haueua ufficio maggiore, & di piu sublime Eccellenza; percioche à lui solo bisognaua considerare, che i Romani non poteuano uiuere, se non si andauano ad ogni hora aggirando per li pericoli del mare, hauendo bisogno d'aiuti forestieri & che i gran casamenti, le gran uille, i bei boschetti non erano bastanti per se stessi à difendersi. il che altro non uoleua dire, se non attendere a mantenere, & conseruare la radice, e'l fondamento dello stato, ilquale ufficio non tocca, se non al Principe, & à chi è padrone d'esso stato. Et perciò Augusto, (si come si trouò in uno librett o doppò la morte sua scritto di sua mano) teneua per se stesso conto del numero delle Prouincie, & de Regni sottoposti all'Imperio Romano, della

quantità

quantità de proprij Cittadini, et soldati, de gli aiuti che poteua trarre da confederati; quante fossero le gabelle, e i tributi, & l'entrate publiche. Quanto le spese, e i donatiui, che gli conueniua fare. Tal che hauendo sempre la sostãza dello Imperio suo, quasi dinanzi à gl'occhi, potea per mantenerlo, & ordinarlo ualersi delle forze sue à suo arbitrio. Il che se mai fu conueniente à fare, è necessario farlo hoggi essendo la potenza propria disordinata, & scemata, & la forestiera accresciuta, & bisognando, che con una quasi assidua industria, & prudenza si supplisca alle forze, che mancano per difendersi, da chi ha uoglia di porre quel tanto che ci resta in rouina.

IIII.

QVando il Principe uuol sapere le cose, ch'egli ha da imparare per alzarsi co i fatti à paro della grandezza, & dignità sua, e pochissima fatica, percioche son quelle solamente, le quali hanno una certa forza. quando sono operate da altri che lo possono indurre non pure à desiderare d'operarle esso ancora, ma d'essere uno di coloro, che le hanno operate, percioche niuno Principe è, che udendo ben sonare vna tromba, volesse esser colui, che la suona, ne che dilettandosi, quanto si uoglia della Musica, uolesse essere vno di coloro, che la cantano, ben di altra parte vdendo i gran fatti d'Hercole, d'Alessandro, di Cesare, di Pirro, e de gl'altri, che sono stati per uia d'Imperio famosi, vorrebbe ciaschuno, e operare come loro, & essere se potesse, uno di loro: tali sono dunque le cose, le quali

deono i Principi imparare, acciochè i popoli ne possino hauer giouamento, e i successori inuidiargli.

V.

NOn è la più uera, ne la più certa regola, per mantener buoni coloro che di priuati diuentan Prencipi, quanto fare, che ritornino spesso con la memoria à quello, che sotto vn'altro Principe è lor piaciuto, ò dispiaciuto. Et perche la mutatione di bassa in alta fortuna si uede le più in Roma, che altroue, douerebbe ciò tanto più muouer quelli, che son tirati à dignità, à far detta consideratione, quanto che al lume naturale (per cui solamente gli huomini Gentili si son messi à far bene) è stato aggiunto il lume Diuino, il quale non mancando da loro di volerlo riceuere, basta per fare, & che maggiormente conoschino, & con maggior prontezza operino le cose buone.

VI.

THeopompo Re de Lacedemonij domandato, in che modo il Regno si potesse ben gouernare, & lungamente mantenere, rispose, che ciò si potea fare con due soli ammaestramenti, l'vn de quali era, che egli communicasse i suoi desiderij con gli amici: lo altro, che non permettesse che fusse fatta ingiuria ad alcuno de suoi Cittadini. Il primo disse, perche non essendo mai stato Re così grande, & così prudente, il quale (come dice il prouerbio) non habbia hauuto bisogno di consiglio, e non essendo il più sicuro consiglio di quello, che nasce da gli amici, & non potendo esser degno della amicitia Reale; se non solo colui, ch'è intendente de gli officij Reali, Poteua esser sicuro il Rè,

che

che communicando con gl'amici harebbon voluto, e potuto consigliarlo bene, e per consequente non gli sarebbe stata celata cosa alcuna di quelle, che possono essere à giouamento ò della persona, ò del Regno. Il secondo poi val tanto, quanto vale il regnare: perciochè abbraccia tutta la giustizia Ciuile, auuenga che all'hora i Cittadini non riceuino ingiuria che non pur non sono offesi in quel modo, che si chiama ordinariamente offendere, ma quando non riceuono secondo gli ordini della Città, & del Regno alcun torto in quello, che si distribuisce secondo i meriti, e le qualità di ciascuno, perciochè tanto si reputano gl'huomini à ingiuria e tãto vẽgono à romore per non esser dato loro quello che dirittamente se li debbe, ò honore, ò roba, quanto per esser loro tolto quello, che possiedono, di maniera che non fu meno bella, e misteriosa la risposta, che questo sauio Rè fece à colui, che di ciò lo domandaua; che si fosse la data, a'la moglie, di cui Aristotile fa si honorata mentione, egli disse, che per far piu durabile la podestà Regia egli hauea ridutta à minor potenza.

VII.

CHe debba esser differẽte la disciplina de'figliuoli de'Principi, i quali deono, poi che saranno fatti huomini, gouernare gli stati, e di quegli altri, che deono essere gouernati da loro, Aristotile lo mostra cõ vna sentenza di Euripide, la qual dice, nõ quale à me quale al popol basti, & ciò disse p auuẽtura; perciochè le cose graziose quasi tutte tirano al lãguido, & al far gl'huomini effeminati, ma l'arte Regia, et militare nisce da cose graui, e le quali dãno autorità, e pregio à

chi l'essercita. Di maniera che i Principi non hanno scusa, nè possono incolpar la fortuna nelle auuersità loro, quando in cambio dell'hauer imparato il bisogno della Città, si son dati alle cose gratiose, & a i trattenimenti piaceuoli, per cagion de quali hanno poi perduto vilmẽte ciò che i padri haueuano con ualore acquistato, e che in valor del Principe possa mantener gli stati piu, che la potenza, lo dimostra similmente Aristotele, con lo esempio de Principi, liquali gli acquistano, perche raro ò non mai lo perdono si come fanno i descendenti, à quali i Padri non cosi hanno potuto lasciar le virtù, come le forze, & gli altri beni estrinseci nell'heredità loro.

VIII.

CIro, & Dario furono grandissimi Capitani, non dimeno posero in rouina il loro legnaggio, percio che essendosi del tutto dati alla guerra lasciarono alleuare i figliuoli alle mogli, lequali non gli custodirono alla vsanza de i Persi, secondo la quale sarieno stati robusti, ma gli alleuarono alla vsanza de Medi, non volendo, che come à huomini felici mancassi no loro tutti gli agi, che si potessero imaginare, nè che fusse loro contradetto à cosa alcuna. Quinci fatti languidi dalle troppe delicatezze, e arroganti, dalla uile obedienza, che si ueduano prestare da ognuno, non poterono, poi che furono successori dell'Imperio, sopportare alcun disagio, ne non sempre comandare atrocemente ciò che cadeua loro nell'animo, la prima delle quali cose gli fece, come fussero stati femine tener in niuna stima, & la seconda gli rende odiosi in maniera, che fu ageuol cosa, che ne succedesse la terza, la qual

fu

fu, che trouarono chi hebbe ardire di far'lor danno, & che di qui nasceße la rouina, & l'abbaßamento di quel Regno, si conobbe da questo, che dopò quel tempo niuno Re di Persia fu grande, se non in nome, il che non auuenne per cattiua fortuna, ne p sinistri accidenti, che foßero occorsi, ma per la sola arroganza del comandare, non hauendo seco conseguito quel uigore, con cui il comandar si mantiene.

VIIII.

I Figliuoli de Prẽcipi, i quali son superiori alle leggi, & non è alcuno, che ardisca non compiacerli in ciò, che desiderano hanno bisogno de l'ammaestramento de Padri, percioche oltra l'eßer i Padri per il legame della natura, e per la maestà dello stato in ammirazione a figliuoli; essi soli poßono comandar'loro. Onde pare, che non debbino negare di far questo ufficio, ne scusarsi per occupazione di gouerno, che si trouino hauere, anzi quanto più desiderano, che i suoi popoli sien buoni & ben gouernati tanto piu deono ammaestrare i figliuoli, & farli buoni, perche il buono eßempio della uita del Prencipe non gioua meno, che si facciano le buone leggi: onde habbiamo quella saggia sentenza, che i peccati de' Principi sono peggiori per l'eßempio, che per la colpa, percioche non può la colpa d'uno errore, per graue che sia, paragonarsi à quella, onde tãti huomini sono inuitati, & quasi p imitatione tirati à peccare.

X.

IL buon gouerno s'intende eßer quello, che è fatto à beneficio di coloro, che sono gouernati, & il cattiuo à beneficio di coloro, che gouernano. Et per questa

cagione

tagione si chiami buon Principe colui, che ha prima cura de i popoli che di se. Il che bisogna nondimeno, che sia inteso con discrezione, percioche quando si dice, che il cattiuo gouerno è quello, che ha prima cura di se, che de popoli s'intenda in quella cura di se, che sogliono ordinariamẽte hauere gli huomini soliti ad amare piu il senso, che l'intelletto. Et quando i Principi fanno questo, il gouerno non può esser buono. Ma quãdo l'hauer cura di se stesso va in quella parte di se, laquale è miglior nell'huomo non solamente non si dee fare la differenza detta di sopra, frà il buono, & cattiuo Principe; ma si dee credere, che non sia ne il piu fermo, ne il piu eccellente gouerno di quello, percioche essendo fondato in se medesimo viene fondato in vna sodissima cosa; non si potendo alcuno torre naturalmente da se stesso. Oltra ciò non può hauere alcuno buona cura di se, s'egli non pone in se le cose, che sono del tutto buone, & le cose del tutto buone sono le virtù le quali ancor che habbiano il fondamento in se stesse, nondimeno sono sempre à giouamento altrui di maniera, che l'huomo buono non può hauer cura di se medesimo, che non habbia cura, & di se, & altri. Ma il cattiuo Principe seguitando il senso si priua della virtù, & amando l'abbondanza delle cose, che son fuora di lui, & possedute da altri, non le può hauere, se non le toglie, & togliendole non ne possono nascere se non male sodisfazioni, & cattiui successi. Et perciò non può il cattiuo Principe hauer cura di se medesimo, che non rouini, & se, gl'altri. Da questo ancora nasce la dichiarazione di quello, che si dice, che le cose minori

ri son fatte per douer seruire alle maggiori, & che quel
li che meno intendono, deono esser sottoposti à quelli,
che piu intendono, percioche quando i maggiori, &
più intendenti gouernano, porgeno tal perfezzione à
minori, che gli fanno venire à cognizione, & à gradi à
quali mai per se stessi non sarieno peruenuti senza che
gli fanno godere di beni esteriori piu di loro, auuenga
che gl'huomini valenti per ogni picciola occasione di
virtù ne siano larghissimi dispensatori.

XI.

NOn deue dar noia ad un Principe buono che i cat
tiui Cittadini gli voglino male, percioche è im-
possibile che colui il qual teme ami cosa che gli
porge timore si come porgerà sempre huomo buono à
cattiuo, quando gli tocchi esser giudice delle male ope-
razioni sue, ch'è vfficio del Principe. Ben conuiene che
guardi non esser'odiato da i buoni, percioche questo
più di tutto sarebbe segno, che egli fusse cattiuo non po-
endo l'odo nascere in chi è buono, per timore alcuno
elle proprie operazioni cattiue ond'è consequente
he'l difetto nasca dall'odiato. Però il Principe è ne ha
a guardare.

XII.

VI sono trouati alquanti hauer'maggior nome, & cõ
effetto hauer'operato maggior cose mentre sono sta
ti sotto lo Imperio altrui che quando hanno coman
to. Ne ciò si può dire, che sia interuenuto perche hab
ano hauuta la norma di quanto è lor conuenuto opera
da chi secondo i tempi è stato lor sopra anzi, & soli
lontani in qual si uoglia impresa difficile hanno, &

eletto,

eletto, & essequito con somma prudenza, e valore. Però necessario è confessare che tutto che alcuno habbia e sapere, e dispositione al bene operare, bisogna nondimeno, che habbia anchora vna virtù maggior d'amendue queste: la quale è che egli sia amico del bene, e desideri per se stesso operarlo, che quando vi sia indotto, ouer da timore di non dispiacere al Principe, ouero da desiderio di compiacergli ò pur da qualche altra simil cagione, cessata quella cagione, cesserà anchor sempre il bene operare. Così molti nella vita priuata sono stati per con sentimẽto vniuersale giudicati degni di regnare li qua peruenuti al Regno sono riusciti tutto in contrario, & in tal guisa vengono ad essere stati piu famosi, e migliori nella fortuna d'altri, che nella propria.

XIII.

DIcono alcuni, che non si può ben reggere vno stato, se colui che lo regge, non vsa qualche seuerità con quelli, che sono retti; e se per lo contrario egli non ha qualche timore di loro, perciochè questo vltimo fa il Principe piu diligente à guardarsi, e quel primo rende i suggetti piu considerati all'osseruanza delle leggi e de gli ordini della Città. Ma l'vna, e l'altra di queste cose è buona, s'ella è mezzanamente vsata, che quando colui, che regge hauesse ad essere di ogni cosa sospettoso qual maggiore infelicità può accadere ad huomo? e se quelli che son retti trouassero in ogni cosa rigidezza, come non entterieno in manifesta disperatione.

XIIII.

SEmpre, che il Principe uoglia considerare pure vn poco l'officio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'honesto, e del giusto ò per dir meglio esso è fatto l'istesso giusto, di maniera, che coloro, che vanno à lui, vanno alla giustizia, la quale essendo vn bene, che appartiene ad altri, viene il Principe, come Principe à non esser suo, ma d'altrui, anzi viene ad essere si fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro, & mette in se solo, & ne suoi apetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di Principe, má conuerte cõ difforme figura il Principato nella potenza d'vn dannosissimo huomo priuato.

XV.

QVanto il Principe ha maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto più si debbe sforzare di voler quello, che ricerca l'honesto. Percioche le Signorie, & i Principati sono stati trouati per la salute de sudditi, e non per le voglie del Principe. Et perciò colui è piu vero Principe, il quale ha più riguardo al fondamento, per cui è Principe, e pensa, che poi che Dio gl'ha conceduto lo Imperio, e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia il sapere, e volere participarli, con quanti piu possa, reputandosi p gloriosissima impresa (quando possibile fosse) il far beneficio à tutti i soggetti suoi, proponendosi con vna salda, e ferma deliberazione di volere nell'Imperio suo essercitare più la beneuolenza, che la potenza.

XVI.

Come le leggi danno la regola del ben uiuere alla città, cosi i Principi danno l'essempio dell'osseruanza d'esse; e perciò quãdo si dice, che il Principe sia legge viua, non s'intende solamente, quanto alla intelligenza e potenza del far la legge: ma quanto all'osseruanza ancora quasi inferir si voglia che doue la legge insegna per via di precetto, il buon Principe insegna per via d'operazioni. Di maniera che possono ben tal'hora le leggi scritte non esser poste in opera come auuiene in quei tanti luoghi doue non sono osseruate: ma non può già esser Principe alcuno (conuenendo egli d'esser legge viua cioè douendosi vedere in lui q̃llo ch'è scritto nella legge) se non è pieno d'ottimi, e honorati costumi e perciò Isocrate ammoniua, che il Prĩcipe non parlasse mai di cosa, la qual non gli fosse veduta operare nel modo che egli ne parlaua, ne operasse mai cosa, della quale non potesse parlare.

XVII.

Dire liberamente al Principe, doue egli manchi ne suoi gouerni, sarebbe cosa verso di se buona; ma noiosa al Principe, il quale l'ascolta, & à colui che la dice dannosa, conciosia cosa che l'vdirsi riprendere alla libera sia poco ancor grato alle persone priuate. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, douẽdosi acconciar le parole si fattamente, che il Principe conosca nel dir tuo non meno amore e riuerenza verso lui, che volontà di dirgli, in ciò che habbia errato. Demetrio Falareo mosso da tale difficoltà disse à Tolomeo, che leggesse tutti i libri, i quali scriueuano de gouerni

uerni de Regni: percioche quiui trouerebbe scritto di quelle cose, che niuno haurebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore, ne pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli conuenisse di fare.

XVIII.

NOn per altra cagione si dice che non è differenza da i grandi, a gl'huomini priuati, mentre che dormono, se non perche i Re mancano in quel tempo d'operar cose Regie. di maniera che nõ è il dormire propriamente, che faccia mancargli d'esser Re, ma il non fare l'operazioni Regie; & cosi quello che si dice del sonno si potrà dire con verità d'ogni impedimento. il qual tenga i Re fuor dell'vfficio loro. Io non dico, che non debbano & essi, e tutti gl'altri che esser citan magistrato, pigliarsi tal'hora qualche riposo mi dico che è grandissima differenza tra'l pigliarlo, per poter meglio ritornare alle fatiche, e pigliarlo senza hauere conosciuto stracchezza, e senza, hauer'altra sodisfazione che d'appagar l'appetito, percioche quei tali non possono dire di possedere il magistrato, ma d'ingombrarlo, anzi per dir meglio d'esser nimici del magistrato. E però diceua Tercte padre di Stilago, il qual fu un grandissimo Capitano che quando ei non esercitaua la guerra, non conosceua differenza alcuna a lui à coloro, che prestauano caualli à vettura. Dunque imparino i Principi e da questo essempio, e dalla ragione stessa che quando ò per difetto loro, ò per vna veramente iniqua adulazione de loro seguaci si tolgo no dal fare ciò che deono, si tolgono dall'esser Principi, nè puo esser desiderato loro, nè fatto da qualunque

si sia

ſia ben capital nimico, maggior male di queſto.

XIX.

ANcor che i Principi pongano à ſe medeſimi alcune leggi, non però vengono à ſcemar punto della loro autorità, perche alla fine l'oſſeruanza di eſſe ſtà nella propria loro elezzione. Preſtano nondimeno à popoli per tal via grandiſſimo ſodisfacci mento, perciochè à popoli pare hauere, vna certa parità col padrone, ogni volta che eſſo ancor non ricuſi d'vbbidire alla legge. I Rè d'Egitto ne haueuan molte fatte ſopra di ſe ſteſſi, tra le quali n'era vna gratiſſima che faceuano giurare à tutti i Magiſtrati, & Giudici creati da loro di mai non far coſa ingiuſta, benche i medeſimi Rè ſotto qualunque preteſto lo comandaſſero loro.

XX.

HOmero chiama Gioue padre, p cagion della Regia podeſtà, la quale i Gentili teneuano che foſſe poſta in lui ſopra tutti gli huomini, & ſopra tutti gl'altri loro Dij hauendo per fermiſſima conclu. ſione, che il vero Re fuſſe vero Padre, & douеſſe hauer cura de ſoggetti ſuoi, come il padre ha cura de propriij figliuoli, & quando egli non hauſſe tale opinione, che in niun modo poteſſe fare operazioni Regie, ne ſodisfare a popoli. Vſauano oltra queſta ſimiglianza mã ſueta del padre, vna ragione eziandio honorata per il Re, e diceuano, che eſſendo il Re pieno di ſufficienza, e ſuperando di bontà tutti i buoni, nõ veniua ad hauer biſogno, in quanto à ſe di nulla, e perciò non haueua

cagio-

cagione di attendere à se stesso, ma à coloro solamente che erano gouernati da lui ingegnãdosi di fare in modo che con l'aiuto del suo gouerno essi ancora abbondasse rodella stessa bontà, & delle cose medesime, & chi non era diceuano essere Principe d'autorità, solo, e di nome, non gia di meriti. Imperò che quel Principe, il qual niente attende alla salute de popoli, cagione è quanto à se che uadano in ruina, e doue ha da essere instromento alla felicità, e al bene, si dimostra con effetto tutto'l contrario, è in vece d'ottimo si fa degno del titol di pessimo

XXI.

ESsendo i Prencipi artefici del gouerno publico nõ potrebbono essercitare l'ufficio loro; se nõ haueste ro, come hanno gl'altri artefici, podestà sopra la materia, e i subietti, intorno a quali s'esercitano, ne mai ui potrebbono imprimer quelle cose; che si conuengono per gouernargli bene. Vero è, che gran differentia dal dire, che bisogna, che il Principato sia potente per cagione del gouerno, e dire, che sia potente per cagione di se stesso, percioche si come il primo è naturale, cosi il secondo è fuor di natura, e niente conueneuole à principe buono. Et percio il Regno, e la Tirannide non si dicono esser contrarij: perche l'vno vsi forza, e l'altro nò. Concioßia cosa, che il Regno ancor poßa vsar la forza, accioche gl'huomini viuono temperati, e secondo l'honesto. Onde sauiamente disse Platone, che quando il medico sforzasse uno ammalato à far ciò che conueniße per la salute sua che chiamasse si pur uiolento, e come piacesse à coloro di chiamarlo, non per tanto non sarebbe egli mai, se non buon medico,

vero è che se si vedesse, che il Principe stesse del continuo insulla forza, sarebbe vno de segni dell'essere il Principato violento. Imperò che ella non si dee vsare ne senza bisogno, ne sempre. ne tal gouerno sarebbe, come Padre, ne per consequenza i popoli l'haurebbono in riuerenza come figliuoli. XXII.

IL Principe dee dar largo campo à suoi famigliari di potere arrichire, ma nõ dee già volere, che in far ciò lo instringano ad vsare pure vna minima ingiustizia. Imperò che per esser la giustizia, & il Principato vna cosa medesima, tanto si viene à torre dello esser del Principe, quanto dell'habito della giustizia gli si toglie, per si fatta maniera, che gran ragion farebbe il Principe, quando ode alcuno de suoi, che lo prega di cosa ingiusta, s'egli di subito l'hauesse per capitale inimico, & aspramente nel gastigasse. Ma perche forse n'vsare cotanta rigidezza gli parria malageuole, ò p ragion di beneuolenza, ò per qualche altro rispetto, si douria almeno gastigarlo cõ genorosità, e fargli conoscere, ch' esso più tosto, che fare ingiustizia à preghi d'altrui, fusse prõto à dar del proprio. Ilche molto ben fece Artaserse verso di quel Cameriere, dal quale essẽdo stato p̃ gato di cosa poco conueneuole, ĩ quel cambio gli donò trẽta talẽti; e dissegli, che quello, che gli donaua, per li gran Regni, che possedeua, nõ lo lasciaua men ricco, ma se cõceduto gli haueſse q̃llo, di che era pregato, bẽ l'hauria lasciato men giusto. Il che ne per l'uno facea, ne p l'altro, poi che il donatore hauria perduto il titolo di vero Principe, e'l riceuitore cõ sua molta indegnità verrebbe ad hauer seruito à Signore ingiusto.

Alcuni

XXIII.

ALcuni Principi, ò per la durezza della natura loro nõ posono, ò p qualche fiera opinione che si son messi nell'animo, nõ vogliono creder, che i loro soggetti habbiano à diuentar buoni, se nõ vsando cõ loro il rigor delle pene, e perciò potendo talhora cõ ben picciola humanità ridurre molti, eziamdio de prĩcipali, nella buona via, nõ si risoluono à farlo, come se l'humanità nõ conuenisse al Principato. E pur si vede, che i medesimi Principi p far i caualli buoni vsano, e fanno vsare piaceuolezza, e pazienza infinita, di maniera che questi tali posono esser chiamati benigni, e mansueti Principi con le bestie, & aspri, e duri cõ gli huomini. E se rispondessero, che doue co i caualli altramẽte procedesse, saria vn disperargli, ne se ne haurebbe seruizio, si può replicar loro che gl'huomini ancora stanno al medesimo pericolo, & è molto pin da temere l'huomo disperato, che'l disperato cauallo.

XXIIII.

IL Principe vero, ben prende l'essempio del suo gouerno dal padre di famiglia, in quanto al fine, cioè, che l'uno, e l'altro ha per fine l'utilità di coloro, che sono gouernati da lui, ma non puo già il Principe co' suoi Cittadini per acquistarsi l'amor loro vsare il medesimo modo, che usa il padre di famiglia co' figliuoli e nipoti, non perche il Principe non debba hauere il medesimo desiderio, che ha il padre di famiglia, ma perche la moltitudine de gli huomini, ch'egli ha da reggere, non lo consente, percioche non è possibil, che egli possa conuersare domesticamente con tutti ne che

à tutti possa dare ogni giorno ammaestramenti, & aiuti secondo il bisogno: & ancora che egli gioui con leggi e col gouerno al publico molto più che i padri nõ fanno à figliuoli, nõdimeno gli huomini non guardano mai à quello, che è comune, ma a quello ch'è particolar di ciascuno. E perciò vedendo alcuni hauer più magistrati, e viuer più domesticamente col Principe, pensano, che quei soli godano l'utile dello stato. E non participãdo essi de i medesimi honori, e cõmodi, non possono amare il Principe, anzi sono huomini tanto ambitiosi, e maligni che non per altro l'odiano a morte. Dunque il Principe per buon che sia, conuiene, che guardi, & assicuri la persona sua, quanto però, (lasciando dire chi vuole,) che le guardie mostrin segno di Principato violento, imperò che le guardie, quanto à se, ogni volta, che il Principe sia buono, nõ saranno giamai cattiue, ne uieterãno, che i buõ Cittadini possano operar bene, ma bene impedirãno, che i cattiui nõ possino operar male, ò se pur l'operano, nõ l'operano senza pericolo. XXV.

PErche Aristotele dice nella Politica, che i luoghi forti, e rileuati cõuẽgano a Principi della Città, coloro, che biasimano il fabbricare delle Rocche hãno cõtra se l'autorità d'un molto grã d'huomo senza che pare, che sia uniuersale opinione, che la sicurezza nõ sia mai tãta, che nõ si desideri maggiore, e che ꝑciò guidati da saui Capitani gli esserciti, ancor che sieno numerosi, e atti senza altri aiuti à difendersi, da chi gli cerca d'offendere, e uogliono nõdimeno, douũque alloggiano esser circondati di fossi, e di steccati. Le Città popolosissime similmẽte si circõdano di mura, il che par che mostri, che

tanto

tãto piu conuẽga al Principe, di douere hauere le fortezze, quãto, che egli dee cõ poca gẽte tenerne molta, e ciò nõ si può fare, se nõ per via delle fortezze. E quelli, che confessano, che vna Rocca possa cõ cẽto fanti ritenere un popolo, il quale senza essa non si riterrebbe cõ mol te, e molte centinaia, ma dicano, per lo contario, che se la Rocca è forte, e venga in potere d'altri Potentati, rimane poca speranza à coloro, che n'erano Signori, di poterla più rihauere, non si accorgono, che pigliano à dire in fauore delle fortezze; percioche, mostrano, che hauẽdole, chi le sappia difendere, sieno cosa buona. Sẽza, che, nõ si conuiene à vn Principe possedere cosa alcuna, con intentione, che prẽdẽdola, si habbia da riacquistare; percioche egli la terrebbe cõ molta debolezza, essendo di grã lunga molto differẽti le ragioni del uolersi difendere, e del uolere acquistare; imperoche nel uolere acquistare si desidera la debolezza de luoghi per potergli ageuolmẽte espugnare, doue à volergli difendere si ricerca la gagliardia d'essi, p nõ poter esser espugnato, di maniera che à voler, che un medesimo luogo sia gagliardo, e debole, fa cõtradizzione, e pciò nõ dee mai il Principe pẽsare d'hauer à racquistar i suoi stati perdendogli, ma di nõ gli douer pdere. E quãto sieno di giouamẽto i luoghi forti, si è conosciuto da fatti di arme, che già molti anni si son fatti in tãte parti, percioche sono stati cagione, che coloro, che hãno vinto, nõ siano potuti passar piu innãzi nell'acqsto. E la pportione è la medesima delle Rocche alla Città, che è dalle Città a gli esserciti di fuori, pcio che si come queste si fortificano p cõtrastare alle potẽze forestiere, cosi le Rocche si fanno p poter sostener la po

tenza del popolo, quando la voleſſe uſar male.

XXVI.

NOn pur' che delle Roche, ma non dee il Principe laſciarſi rimuonere dalle fortificationi delle Città, ancor che molti à imitatione di Socrate lodino l'opinione de gli Spartani, i quali uoleuano, che la loro Città non fuſſe circondata di mura; perciochè diceuano, che ſe ſi fuſſero potuti ſaluare con poca fatica fidãdo ſi nella groſſezza, & altezza de muri, ſi ſarebbon tolti da quella uigilanza, & da quello ardire di combattere e dar la fuga à nimici, che gli facea famoſi. Onde parea loro, che le mura fuſſero fatte per huomini ocioſi, e uili, lodando quei lor uerſi antichi, i quali diceuano, che biſognaua hauere le mura di bronzo, e di ferro, e non di ſaſſi ne di terra. La qual opinione ſarebbe ſtata in grã parte uera, quando la negligenza, della quale temeuano, non ſi fuſſe potuta torre per altra uia, e quando con la buona diſciplina, è co i buoni ordini non ſi fuſſe potute hauere, come dice Ariſtotele, due fortezze, l'una d'huomini, e l'altra di mura. Anzi il medeſimo Socrate cõfeſſa ne gl'iſteſſi libri, doue loda gli Spartani, che i luoghi forti ſieno buoni uolendo che in uarij tempi i Cittadini, che hanno à difender lo ſtato ſieno obligati ad andare per tutta la prouincia, e preuedere alle frontiere d'eſſe con argini, e con foſſi, in maniera, che poſſino reſtare all'imperio de nimici. Pare à lui dunq; , che gli argini, e i foſſi debbano coſi fare reſiſtenza, come gli huomini armati. Et quando Ariſtotele ne libri della Politica parla, come deono eſſere le frontiere, e i paſſi principali della prouincia, dicendo, che deono eſſere à i nemici difficili,

ficili,e facili à gli amici,riferisce di parola in parola il medesimo Socrate.Di maniera che quãdo Socrate loda tãto quella antica opinione de gli Spartani si può credere,che lo faccia p̃riuerẽza, di quella antichità, poi che egli uiene à dar precetti cõtrarij à detta opinione. E se alcũ forse per uoler saluare la cõtradittione dicesse,che bẽ le frõtiere delle prouincie deono esser fatte forti,ma le Città principali nò: parrebbe di dire cosa degna,di riso,percioche chi dice male della fortificatione, bisogna,che dica male di ogni altro riparo,e difesa militare,onde si facciã gli eserciti uãtaggiosi, e cosi poteuano anticamẽte biasimarsi le Sariße de Macedoni le grosse armature de Romani,il pigliare siti forti p̃alloggiarui,e simili altre cose,lequali fur sẽp̃ cagione, che coloro,che se ne sõ saputi p̃ualere,habbiano guereggiato cõ maggior uãtaggio di quegli altri,che ciò nõ hã fatto. E similmẽte s'hauria da tener à uergogna, l'aßaltare il nimico cõ piu gẽte di q̃lla,ch'eßo può mettere insieme. Il che nõ eßẽdo uero ne mẽ sono,se nõ degni di loda quei Principi,ouer popoli,che hãno saputo circũdare le Città di mura große,& di torri per fortificamẽto loro,per cioche uẽgono cõ la industria ad hauer trouato modo da potere sperare di mãtenere i piccioli stati cõtra le forze maggiori, poi che i luoghi fortificati uogliono tãto tempo,e tãta spesa,che raro;e difficilmẽte s'aßaltano da q̃lli ancora,che di potẽza eccedono,e grã uoglia haurebbono d'espugnarli.

XXVII.

QVanto più i luoghi son forti, tanto dee il Principe eßer piu accurato in guardargli, percioche non si stà da parte alcuna in maggior pericolo,

tagione si chiama buon Principe colui, che ha prima cura de i popoli che di se. Il che bisogna nondimeno, che sia inteso con discrezione, percioche quando si dice, che il cattiuo gouerno è quello, che ha prima cura di se, che de popoli s'intende in quella cura di se, che sogliono ordinariamẽte hauere gli huomini soliti ad amare piu il senso, che l'intelletto. Et quando i Principi fanno questo, il gouerno non può esser buono. Ma quãdo l'hauer cura di se stesso va in quella parte di se, laquale è miglior nell'huomo non solamente non si dee fare la differenza detta di sopra, fra il buono, & cattiuo Principe; ma si dee credere, che non sia ne il piu fermo, ne il piu eccellente gouerno di quello, percioche essendo fondato in se medesimo viene fondato in vna sodissima cosa; non si potendo alcuno torre naturalmente da se stesso. Oltra ciò non può hauere alcuno buona cura di se, s'egli non pone in se le cose, che sono del tutto buone, & le cose del tutto buone sono le virtù le quali ancor che habbiano il fondamento in se stesse, nondimeno sono sempre à giouamento altrui di maniera, che l'huomo buono non può hauer cura di se medesimo, che non habbia cura, & di se, & altri. Ma il cattiuo Principe seguitando il senso si priua della virtù. & amando l'abbondanza delle cose, che son fuora di lui, & possedute da altri, non le può hauere, se non le toglie, & togliendole non ne possono nascere se non male sodisfazioni, & cattiui successi. Et perciò non può il cattiuo Principe hauer cura di se medesimo, che non rouini, & se, gl'altri. Da questo ancora nasce la dichiarazione di quello, che si dice, che le cose minori

ri son fatte per douer seruire alle maggiori, & che quelli che meno intendono, deono esser sottoposti à quelli, che piu intendono, percioche quando i maggiori, & più intendenti gouernano, porgeno tal perfezzione à minori, che gli fanno venire à cognizione, & à gradi à quali mai per se stessi non sarieno peruenuti senza che gli fanno godere di beni esteriori piu di loro, auuenga che gl'huomini valenti per ogni picciola occasione di virtù ne siano larghissimi dispensatori.

XI.

NOn deue dar noia ad un Principe buono che i cattiui Cittadini gli voglino male, percioche è impossibile che colui il qual teme ami cosa che gli porge timore si come porgerà sempre huomo buono à cattiuo, quando gli tocchi esser giudice delle male operazioni sue, ch'è vfficio del Principe. Ben conuiene che si guardi non esser'odiato da i buoni, percioche questo più di tutto sarebbe segno che egli fusse cattiuo non potendo l'odo nascere in chi è buono, per timore alcuno delle proprie operazioni cattiue ond'è consequente che'l difetto nasca dall'odiato. Però il Principe ne ha da guardare.

XII.

SI sono trouati alquanti hauer'maggior nome, & cõ effetto hauer'operato maggior cose mentre sono stati sotto lo Imperio altrui che quando hanno comandato. Ne ciò si può dire che sia interuenuto perche habbiano hauuta la norma di quanto è lor conuenuto operare, da chi secondo i tempi è stato lor sopra anzi, & soli & lontani in qual si uoglia impresa difficile hanno, &

eletto, & essequito con somma prudenza, e valore. Però necessario è confessare che tutto che alcuno habbia e sapere, e dispositione al bene operare, bisogna nondimeno, che habbia anchora vna virtù maggior d'amendue queste: la quale è che egli sia amico del bene, e desideri per se stesso operarlo, che quando vi sia indotto, ouer da timore di non dispiacere al Principe, ouero da desiderio di compiacergli ò pur da qualche altra simil cagione, cessata quella cagione, cesserà anchor sempre il bene operare. Così molti nella vita priuata sono stati per consentimẽto vniuersale giudicati degni di regnare li quali peruenuti al Regno sono riusciti tutto in contrario, & in tal guisa vengono ad essere stati piu famosi, e migliori nella fortuna d'altri, che nella propria.

XIII.

Dicono alcuni, che non si può ben reggere vno stato, se colui che lo regge, non vsa qualche seuerità con quelli, che sono retti; e se per lo contrario egli non ha qualche timore di loro, perciochè questo vltimo fa il Principe piu diligente à guardarsi, e quel primo rende i suggetti piu considerati all'osseruanza delle leggi e de gli ordini della Città. Ma l'vna, e l'altra di queste cose è buona, s'ella è mezzanamente vsata, che quando colui, che regge hauesse ad essere di ogni cosa sospettoso qual maggiore infelicità può accadere ad huomo? e se quelli che son retti trouassero in ogni cosa rigidezza, come non entterieno in manifesta disperatione.

Sempre

XIIII.

SEmpre, che il Principe uoglia considerare pure vn poco l'officio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'honesto, e del giusto ò per dir meglio esso è fatto l'istesso giusto, di maniera, che coloro, che vanno à lui, vanno alla giustizia, la quale essendo vn bene, che appartiene ad altri, viene il Principe, come Principe à non esser suo, ma d'altrui, anzi viene ad essere si fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro, & mette in se solo, & ne suoi apetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di Principe, ma conuerte cõ difforme figura il Principato nella potenza d'vn dannosissimo huomo priuato.

XV.

QVanto il Principe ha maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto più si debbe sforzare di voler quello, che ricerca l'honesto. Percioche le Signorie, & i Principati sono stati trouati per la salute de sudditi, e non per le voglie del Principe. Et perciò colui è piu vero Principe, il quale ha più riguardo al fondamento, per cui è Principe, e pensa, che poi che Dio gl'ha conceduto lo Imperio, e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia il sapere, e volere participarli, con quanti piu possa, reputandosi p gloriosissima impresa (quando possibile fosse) il far beneficio à tutti i soggetti suoi, proponendosi con vna salda, e ferma deliberazione di volere nell'Imperio suo essercitare più la beneuolenza, che la potenza.

XVI.

Come le leggi danno la regola del ben uiuere alla città, cosi i Principi danno l'essempio dell'osseruanza d'esse; e perciò quãdo si dice, che il Principe sia legge viua non s'intende solamente, quanto alla intelligenza e potenza del far la legge: ma quanto all'osseruanza ancora quasi inferir si voglia che doue la legge insegna per via di precetto, il buon Principe insegna per via d'operazioni. Di maniera che possono ben tal'hora le leggi scritte non esser poste in opera come auuiene in quei tanti luoghi doue non sono osseruate, ma non può già esser Principe alcuno (conuenendo egli d'esser legge viua cioè douendosi vedere in lui q̃llo ch'è scritto nella legge) se non è pieno d'ottimi, e honorati costumi e perciò Isocrate ammoniua, che il Prĩcipe non parlasse mai di cosa, la qual non gli fosse veduta operare nel modo che egli ne parlaua, ne operasse mai cosa, della quale non potesse parlare.

XVII.

Dire liberamente al Principe, doue egli manchi ne suoi gouerni, sarebbe cosa verso di se buona; ma noiosa al Principe il quale l'ascolta, & à colui che la dice dannosa, conciosia cosa che l'vdirsi riprendere alla libera sia poco ancor grato alle persone priuate. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, douẽdosi acconciar le parole si fattamente, che il Principe conosca nel dir suo non meno amore e riuerenza verso lui, che volontà di dirgli, in ciò che habbia errato. Demetrio Falareo mosso da tale difficoltà disse à Tolomeo, che leggesse tutti i libri, i quali scriueuano de gouerni

uerni de Regni: percioche quiui trouerebbe scritto di quelle cose, che niuno haurebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore, ne pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli conuenisse di fare.

XVIII.

NOn per altra cagione si dice che non è differenza da i grandi, a gl'huomini priuati, mentre che dormono, se non perche i Re mancano in quel tempo d'operar cose Regie di maniera che nõ è il dormire propriamente, che faccia mancargli d'esser Re, ma il non fare l'operazioni Regie; & cosi quello che si dice del sonno si potrà dire con verità d'ogni impedimento il qual tenga i Re fuor dell'vfficio loro. Io non dico, che non debbano & essi, e tutti gl'altri che esser citan magistrato, pigliarsi tal'hora qualche riposo mi dico che è grandissima differenza tra'l pigliarlo, per poter meglio ritornare alle fatiche, e pigliarlo senza hauere conosciuto stracchezza, e senza, hauer'altra sodisfazione che d'appagar l'appetito, percioche questi tali non possono dire di possedere il magistrato, ma d'ingombrarlo, anzi per dir meglio d'esser nimici del magistrato. E però diceua Tercte padre di Stilago, il qual fu un grandissimo Capitano che quando ei non essercitaua la guerra, non conosceua differenza alcuna da lui à coloro, che prestauano caualli à vettura. Dunque imparino i Principi e da questo essempio, e dalla ragione stessa che quando ò per difetto loro, ò per vna veramente iniqua adulazione de loro seguaci si tolgono dal fare ciò che deono, si tolgono dall'esser Principi, nè puo esser desiderato loro, nè fatto da qualunque

si sia

sia ben capital nimico, maggior male di questo.

XIX.

ANcor che i Principi pongano à se medesimi alcune leggi, non però vengono à scemar punto della loro autorità, perche alla fine l'osseruanza di esse stà nella propria loro elezzione. Prestano nondimeno à popoli per tal via grandissimo sodisfacimento, perciochè à popoli pare hauere, vna certa parità col padrone, ogni volta che esso ancor non ricusi d'vbbidire alla legge. I Rè d'Egitto ne haueuan molte fatte sopra di se stessi, tra le quali n'era vna gratissima che faceuano giurare à tutti i Magistrati, & Giudici creati da loro di mai non far cosa ingiusta, benche i medesimi Rè sotto qualunque pretesto lo comandassero loro.

XX.

HOmero chiama Gioue padre, p cagion della Regia podestà, la quale i Gentili teneuano che fosse posta in lui sopra tutti gli huomini, & sopra tutti gl'altri loro Dij hauendo per fermissima conclusione, che il vero Rè fusse vero Padre, & douesse hauer cura de soggetti suoi, come il padre ha cura de propriij figliuoli, & quando egli non hausse tale opinione, che in niun modo potesse fare operazioni Regie, ne sodisfare a popoli. V sauano oltra questa simiglianza mã sueta del padre, vna ragione eziandio honorata per il Re, e diceuano, che essendo il Rè pieno di sufficienza, e superando di bontà tutti i buoni, nõ veniua ad hauer bisogno, in quanto à se di nulla, e perciò non haueua

cagio-

cagione di attendere à se stesso, ma à coloro solamente che erano gouernati da lui ingegnãdosi di fare in modo che con l'aiuto del suo gouerno essi ancora abbondasse rodella stessa bontà, & delle cose medesime, & chi non era diceuano essere Principe d'autorità, solo, e di nome, non gia di meriti. Imperò che quel Principe, il qual niente attende alla salute de popoli, cagione è quanto à se che uadano in ruina, e doue ha da essere instromento alla felicità, e al bene, si dimostra con effetto tutto'l contrario, e in vece d'ottimo si fa degno del titol di pessimo

XXI.

ESsendo i Prencipi artefici del gouerno publico nõ potrebbono essercitare l'ufficio loro; se nõ haueste ro, come hanno gl'altri artefici, podestà sopra la materia, e i subietti, intorno a quali s'esercitano, ne mai ui potrebbono imprimer quelle cose; che si conuengono per gouernargli bene. Vero è, che gran differentia dal dire, che bisogna, che il Principato sia potente per cagione del gouerno, e dire, che sia potente per cagione di se stesso, percioche si come il primo è naturale, cosi il secondo è fuor di natura, e niente conueneuole à principe buono. Et per cio il Regno, e la Tirannide non si dicono esser contrarij: perche l'vno vsi forza, e l'altro nò. Concioßa cosa, che il Regno ancor poßa vsar la forza, accioche gl'huomini viuono temperati, e secondo l'honesto. Onde sauiamente disse Platone, che quando il medico sforzasse uno ammalato à far ciò che conueniße per la salute sua che chiamasse si pur uiolento, e come piacesse à coloro di chiamarlo, non per tanto non sarebbe egli mai, se non buon medico,

vero è che se si vedesse, che il Principe stesse del continuo insulla forza, sarebbe vno de segni dell'essere il Principato violento. Imperò che ella non si dee vsare ne senza bisogno, ne sempre. ne tal gouerno sarebbe, come Padre, ne per consequenza i popoli l'haurebbono in riuerenza come figliuoli. XXII.

IL Principe dee dar largo campo à suoi famigliari di potere arrichire, ma nõ dee già volere, che in far ciò lo instringano ad vsare pure vna minima ingiustizia. Imperò che per esser la guistizia, & il Principato vna cosa medesima, tanto si viene à torre dello esser del Principe, quanto dell'habito della giustizia gli si toglie, per si fatta maniera, che gran ragion farebbe il Principe, quando ode alcuno de suoi, che lo prega di cosa ingiusta, s'egli di subito l'hauesse per capitale inimico, & aspramente nel gastigasse. Ma perche forse n'vsare cotanta rigidezza gli parria malageuole, ò p ragion di beneuolenza, ò per qualche altro rispetto, si douria almeno gastigarlo cõ genorosità, e fargli conoscere, ch' esso più tosto, che fare ingiustizia à preghi d'altrui, fusse prõto à dar del proprio. Ilche molto ben fece Artaserse verso di quel Cameriere, dal quale essẽdo stato p̃gato di cosa poco conueneuole, ĩ quel cambio gli donò trẽta talẽti; e dissegli, che quello, che gli donaua, per li gran Regni, che possedeua, nõ lo lasciaua men ricco, ma se cõceduto gli haueſse q̃llo, di che era pregato, bẽ l'hauria lasciato men giusto. Il che ne per l'uno facea, ne p l'altro, poi che il donatore hauria perduto il titolo di vero Principe, e'l riceuitore cõ sua molta indegnità verrebbe ad hauer seruito à Signore ingiusto.

Alcuni

XXIII.

ALcuni Principi, ò per la durezza della natura loro nõ posono, ò p qualche fiera opinione che si son messi nell'animo, nõ vogliono creder, che i loro soggetti habbiano à diuentar buoni, se nõ vsando cõ loro il rigor delle pene, e perciò potendo talhora cõ ben picciola humanità ridurre molti, eziamdio de prĩcipali, nella buona via, nõ si risoluono à farlo, come se l'humanità nõ conuenisse al Principato. E pur si vede, che i medesimi Principi p far i caualli buoni vsano, e fanno vsare piaceuolezza, e pazienza infinita, di maniera che questi tali posono esser chiamati benigni, e mansueti Principi con le bestie, & aspri, e duri cõ gli huomini. E se rispondessero, che doue co i caualli altramẽte procedesse, saria vn disperargli, ne se ne haurebbe seruizio, si può replicar loro che gl'huomini ancora stanno al medesimo pericolo, & è molto pin da temere l'huomo disperato, che'l disperato cauallo.

XXIIII.

IL Principe vero, ben prende l'essempio del suo gouerno dal padre di famiglia, in quanto al fine, cioè, che l'uno, e l'altro ha per fine l'utilità di coloro, che sono gouernati da lui, ma non puo già il Principe co' suoi Cittadini per acquistarsi l'amor loro vsare il medesimo modo, che usa il padre di famiglia co' figliuoli e nipoti, non perche il Principe non debba hauere il medesimo desiderio, che ha il padre di famiglia, ma perche la moltitudine de gli huomini, ch'egli ha da reggere, non lo consente, percioche non è possibil, che egli posa conuersare domesticamente con tutti ne che

à tutti possa dare ogni giorno ammaestramenti, & aiuti secondo il bisogno: & ancora che egli gioui con leggi e col gouerno al publico molto più che i padri nõ fanno à figliuoli, nõdimeno gli huomini non guardano mai à quello, che è comune, ma a quello ch'è particolar di ciascuno. E perciò vedendo alcuni hauer più magistrati, e viuer più domesticamente col Principe, pensano, che quei soli godano l'utile dello stato. E non participãdo essi de i medesimi honori, e cõmodi, non possono amare il Principe, anzi sono huomini tanto ambitiosi, e maligni che non per altro l'odiano a morte. Dunque il Principe per buon che sia, conuiene, che guardi, & assicuri la persona sua, quanto però, (lasciando dire chi vuole,) che le guardie mostrin segno di Principato violento, imperò che le guardie, quanto à se, ogni volta, che il Principe sia buono, nõ sarãno giamai cattiue, ne uieterãno, che i buõ Cittadini possano operar bene, ma bene impedirãno, che i cattiui nõ possino operar male, ò se pur l'operano, nõ l'operano senza pericolo. XXV.

PErche Aristotele dice nella Politica, che i luoghi forti, e rileuati cõuẽgano a Principi della Città, coloro, che biasimano il fabbricare delle Rocche hãno cõtra se l'autorità d'un molto grãd'huomo senza che pare, che sia uniuersale opinione, che la sicurezza nõ sia mai tãta, che nõ si desideri maggiore, e che pciò guidati da saui Capitani gli esserciti, ancor che sieno numerosi, e atti senza altri aiuti à difendersi, da chi gli cerca d'offendere, e uogliono nõdimeno, douũque alloggiano esser circondati di fossi, e di steccati. Le Città popolosissime similmẽte si circõdano di mura, il che par che mostri, che

tanto

tãto piu conuẽga al Principe, di douere hauere le fortezze, quãto, che egli dee cõ poca gẽte tenerne molta, e ciò nõ si può fare, se nõ per via delle fortezze. E quelli, che confessano, che vna Rocca possa cõ cẽto fanti ritenere un popolo, il quale senza essa non si riterrebbe cõ mol te, e molte centinaia, ma dicano, per lo contario, che se la Rocca è forte, e venga in potere d'altri Potentati, rimane poca speranza à coloro, che n'erano Signori, di poterla più rihauere, non si accorgono, che pigliano à dire in fauore delle fortezze; perciochè, mostrano, che hauẽdole, chi le sappia difendere, sieno cosa buona. Sẽza, che, nõ si conuiene à vn Principe possedere cosa alcuna, con intentione, che prẽdẽdola, si habbia da riacquistare; perciochè egli la terrebbe cõ molta debolezza, essendo di grã lunga molto differẽti le ragioni del uolersi difendere, e del uolere acquistare; imperoche nel uolere acquistare si desidera la debolezza de luoghi per potergli agevolmẽte espugnare, doue à volergli difendere si ricerca la gagliardia d'essi, p nõ poter esser espugnato, di maniera che à voler, che un medesimo luogo sia gagliardo, e debole, fa cõtradizzione, e pciò nõ dee mai il Principe pẽsare d'hauer à racquistar i suoi stati perdendogli, ma di nõ gli douer pdere. E quãto sieno di giouamẽto i luoghi forti, si è conosciuto da fatti di arme, che già molti anni si son fatti in tãte parti, perciochè sono stati cagione, che coloro, che hãno vinto, nõ siano potuti passar piu innãzi nell'acqsto. E la pportione è la medesima delle Rocche alla Città, che è dalle Città a gli esserciti di fuori, pciò che si come queste si fortificano p cõtrastare alle potẽze forestiere, così le Rocche si fanno p poter sostener la po

tenza del popolo, quando la voleße uſar male.

XXVI.

NOn pur' che delle Roche, ma non dee il Principe laſciarſi rimuonere dalle fortificationi delle Città, ancor che molti à imitatione di Socrate lodino l'opinione de gli Spartani, i quali uoleuano, che la loro Città non fuße circondata di mura; perciochè diceuano, che ſe ſi fuſſero potuti ſaluare con poca fatica fidãdoſi nella großezza, & altezza de muri, ſi ſarebbon tolti da quella uigilanza, & da quello ardire di combattere e dar la fuga à nimici, che gli facea famoſi. Onde pare a loro, che le mura fuſſero fatte per huomini ocioſi, e uili, lodando quei lor uerſi antichi, iquali diceuano, che biſognaua hauere le mura di bronzo, e di ferro, e non di ſaßi ne di terra. La qual opinione ſarebbe ſtata in grã parte uera, quando la negligenza, della quale temeuano, non ſi fuße potuta torre per altra uia, e quando con la buona diſciplina, è co i buoni ordini non ſi fuße potute hauere, come dice Ariſtotele, due fortezze, l'una d'huomini, e l'altra di mura. Anzi il medeſimo Socrate cõfeßa ne gl'iſteſſi libri, doue loda gli Spartani, che i luoghi forti ſieno buoni uolendo che in uarij tempi i Cittadini, che hanno à difender lo ſtato ſieno obligati ad andare per tutta la prouincia, e preuedere alle frontiere d'eße con argini, e con foſſi, in maniera, che poſſino reſtere all'imperio de nimici. Pare à lui dunq; , che gli argini, e i foſſi debbano coſi fare reſiſtenza, come gli huomini armati. Et quando Ariſtotele ne libri della Politica parla, come deono eßere le frontiere, e i paſſi principali della prouincia, dicendo, che deono eßere à i nemici difficili,

ficili,e facili à gli amici,riferisce di parola in parola il medesimo Socrate. Di maniera che quãdo Socrate loda tãto quella antica opinione de gli Spartani,si può credere,che lo faccia p riuerẽza, di quella antichità, poi che egli uiene à dar precetti cõtrarij à detta opinione. E se alcũ forse per uoler saluare la cõtradittione dicesse,che bẽ le frõtiere delle prouincie deono esser fatte forti,ma le Città principali nò: parrebbe di dire cosa degna,di riso,percioche chi dice male della fortificatione, bisogna,che dica male di ogni altro riparo,e difesa militare,onde si facciã gli eserciti uãtaggiosi, e cosi poteuano anticamẽte biasimarsi le Sariße de Macedoni le grosse armature de Romani,il pigliare siti forti p alloggiarui,e simili altre cose,le quali fur sẽp cagione, che coloro,che se ne sõ saputi ꝑualere,habbiano gucreggiato cõ maggior uãtaggio di quegli altri,che ciò nõ hã fatto. E similmẽte s'hauria da tener à uergogna, l'aßaltare il nimico cõ piu gẽte di q̃lla,ch'eßo può mettere insieme. Il che nõ eßẽdo uero ne mẽ sono,se nõ degni di loda quei Principi,ouer popoli,che hãno saputo circũdare le Città di mura große,& di torri per fortificamẽto loro,percioche uẽgono cõ la industria ad hauer trouato modo da potere sperare di mãtenere i piccioli stati cõtra le forze maggiori, poi che i luoghi fortificati uogliono tãto tempo,e tãta spesa,che raro;e difficilmẽte s'aßaltano da q̃lli ancora,che di potẽza eccedono,e grã uoglia haurebbono d'espugnarli.

XXVII.

QVanto più i luoghi son forti, tanto dee il Principe eßer piu accurato in guardargli, percioche non si stà da parte alcuna in maggior pericolo,

che da quella, d'onde gli par d'esser più sicuro. Imperò che la sicurezza suol far gli huomini negligẽti, & è per ciò da credere fermamente, che si come nõ è ministro così fedele, che nõ habbia bisogno di qualche osseruatione, così non si troua luogotãto forte, ò di sito ò di artificio, che nõ habbia bisogno di guardia, e chi lascia di creder questo si mette à manifesto pericolo, percioche si come i ministri nõ osseruati cascõ tal'hora in pericolose licentie, così le fortezze nõ guardate, tutto che fussero di sito inespugnabile, sono state prese con molta agcuolezza, e con esse insieme si son perduti gli stati, i quali senza tale negligenza mai nõ erano per fare pure vna picciola variatione à danno del Principe. XXVIII.

NOn ha molto tẽpo, che i soldati à cauallo si carica uano d'arme si fattamẽte, che non poteuã senza grãpena adoperar le braccia, e se una uolta per mala vẽtura cadeuano impossibile era che da se si leuassero. Il che è grãde incõueniẽte. Però bẽ dee il Caualliere andare armato, ma semp ancora hauere à mente, che si come le armi difendon lui, così bisogna, che egli difenda l'armi, altrimẽti per buone che le fussero si perderebbe insieme con esse, e chi non può muouere il corpo, e le braccia à voglia sua, nõ le può difendere; il simile accade nelle fortificationi delle Città, lequali alcuni per uoler fare troppo coperte, le fanno deboli, percioche se hãno ad esser difese, conuien che chi le guarda, ueggia per necessità coloro, che le uogliono offendere, e se à ueder s'hãno, bisogna, che sieno veduti, cõcioßia cosa, che il vedere nõ si può fare inarcata, come l'udire, anzi è và sempre per la piu diritta linea, che si possa trouare, à ferir

nella

nella cosa ueduta. Vero è, che molte ĩporta, che il nimico veggate cõ maggior pericolo, che tu lui ma pur conuiene, che ti uegga. Onde bisogna guardarsi di nõ torre à fãchi, & alle cõmoditè, per desiderio di questa tanta sicurezza, che non possano far l'ufficio loro e starsi inutili, come nel principio auiene delle artiglierie, le quali furono fatte si smisurate, che ben che dessero maggior colpo, nõ era possibile à muouerle, & adoperarle. Hor le fortificationi primamente non haurebbono à seruire ad altro, che à resistere à certi impeti de nimici, percioche non è il douere che la difesa d'vno stato honorato sia posta solamente nelle mura, ma dee, chi n'è Signore star di modo ordinato e preparato, che possa à posta sua fare, e mãtener' vno essercito, atteso, che si come nõ è bene distrezzare i ripari intorno alla Città, come faceuano i Lacedemoni, cosi non si è da confidarsi nella sola fortificatione, laquale tutto che fusse inespugnabile per assalti, si può nondimeno ageuolmente assediare. Et vno stato, che meriti d'esser chiamato potente, ha da curare, che l'estremo di tutte le cose sia il poter esser vinto dalla fame.

XXIX.

HAnno i Principi molti vantaggi nel poter tenere i popoli obediẽti all'Imperio loro, percioche qualũque sia, che si metta à far nouità contra lo stato se la fa sciocamẽte, lo possano far pagar subito la pena della sua pazzia. E se egli la vuol far cõ ragione, gli cõuiene accordare ĩsieme tãte cose, che se il Prĩcipe vuole usar mediocre auuedimẽto, nõ glie le lascerà accordare. Percioche nõ si può vĩcere sẽza esser superiore di forze, e bisogna bene, che il Prĩcipe sia spẽsierato a fatto se

alcuno

alcuno cresçere nel suo dominio tanto, che lo posſa offendere, non se ne uiene accorgendo. Il simile adiuiene, quando i potentati maggiori sono assaliti da i minori, perche non può naturalmente uno, il quale habbia piu forza, esser uinto da uno, ilqual ne habbia meno. E quãdo si uede il contrario, bisogna credere, che il maggiore non habbia saputo adoperare il poter suo, e che perciò uenga più tosto ad essere stato uinto dalla imprudenza sua, che dalla forza altrui, concioſia cosa, che questa è legge inuiolabile della natura, che il maggiore mai non è uinto dal minore, nè il pari dal pari, in tanto, che quel Principe, che hauẽdo più forze, ò uguali, si lascia uincere di prudenza, e di uigilanza, da chi l'assale, non ha da lamentarsi, se non di se solo, il quale si dà cagione di perdere.

XXX.

SEmpre, che alcuno de sudditi si pone à far nouità cõtra del Principe, pur che il Principe habbia la p sona in sicuro, s'egli non si sbigottisce: ma piglia subito le armi mostrãdo il uiso alla fortuna, gl'è p riuscir bene ogni cosa. Percioche ognun corre piu uolẽtieri, doue l'autorità è già acquistata, e doue il bene, e le remunerazioni sono presenti, che doue s'hãno prima ad acquistare, e poi à donarle, à chi habbia dato loro aiuto. Senza che l'essere padrone della giustitia, e l'usare il nome de magistrati, mette terrore incredibile. Hora se per lo contrario egli lascia pigliar forza à coloro, che l'assagliono e dà tempo al popolo d'entrare in opinione, che i sediziosi possino uincere, uniraſſi il popolo con loro, e (q̃llo che è peggio) ui si metterãno molti de grãdi, pcioche tutto che sieno pochi coloro, che habbiano ardire di tẽ

tar

tar le nouità, nondimeno in uno stato grande nõ si potẽ do sodisfare à ciascuno, molti sõ quelli, che ageuolmẽte ci si muouono, & alla fine ognuno si accorda con chi è superiore di forza, e si cõtẽta di quello, ch'è già fatto. Et ꝑciò come cosa, che importa assai, torno di nuouo à dire, che tutto, che le rebellioni sieno la piu pericolosa cosa, & la piu atroce, che possa sentire un Principe, solo, ch'ei tenga in sicuro la persona, e non si metta à dormire, ma uoglia usare la prestezza già detta, e sappia ualersi della commodità, che porge l'autorità dello stato, ne auerrà sempre, che coloro, i quali si saranno messi à tẽtare le nouità, cõ lor danno si uedrãno rimanere à piè di colui, al quale haueuano la ruina ordito.

XXXI.

GLi animi eleuati e che sono ĩ fortuna da poterssi alzare à grãdezza, sẽpre si auãzano ne loro desiderij, e passano piu oltre di quello oue possono arriuare. Ma se col desiderio, che hãno si cõgiũgono ragioni, lequali dieno segno di douere sperare bene, e cõ le ragioni si accõpagnino astrologhi, et ĩdouini, i quali (come è lor costume) ꝑmettẽdo più à q̃lli, che più mostrano di hauer fede ĩ loro cõfermino il medesimo, accẽderãnosi nelle speranze si fattamẽte, che terãno ꝑ certe le cose ĩcerte, ne sarà disonestà, ò piccolo, che gli ritẽga di nõ tẽtare, et nõ anticipare le cose, che sperano. Però cõ uiene al Prĩcipe ꝑ sẽpre mẽte à modi cõ quali trattano coloro, che possono desiderare il Prĩcipato, ò come che sia offẽderlo, ne cõfidi del tutto, che la innocẽza del uiuer suo, e la buona giustitia, che egli usa co' suddi ti gli sia ꝑ bastare, ꝑcioche nõ si desiderano le nouità, e

le mutazioni de gli stati solamente per le ingiustizie del Principe, ma perche si trouano tal'hora alcuni, che vogliono eziandio senza ragione ancor dominare.

XXXII.

SVol per lo piu il viuer dilicato accompagnarsi con languidezza e debolezza d'animo; onde pare, che coloro, li quali cosi viuono, come fusser femine, non possino pur pensare, non che mettersi à tentar cosa, la qual sia disagiosà, e di pericolo. Di questi tali mai non dee il Principe hauer paura, ma perche sono fra essi tal'hora di quelli, che insieme cõ la delicatezza riserbano vn certo vigor d'animo cõ certa autorità, e maggioranza fra gli altri, non conuiene hauer la medesima opinione di loro, che s'ha di quegli altri, percioche possono fare del male assai, atteso, che col viuere ne piaceri, e col far delle spese, essendo ricchi uengono à dar guadagno, e diletto a molti, onde molti sono per farsi loro seguaci. E perciò conuiene, che non pure sieno osseruati dal Principe, ma da qualunque Cittadino si troui agiato, e bene stãte, & il quale stimi l'honore; percioche sempre di questi (per dir cosi) Epicurei arditi se si mettono à tentar cose nuoue (come si imetterãno sempre che se ne porga loro ben picciola occasione) altro fine nõ hanno ne altro frutto cercan della uittoria loro, se non solo di potere con maggior commodità, & abondanza seguitare nella medesima uita, ch'è quanto dire, con la robba de ricchi supplire alle sconcie spese loro, e con l'honore delle donne di tutti i cittadini sodisfare a i loro discordinati appetiti.

XXXIII.

IL Principe dee porre grã cura à certa razza d'huomini ozioſi, i quali ſono lo ſcandolo, & il turbamento della Città, perciochè pieni di arroganza, e di lor dura ſi trouano in tutte le riſſe, i tutti i giuocchi, in tutte le tauerne, e quanti giouanetti poſſono diſuiare dalla buona ſtrada, gli traſportano à lor coſtumi, ammaeſtrandoli a rubare i Padri, et à uſare uolte inſolenze cõ la ſpalla loro, e sẽpre è far cõtra à piu quieti huomini, che ui ſieno e queſti tali non ſon molti: tutto che ſieno cagione della ruina di molti. Onde ageuol coſa è prouederui, ò con tenergli occupati in alcuno eſſercizio ò ſe queſto non baſta, tutto che fuſſero nobili, cõ mandargli apertamẽte, e ſenza riſpetto fuori della città, percio che nõ ſi può dire il danno, che da coſtoro nasce, mentre eſſi come cacchioni in fra leapi nõ ſanno fare altro, che rodere, e trangugiare le fatiche de buoni.

XXXIIII.

QVeſto nome d'otio ha due ſignificati, l'uno è buono l'altro è cattiuo; e perciò quando Ariſtotile dice, che il fine del trauaglio è l'otio nõ altrimẽti, che il fine della guerra ſia la pace, biſogna, che ſi pigli ĩ ſentimẽto buono, e coſi uerrà ad eſſer q̃ſt' otio una cõueneuol quiete, la quale nõ pure ha le ſue operationi, ma le ha tali, che ſono dirittamẽte ĩ maggior pregio di q̃lle del giuſto trauaglio; ĩperoche il trauaglio, ò uogliã dire il traffico, ouer l'eſercitio (che coſi q̃ io parlo) sẽpre ha una ĩtentione più oltre di q̃llo, che gli opera. Ilche nõ auuiene dell'otio, l'operationi del quale hãno il fine ĩ loro medeſime ſi cõe hãno lo ſpecu-

lore, e l'esercitare le uirtù morali, lequali si speculano, & essercitano per cagione di se stesse. E perciò il prouerbio, ch'era appresso di Greci, che i serui non hanno ozio, non era perche essi anchora non hauessono i loro riposi, che altrimenti non haurebbon potuto durare alle fatiche: ma perche non haueuono l'ozio detto di sopra. Hor l'ozio cattiuo è quello, che nasce da lãguidezza d'animo, laquale è cagione, che quegli, che ci si trouano ĩmersi, non possono sopportare disagio alcuno, ne udir cosa, che gli attristi, ne far mai deliberazione generosa. in tãto che vẽgono finalmente a logorarsi, e marcirsi per se medesimi. Doue l'otio virtuoso, per esser fondato sulla grandezza dell'animo, rende l'huomo, che lo gode, confidente in se stesso, e l'orna d'una virilità cosi fatta, che non fuggirebbe, ogni uolta che l'occasione si porgesse, ne pericolo, ne fatica. Questo è l'otio vero, questo è quello che adduce in noi la felicità, perciochè seco non si mescola punto di timore, come auuiene di quell'altro, il quale se per sua mala uentura si troua nel Principe, bisogna, che stia sempre sospeso per dubio, che nõ si desti alcuno, o ne suoi stati, ò fuori, il quale far disegni sopra la uiltà, e la morbidezza sua.

XXXV.

L'Ozio (come dice Ennio) è d'una qualità si fatta, che a coloro, che non lo sanno usare, porta assai piu fastidio, che nõ fa l'operare. Perciochè l'operare, quando è fatto con quella attenzione, & à quel tẽpo, che cõuiene, suol porgere diletto, ma l'ozio tenendo l'animo di colui ch'è ozioso, indeterminato, e sospeso è cagio-

è cagione, che non sappia ciò che si voglia fare, e che viua vna vita senza vita; percioche, come dice Aristotile, il viuere non è starsi, ma operare. Onde non è differenza alcuna da vno, che nõ operi, à vno, il quale sia morto; e quando colui dicesse, Se io non opero, almeno ho la potenza da potere, operare, la qual manca, à chi è morto; gli si può rispondere, che le potenze naturali son cosi fatte, che s'elle nõ si riducano all'atto, sono nulla. Onde à questi tali, non saria poco gastigo, che il Prĩcipe gli lasciasse nell'ozio, quando non si douesse far consideratione, sopra di lor soli. Ma perche niente facendosi, la Città verrebbe à mãcare, bisogna, che i Prĩcipi gastighino costoro, come capitali nimici, percioche con tutto, che nõ vsino il medesimo mezzo contra la Città, che vsano i nimici, hanno nondimeno il medesimo fine, il quale è di fare, che la Città riesca in nulla. Nel che son pari quelli, che operar non vogliono, & quelli, che vccidendo, e spogliando leuano la facoltà dell'operare. Gli Atheniesi puniuan l'ozio, come gl'altri enormissimi vizij, e ne haueuano dato la cura al magistrato piu seuero della Città, chiamato Arcopago. Nelle Indie era una setta di Philosophi, la quale haueua p si grã colpa, che i giouani fussero ozioſi, che quãdo ueniua l'hora del mangiare, se nõ mostrauano d'hauere operato qualche cosa, rimaneuan digiuni. Draco ne pose fra le sue leggi, che coloro, che uiueuano otiosi, fussero puniti di pena capitale. I Gennosofisti, che furono essi ancor Filosofi, dauano maggior disciplina à loro scolari, quando non sapeuan render conto del loro ozio, che quando non haueuan saputo operare ciò che

certi

loro era stato imposto, non perche non hauessero l'operar bene per più principale. ma per isbigottirgli dell'otio, ilquale oltre à gl'altri inconuenienti fa, che l'otioso diuenti ridicolo, e di niuna stima, perche si mette à certi spassi da fanciulli, e consuma il tempo in certe morbidezze feminili, con tanta industria, come ussero importantissimi negotij.

XXXVI.

QVando si dice, che la uolontà del Principe e la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa, che gli uēga uoglia di uolere: ma quanto à quello, che dee volere. Percioche le leggi hanno ad esser poste per conseruare, e far migliore la natura della cosa, per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui; che le pone, si come non può il calzolaio dar la forma alle scarpe, che vuole, e vsare il cuoio nel modo, che piace a lui, ma bisogna, che la dia, e che, e che l'usi, secondo che ricerca la grandezza, e agiatezza del piede, per cui è trouata la scarpa, che quando si facesse altramente, non sarebbono leggi, ma comandamenti, ne gli sarebbe Principe, ma persona, che hauesse potere, e uanno veramente in consequenza sempre, e si corrispondono insieme il Principe, le leggi, e il popolo ben gouernato. Però doue il popolo sta bene, quiui son buone leggi, e doue son buone leggi, quiui è buō Principe, di maniera, che diritamente si conclude, che il Principe non ha uolontà libera di fare ciò che gli piace, ma di fare ciò che conuiene al bene esser di coloro, che gli son dati in gouerno.

Dicono

XXXVII.

Dicono la legge essere vna piegieria, e vna sicurtà vniuersale. la quale i Principi fanno à popoli p la osseruãza de patti, e de costumi, che si cõuẽgono osseruare tra loro i quali sẽza lei nõ cosi di leggiero sarieno osseruati e la cagione della oseruãza nasce, perche subito, che è fatta la legge, può il Principe fare osseruare à forza ciò che il dritto vuole che sia osseruato. Il che se la ragione sola dentro da noi posta, hauesse potuto farlo, non saria stata necessaria la legge. Vien dũque la legge à fare che gli huomini, quãtũque non volessono: mantengasi l'vn l'altro le promesse, e si raffrenino da tanti, e tanti nõ conueneuoli appetiti, che del continuo gl'incitano à far male.

XXXVIII.

L'Hauer bone leggi è nato (come il puerbio dice) da cattiui costumi, e i costumi cattiui niente altro sono, se nõ vso di vizij contrarij alla Virtù, il quale vso p che haueua fatto nell'huomo impressione cosi grãde, ne preghi, ne persuasioni erano bastãti à fare, che se ne potesse rimuouere, fu necessario aggiugnerui l'autorità delle leggi, la quale mediãte la pena gli riduse alla virtù. e di q̃ diciamo esser poco fatica al Prĩcipe sapere, quãdo ne dee porre alcuna nuoua, e cioche ella debba cõtenere, percioche all'hora solamẽte egli ne dee porre alcuna nuoua, quando vede, che qualche vizio non si possa tor via se non con la pena, ne si dee sdegnare il Principe di prouare se alcuno altro rimedio v'è meno seuero della legge, percioche il buon Principe non fa volentieri male à suoi Cittadini

& vorrebbe, che tutti i popoli suoi fussero buoni senza forza. Quello che poi dee contenere la legge, la uirtù e la dee contenere in modo, che si conosca, che il zelo, e desiderio de'honesto, non interesse, ne sodisfatione alcuna priuata è stata cagione di farla porre, e cosi posta non solamente ha podestà ma riuerenza, doue altrimenti partirebbe la riuerenza e rimarrebbe la podestà sola, ne haurebbe piu nome di buona legge, ma si chiamerebbe legge cattiua.

XXXIX.

GRan differenza è tra le leggi, e tra quelli, che si chiamano statuti, ò vero decreti, li quali tutto che sieno fatti osseruare, come le leggi, nõdimeno parte possono esser buoni, parte cattiui, doue la legge sempre conuien che sia buona, percioche venendo questo nome di legge, da legittimo altro non è che giusto e cosi non può essere legge se non giusta. Al che s' aggiugne, che essẽdo fatte le leggi per conseruare i buoni, i buoni conseruare non si possono con le cose cattiue

XL.

PErche il piacere ingãna gl'huomini, & essi pigliano bene, e spesso piacere di cose dannose, non bisogna, che il Principe nel far le leggi, e nel comãdar guardi al piacere, ò dispiacere, che il popolo sia per pigliare di ciò che sarà comandato, ma basti à lui, che le cose, le quali comanda sien buone, & vtile al publico, percioche il piacere, sarebbe vna cattiua misura, e si vede, che gli huomini forti nõ solamẽte lasciano il piacere, ma uanno incontra à quello, che naturalmẽte dispiace, se l'honesto, lo ricerca. E perciò della sodisfatio

ne

ne de cattiui, nõ ha à tener conto il Principe, s'egli ha autorità, e forza da potergli costringere, nõ dico già, che nõ si posßano, e nõ si debbano accõpagnare alcune sodisfationi populari co bisogni publici, ma tale sodisfatione ha da proporsi per principale oggetto colui che regge.

XLI.

LA principale intenzione della legge, nõ ha da essere lo insegnare la cagione, perche la legge sia posta. E questo si piglia dall'essempio del Medico il quale nõ è chiamato dall'infermo, perche gli renda ragione del male, ma pche lo sani hauendo egli bisogno di sanità, e nõ di dottrina. Nõdimeno, pche il Prĩcipe dà le leggi à huomini, i quali hãno capacità di sapere ciò che conuenga al ben publico, dee come Padre nõ solamente far noto il fine della legge: ma la cagione perche ella sia posta, acciochesappiano, che i suoi comãdameti nõ meno son pieni di ragione, che l'Imperio. Bene è uero che quãdo l'humanità cosi vsata nõ gioua può il Principe cõ buona scusa vsare l'Imperio, imperò che l'ufficio suo è di mouere ĩ tutti i modi i suoi Cittadini al ben fare.

XLII.

QVantunque ogni cosa creata cerchi naturalmẽ e la sua conseruatione, nondimeno la cerca, oi che ella è creata, percioche nõ puo cercare di mantenersi, se prima nõ è creata, di maniera che il mãtenimẽto vien bene ad esser necessario alla cosa, ma nõ tutto ciò nõ è parte essẽziale d'essa. Però niuno si marauigli vdẽdo che leggi, le quali sono il mãtenimẽto del Principato, nõ sieno parte essenziale di lui, per

cioche elle si fanno, poi che il principato è in piede. Conciosia cosa che le leggi, (come dice Aristotele) debbano essere accomodate alla Republica: e non la Republica alle leggi. E da questo nasce, che quelle leggi, che son buone in vno stato non son buone in vn'altro, hauendo ogni stato la sua specie di giustitia molto diuersa da q̃l la de gli altri stati: e ponendo ognuno di loro le sue leggi secondo il suo giusto. Onde non può esser legge comune fra coloro che pensano, che l'equalità fra i Cittadini sia così giusta, il che si pensa nello stato popolare: e fra quegli altri, che pensan, che sia l'hauere della roba. Il che auuiene nello stato di ricchi, auuertendo però, che io parlo di quelle leggi, con cui gli stati propriamente si mantengono; per cioche, quanto alle leggi, che hanno rispetto particolare alle cose priuate, accio che il trafico, e la conuersatione si possa mantenere con giustitia, elle sono quasi le medesime per tutto. Ma le leggi dello stato son fatte solamente per quelle persone che son confidenti allo stato. Onde à tali solamente si danno i Magistrati, e le cose publiche in gouerno ancor che vi fussero nella Città de gli altri, i quali per hauere miglior qualità meritassero di gouernare più di loro. E perciò nella mutatione de gli stati la prima consideratione, che si fa da gli huomini saui è mutare questa sorte di leggi, essendoci molti essempi, che per hauerne lasciato alcuna, ò per negligenza tolerato si sono riperduti gli stati.

XLIII.

SE le leggi non tengono conto, che altri erri col pensiero nasce, perche non vscendo ad effetti, non viene à dare al publico, ne danno, ne essempio cattiuo, che

è quello,

è quello, à che le leggi hanno consideratione, e perche elle principalmente son fatte. Dell'animo scrutatore, e giudice è Dio ilquale da poi degno gastigo, ouero degno premio, secondo che troua l'huomo essere ò uitioso, ò uirtuoso dentro dì sè stesso.

XLIIII.

QVando si toglie alcuna legge, s'indeboliscono le altre, percioche pare ch'egli si possa sperare da ognuno, ilqual si troua offeso da qualche legge, che ella si possa parimente tor via, e cosi le leggi uengono à perdere quella auttorità e quella riuerenza, che popoli sono di portar'loro obligati, i quali popoli hanno à credere fermamente, che nella Città non sia cosa migliore delle leggi. E perciò sono da esser biasimati, e fuggiti da Principi certi ambitiosi, li quali subito che si ueggono fauoriti presso di loro, tanto hanno voglia di mostrar si superiori alle leggi, che come prima possono si danno à farne delle nuoue, è à volere riformare la Città. Doue sarebbe piu vtile, e à loro, e al publico attendere ad osseruare le uecchie. Aristotele fa molta cõsideratione sopra di questo; percioche hauendo la maggior parte delle leggi più fondamento nell'uso che nella ragione, e nõ essendo cosi sempre capaci i popoli della ragione, come dell'vso posto ancor le leggi patissino qualche difetto, nondimeno elle si hanno piu tosto à sopportare, che à tẽtar di mutarle.

XLV.

PArea à prima vista molto ragioneuol cõsideratione ãlla, che vẽne à Bernardo Cappello Gentil'huomo Venitiano, quãdo egli tẽtò nella Republica sua di fare una legge per la quale à coloro, che erano vsciti

di Magistrato, si desse più lungo diuieto di quello, che per l'adietro era solito di darsi. Percioche correndo tanto breue tempo dall'vscire, al poter rientrare in detti Magistrati, vengono quasi facendo in fra di loro vn publico giro, e ad essere sempre i medesimi Cittadini al gouerno publico. Onde veniua à restringere à poco numero quella podestà, che a lui parea, che douesse essere partecipata da molti. Il che dicea il Capello non conuenirsi, atteso, che molti, i quali erano di buono intelletto, & atti all'amministratione publica, ne veniuano per questa via esclusi. Oltra che parea cosa non del tutto sicura, in cosi numerosa Cittadinanza, commettere à si pochi Cittadini tanta auttorità. Ma quei saggi Senatori, che all'hora si trouarono essere del Consiglio de Dieci, à niun'modo consentirono, che questa legge dauanti il Gran Consiglio si proponesse; perche potea buona parte de Cittadini essere ingannati dalle ragioni, che allegaua il Cappello, si perche altri da cosi fatto essempio nõ si lasciasse venire in desiderio di mutar leggi, che concernessero gli ordini dello stato, co quali s'è con marauiglioso essempio tante, e tante cẽtinaia d'anni retta quella nobilissima Città, sapendo, quanto picciola e quasi insensibile innouatione di cosi fatti ordini potessi partorire dannosissimi effetti. E se bene a loro non mancauano argomenti da poter mostrare la falsità della legge proposta, volsero nondimeno; accioche gli altri si sbigottissero da cosi fatto pensiero, & egli ne riceuesse quel guiderdone che giudicarono conuenirgli; vsar piu tosto l'autorità del magistrato in farlo tacere ad un subito, che contradire con buone ragioni alla sua propo-

sta.

sta. Perciochè si potea molto ben rispondere al Capello, che egli cercaua di torre, con quella sua ardita proposta, la libertà alla patria. poi che voleua legare i Cittadini col mezzo de suoi diuieti di non far quella libera elettione, che si era vsata di fare, e torre oltra ciò quella gran fama di prudenza, e di bontà la quale è cagione, che fra tanta moltitudine di Cittadini si faccia sempre elettione de migliori. anzi fare, che per necessità fossero eletti i men buoni, da quali oltra che non si può sperare vtilità pari a gli assolutamente buoni, viensi ancora a poco a poco à corrompere il giudicio de Cittadini & à fare, che incomincino a dar luogo ne gli animi loro, che fra le cose, le quali sono del tutto buone si elegga no quelle, che non sono tanto buoue. E quando questo si comincia à fare, essendo gli huomini per natura disposti à caminare al peggio, nõ finirà la pratica, che porteria manifesto pericolo di caminare allo estremo di tutti i mali. Ma per rispondere à due argomenti che il Cappello hauea per molto buoni l'uno de' quali era, che lassare huomini per tanto tempo ne Magistrati maggiori hauea sempre portato pericolo alla Republica si dice, che questo sarebbe potuto auuenire, doue nõ fossero stati tãti delle medesime qualità, e del medesimo potere, come sono quei Senatori più uecchi, i quali non sono di sì poco numero che cõ grãdissima difficultà, ò per dir meglio impossibilità, si potessero accordare à danno della Republica; oltra che corre sì poco tempo dall'una uolta, all'altra nel douere essere eletti di nuouo, che dependẽdo quasi sempre dalla elettione, ogni uolta che si uedesse segno di cattiui pensieri, si può in vn subito prouederui cõ

non eleggergli più. Quanto al dir poi, che son pochi quelli, che partecipiano de magistrati, ciò si niega, si perche non si chiameranno mai pochi in tãto numero, si perche sono eletti da molti, iquali possono, quando male amministrassero, non solamente eleggerne altri, ma dar loro acerbissimo gastigo in vno instante.

XLVI.

SI come sono alcune leggi fatte tal'hora per altra cagione, che perche il vitio si punisca, così sono alcuni più tosto gastigati, p che riceuono dãno, che p uoglia che s'habbia, che la legge, la qual gli cõdãna, s'osserui. Il che si conosce ageuolmẽte, quãdo si uede, che nel Principe, ne i suoi fauoriti lasciano quel uitio, il quale gastigano in altrui. E quindi nascono cattiuissimi effetti in tempo, che altri non lo crede, oltra che è cosa per se discellerato essempio.

XLVII.

L'Autorità delle leggi dee esser sopra gli huomini non contra gl'huomini. Sopra gli huomini, percio che douẽdo esser corretti da lei ha dibisogno di forza da poterlo fare. Non contra gli huomini, perche p de il nome di legge, e si chiama Violenza, & ancor che la legge habbia anche ella bisogno di forza, come s'habbia la Violenza, ella non però l'usa se non à giouamento d'altri, doue la Violenza l'usa per vtile, e sodisfatione di se stessa. Onde si uede, che non la forza, ma la forza male usata è cattiua, perciochè altrimenti la giustitia sarebbe cattiua, hauendo bisogno di forza per constringer coloro, che non la vogliono vbbidire.

E molto

XLVIII.

E Molto meglio non fare le leggi, che fatte che sono il Principe non faccia diligenza; perche elle sieno osseruate. Imperò, che mentre la legge non è fatta, ancor che alcuno commetta quello che men deuria, lo fa nondimeno con vn tal dirispetto, e con pensiero, che quando la legge lo vietasse, egli se n'asterebbe. Ma poi che la legge è fatta se non si puniscono le cose fatte in cõtrario, esce à poco à poco dell'animo il detto rispetto, & entra ui in suo cambio la licentia, tal che non è freno, che la basti per ritenere ne moderare.

XLIX.

NOn è alcuno, che quando si parla cosi in generale de cattiui costumi de gli huomini, non se ne dolga e non desideri, che vi si ponga freno. Ma quando poi il Principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge, la quale gastighi chi erra, quei medesimi, che mostrauano desiderarla, biasimano, e la legge, & il Principe, ne possono à patto alcuno acquetarsi, e la ragione forse può esser questa, perciochè in generale à ciascuno piace il bene, e dispiace il male, & in quella generalità non ci corre alla mente se non Vitio, il quale essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si gastighi Ma quãdo si vien poi particolarmẽte a dire il tale dee esser gastigato, all'hora non si considera piu quel vitio: ma la persona, la qual dee esser gastigata, & secondo che questa s'ama più, ò meno, cosi se ne fa il giudicio, & vedendo, che vno amico sia per sofferire pena, ò vergogna, sentiamo piu la compassione, e l'amore, che la forza della ragione, e dell'honesto.

Molte

L.

MOlte cose sono, le quali se' si volessino vietare, per legge, pazzia sarebbe il tentarlo, come che d'altra parte il non prouederui in grandissimo danno. percioche facendo leggi sopra cose picciole, le quali sono assai, ne segue, che per la piccolezza elle so no spesse volte non obbedite, e chi si auezza a non obbedire le leggi piccole, ageuolmente incorre poi ancora nella disubbidienza delle grandi, onde il nome delle leggi ilquale dee essere appresso degli huomini reuerendo, e terribile, ne rimane spregiato a fatto. Quinci gli antichi lasciarono l'auedimento di queste cose piccole a' padri, a' maestri, & a' maggior d'età, e di rispetto, e che à loro stesse il dare i primi ricordi, e mantenere i giouani in quelle belle, e conueneuoli usanze, delle quali non parlano le leggi, e le quali nondimeno sono di tanta consideratione, che quando sono state osseruate, hanno dato (come dice Platone) grandissima ageuolezza all'osseruanza delle leggi, & hanno fatto che la Città si sia conseruata felice, ma quando sono state trascurate, ò hanno rouinato la città, ò hanno hauuto bisogno di leggi lunghe, e rigorose, per ritornar gli huomini all'honesto.

LI.

SI dice, che non è autorità, ne forza, laquale piu induca i popoli all'osseruare la legge quanto uedere, che il Principe, e legislatore stesso, sia il primo ad osseruarla, Imperoche cosi par'loro d'esser trattati da compagni, e non de farui, e ciascuno huomo per altiero, e nobile che sia si uergogna di uoler'esser superio

re

re a quelli, a' quali il Principe medesimo non disdegna di farsi pari.

LII.

LE leggi poste con troppa seuerità, e con troppa asprezza sono dannose tal'hora, non meno a buoni, che a i rei Cittadini, conciosia cosa che pochi sieno quelli, che possono viuere con tanta innocenza, che non escano, quando che sia, dell'ubbidienza d'alcune d'esse. La qual cosa da Solone considerata lo indusse a leuar d'Athene le leggi di Dracone, il quale (come in que' tempi si ragionaua) non parea che coll'inchiostro, ma col sangue l'hauesse scritte, punendo di pena capitale ogni piccolo errore. Il che se un Principe uolesse hoggi fare, mostrarebbe di uoler credere secondo gli Stoici, che tutti i peccati fussero eguali. Et oltra à cio conuerrebbe, che per necessità cadesse nel nome, ouer di crudale, ouer d'imprudente; di crudele. se uedendo il danno manifesto uolesse nondimeno seguitare ostinatamente nella pena rigorosa della legge. D'imprudente se douendo correggersi venisse a confessare egli stesso di hauer comandato cose senza consiglio, & senza hauerui hauuto q uelle considerationi, per le quali fusse potuto star saldo, e non mutarsi.

LIII.

LA quantità delle leggi dà piu tosto segno di confusione, che di buon'ordine, perciochè poco numero basta per far gli huomini buoni ogni uolta che con effetto si osserui. Ma alcuni Principi sono caduti in questo errore per poco auuedimento, e per molto desiderio, e fretta, ò diciamo ambitione, che hanno hauuto

prouedi-

di prouedere a troppe cose per via di legge. Alcuni altri l'hanno fatto con cattiuo animo e per disegno di valersi de Magistrati, e del publico ne gli appetiti priuati. On le è conuenuto, che habbiano fatto legge di ciò, che potesse particolarmente, offender coloro, de quali temeuano, ò i quali odiauano, il che nascendo per molte, e diuerse cagioni, e spesse volte infra loro contrarie, e quello, che era ancho peggiore fussero sẽpre più atroci che nõ erano i delitti per rimedio de quali dauano ĩ nome d'hauerle poste secõdo quel detto del Profeta. Fingunt laborem in precepto.

LIIII.

IO non voglio hora considerare, se un'huomo senza comparazione di alto affare, e che solo sia di maggior sapere, che tutti insieme, possa contradicendo i Cittadini rõper le leggi e gli ordini della patria, per fare utile alla Città, essendoci assai argumenti p ciascuna delle parti, solamente io voglio narrare il modo, col quale alcuni ualent'huomini dopo hauerle p publico beneficio rotte si sono saluati, & hanno raffrenato l'ĩpeto de i Cittadini loro auuersarij. Il qual modo è stato ueramẽte cõueneuole a ottimi Cittadini, atteso che se bẽ della uita loro si trattaua, non però uolsero (come fanno quelli che operano per propria ambizione) ricorrere à i nimici della patria, ò cõ l'aiuto de gli amici metter la Città in rouina, anzi cõparendo dauãti à Magistrati, parlarono di modo, che uergognandosi ciascuno de i presẽti di ueder un tanto bene nõ pur senza premio, ma posto in dubio della pena sprezzorno, e ripresero gli accusatori, e lodorno e magnificorno gli accusati.

Sono

Sono di questa cosa fra gli altri due honoratissimi essempi l'vno di Scipione, il quale chiamato a render Conto de i denari spesi nella guerra comparue in proua de gli accusatori suoi dauanti al magistrato, e solamente disse, che hauendo in cosi fatto giorno superato Carthagine, gli parea piu tosto giorno da render grazie à Dio, che attẽdere à voler sapere le spese, che si eran fatte in superarla, e da quelle parole restãdo sbigottiti gl'accusator & egli stesso inuiandosi verso il Campidoglio fu seguitato da tutto il popolo, e gl'accusatori soli, e schernitti rimasero. L'altro essempio è d'Epaminunda, il quale accusato, perche egli pure nõ se n'era tornato cõ l'esercito à Thebe, hauendo fornito il tempo del suo magistrato, anzi haueua seguito di comãdargli? Rispose cõparendo similmente dauanti al magistrato, che egli era contento per la disubbidienza della quale veniua accusato, che lo facessero morire, solo che in vna colonna publica si scriuesse, che in tale atto di disubbidiẽza egli haueua arso il paese di Sparta loro nimico, il quale p tempo di cinquecẽto anni niuno Thebano haueua usato d'assalire, haueua posto in pace Messene stata dugento anni ĩ seditione, haueua vniti insieme i popoli d'Arcadia, e finalmẽte hauea posto la Grecia ĩ libertà. Perciochè tutte queste cose eran seguite in nel tempo, che egli fuor dell'ordine loro e sẽza autorità publica haueua comandato all'esercito. Il che vdendo il magistrato, e ridendosi de gl'accusatori, non pur degnò di raccorre il partito per liberarlo, ma tutti se n'andorono à casa.

Non

LV.

NOn è possibile che il Prīcipe mātēga ordini, ciuili, e militari sē̄za seueritá, ꝓcioche doue gl'huomini sperano ageuolmēte perdono, sempre si lascia no per natura cader nell'errore, ma doue ancor se ne tiē cōto alla minuta, egli si uiue con troppo timore, et à quella seuerità ne segue l'odio. Quādo però colla seuerità si uede accōpagnata qualche largbezza in premiare, e riconoscere l'opere uirtuose, & esaltare gl'huomini ualorosi, all'hor quella tema si conuerte in reuerēza, e pare, che niuno possa hauer ardire di lamentarsi, perche uiene ad essere in man sua, non pur di fuggir'il gastigo, ma di meritar ancora, e conseguir il premio.

LVI.

E Differēza da esser seuero, ad esser crudele. percio che il crudele è ingiusto del tutto, e si compiace nel far male, doue il seuero punisce gl'errori per esser troppo amico del giusto. Di maniera, che esser crudele non solamēte nō cōuiene al Principe, ò nuouo, ò uecchio che sia, come alcuni hanno scritto, ma non cō uiene ad alcuno, che habbia nome d'huomo. La seuerità conuerrebbe à ognuno, perche l'essere stato ordinato che la legge sia vniuersale, non uuol dire altro, se non che ella non debba rispiarmare alcuno dal douerla ubbidire, & il non rispiarmare alcuno non uuol dir'altro, che esser seuero. Ma perche si commettono da gl'huomini alcuni errori, i quali meritano, ò per cagione della persona, che gli ha commessi, ò per qualche altro rispetto compassione, bisogna in tal caso rompere il rigore della legge, uestirsi un'altra persona, per potergli salua

re, e

re, e questo è temperamento, & equità, non crudeltà, ne seuerità.

LVII.

LA seuerità ne Principi pare che accresca degnità, e che ella sia, come dice Menãdro salutifera alla Città, & à popoli gouernati da lei; come quella che si toglie, da una certa uana spetie di clemenza, dalla quale p che gli huomini si sãno difficilmente guardare, ne nascõ grauissimi danni, ma ella è tãto vicina alla crudeltà, che tal'hor mossa da falsa similitudine vi cade dẽtro. Onde bisogna, che il Principe apra in ciò ben gl'occhi, e niente vi dorma, perche non può cader'in vitio piu rouinoso, ne piu dannabile dell'esser crudele, atteso che i crudeli peccano contra Dio, contra la pietà, e contra tutta l'humanità, e spogliandosi dell'esser'huomini si vestono con horrore la rabbia, e la fierezza delle piu crude bestie, che alberghino ne boschi. Onde fanno morir gli huomini eziãdio per cagione ridicole, come si scriue non sẽza marauiglia de gli scrittori, che fece Tiberio all'hor, che p vn pauone toltogli da vn pouer'huomo lo condãnò alla morte. Hãno fatto il medesimo molti altri per cose forse piu debili, e minori, le quali non è ben nominare, uergogna essendo tra christiani metter questi essempi, ne val la scusa, che allegã certi con dire. Noi non puniamo il fatto, ma la disubbidiẽza. Imperoche (se a dir s'ha il vero con buona pace di tutti) assai peccano piu coloro, da quali è comãdato, cosa sconueneuole ouero impossibile, che quei non fanno, i quali non la osseruano, o uero non se ne guardano, tanto piu che queste si fatte disubidienze non nascono per cagione di disprezzo,

ma

ma perche la cosa, nellaqual si pecca oltra l'esser di pochissima importanza sarà il piu delle uolte quasi naturale, e comune nel desiderio d'ognuno.

LXIII.

I Principi violenti sono per lo piu fatti tali dalla natura, e mal costume loro: Nondimeno qualche uolta i sudditi medesimi ne hanno dato grandissima cagione, percioche essendosi fra loro trouati molti pieni d'appetito disordinato, e poco honesto hanno usata male la benignità, e mãsuetudine del Principe, e si sono lasciati andar tanto oltre, che hanno tentato di far nouità, di che il Principe essendosi accorto (per non esser cosa piu malageuole, che trouar fede in tanti quanti bisogniano a uoler'offendere vn Principe buono) bisogna che sia diuentato terribile, e violento, percioche non può esser clemente, ne curarsi di cosi fatte nature, e perciò Theopompo vdendo vno, il quale gli dicea, che lo Imperio Spartano era durato assai, perche i Re loro erano stati benigni, e mansueti verso i Cittadini; rispose, anzi piu tosto, perche i Cittadini sono stati obedienti alle leggi, & a comandamenti Reali.

LIX.

PAr marauiglia, che huomini, li quali habbian fatto animo crudelissimo si come haueua Nerone, dopo hauer fatto morire la propria Madre, & arso Roma, & commesso tanti enormissimi vitij, prendano si a male di sentirsi rinfacciare alcuna delle loro scelerità, & il dire, che ciò venga dal secreto rimordimẽto della conscienza, la qual non lascia che si troui alcuno huomo del tutto cattiuo, per mio giudizio nõ pare che

basti,

basti, onde si può forse piu tosto dire, che mentre odino in loro presenza pugnersi cõ tal memoria, par loro di cadere in disprezzo, & odian colui, che ardisce di far loro vn tale affronto, seguendo il costume de gl'altri inuecchiati nel mal'habito, a quali non il peccato mai, ma la pena, che loro perciò ne segue, e graue à sofferire.

LX.

Vra cosa è veramente all'huomo nõ si lasciar corrõpere, o dalla abondanza delle cose, o dal bisogno d'esse, percioche l'abõdãza sempre lo fa morbido, e delicato, & il bisogno lo tira ad ogni sorte d'ardire, e sfacciatagine, ma se alcuno è il quale si debba guardare di nõn cadere nell'uno di questi estremi, quegli è ueramente il Principe, cõcioßia cosa, che se si lascia cadere nella morbidezza, douenta di niuna stima, e troua quasi subito, come indegno di quello stato, chi ne lo uoglia leuare, e se si lascia cadere nel bisogno, diuenta quasi per la necessità rapace, auuertendo che ciò non s'intẽde se non ne bisogni, che nascono per difetto proprio doppo molte, e graue spese senza giudicio fatte, percioche di quei bisogni, che nascono da tempi, i Principi ne sono, e deono eßere ageuolmente scusati.

LXI.

IL vero saggio della bontà de gli huomini, è quando si mantengono temperati, doppo hauer conseguito per via d'arme qualche vittoria, o essere per altra cagione peruenuti a grado, oue piu non sieno tenuti a render conto delle loro operationi, percioche i primi, mentre che maneggiano la guerra, necessario è che habbiano alcune uirtù, nõ si potẽdo ne superare i nimici sẽza valore,

ne tenere i soldati a freno senza giustizia, & i secõdi p. douere essere eletti à degnità supreme, cõuiene, che habbiano mossi gli huomini ad eleggergli con molti segni di virtù. Ma poi che son giunti a Stato, doue nõ hanno ne impedimento, ne da render conto delle loro operazioni, portano gran pericolo, che la gran fortuna nõ corrõpa l'animo loro e di buoni gli faccia douẽtar cattiui. E perciò dice Aristotile, che coloro che sono in grãde stato, e nel godimento di tutti i beni, hanno bisogno piu de gli altri, e della temperanza, e della giustizia per manteneruisi buoni.

LXII.

IL Principe dee grandemente ingegnarsi d'apparir buono, ò meno non cattiuo. Il che gli verrà fatto, s' egli s'ingegnerà, che tal'hora si vegga di lui qualche operazione di virtù, la quale non possa essere interpretata à mal senso, e massimamẽte ne principij della sua amministratione, acciochè se nel rimanente delle cose, che opera, non meriterà poi d'essere amato, fugga almeno d'essere odiato, percioche vna uolta sola, che incominci ad essere all'vniuersale odioso, per bene, che faccia di poi, sempre egli rimane odiato, & ogni cosa buona s'interpreta à mal fine, oltra che dall'odio ne possono nascere grauissimi danni, ne si può in modo alcuno schifare, che almeno non ne segua malissimo nome, il quale dee esser fuggito da ciascuno, ma da coloro maggiormente, li quali possedendo tanta gran cosa quanto è il Principato, deono cercare di non possederlo con uergogna.

Non

LXIII.

NOn è cosa laqual possa far tenere piu degno il Principe del Principato, per qualunque sia la cagion, che glie l'habbia posto nelle mani, quãto che gli studi d'acquistarsi mediante il Suo reggimento piu degnità, e più autorità di quello che haueua prima, al che fare si ricerca ualore, e prudẽza, doue l'esser diuenuto padrone può esser nato (come assai uolte nasce) dalla fortuna.

LXIIII.

SOno alcune questioni per mio giudicio impertinenti come fra le altre è quella la qual si dubita se il Principe si dee far piu tosto amico del popolo, che de gentil'huomini, percioche cõ tal presuppoſto pare che si voglia che di Principe, e di tutto, ei si faccia mẽbro, il che nõ conuiene ne alla giustizia, ne alla degnità sua. Imperoche se il Principe, come dice Aristotile vuole hauere, e splendore, e forza, conuien che habbia e popolo, e gẽtil'huomini, e quelli honori, e questi accarezzi, e cosi mãterrà lo stato cõ minor fatica, e con maggior sicurezza, che per qlle vie nõ farebbe, che da alcuno gli son poste innanzi piene di fierezza, e di malizia.

LXV.

SI come un Principe cattiuo, mai nõ sarà si cattiuo, che non possa tal'hora operare alcuna cosa buona, cosi un Principe buono nõ sarà mai tãto buono, che tal'hor nõ possa uscire della giusta misura, dẽtro la quale egli habbia deliberato di uiuere. Percioche nõ è cosa humana spogliarsi del tutto de gli affetti, e delle passioni, alle quali nascon soggetti gl'huomini, e perciò nõ dee mai alcuno per principale che sia, nella Città fidar

sitãto della giustitia del Prīcipe, che niẽte curi di guadagnarne la grazia. Percioche q̃l dire, come alcuni dicono io nõ ho paura di veruno, p̃che nõ faccio male, è parola, anzi d'huomo da bene, che di prudente; percioche succedono molte occasioni, per le quali gl'huomini buoni eziãdio da Principi buoni riceuon dãno, et vẽgõ tempi alle volte si pericolosi e sospetti, che nõ basta esser buono, ma bisogna esser cõsidẽte, à chi regge, ne mai la cõsiderãza è solita di fermarsi la beneuolenza nõ habbia ella ancora la parte sua.

LXVI.

TVtte le violẽze, che usano i potẽti, sono pericolose ne gli stati ma fra le violẽze poi quella, che cõtra l'honestà delle dõne s'usa, è pericolosissima, p̃che dà segno, che ella sia dirittamẽte per vizio, e appetito di far male, il che porta odio naturale, e desiderio di vẽdetta. E nõ si puo in verun modo scusare, doue à tutte l'altre violẽze pur si può dar qualche colore di beneficio publico, e puo molto meglio colui, al quale è usata la violẽza sopportar il dolore. Oltra ciò tutte l'altre violẽze si fanno, quãdo piace à coloro, che le fanno e per cõsequẽte uẽgono a esser fatte in tẽpi cõmodi, e ne quali si possono sicuramẽte porre in opera, ma coloro, che si dãno in preda al senso, e si lasciano vincere dal l'appetito carnale, douentãcie chi, e nõ conoscono ne tẽpo, ne ordine, ne rispetto altrui, senza che l'ingiuria fatta ad una famiglia sola muoue lo sdegno di molti, pensando che il medesimo poteua, e possa toccare eziãdio di nuouo a ciascũ di loro, Onde molti, sempre che sieno richiesti, si mettono à uendicarla. E perciò Dionigi, il

quale

quale nõ dimeno fu Signore uiolentissimo, udendo che il figliuolo haueua fatto forza à una dõna Siracusana gli disse. Questo non hai tu ueduto fare a me: e risponde do egli, Voi non foste figliuolo di Re, (come sono io) Dionigi soggiunse, ne tu tenendo questa uita, lascerai i tuoi figliuoli Re. Il che succedette vero non molto do po la morte di Dionigi. che nõ che i figlioli, ma ne egli stesso potette fino all'ultimo di sua vita Rè cõseruarsi.

LXVII.

NOn sono mãcati de i Principi li quali nella buo na fortuna si sono lasciati cadere in tãta morbi dezza, e lãguidezza d'animo che nõ hãno potu to sofferire, ne di fare, ne d'udir cosa la qual nõ sia stata piena di piacere, e di loro sodisfazzione. E chi haueße uoluto psuader loro altrimẽti, haurebbe fatto con loro nimicizia mortale in tãto che eziãdio gl'amici veri so no stati forzati a tacere, e lasciargli i vita cosi dãnosa. Ma quando poi è lor soprauenuta qualche disgrazia (che nõ puo la fortuna sostener sẽpre i buono stato huo mini cosi fatti) è cosa da ridere à vedere cõ quãti scioc chi modi hãno cercato di puedere a'lor mali: pcioche nõ hauẽdo per se stessi ne cõsiglio ne franchezza d'ani mo, hãno chiesto cõsiglio a quãti sono loro stati piu pßo et udẽdo uarij pareri si sono cõfusi, e ad ogni picciolo ro more, che hãno sentito si sono impaliditi, et hanno mo strato tãta viltà, che saria stata uergognosa i una femi na, di maniera, che alla fine, ò u'hanno lasciato la uita ò cõ dãno, e dishonore infinito sono caduti in disagi mol to peggiori di quelli, che solean prima fuggire, dolẽdosi i uano d'hauer antepoßa quella morbidezza ridicola

a certe leggiere fatiche, le quali poteuano esser cagione di fargli uiuere agiati in perpetuo.

LXVIII.

QVando il Principe si troua à esser di poco animo, ò di niuno ualore in tanto che giustamente meriti d'esser tenuto in poca stima, da materia che ne gl'huomini d'animo altiero, si desti la ambitione, e ne buoni lo sdegno, pcioche i primi cercano tutte le uie per signoreggiare, & i secondi non possono sofferire indegnamente esser signoreggiati, e perche sẽpre auuiene, che doue alla uoglia si congiugne la speranza di poter conseguire alcun'apparenza di bene, se ne tẽti l'essecutione si puo credere quasi fermamente che la tẽterãno, percioche ne maggiore, ne piu certa speranza si può hauere di quella, che porge la uiltà di coloro, che gouernano stimando ogn'uno di poter facilmente superare, chi è uile.

LXIX.

DIce il Principe desiderare, che tutti quelli sopra i quali ha dominio sieno buoni à fatto. Ma pche questo è quasi impossibile, cosi per la natura del l'huomo, laquale è fragile, & pronta al peccare, come per molte male usanze inuecchiate; e ne popoli suoi, e ne gl'altri, co quali è necessario l'hauer cõmerzio, dee il Principe cõtẽtarsi, che quello che appar di fuori, sia buono, e persuadersi, che sia assai che gl'huomini si guardino da quelli errori, che fanno scãdolo e che hãno bisogno della manifesta correttione delle leggi. Ma quando pure i Principi uogliono ò per loro natura, ò per qualche rispetto, che ve gl'induca esser curiosi in saper molti peccati secreti de suoi Gẽtil'huomini, i quali senza q

sta

sta curiosità, non verrebbono a luce, bisogna, che molte ne perdonino, e che quello, che essi soli sanno, lo tacciano perciochè imprudenza sarebbe il fare altrimenti si perche deono hauer caro, che gl'huomini, che sono in opinione di buoni, ui si mantengano si perche se gli entra à gastigare alcuna qualità di peccati segreti, quasi ognuno haurà di che temere, et usando coloro, che temono, quãdo conoscono esser molti, pigliar'animo ad assicurarsi, dee il Principe schiuare questo pericolo, del quale, quãdo ancor per la potenza sua s'assicuraße non dee hauer caro di tenere in sospetto, e cõ mala sadisfattione i suoi popoli e mostrar che gli piaccia d'hauer dominio d'huomini poco honorati, poi che egli medesimo è cagione di scoprirgli per tristi.

LXX.

SOno alcuni, che si uogliono seruire del fauore e dell'honore non come di premio di uirtù, ma come di cosa, che da loro aiuto conseguire ò utile, ò opinioni di bontà, & perciò desiderano d'essere honorati principalmente da due spetie d'huomini, l'una è di ricchi, e potẽti, per potere sperar l'vtile, l'altra è de saui, & uirtuosi, i quali non essendo soliti d'honorare, se non i buoni, uengono, quasi fussero tali, à godere l'opinione dell'eßer buoni, tutte queste opinioni d'huomini deono esser considerate dal Principe, la intentione del quale, ancor che debba essere nella sustanza del uero bene, dee nondimeno alcuna uolta lasciarsi tirare ancora da queste simili apparẽze, e mẽtre che non fan danno, honorarle, acciò che si sappia, che doppo i buoni s'hanno con quelli, che se nõ sono, desiderano nondimeno d'apparir buoni, e quã

to appartiene alla remuneratione di quelli altri, iquali per uia di bontà cercano l'utile, dee il Principe non solamente con essi, ma con ogn'oltro piu tosto, andar largo, che stretto, percioche, l'essere generalmente benefattiuo, e vera proprietà del Principe. Quando però la necessità de tempi, & li bisogni dello stato, non ricercasso no, che egli fosse altrimenti, percioche sarebbe tal caso scusato d'ogni strettezza, che egli usasse si come sarebbe ancora, s'egli si mostrasse piu liberale ad alcuni, che meno lo meritassero, che ad altri di piu merito, quando da quelli potesse uenire per qualche loro autorità la quiete comune, percioche in tal caso non uerrebbe a guardare, o fare stima di loro, ma della quiete comune.

LXXI.

MEntre che i Prencipi per qual si uoglia occasione sono costretti à mettere molta gente insieme, e pagarla, bisogna, che habbiano molti denari, iquali se in cosi fatti tẽpi uogliono trarre da popoli con qualche dura grauezza sono da essere scusati, percioche si vede il bisogno che gli stringe, oltra che possono farlo etiandio senza pericolo, hauendo l'appoggio gagliardo della medesima gente forestiera, che pagano, per timor della quale i popoli, bẽche ne fossero mal sodisfatti, nõ haurebbono ardire di muouersi, ma se finita la guerra seguitassono le medesime grauezze, nõ hauendo il Principe le medesime forze preparate, & unite, metterebbesi in grã pericolo. Ne qui uoglio lasciar di dire, quãto sia grã marauiglia cõsiderare in che modo i Principi conoscẽdo, che'l neruo (come si sol dire) della guerra, e del mãtenimẽto de gli stati tutto è quasi posto

nel

nel denaro, in che modo (dico) nel tempo della pace essi ne sieno tanto prodigi, & oltra ciò come lascino, che un'infinito numero di ministri si uantaggi di tanti, che posti insieme haurebbono potuto non pure assicurare gli stati loro, ma acquistarne de gli altri, senza bisogno di porre a' popoli, pure una minima grauezza.

LXXII.

QVando si dice, che è brutta cosa il dire. Io non ci hauea pensato, non s'intende d'ogni leggiero accidẽte, pcioche nõ può, chi ha cura delle cose grãdi, occuparsi a uolere etiãdio intẽder tutte le picciole. Ne s'intẽde altresi di certi accidẽti graui fuori in tutto del ragioneuole, pcioche nõ è possibile, che la ragione àntiuegga quella, che è senza ragione, e perciò non può il Principe, per accorto che sia antiuedere, che alcuni huomini gli debbono mãcar di fede, liquali s'ha cõ molti benefici, & honori obligati fino à por la uita p sua difensione. Ma certa cosa è, che, perche si troua tal'hor poca fede, oue molta essere ne dourebbe ogni Principe saggio dee hauer fatto alcuni preparamẽti, liquali bastino etiãdio per aiutarlo da i disordini, che egli ha potuto antiuedere, e cosi mai non metteranno tutte le forze sue nella fede d'un solo, ne in un solo luogo, tutti i preparamenti, e le prouisioni per combattere, & altre cose simili. per cioche stando diuise non possono ragioneuolmente mãcare tutte ad un tratto. Onde si può con quelle, che rimãgono superare tall'hora grandissime auuersità, e quello che non s'è preueduto, si troua proueduto almen tanto, che d'improuiso resiste à quello che mai non si saria pensato, ne proueduto prima che uenisse.

Il

LXXIII.

IL Principe haurà sempre quei gentil'huomini dello stato suo fedeli, de quali egli farà piu cõto, che nõ farebbe la Città, quãdo ella fusse libera, perciochè niuno cerca, ò desidera mutatione se non per migliorare le conditioni sue. Ne par perciò buono il consiglio di coloro, che confortano il Principe a douer' eleggere per confidenti suoi solamente quelli, che sono di poco animo, e di buono intelletto, anzi può eleggere ancora di quelli altri. senza che dicono vna cosa, la qual contradice à se medesima, cõciosia cosa che le persone di poco animo nõ mai saranno di buono intelletto, se non forse nelle speculationi Filosofiche, e douer non si ricordi, ne timidità, ne ardire. Ma nelle operationi ciuili tali saranno sempre i consigli, quale sarà l'animo di colui, che consiglia: percio che sarà timido, il timore non gli lascerà mai vedere cosa honorata; se sarà troppo ardito, non vorrà mai conoscer timore, ma posposto etiandio il consiglio il Principe non ha minor bisogno, di chi essequisca le cose, poi che son' consigliate, che del consiglio stesso, e se sono malageuoli essequire non si possono senza ardire. Dunque non dee il Principe fuggire vn ministro animoso, pur che non sia pazzo, perciochè quanto à far che gli amico stato e sia fedele stà in mano sua di farlo coi benefici e col tenerlo, come s'è detto di sopra, in tale stima, che altro Principe no'l vi possa tener più di lui.

LXXIIII.

SE bene alquanti Principi dicono, che piu fa p loro hauere appresso di se numero d'huomini sagaci, che saui, nondimeno e' s'ingannano grandemente, perciochè

cioche come dice Ageſilao, alla degnità, & al gouerno regio non cõuiene la ſagacità de gli huomini aſtuti ma la prudenza de buoni, e tutto che gli huomini aſtuti giouino in molte coſe, aſſai maggiore è il danno, che à lungo andare vien da loro ſenza che niuno buono ha caro quel giouamento, che è ſcompagnato dall'honeſto, come quelli, che ſempre accompagnano l'vno con l'altro, e fanno il Principato tanto piu degno, e'l Principe cõ molta piu ragione chiaro, e honorato.

LXXV.

DIce Ariſtotele, che a' Principi è di gran profitto l'hauer piu d'un miniſtro nelle medeſime coſe, p cioche vengono a farſi guardia l'uno all'altro, & ad incitarſi à far meglio ciaſcuno d'eſſi l'ufficio proprio. Oltra che molte uolte occorre, che facendoſi elezzione di miniſtri, i quali poi nell'operare non rieſcono ſecondo la fama, & opinione, che ſi hebbe di loro ſempre che il Principe ſe ne troui hauer' più d'uno, può ageuolmente, e con bel modo rimediarui, doue ſe ſi troua con quel ſolo, corre pericolo di riceuer danno. Aggiugneſi, che le infirmità, e i varij accidenti del mondo molte uolte impediſcono vn ſolo, talmente che non può dare di quelli aiuti, che ſi ſperarõ da lui. Ma che dieeſſe, che i medeſimi impedimẽti ſe la fortuna vuole poſſono venire, hauẽdone etiãdio piu d'uno, come ſouẽte s'è ueduto, riſpõdo non eſſer di poca ſodisfattione a chi regge, ne piccola ſua lode, l'hauer fatto cio che ſi conueniua di fare.

LXXVI.

NOn può il Principe vſare la medeſima regola p farſi amar da ſuoi miniſtri egualmẽte, perciochè

il più

il piu delle uolte le qualità loro sono diuerse, & alcuno è per natura, o per bisogno piu desideroso di roba, che di honore, & alcuno altro piu d'honore che di roba, di maniera che bisogna, che il Principe nõ si sdegni di durare alquanto di fatica per conoscergli, & andar con l'occasion prouedendo alla sodisfattione di ciascuno in modo però, che si conosca ciò nascere dalla propria, & libera sua uolontà, non da necessità, la qual da altri gli possa esser posta, come auuiene, quando s'è data tanta autorità à vn solo, che non ne puo far senza.

LXXVII.

BIsogna, che il Principe distribuisca i negocij proportionati alla natura de ministri, perciochè sono alcuni, i quali nel trattar le cose di picciolo affare riescono tanto bene, che non si può desiderare piu oltre, e questi medesimi tirati à cose maggiori, riescono tutto il contrario, e lasciando hora andare se sia diuersità, quãto alla intelligenza fra le cose picciole, e le grandi, dico che nel trattare le grandi conuien che loro, che le trattano, habbiano vn certo vigor d'animo, senza il quale nõ è possibile sostenere il peso, e l'autorità, che và cõ esse il che non auuien nelle picciole, le quali per la picciolezza loro possono da ogni picciolo huomo essere sostenute e perciò bastano huomini deboli p intẽderle acuratamentè, & à lor modo trattarle. L'essempio di ciò si vede ne ferri da tagliare fra i quali sono alcuni de piccioli cosi sottili nel taglio, che diuiderebbono vn cappello per il lungo, ma chi si volesse mettere à tagliar materia grossa e dura, meglio trouerrà vna scure in comparatiõ loro, se bẽ la scure nõ ha il taglio a grã pezzo cosi sottile

e se alcuno dicesse, che se la scure hauesse il taglio sotti le, come il picciol ferro sarebbe migliore, si uede essere falso da quello, a che la scure è ordinata, imperoche non portebbe quella sottigliezza, e fatica, laquale si fa nel tagliar le cose dure.

LXXVIII.

IN una stessa facenda, quando sarà trattata da molti sarà vsato diuerso modo nel trattarla, e tutti nõ lime no peruerranno al medesimo fine, e chi volesse torre questa diuersità, s'affaticherebbe in vano. Però quando auiene che si mãdi alcũ ministro fuori per douerla trattare; solamente che egli ne sia (com'è da presupporre capace) basta informarlo a pieno del fondamento, & sostãza di essa, perciochè nel trattarla bisogna lasciar seguire à ciascuno la sua inclinatione, e secondo, che egli sarà per natura ò piaceuole, ò graue, ò modesto, ò ardito, così lasciarlo operare.

LXXIX.

BEn'vsa ciascuno quello, in che si diletta, perciochè la dilettatione genera affettione, e l'affettione e ue ra maestra di far bene vsar nelle cose, & in ciò basti l'essẽpio solo del Caualiere, il quale fa conoscere à tutti, cõ quãto rispetto, e cõ quãta leggiadria caualchi quei caualli, che piu de gli altri gli piacciono. Deono per tãto i valent'huomini, se hanno bisogno di star nelle corti per ministri, ingegnarsi di seruire similmẽte a Principe valent'huomo, perciochè saranno piu sicuri di douere essere stimati da lui di q̃lla vera stima, che conuiene a la virtù. E se questo nõ possono cerchino almeno Prĩci pe, il qual habbia bisogno di loro p qualche cura necessariamẽte cõgiũta alla sua degnità, p cioche ĩ tal caso il bi

sogno

sogno suol supplire all'amore. Ma quãdo non si può far ne l'uno ne l'altro, e pur bisogna seruire, acciõci l'animo a douer sostener molte indegnità, e s'egli riceuerà bene alcuno attribuiscalo piu al caso, che à gratitudine, la qual sia nel Prĩcipe, ouero a merito della ppria seruitù. Non nego che non si trouin de Principi, iquali tutto chè non sieno di molta intelligenza; nõ però lascino p natura la generosità di far bene a gl'huomini eccellẽti, ma pche questi sono pochi, ne si muouono da pprio sapere: poco sicura è la speranza della remunerazione, e non può piacere del tutto a gl'huomini, li quali sono veramente virtuosi.

LXXX.

QVei famigliari, che hãno partecipato delle sciagure col Prĩcipe, & sempre che lo stato si perdesse, farieno per parteciparne, rispetto alla cõgiunzione, che hanno seco, deono meritamente partecipare anchora delle venture, ne di ciò dee veruno sdegnarsi, atteso che questo è atto di giusta gratitudine. Bẽ dee porre gran cura il Principe che a tali non sia dato facultà di potere senza pena far violenza, & ingiuria ad alcuno, perciochè questo sarebbe vn uoler'rimunerare la uirtù col uizio, il che non dee fare il Principe buono, aggiugnendo che spesso l'ingiuria fatta à huomini di ualore, non è stata uendicata contra de famigliari, che fatta l'hanno ma contra il Principe, dal quale è stato tolerato, si come appare nell'essempio di colui, che non dubitò ammazzare Filippo nel mezzo dell'esser cito, & alla presenza di si gran figliuolo, e di si gran genero.

Gal-

LXXXI.

GAlba usaua di dire, che egli non compraua i soldati, ma gli eleggeua; sentenza ueramẽte degna d'imperadore. Ma d'altra parte i suoi ministri uẽdeuan tutte le grazie e rubauano ciò che loro ueniua alle mani tãto che cõdussero l'Imperadore à mal fine. Dunque nõ creda il Principe di potersi cõ belle sẽtenze scusare, anzi nõ si creda di potere con la uirtù sua ricoprire li difetti de suoi ministri, percioche essendo i ministri quelli, che ognuno uede operare, piu sono essi atti ad aquistar'odio al Principe, quando sien cattiui, & a farlo disprezzare, quando sieno di pocauirtù, che non è il Principe a fare amare, e stimar loro, ben che egli sia buono, e di ualore. Se però ualore, ò bontà si può trouare in un Principe, il qual si serua di ministri cattiui, ò ueramente neghittosi.

LXXXII.

SOno alcuni ministri, i quali non si può dire, che non stimino il Principe come quelli, che si sono piu uolte messi a fatiche, e pericoli manifesti per lui. Tuttauia, se hanno ueduto, che da altri, che da loro, s'habbia a trattar cosa honorata, mossi da una certa inuidia, sempre che di tal cosa s'è ragionato in consiglio, si sono ingegnati di parlarne astutamente, riseruandosi di poter' aggrauar colui, che operata l'hauesse, quando fosse per sorte riuscita male. Questi tali sono pericolosi ministri, tutto che il Principe sia amato da loro, e che essi sieno atti à qualunque impresa per lui, percioche l'amore, et il ualore ancor che sieno due qualità grandi in ogni ministro, se la terza non ui s'aggiugne, non bastano, laqua-

le è

le è, che bisogna, che non habbino à schifo la compagnia, di chi sia atto ad operare, e seruire il Principe à paro di loro, perciochè non è possibile, ne che un solo, ne che pochi bastino al gouerno d'un Prīcipe. Oltra, che si può ragioneuolmente dubitare se costoro amino da douero, perciochè colui, che ama di uero amore, nō pur' fa quel bene, che egli può, à colui, che egli ama, ma ha caro insieme, che altri glie ne faccia, il che quādo altimēti sia. si può credere fermamente, che gl'ami se stesso, e nō la persona, che fa professiōn d'amare, e di tener cara.

LXXXIII.

ANcora che il Principe dia ad alcuno de suoi ministri piena autorità di cōcluder alcū partito cō altro Prīcipe, nō dimeno se il tēpo lo patisce, non il ministro subito usar tale autorità, ma obligādo, ī quā to egli può, l'altro Principe, dee pigliar conueniente spazio di fare intendere al suo, che s'obligbi. perciochè oltra l'esser questa uia molto sicura al ministro. sempre è honoratissima al Principe, e può interuenire, che gli sia di grādissimo giouamēto quādo nuoua occasione gli sopraggiunga da mutar parere, perciochè può farlo senza pregiudizio dell'autorità, che egli hauea data al ministro.

LXXXIIII.

EOppinion di molti, che quei ministri, i quali nō hanno roba, se non dentro lo stato di quel Principe, del quale siano ministri, debbano essere molto più diligenti in euitare i disordini, e piu ostinati in difendere il Principato, che quelli altri non sono, i quali hauendo roba fuor di tal Principato hanno (in caso

che

che egli si perdesse) doue ricouerarsi, e mantenersi commodamente. Alcuni altri stimano il contrario, e dicano che coloro, che non hanno ritirata sicura, e stanno à rischio di perdere in un tratto tutta la fortuna loro, possono ageuolmente per non perdere il tutto essendone ricercati dal nimico se non accordarsi con lui almeno vsargli rispetto. E che però sempre, e ne consigli e nelle deliberationi d'importanza sieno per fuggire di farsi capi delle imprese dannose al nimico come quelli che sperano quanto piu rispetto gli haueran portato di douerne riceuere, accadendo che si perda con tanto più ageuolezza perdono. Che questa passione delle cose proprie sia stata anticamente tenuta à sospetto, lo dice Aristotile, ne libri della Politica, narrando essere stata appresso alcuni una legge la qual uietaua, che coloro, che hauessono lor possessioni sul confin del nimico, sempre che si fusse hauuto à far guerra, si chiamassono à consigliare come quelli, che tocchi dall'interesse priuata non fussero per dar parere ne buono ne utile. Ma tornãdo à quei primi, si potrebbe dir per auuentura che la ragione, che essi allegauano quanto alla necessità del difendersi per non perdere, ogni cosa uera sarebbe, quãdo il nimico uoleſse cosi p nimici i ministri del Principe, come il Principe stesso. Ma questo non uuole egli, percioche cõbatte il Principato, e non le facultà de priuati. Onde sono stati di quelli, i quali hanno dato di se speranza a' ministri del nimico con rispettare le loro possessioni, e mostrare d'hauergli in buon conto. Il che ha potuto tal'hora, ò rendergli sospetti al Printipe, ò fargli meno arditi nella difesa di lui.

LXXXV.

SI trouino ministri di cosi buone qualità, che se continuassero col passo ordinario di caminare p la via dirittà alle degnità, che desiderano, v'arriuerebbono al sicuro. Ma perche nõ possono star fermi in ciò che hanno deliberato di fare, à pena cominciata vna cosa, entrano in vn'altra: e per la impatienza, sono cagione della propria bassezza. Fa di mestieri per tanto, che ciascuno, ilqual vuol crescere, ad alti gradi s'auuezzi a saper sopportare il tedio, & ad aspettar con patiẽza qualunque tarda speranza.

LXXXVI.

QVãdo alcun'ministro comincia a crescere appresso del Principe gli conuiene essere molto circonspetto, fino a tanto che egli habbia ben fermato il piede, e non dee fare a guisa di molti, liquali nel primo loro accrescimento mostran di subito tutta quella pompa, che fatti poi maggiori, niente possono accrescere. Il che muoue tanta inuidia in quelli, che seco stanno nel medesimo grado appresso del Principe, & a maggiori fa tanto stomaco, che tutti si mettono a fare vnitamente cattiui uffici contra di lui. Talmente, che prima che sia ben fondato, ageuolmente, e con vergogna è fatto cadere. Oue dunque è il valore, e la virtù hanno à fugire, quanto più si può le apparenze, & à conseruare la modestia, perciochè cosi facendo, non solamente si fugga l'inuidia, e l'odio, ma s'acquista honore, e laude. A quelli che non hanno valore, e sono pomposi, fatica è perduta voler dar regola.

LXXXVII.

QVãdo il Principe ha fatto alcuno de suoi famigliari ministro principale, sapẽdo molto bene, chi egli sia, tutto che fosse di bassa conditione, e di poca intelligẽza, non bisogna guardare (come molti fanno) alla persona sua, ma alla podestà, & al grado, che tiene appresso il Principe, e secondo quella honorarlo. Percioche chi sdegna e si fa beffe, di ciò che è debole in lui si tira imprudentemente addosso tutto quello che la fortuna gli ha dato di gagliardo. Onde per lo piu ne rouina. E dũque il meglio farselo amico, che stare a giudicare se la sua persona merita ò non merita l'autorità, che gli è data. Ben lo douria il Principe considerar da prima, percioche oltra, che nella buona elettione si mostra il buon giudicio, si dà sodisfattione a' soggetti, e si stabilisce lo stato.

LXXXVIII.

DIce Cornelio Tacito, Che di rado auuiene, che il fauore, è la grãdezza de priuati appresso de Prĩcipi, duri p tutta la vita loro. E ciò gli pare, che nasca ò perche i Principi stracchino nel far lunghi, e cõtinuati fauori, ò perche quelli altri, hauendoli riceuuti tutti, ne restando loro piu che bramare, si come satij se ne ritirano. E ciò dice coll'essẽpio di Mecenate, ilquale nell'ultimo della vita sua si ritirò dalla conuersatione di Augusto. Ma nel vero egli pare, che fra gli huomini virtuosi, e di giudicio, non si douessono allẽgare cagioni, cosi fatte: percioche quanto piu alcuno ha riceuuto beneficio, piu dee esser pronto al seruigio di colui, dal quale egli l'ha riceuuto. Et il Principe, d'altra parte dee sẽpre desiderare d'hauere questi tali appresso di se, e co-

me vno effetto, & vn testimonio honoreuole del poter suo, è come quello, che ha bisogno d'hauere del continuo i ministri pieni di fede, e di cognitione si come era Mecenate; i quali l'aiutino al gouernare. Ma Tacito par p quel che auuiene. Noi p q̃llo che più si cõuerrebbe.

LXXXIX.

QVando i ministri, che sono mandati altroue, ò cõ nome d'Ambasceria, ouero con altro titolo, portano cõ esso loro reputatione, non solamẽte trattano i negocij con degnità, ma al principe suo acquistano ancora gran lode. Doue per lo contrario, quando sono persone di poco conto, fanno tenere il Principe, che mãdati gli ha, di poco giudicio; e l'altro, al quale sono stati mandati, o se ne sdegna, ò se ne ride, e cosi in cambio della beneuolenza, che si doueua introdurre per tal mezzo ò conseruare fra i due Principi, se ne riporta odio e biasimo al ministro, del quale odio è biasimo il principale stesso ha la sua parte, e se qualche necessità non ui si mette di mezzo, non si conclude negotio, che bene stia.

XC.

SI vede in Cornelio Tacito per la cõtesa, che nacque tra Epiro, e Prisco che quãdo il Senato Romano, era per mandar suoi Ambasciadori à Potentati forestieri, haueã costume di creargli per sorte tutto che gli ottimati habbiano per loro proprietà di dare i magistrati per elettione, il che dà tãto maggior marauiglia quanto che lo stato populare, il quale vsa di creare tutti i magistrati à sorte, creagli Ambasciadori per elettione, acciò che la sorte non cãdesse sopra qualche ignorante, il quale hauessi con danno publico à trattar le fa

cende,

cende, delle quale esso non fosse capace. Ma si può forse difendere, che essendo lo stato de gli ottimati, quale era quello del Senato Romano, vna scelta d'huomini tutti valorosi, & intendenti, ben che fosse tra loro diuersità dal buono al migliore, nondimeno essendo tutti buoni, niuno pericolo si correua come nello stato populare se si fossero messi alla sorte. Et Aristotele dice, che gli ottimati vsano di prouedere infra loro per via della sorte à molte cose, come i popolari fanno perche viene ad essere quasi vna equalità di meriti, quale lo stato popolare ricerca, tutto che ue ne sia di gran lunga certi piu meritenoli de gli altri.

XCI.

GLi Ambasciadori, e ministri, che seruon di lontano il Principe rimarranno per lo piu con poca remuneratione, rispetto à coloro, iquali in pari grado seruono alla presenza, e pareria nondimeno, che douesse esser il contrario per la spesa, e disagio che sopportano nello star lontani dalle case loro, e la ragione par che sia, perche ognuno si muoue piu da quello, che ei uede, che da quello, che egli ode, concioßia cosa, che di ciò, che s'opera di lontano si senta per lo piu il fatto solamente, ma di quello, che alla presenza si opera, non solamente si uede il fatto, anzi si ueggono insieme tutte le circõstãze, che l'accompagnano, le quali oltra che dãno sempre più spirito, e maggiore apparenza al fatto, sono tal'hora verso di se cosi belle, che non meno si stimano dello istesso fatto. Appreßo, venendo le remunerationi e i gradi del crescere con le occasioni, che per lo più non aspettan tempo, elle si poßon più ageuolmente ottene-

re, da chi è presente, & auuiene etiãdio bene spesso, che il Principe, quãdo ben volesse aspettare colui che è lontano, è impedito di farlo: e cosi i men degni acquistano cose, che non si potendo poi tor loro senza ingiuria i piu degni vengono ad hauergli per la lontananza loro, desiderate in vano.

XCII.

NOn è cosa, nella quale il Principe più ageuolmẽte cada ne p cui rimãga poi che v'è caduto: piu infelice, quanto credere, che sia lecito, tutto quello, che può. Concioßia cosa che non prima consente a questo pẽsiero, che di Principe buono douẽta cattiuo, e molte sono le cose, che ve lo posßono far cadere, ma quella, che lo fa con maggior sua miseria, è quãdo quei medesimi, che gli sono d'attorno, si danno all'adulatione, per cio che lo tirano a prestar fede a coloro, che l'ingãnano, onde bisogna che per necessità rouini. Io non chiamo rouina solamente il perdere lo stato, ò metterſi in trauaglio di perderlo, perche può auuenire, che la potenza dello stato e l'occasione de tempi lo salui senza suo merito, ma chiamo rouina; è rouina molto maggiore, quando douendo, e potendo lo esser buono, egli uiene condotto ad esßer cattiuo per la maluagità di coloro, che men fare, e procurare lo dourebbono. Grã cosa par d'altra parte il dire. Homm'io a guardare da miei piu intrinseci famigliari? Al che rispondo, che nò, quando sono ministri buoni, ma poi che si trouano cosi spesso di quelli, che sono altrimenti, de quali alcuno è stato sempre cattiuo, altri essendo stato buon si cangia, non sarà se non bene, guardare alle operationi di ciascuno, è non credere alle

sole

sole parole. Ne si stia per non mostrar diffidanza, onde auuenga che l'affettione si scemi in coloro, i quali si veggono osseruati: imperoche i buoni non solamẽte non hanno a male, ma per carissimo tengano di uedersi osseruare, come quelli, che non dubitano, che quãto più sarà certa à dẽtro la bontà loro, è la fede, più ne uerrãno stimati.

XCIII.

VNa delle cose malageuoli al Principe è guardarsi dell'adulatione, perciochè ella difficilmente si conosce. Io non parlo hora di quella adulatione plebea, che fanno gl'huomini sfacciati in presenza delle persone, ma di quello, che fanno tal'hora alcuni ministri, in segreto, quando son riceuuti nel maneggio delle cose importanti. E la cagione della malageuolezza nasce, perche essẽdo parte principale dell'adulatione il cõpiacere, non può alcuno hauer à male d'esser compiaciuto, & apparẽdo più l'effetto, che l'animo, il Principe à quello che uede si rimette, specialmẽte, dou'egli si fida, che altri habbia la medesima uoglia, che hai tu medesimo. Oltra ciò essẽdo proprietà dell'amore il compiacere, par che altri non pure non debba adirarsi, ma debba hauere obligo à chi lo compiace. Hor con tutto ciò se il Principe uuol punto osseruare gl'andamenti de suoi ministri conoscerà ottimamente, qual compiacimento sia fatto per adulatione, e quale per beneuolenza, conciosia cosa che l'una habbia sempre poco lontano da se lo interesse, che lo spinge ad adulare, l'altra non habbia altro fine, che quell'amore, che ad adular l'induce.

XCIIII.

PErche si corre grã pericolo à volere persuadere un Principe, che si faccia cosa la qual sia fuori dell'appetito, e della liberatione sua perciò volentieri si dãno gl'huomini all'adulatione, come à cosa sicura, e sẽza fatica, atteso, che niuna fatica è il pensare, e dir quello, che un'altro habbia già prima pensato, e detto, ne suole essere Principe veruno tanto inhumano, che se bene le cose non succedon bene, pigli à gastigare alcuno dell'opinione, che esso medesimo ha dianzi hauuta, anzi il più delle uolte ne auuiene, che doppo il cattiuo successo egli lo ucde piu uolentieri, chè coloro non fa, liquali il dãno gli prediceuano parẽdo che ĩ pari causa la difesa, & escusatione di questi basti ancora per escusatione, e difesa ppria, doue quelli altri non uede mai che nõ gli paia di uedere huomini, che sieno per rimprouerargli il preiudicio, e'l danno che in un certo modo per sua colpa egli non seppe antiuedere, ne schiuare. XCV.

TVtti gl'adulatori s'ingegnano di mostrarsi inferiori di grado e superiore d'amore à coloro, i quali adulano, perciochè si uãno immaginãdo, che quãto piu fingono, che l'amor loro sia maggiore tanto piu colui si creda d'hauere in se quel bene, che essi adulando fingono d'honorare in lui, onde egli per conseguente se ne inalzi, e si compiaccia di se medesimo come se ueramente l'hauesse, e gola insieme piu dell'essere amato, che de l'amare, conciosia cosa, che l'essere amato piu sia prossimo all'essere honorato, che nõ à l'amare. Oltra che l'hauer grã numero di psone che amino, si pon' ppuo de grã beni, che sieno fra beni esterni; onde il misero, che ciò si

crede, si reputa fortunato e lasciãdosi tirare da un compiacimẽto ad un'altro si cõduce, ò uero à sua grã rouina, ò uero à notabil pazzia, della quale, ben che ogn'altro si rida, egli non se n'accorge, anzi si gonfia nell'imaginatione, credendosi essere ueramente quello che coloro p beffarlo, & ingannarlo gli danno à credere, che sia.

XCVI.

QVando il Principe s'è dato à vita cattiua, e già comincia à sospettar de buoni, s'egli ha d'intorno adulatori, che uadano aiurando quel sospetto, non è huomo (per innocente che sia) il qual si possa saluare. Percioche se è pouero, dicono, che la pouertà fa gli huomini audaci se si mostra quieto, che finge, e se ne stà così rimesso amente fino à tanto, che gli si porga occasione da potere scoprire l'animo suo: s'egli è di legnaggio nobile, dicono, che và sempre volgendo per l'animo le cose fatte da suoi maggiori, s'egli è ricco che può con lo spẽdere farsi amici, & seguito, s'egli è dotto, che la dottrina genera arroganza, e presuntione, di maniera, che non rimane altro scãpo se non pregare Dio, che ti tẽga in protettione, poi che infra le cose humane quelle, che sono in pregio, e lequali dourieno meritamente aiutare, douentano per la malignità de gl'adulatori instrumenti alla rouina. Con tutto ciò l'adulatione non è di minor dãno al Principe stesso, che si sia a colui, che n'è perseguitato. Onde ha da tener per fermo, che gli adulatori, si come lo fanno ingiusto, così lo farebbono infelicissimo per altre vie, che p l'adulatione se hauessono forze da poter lo fare con la medesima sicurezza, con la quale lo fanno adulando.

XCVII.

NOn si può dar titolo piu abomineuole all'adulazione, che dire, che ella sia peggiore d'una testimoiãza falsa perciochè il testimone falso nõ corrõpe il giudice, ma l'ingãna, e nuoce solamẽte alla causa sopra la quale si ha da dare la sentenza. Fuor di ql la nõ ha da far cosa alcuna con lui, di maniera, che viene ben a fare, che il giudice dia vna sentẽza falsa: ma nõ che l'animo suo sia falso, percioche non haurebbe data la sentenza in quel modo se la verità nõ gli fusse stata celata, ò ver trasformata. Ma l'adulatore guasta l'animo di colui, che egli adula, e lo rende inhabile à poter più conoscere il vero, e nõ in vna sola cosa, ma ĩ tutte, & se colui, che è adulato è Principe, induce gli altri quasi per forza ad essere parimente adulatori, imperò che conoscciuto che hãno l'animo del Principe corrotto, bisogna, che per la salute loro, secondino l'humore. Gli Athenieſi, haueuano vna legge antica, laquale cõdãnaua gli adulatori à pena capitale. Onde si legge, che fecero morire Rinagora lor cittadino il quale era stato adulatore di Dario, acciochè l'eßempio delle sue lusinghe nõ corrõpeße la Città, & v'introduceße il cõstume Persiano, cosi ĩ qsta parte cattiuo. Mai medesimi Athenieſi, ne tempi, che succedettero, veggendo, che la ferocità, e crudeltà, di Demetrio non si potea mitigare se nõ cõ l'adulazione, mutaron sẽtẽza, e formaron nuoua legge cõ tai parole. Quodcunq; Rex Demetrius iubet, id apud Deos sanctum, & apud homines iustum est. Nõ altrimenti, che se l'autorità di quest'huomo hauesse potuto comãdare à Dio si come faceua à

popoli

popoli infelici di quel paese.

XCVIII.

MAraviglia nõ è se tal'hora qualche Principe nõ sa che cosa sia gouerno, e credesi nondimeno di saperlo ĩteramẽte: imperò, che ciò nasce dal l'ĩportuna adulazione di coloro, che egli ha d'intorno, i quali ĩ molti modi lusingano, e lodano, & auuiene à lui nõ altrimẽti, che s'auuerebbe à vno, il quale nõ sapesse ciò che fosse misura, che se tutti s'accordãssero à dire, che fosse alto cinque braccia, bisogneria che se lo credesse. Et come che costui nel gouerno suo, riuscẽdogli molte cose mal fatte si potesse accorgere di nõ sapere ciò, che fa tutta via quei medesimi lusinghieri le difendono & escusano ĩ maniera, che lo inducono à credere, che'l caso, e non la colpa sua ne sia stato cagione. La onde ritrouãdosi il poueretto circõdato con molto maggior pericolo dalli amici, che da i nimici, bisogna, che ò grã vẽtura del continuo l'aiuti, ò del poco saper suo nõ s'accorga mai, se nõ dopo vn'ultima rouina.

XCIX.

NIuno è che nõ biasimi l'adulazione. Si trouano cõ tutto ciò, di quelli, che tãto sono inuaghiti del la suffizięza di se medesimi che se uedessino fare ãlle lusinghe ad altri ĩ una delle minor parti, che à lor sono fatte, griderebbono fino al cielo. Onde par maraviglia, che il medesimo giudice nelle medesime cose habbia tãta diuersità di parere, che quãdo giudica di se stesso gli paia il cõpiacere, nõ dico mẽ cattiuo; ma più che buono; et quãdo giudica di altri gli paia esser discõueneuole, et ĩhonesto. Questa adulazione fatta à se pprio

è peg-

è peggiore assai di quella, che ad altri si fa, p cioche done l'adulatore è diuerso da colui ch'è adulato, può esse re qualche volta conosciuta dal medesimo adulato, ma quãdo ella è fatta a se medesimo nõ si può in modo alcuno conoscere, poi che niuna differenza è tra l'adulato & l'adulatore. C.

ALcuni stimano nõ essere incõueniente, che si dia vn certo cõpiacimẽto al Principe nelle cose, che egli habbia eziãdio fatte male, ma i in tal modo però e cõsi fatta itẽzione, che si troui alla cosa mal fatta alcuna cagione, la quale ragioneuolmẽte, e cõ giustizia douesse hauerlo mosso à farla; p cioche conoscẽdo il Principe nell'animo suo di nõ hauerla fatta per quella cagione, e sentendosi con bel modo, e celatamente ricordarsi la giustizia, nõ potrà essere, che dẽtro la conscienza non senta rimordimento, il quale gli vaglia p auuertẽza nel futuro, il che sarebbe vero in vn Principe di buona mẽte; ma i vn'altro di men buona natura, potrebbesi temere che ei nõ pigliasse questa qualità di compiacimento à maggiore occasione di far male. sentendo che à vn male effetto si possa trouare vna buona cagione, & hauerne oltra cio il testimonio d'alcun buono presupponendo (come ho detto) che colui sia buono, il quale condescende à quest'atto di compiacimento.

C I.

OCcorre alle uolte, che i Principi uogliono essere honorati cõ piu solenni cerimonie che nõ si conuiene al grado loro, ne forse all'honesto. Ma bisogna nõdimeno cõpiacerneli, percioche possibil'saria, che negãdo le cose friuole, e di niun'momẽto, essi per lo

cõtra

cõtrario negassero le grãdi, e salutifere al publico. Onde si potrebbe imputare poca prudẽza, & à debol giudizio, chi si togliesse infiniti beni p nõ sostenere un piccolo male, quãdo però ql picciolo male nõ sia cosa, che appartẽga alla religione, la quale conuien sẽpre, che si mãtẽga da tutte le parti semplicissima e cãdissima. Però sarebbe in tal pposito empio il consiglio di Demade oratore, che à gl' Atheniesi nel tempo della loro Republica fu salutare. Questi uedẽdo, che gl' Atheniesi haueuano in pensiero di negare gl'honori diuini ad Alessandro Magno, il quale dopo l'acquisto della Persia si facea chiamare figliuol di Gioue, disse, che considerassero bene, che negãdo gl'honori del cielo ad Alessandro egli non priuasse loro di quei della terra. ma ciò che ho detto di sopra del compiacimento de Principi nõ è di questa ragione, ma di quell' altra, della quale presumono tal hora di douere essere riconosciuti giustamente e ciò è d'alcuni titoli, e degnità terrene, nelle quali si può passare eziandio alquãto spazio il segno e compiacernegli, per poter con tal' compiacimento tirargli piu ageuolmente al beneficio comune.

CII.

IL fine del Principato, e quello della virtù, vãno insieme, in quãto ne l'uno, ne l'altro ha per fine l'honore, imperoche non è honesto che cose tãto eccellenti stieno a discrezione, di chi le uoglia honorare. E perciò non è alcuno il quale sia uero Principe, & uero uirtuoso, che si metta al gouerno, et uoglia essercitare la uirtù per altro, che per quello che è di degno in loro ma prima che gl'huomini quella degnità conoscano bisogna,

che

che v'habbin fatto lungo habito, concioſia coſa, che è il giuſto reggimento, e la uirtù non uſin mai diſcorprir la bellezza loro intrinſeca ad alcuno, ſin che nõ lo conoſca no fermamẽte de ſuoi. Et di qui naſce, che i giouani nõ potẽdo hauere per la loro poca età lunghezza d'eſercizio nella uirtù: non poſſono conoſcerla interamente, e perciò la ſeguono piu per l'honore, che naſce da lei, che per lei ſteſſa. Onde Catone, tutto che foſſe huomo ſeuero e nimico d'ogni apparenza eſteriore, moſſo da queſta ragione, diſſe, che colui, il quale toglieua l'honore della uirtù toglieua la uirtu da giouani. & Homero fa Acchille accompagnato ſempre da molti, e ſempre honorato. Et s'egli ſi uede, che non manchino de uecchi, li quali ſeguitino la uirtù ſolamente per eſſere honorati, forſe ſi può riſpondere, che ſe ſono uecchi d'anni, ſon giouani di uirtù. Ma con tutto ciò nõ ſi dee negare, che ogni perſona nõ iſtimi l'honore, come tra le principali coſe da ciaſcuno deſiderate. Bene è uero, che nella ſtima è gran differenza, percioche i buoni ſi compiaccio no nell'honore, col mezzo della cagione, per la quale ſi uegghino honorati, & la quale, ben che loro ne ſeguiſſe biaſimo, non laſcerieno ancora di porre in opera.

CIII.

NOn ſi poteua naturalmente fra la moltitudine de gl'huomini, che doueua habitare inſieme render ſempre coſe d'egual cambio alle coſe, che ſi douean riceuere, ma doue la natura ha mancato ha ſupplito l'uſanza, e preſo forza di natura, percioche doue la natura, acciochè gl'huomini ſteſſero inſieme, poſe il biſogno per legame fra loro, e lo fece miſura, di quali, e

quante

quante robe si douesson dare à tali, e tante robe, l'usanza ha preso l'honore, e fa, che i maggiori si cõtentino di tale, e tanto honore per tale, e tanto commodo, che danno à minori. Il quale honore è poi uero ò falso, secondo che son uere, e false le degnità, e i beni co quali sopravanzano à minori; perciochè il uero honore non si dà se non à coloro, che sono ueramente maggiori, quali sono i Principi buoni i padri i maestri i cittadini uirtuosi, e simili. Et il falso si da à ricchi, à potenti, & à quelli, che posseggono beni di fuori senza uirtù. Di maniera che l'usanza ha trouato modo di compensare le cose cõ quello, che non è cosi e di poterle compensare co' buoni, & co cattiui perciochè ognuno di loro desidera esser honorato, ò sia uero, ò sia falso l'honore solo che il modo sia inteso, e si uadino pareggiando insieme. Et è uerissima conclusione questa, che tanto dura fra gl'huomini la congiunzione, quanto dura il pareggiamento, e l'agguaglianza fra loro.

CIIII.

BEn che si honorino co i medesimi segni, e con le medesieme cerimonie huomini di diuerse qualità, nõ però s'intẽde, che habbin meriti eguali, e che egualmẽte sieno degni d'honore, ma intendesi certa distintione fra loro secondo la diuersità de gradi e de meriti di ciascuno, & auuiene in ciò il medesimo, che nelle locazioni, nelle quali la medesima parola e del medesimo significato accompagnata con una fa un'effetto, et accompagnata cõ un'altra ne fa un'altro: uerbi grazia il Fiore altra honoranza hà, quando è posto in compagnia della uirtù & altra, quando s'accompagna, con

l'eta

tà o uero con l'herbe. E cosi tutto che io m'inchini ad alcuna cosa sacra, e m'inchini anco al padre, nondimeno con maggior riuerenza s'intende fatto quello, segno l'honore alla cosa sacra che non al padre. E se bene io, ritornando alla patria, bacio un fratello, & bacio un conoscente, non però è il medesimo affetto nell'uno che nell'altro: cosi s'io m'inchinerò nel medesimo modo al Principe, che a gli alcuni de maggiori Cittadini e ciò nasce perche i segni dell'honore non sono tanto diuersi, quãto le cose, che si honorano. Onde bisogna seruirsi de medesimi segni ma intendergli poi diuersamente secondo la diuersità delle cose con le quali s'accompagnano, & sapere che al padre si cõuiene l'honor paterno, alla madre materno, e cosi andare attribuendo à ciascuno ciò che è conueneuole à lui, ò secondo l'autorità, e degnità, come à Magistrati, ò secondo molte di queste qualità congiunte insieme, usando quel sempre, che l'uso ha introdotto, e che'l tempo tal'hora concede, piu che al douere, & à quello, che anticamente costumauano, ò uero che la ragion mostra, che a far s'haueſſe.

CV.

IL desiderio dell'honore, e dell'Imperio è uguale, ne si accompagna con huomini uili e di bassa condizione ma con quelli che sono industriosi, e di grand'animo. Tutta uia, perche l'acquisto di tai cose e pieno sempre di disagi, di pericoli, bisogna hauere innanzi à gl'occhi que uersi di Persio, i quali dicono, che nõ peruiene à gran cose se non colui, Qui potiores Herculis ærũnas credat seuosque labores, & Venere, & cæniſi, & plumis Sardanapali.

Il

CVI.

IL desiderio dell'honore, e della gloria, è grandissimo, stimolo à ciascuno, che habbia l'animo generoso, onde non è impresa cosi grãde, alla quale nõ s'arrischi. Ma d'altra parte il desiderio di saluar la vita pure è grãdissimo, e spesse volte s'attrauersa alle imprese grandi, e generose, di maniera che questi due desiderij impediscono l'un l'altro, non essendo possibile, chi ha desiderio di vita, mettersi a grandi imprese, e chi ha desiderio di grandi imprese hauer cura della vita. E perciò gli huomini per lo più danno in nel mezzo, e non fanno grã cose, volẽdo piu tosto minore honore, il qual godan viuendo, che col morire acquistarsi grãdissima gloria. Ma chi la vera gloria, & il vero honore desidera, nõ dee appagarsi in quello, che egli medesimo possa sentire, pcioche è molto breue, ma in quello, che il mõdo, & i secoli futuri habbiano a celebrare di lui. Et a lui dee essere assai godimento il sapere, mentre che egli opera, che sempre ne sarà famoso, percioche facendo cosi, nõ haurà d'hauere altra cõsideratione, che d'essequir bene quell'operatione honorata, laquale ben conuerrà, che sia malageuole, se da, riuscire non gli haurà con si fatta risolutione. Onde Aristotele ne libri suoi della Politica, scriue non trouarsi rimedio p colui, che è talmẽte assalito, e pone l'essẽpio di Dione, il quale diceua, che pur che entrasse nel paese di Dionigi, non curaua di morire. Ma pochi sono quelli, che si mettano a far le cose in questo modo, ancor che molti sieno quelli altri, i quali con la speranza di saluar la vita, si mettano a grandi imprese, & ve la lasciano dapoi, senza hauer dato cõpimẽto all'opera.

che desiderauano, come l'haurebbon data sicuramente e sarebbono rimasi uiui, se non haueſſino pensato a douer far l'opera, e rimaner uiui.

CVII.

CHi desidera lasciar fama honorata di se, non dee por cura ĩ agguagliare, ò superare solamẽte coloro, che sono eccellẽti nella sua età, pcioche abbracciãdo la gloria nõ una età sola, ma molti, e molti secoli ĩsieme, bisogna mirare ad agguagliare, e supare, coloro ch'hãno lasciato fama ĩ tutti q̃i secoli nella pfessione, oue egli desidera di riuscire famoso; altrimẽti nõ prendendo cura, se non dell'età presente, ageuol cosa sarà, che essendoui huomini, i quali si possa senza molta fatica superare, la fama di costui, non si stenderà oltre a i termini della medesima età.

CVIII.

GLi huomini pongono uolentieri mente all'honore, & alla gloria altrui, ma nõ già alla fatica, et a' pericoli, co' quali s'acquista, anzi se p̃senti si trouano ad udirgli raccõtare e temẽdo nõ la fatica, e la diligenza d'altri faccia troppo chiara apparire la negligenza e trascuraggine propria, riſpõdono sempre cõ assai una riſposta, che in questo mõdo ual piu un'oncia di fortuna, che cento pesi d'industria.

CIX.

QVelli, che cercano il modo, come possano hauere gli honori, ma nõ come debbino meritarli, sono cagione di tutte le nouità, e quasi di tutti i mali, che nascono nella Città, perciochè q̃sti tali, nõ potẽdo p uie buone, & ordinarie uenir grãdi, bisogna che si dieno alle straordinarie, e cattiue, e che cerchino ĩ qualunche

lunche modo guadagnare amici, i quali aiutino la loro ambizione, e cosi appresso gli altri modi nõ cõueneuoli co i quali corrõpono i Cittadini uanno destando le gare uecchie delle famiglie nobili, se alcune uẽ ne sono, e se non ue ne sono, ne creano nelle famiglie nuoue, non essendo cosa più atta a fare, che sieno seguiti gli huomini ambiziosi, & a torre l'autorità a' buoni, che la diuisione de Cittadini.

C X.

SI come l'essere huomo di poca stima, nuoce al Principe più d'ogni altra cosa, cosi più d'ogni altra cosa gli gioua esser uenerabile, e da molto. Marauiglia nõdimeno è cõsiderare, i che modo possa essere, che alcuni hauẽdo hauuti uitij grãdissimi sieno cõ tutto ciò potuti rimanere honorabili. Il che è forse auuenuto p essere ĩ noi, oltra le uirtù morali molte altre qualità degne di riuerenza, si come è il sapere consigliare, e reggere le città, ordinare, e guidare gli eserciti, uincere i nimici, e simili altre cose, le quali si possono condurre à fine p uia di sagacità, come di prudenza, & si può usare nel condurle q̃lle uirtù naturali, che s'assimigliano alle morali, come l'ardir naturale, la beneficenza naturale & l'altre cõforme à queste, dalle quali possono saguire grãdissimi beni, e niuno è, che nõ tenga in prezzo quelli che posson fare grãdissimi beni. Dee certo il Prĩcipe buono secondo la uera prudenza, e secõdo le uirtù morali esser buono, le quali uirtù non si possono accompagnare con uizio alcuno, ma posto ch'ei non sia tale, impari almeno gli ordini ciuili, & militari, có quali, benche i uizij non si possan ricoprire, almeno si sostẽgono,

doue senza essi cadrebbe d'ogni reputatione, e darebbe giusta cagion a molti di far disegno sopra la rouina sua.

CXI.

IN ogni cosa, (come dir si suole) nuoce il troppo. Però quando vn' Principe vuol passare i termini tirando a se il gouerno d'ogni cosa etiandio che importi, egli si cõsiglia male, perciochè agraua troppo se stesso nel suo peso, cõuenendo hauer cura di tutte, ne potendo vsare piu diligenza di quella che la natura concede, bisogni che molte rimangano trascurate, & ogni cosa trascurata ne gli stati partorisce dãno, ma quel che nuoce ancor molto, è che egli fa maggior l'inuidia del suo Prĩcipato, e fa che i popoli medesimi ne stanno di mala voglia, veggẽdosi torre q̃lla ãministratione, che diritamẽte conueniua loro, di maniera, che tenuto è sauio q̃l Principe, che ciò che tocca a' suoi popoli, lassa loro essequire, perciochè mediante quella poca apparenza d'Imperio, che essi essercitano, rimãgon contẽti, e per niente hanno l'esser ministri delle lor ꝓprie punitioni. E quinci ꝓciò Theopompo Re di Sparta, disse alla moglie, che quãto egli hauea scemato a se stesso di podestà, e concedutola a' suoi Cittadini, tanto haueua accresciuta la cõtinuatione del suo Regno, la quale continuatione non doueua essere men cara a descendenti suoi, che una podestà inuidiosa, e pericolosa, da non douer durare lungo tempo.

CXII.

SOno assai Principi, i quali si guardano d'occupare ꝓ via di forza vno stato, che poi non bastino a difendere contra altro Principe maggiore, il qual vi pretẽda ragione, ma pochi son q̃lli, che ricusino d'accettarlo,

quando

quando da gli huomini proprij di quello stato viẽ loro offerto, confidandosi in quella voce comune, che dice. Colui, che accetta è sempre à tempo a lasciare. Il che bene è vero, che sempre è à tempo a lasciare, ma nõ già colle stesse conditioni à fauor suo, poi che l haurà lascia to, le quali haueua prima che l'accetasse, imperoche tutti i soggetti de gli altri stati soliti à mirare ĩ lui se ne le ueranno conosciuta l'impotenza sua. E quel Principe, che haurà recuperato lo stato, non solamente si farà piu diligente in cõseruarlo, ma scoperta l'auidità del nimico, non lascerà occasione per prouedere, che quello, che egli si misse ad accettar fuor di tempo, nõ l possa nell'auuenire accetare anche in tempo opportuno.

CXIII.

ANcor che la maggior parte delle imprese, che i Principi potẽti fanno faccianle p ingordigia di accrescere lo stato, nõdimeno pur s'ingegnano di fare che appaia qualche cagione colorata. La qual nascõ da l'appetito poco ragioneuole. E se q̃sta ragione nõ posso trouare in quel subito, ritẽgõsi fino a tãto, che l'occasione la porga loro. Dunque è necessario, quando si sente far mouimento di guerra che quei che ne voglion far buon giudicio, põgano maggior cura in intendere la cagione intrinseca del mouimẽto, che quella che il Principe ha sparsa nel popolo, percioche chi credesse col cedere al poco, che tal hora si domanda, satiar l'appetito del domandatore, ingannerebbesi, anzi egli prenderà questo, e non lascerà con nuona occasione di tentare l'altro fin che peruenga al tutto. Però con questi tali è il meglio risoluersi à buon'hora, e metterssi arditamẽte à

far difesa, auuenendo spesso, che la fortuna dà fauore, a chi è ardito, è s'aiuta.

CXIIII.

NOn è possibile, che il Principe possa vsare l'Imperio suo con tanta humanità, che quelli, à quali comanda se ne sodisfaccin del tutto, percioche nascono molti bisogni, e molte spese per la conseruatione de gli stati, lequali douendo vscire da sudditi, per necessarie, e ragioneuoli, che elle siano, essi se ne rammaricano, non essendo bastante ognuno à considerare, quanto minor danno sia sopportare quella picciola grauezza, che correr pericolo d'hauere vna guerra da i nimici del Principe, e perdere il tutto si come auuerrebbe sempre che egli non hauesse il modo da poter mantenere la sua autorità, e farsi incontra, a chi vuole assalirlo. Non è dunque da curar punto questa sorte di mala sodisfattione, ma si ha da prouedere à quãto bisogna, e senza rispetto, pur che ciò si faccia con ragione e senza auaritia, importando molto più la publica salute, che la sodisfattione de priuati.

CXV.

CONuiene, che il Prĩcipe molto bene si guardi, che mẽtre è troppo geloso dell'assicurarsi, non douẽti una fiera. Il che si dice, percioche quando alcun Principe voglia sospettare d'ogni picciola cosa, troueralla sempre in ogni qualità di persone, atteso, che nõ è alcuno, che nel suo grado non possa far qualche offesa. Anzi egli nõ dee pur temere di q̃lli, che hãno molto potere, ne far di qui giudicio, che oue sono le forze sia congiunta la mala volontà, ma sempre s'ha da fondare il ti-

more

more sopra inditij, che mostrino in qualche modo il voler di colui, nel qual caso se poi cercherà d'assicurarsi, giustamẽte farà. E posto, che la gran potenza d'alcuno per se stessa gli fusse sospettosa, etiandio senza mancamẽto di colui, che è potente, nõ mancano ad un buon Prencipe modi buoni, & honorati da prouedere, che non gli si possa far danno, doue se s'abbandona nella via della crudeltà, esce in tutto del sentimento humano, e della religione, è s'acquista odio, è biasimo immortale.

CXVI.

I Principi, e gl'Innamorati, quanto all'atto della gelosia vanno del pari. Percioche. Aduertunt grauiter, quę non credas. E massimamente in quelle persone, che sono atte a dar gelosia, di maniera, che quãdo cominciano a sospettare, non si puo uerso loro vsar tanto rispetto, che basti. Verò è che può giouare assai lo stare rimessamẽte, & aspettare, d'esser comandato, ne mai mettersi per se stesso ad alcuna impresa, ne a domãdar gradi, ouero degnità le quali possano crescere il sospetto, hauendo però cura, che il non domandare sia fatto di maniera, che non paia, che si diffidi del Principe, imperoche si uerrebbe a cadere nella medesima disgratia per altra via, è potrebbe il Principe recarsi a credere, che quello, di che tu non vuoi esser obligato a lui, sempre che ti si porgesse l'occasione, ò il piglieresti da te, ò cercheresti lo volentieri per altra uia.

CXVII.

GRande obligo dee hauere al Principe quel gentil'huomo ò Siguore, al quale egli ha dato occasione di potere in qualche impresa mostrare il su

lor suo, e per lo contrario grande obligo dee hauere il Principe a lui, perche l'habbia mostrato a giouamento de gli stati suoi, di maniera che uengono obligati l'uno all'altro. Ma ciascuno di loro con diuersa gratitudine ha da pagare l'obligo suo, perciochè il Principe dee pagarlo con accrescere al gentil'huomo qualche vtile, & honore, e'l gētil'huomo con raddoppiar la fede, & il valore uerso del Principe, mostrandosi degno di tutto l'accrescimento, che il Principe gli sia per fare, & ingegnandosi di potere egli ancor dire quelle Eccellenti parole, che disse al popolo Scipione. Si uos ætatem meā honoribus uestris antecistis, & ego honores uestros rebus agendis præcesi.

CXVIII.

DOurebbe il Principe sempre far di maniera, che i popoli credessero, che le impositioni, le decime, e tutti gli altri aggraui, che si fanno da lui fussero fatti per necessità. E ciò si crederebbe ageuolmente, quādo a qualche tempo egli si mostrasse loro cortese di qualche esentione, ò facesse alcun picciolo donatiuo, il quale, per pericolo che fusse pur che si facesse opportunamēte, sarebbe atto à far dimēticare tutte le grauezze passate. Il simile gl'interuerrebbe nelle cose di giustitia, se dopo molte rigorose essecutioni, si lasciasse muouere; ò p preghi d'amici, ò p qualche buona qualità di coloro, che hanno fallito, à pdonare ad alcuno, pcioche facendo cosi, crederrebbesi, che non fusse p natura amico del sangue ne desideroso di trarre sempre danari, & è costume, che la maggior parte de gli huomini sempre guardi alle cose più fresche, ne tutti sono atti à far discorsi,

scorsi, & osseruare con dritto giudicio la natura de Principe.

CXIX.

NOn è vtile al Principe voler cauare d'ogni Città e Prouintia, che egli habbia suggetta, egualmente ogni cosa, ma deuesi fare ricapito di quello che la prouincia, ò per natura, ò per industria è abbondãte, nell'altre cose nõ molestarla, perciochè gli huomini mai non s'aggrauano di dar parte di quello, che abbondano ne d'esercitarsi in quello, oue son pratichi. Per essẽpio: se la terra è ricca, & mercantile, volentieri si recano à souuenirlo di danari, se ell'è posta in luogo di marina, d'huomini di naue se è fertile, di vettouaglie se è militare, di soldati, delle quali cose tutte, nondimeno ha bisogno il Principe in varij tempi, e può à suo arbitrio, in tutte le sue occasioni valersene, doue facendo altrimenti, ogni ben picciolo disagio, che si dia in ciò, che non hãno, & infargli operare quello, che non sanno, da lor cagione di affliggersene, & ageuolmẽte gli toglie da quel l'amore, e da quella riuerenza che sono obligati a portargli.

CXX.

SEmpre, che tu ti'uoglia fare incõtro al Principe per ritenerlo, quando egli ha già preso l'impeto nel corso d'alcuno appetito poco ragioneuole, bẽ che ti mouesse il desiderio della sua salute, porti pericolo, che con l'urto non ti getti per terra. Ma quando lasciato il furore comincia à caminare piu riposato tu li puoi sicuramente tenere, e questo auuedimento è buono etiandio con ogni qualità di persona, ma ottimo con i superiori e potenti, ben che non sieno Principi, e giouа molto anchora con quelli, che per natura sono iracondi, perche

l'uno

l'uno per la potenza, e l'altro per l'iracondia sempre è furioso nel principio e da douere esser temuto.

CXXI.

IL Principe dee mirar quanto può, che tutto quello di che ha bisogno lo stato suo, si tragga dal medesimo stato. Il che se non si può, e pur gli è bisogno ualersi de paesi forestieri, dee in maniera ordinarsi con loro, che ò con qualche commodo, che essi all'incõtro ritraggano da lui, ò per altri rispetti non habbiano i forestieri minor necessità di souuenirlo, che esso habbia d'essere souuenuto da loro, facendo diligenza d'hauere almeno per due anni riposto in casa quello, di che ha bisogno dalle case altrui, perciochè l'apparecchio di due anni, basta presso à poco per sostenere ogni maluagità di fortuna; e chi trascurasse questa prouisione, per douersi stare alla discretione d'altrui male la faria, & il por mente a ciò, non è officio de magistrati, ma dell'istesso Principe, perciochè si come à lui toccherebbe propriamente il dãno, andando il male à ferire la radice dello stato, così tocca à lui prima parimente ripararui, e non se lo lasciare uenire addosso.

CXXII.

ANcor che i Principi amino d'hauere i sudditi ubbidiẽti, nõdimeno quando l'ubbidienza è fatta tanto sommessamente, che mostri nascere piu tosto da certa viltà, che dà vfficio cõueneuole uerso del Principe, dispiace eziandio à quelli Principi, che hãno l'animo tirãnico. Onde Tiberio uscẽdo del Senato fu piu uolte udito dire cõ animo assai sdegnoso; ò huomini prõti alla seruitù, increscẽdogli di quella tãto uile humiltà,

con

con che i Senatori l'honorauano nel licentiarsi da lui.

CXXIII.

OGni subita mutatione, che il Principe sente fare nello stato suo, quanto à costumi de gli huomini, tutto che ella sia ragioneuole, porterà sẽpre mala sodisfattione, e non poche uolte partorirà malissimi effetti. Imperoche gl'huomini, che hanno fatto l'habito in uno estremo, non possono esser tirati, ne subito, ne senza dispiacere à passare nell'altro. Onde bisogna caminare con certa destrezza, e con ispatio di tempo, altrimente potrà succedere, che non essendo tenuti i uizij in minore stima da gli huomini cattiui, che si sieno le uirtù da buoni, i cattiui, si congiugneranno insieme, & altrettanto per le lusinghe del uitio, quanto per timore della pena, moueranno qualche nouità d'importanza.

CXXIIII.

IL Principato non comporta, che due, ò piu di diuerso legnaggio habbiano autorità pari sempre che fuor di loro non sieno sospetti tali, che bastino per ritenergli uniti: percioche essendo la degnità dell'imperio circa quelle cose, che sono in sommo, non patisce inquanto à se diuisione, oltre à ciò nascono ad ogni hora diuersità di accidenti, li quali fanno diuersità di pareri. Et hauendo ciascun di questi congiunto col parere il potere, e necessario, che temano del potere l'uno dell'altro, e per conseguente ciascun di loro pensi di douersene assicurare, e perche non hanno chi possa prometter per loro, non si possono assicurare, se non col mezzo della rouina dell'uno, ò uer dell'altro.

CXXV.

I Principi, à quali auuiene d'essere per natura confusi d'animo e sospesi oltra la difficoltà, che hanno nel muouersi mai à far nulla, quando tal'hora pur la necessità uegli spinge, dopo hauere eziandio fra molti partiti proposti, eletto il migliore, restano nondimeno con certa dubitanza, che gli tiene abombrati. Onde nelle prime difficultà, che si scuoprono (che molte sempre se ne scuoprono nell'imprese malageuoli) par loro, che fusse per essere stato migliore qualunque sia de partiti lasciati. E come hauessero fatta cattiua elettione, subito perdono quel vigore d'animo, che è cagione del ualorosamente operare, & ò non procedono più auanti, ò se pur procedono uanno a tentone, e freddamente. in tant o che non riesce loro cosa buona: se non à ventura, & à caso.

CXXVI.

QVãdo occorre domãdare alcuna gratia al Principe, laquale egli nieghi se colui che l'ha domãdata, può cõ mostrarsi mal sodisfatto dar sospetto al Principe, che ci fusse per farne a qualche tẽpo risentimẽto glie ne seguirà grã dãno. Mostri dũque di contentarsi d'ogni ben debole cagione, laquale il Principe gli alleghi, perche l'habbia negata. e s'ingegni di fare, che il Principe terga per certo, che egli resti persuaso, che la negatione sia nata per ogni altra cosa, che per non amarlo, e non hauer uoglia di compiacerlo. Percioche à questo modo non solamente si assicurerà d'ogni per colo, che gli soprastesse, ma renderà il Principe disposto à ricompensare cõ altra occa-

sione

sione la grazia, che prima gli ha con animo eziandio poco amico negata.

CXXVII.

QVel Principe si mantiene con molto pericolo, sotto il dominio del quale coloro, che si trouano nõ credono esser sicuri senza la rouina di lui, p cioche doue molti sono forzati à temere, ne auuiene, che l'uno conosce la temẽza nel viso dell'altro, il che mette fra loro tãta confidenza, che nõ è effetto cattiuo del quale non si possa dubitare. Non perche questi tali possano far sempre contra il Principe quello, che sempre uorrebbono, ma perche essendo tale l'instabilità delle cose, che può porgere molte occasioni è fauor loro, si può tener per fermo, che non farieno per fuggirle, quãdo s'appresentassero.

CXXVIII.

L'Essere Principe chiaro di sangue porge al gouerno grãde ornamẽto, ma nõ quella sicurezza, che fa la potẽza, all'acquisto della quale sẽpre ha da prometere chi gouerna, p cioche, quãto al legnaggio assai è illustre colui presso de suoi popoli il quale ha potere di tenergli soggetti. E perciò i Romani dettero il titolo della Maestà dell'Imperio al popolo, nel quale era fondato tutto il poter loro, che se al legnaggio hauessino riguardato, ouero alla prudẽza, harebbono dato al Senato. Cosi sẽpre che ne buoni scrittori delle cose Romane si parla di deliberazione fatta dal popolo, ouero dal Senato, si dice, Populus iussit, Senatus censuit, maiestas populi, Senatus auctoritas. Et che cio fosse eziandio naturalmente ordinato, guardisi nella parte ragioneuole della pro-

pria

pria anima nostra, nella quale essendo più potẽze distinte con marauigliosa regola, & essendone una, che consiglia, una che giudica, & una che comãda, le due prime per andare speculando, e considerando le cose, pare che meritassino d'esser tenute maggiori, essendo la speculazione per se cosa nobilissima, tutta uia, perche la prudẽza comanda, fu tenuta, & è per la sua podestà (per dir cosi) comandatiua, più degna dell'altre due.

CXXIX.

LA precedenza, che per cagione d'honore si daua anticamente l'uno stato con l'altro, era fondata secõdo Herodoto nella potẽza presente, e nõ ne meriti passati. Però essendo cõuenute insieme tutte le città Greche per combattere contra i Persiani, pareua a' Tegeati di douere meritamente precedere a gli Atheniesi, e mantenersi il lungo possesso dell'uno de corni dell'esercito, quãdo si doueua combattere il quale per antichi meriti era stato conceduto loro di spetial priuilegio da tutti i popoli della Morea, di maniera, che ueniuano ad hauere in fauor loro, & la possessione antica, & il merito antico. Ma gli Atheniesi, ancor che potessino allegare molti fatti de loro antichi, nondimeno, pche giudicauano, che le cose de passati, nõ fussero ꝑprie, si come le ꝑsẽti, e che molte città, e prouincie le quali già furono ĩ grã pregio haueuano ꝑ l'antichità perduto assai della gloria loro, uolsero fondare la loro ragione sopra la battaglia fatta ultimamẽte à Marato na, e la uittoria ottenuta cõtra la forza di 36. nationi. Gli Spartani furono ĩ si grã differẽza chiamati giudici e pnũciarono ualere piu i freschi meriti de gli Athe-

niesi,

nieſi chegli antichi de Tegeati, e pciò i Tegeati doueua no ceder loro quel corno della battaglia, che s'era meſſo in diſputa. Homero anch'egli nella Iliade fa, che il uecchio, e ſauio Neſtore da ſentenza, nella conteſa nata fra Achille, & Agamennone, che Agamennone debba eſſere reputato maggior d'Achille, e la cagione, che ne al lega è, perche egli comandaua à più genti, tutto che Achille fuſſe nato di Dea, e più della perſona aitante, e più prode, che Agamennone non era.

CXXX.

NOn ſi acquiſta nome di ſauio, & di prudẽte Principe, per ſapere quello, che ſi debbe operare, ò uero che ſia per riuſcire, percioche l'uno è più toſto ufficio d'indouino, e d'aſtrologo, che di prudente, & l'altro d'huomo il quale uoglia più ſpeculare, che operare, ben s'acquiſta all'hora, che preuedendo le coſe future ci s'arma cõtra ĩ tal modo, che quel che poſſono nuocere ſi ſchifano, e le buoni, e utili cõ aggeuolezza ſi cõſeguono Troppo altrimenti ſaria il numero de prudenti, e de ſaui ſe baſtaſſe l'antiuedere, e conoſcere quello, che ſi doueſſe fare, ſenza metterlo in opera.

CXXXI.

QVando il Principe ſtà ſoſpeſo di fare, ò non fare alcuna coſa, ogni ben piccola ragione, o uero autorità, che gli ſopraggiunga è atto à farlo riſoluere. Percioche la ſoſpenſione nell'animo è come una bilancia, la quale per la parità del peſo non può pendere, ne dall'un lato, ne dall'altro, nondimeno, perche ſtà in bilancio, può per ogni picciola coſa, che s'accreſca dall'una delle parti eſſer moſſa. Et è per

ciò

ciò gran prudenza, o più tosto ventura mandare a trattar con loro, mentre si trouano in cosi fatto dubbio, auuertendo però, che quando io dico d'un Principe, che habbia l'animo sospeso non intendo, di chi sia tal natura, percioche questa sorte d'huomini non conclude mai nulla, ma io intendo, di quelli, che operando volentieri, restano nondimeno sospesi per le ragioni, che dall'una parte, e dall'altra gli si mostrano eguali.

CXXXII.

NOn possono non solomente i Principi, ma gl'huomini ordinarij ne luoghi publici, e nelle conuersazioni domestiche far sempre la medesima accoglienza, ò di parole, ò di uiso, che si conuiene à ciascuno. Et per ciò si dee hauer discretione, e considerare, che sono molto spesi gli accidenti, che possono diuertire l'animo dalle cose, che piacciono, e si desiderano. Onde non s'ha da fare, ne alla prima, ne alla seconda volta, conclusione, che colui, che non t'ha fatto accoglienza à tuo modo, habbia alienato l'animo da volerti bene, percioche questi giudizij subiti solamente son fatti da gl'huomini iracondi, e di poco merito e fortuna, dai primi per la impotenza, da gl'altri per la debilità loro, per cui si dãno quasi sempre a credere d'esser disprezzati da ognuno. Vero è, che non stà bene vsare una certa ruuidezza per professione come fanno alcuni, i quali uogliano ogni modo scusarla con dire, la natura m'ha fatto tale, quasi che all'huomo ciuile non conuenga uiuere secondo la ragione, piu tosto, che secondo la natura, se la natura si piglia nel modo che la pigliano essi, percioche la ragione ancora è natura, onde à questi tali si po

treb-

trebbe domandare se alla natura fusse piaciuto farui ladri, e traditori, hauereste uoi uoluto seguitarla; certamente, che nò. Dũque non bisogna incolpare la natura de uitij nostri, ma noi medesimi, liquali non vogliamo durar fatica di contrastare al senso, e volger come si può facilmente, le naturali inclinationi à quello, che l'honestà, e la ciuiltà richiede. CXXXIII.

L'Essere Principe benigno, e di natura facile è cosa ottima, quando sappia ancora non essere ne benigno, ne facile à tempo; perciochè la benignità cõtinuata è dãnosa, ancora che a quei medesimi, a' quali tu vorresti, che ella fosse vtile, cõciosia cosa, che niuno sia, il quale oue speri di trouare ageuolmente perdono, per ogni picciolo appetito non trascorra a peccare. Et perciò bisogna fare di maniera, che per q̃sta facilità i buoni non possino douentar cattiui, ne i cattiui peggiori, & il rimedio vero è che la benignità si mescoli con qualche seuerità, acciò che gli huomini possino credere di lui quello, che si dice del vin' dolce, ilquale quãdo si fa aceto, è più forte dell'aceto ordinario. Cosi ognun starà auueduto, ne si metterà a fallire, se qualche necessità nõ lo stringe, alla quale necessità si può sẽpre hauere qualche rispetto senza danno vniuersale, perciochè niuno pigliera essempio mai di far male da errori commessi per necessità: ma si da quelli, che per propria compiacenza, & voluntà saranno stati fatti, di maniera, che può il Principe alcuna uolta perdonare sicuramẽte facẽdo distitione da una persona, la quale peccato che ha una volta nõ sia dopo l'ottenuto perdono per andare più oltre nel male, e da un'altra, laquale se le si pordo-

zasse, piglierebbe occasione di far peggio.

CXXXIIII.

NElle cose, che il Principe ha da comandare a sog getti, dee fare più consideratione alla loro ragione, che alla sua podestà, et i soggetti per lo cõtrario, quando si ueggiono comandare dal Principe, deono hauer più riguardo alla podestà di lui, che alla propria ragione. Percioche se il soggetto ponesse innãzi al Principe con troppa importunità la ragione, potrebbe fargli credere, che volesse quasi tacitamente diminuirgli il potere. Onde sarebbe ageuol cosa inimicarselo, in cambio di persuaderlo, doue se procederà per via di riuerenza, lo trouerrà tanto più benigno e placido uerso di se, quãto dalla sua parte egli ancora mostrerà di donare alla gratia quello, che egli viene per giustitia.

CXXXV.

SI dice per ognuno, che ne Principati e quasi in tutti si maneggi la reputatione gouerna. Ma io nõ so quello, che intendono per questo nome di reputatione. Percioche quando vogliã dire, che ella sia vna certa fama, & vn certo buon nome, che corrisponde à fatti, nõ s'ha da peggiorar' vocabolo, ma dire, che il valore, e la virtù gouerna, e cio sarà uero. Par dunque, che per reputatione essi intendano solamente vna certa apparenza, ò di uirtù, ò di potere; nel che io dico, che si fatta reputatione può bastare à quelli, che nelle cose niente altro cõsiderano, che la scorza, ma quelli, che scorgono più à dentro, nõ si lasciano ingannare dalla bella mostra, anzi se disegnerà d'offendere, & veggano l'occasione, in niun modo la lasceranno. Dunque mal consigliato sarà

quel

quel Principe, il quale si fiderà in questa immaginata re putatione solamente, percioche alle proue s'accorgereb be con suo grandissimo danno della differenza, che è tra le cose uere, e quelli, che appaiono.

CXXXVI.

A chi ci pon'mẽte, viẽ conosciuto assai bene, che è quasi seruitù eguale, ancor che per diuersi risspe ti, quella del Principe, e l'altra de popoli, se non che in quanto il Principe sostenuto dalla potenza ricuo pre la seruitù sua con titolo più magnifico, ma pigliſi pu re il Principe, ò buono, ò cattiuo, e si conoscerà essere ue ro, quanto diciamo. Percioche se il Principe è cattiuo, non tenterà per rispetti, che gli conuiene hauere, delle cento parti l'una delle cose che egli desidera, & se è buo no chiuderà gl'occhi per non patire maggior disordine, à mille cose, che egli tiene per cattiue.

CXXXVII.

Ouunque si stende l'autorità del Principe, qui- dui, si deono stẽdere etiãdio le gratie, & i fauori, & nõ hauer meno per sudditi q̃lli che sono lõtani e che non hãno mai veduti, che si habbia quelli altri, i quali sono vicini, e del continuo stanno loro innãzi a gli occhi. Percioche la grandezza, e maestà del Principe non nasce dal conoscere molti, ma dall'essere conosciuto da molti, e troppo saria ristretta la gloria del giouare altrui se il giouamento non fusse per passare piu oltre delle persone, che si conoscono.

CXXXVIII.

Domandato Agesilao delle qualità per cui si tene- ua piu beato fra le tante, che si richiudeuano ad esser

Re, rispose il non essere stato mai superato da alcuno in fare beneficio, ne in grandezza d'animo, & come il uero Re si debba vergognare d'esser vinto, in qual si voglia cosa sapendo, che il uinto è sempre minore di colui che vince, nondimeno piu d'ogn'altra cosa egli s'ha da uergognare d'esser uinto in quello, che è proprio della grandezza reale, & che può etiandio essere ageuolmẽte operato da lui, perciocbe quanto al fare beneficio altrui, chi è colui, che gli si possa agguagliare; essendo Signor di tanto, che ben misera saria la sua conditione, se da alcun priuato nel far doni si lasciasse non pur vincere, ne pareggiare, ma di grã lunga appressare. La grandezza poi dell'animo ognun sà, quanto ella vaglia in un Re, non solamente in pro de suoi popoli, ma di tutti gli altri ancora, perciochè ella è nimica della malitia, e delle cose nascoste, e sempre si mostra aperta, & piena di bontà sapendo perdonare, non pure a quelli, che hanno combattuto contra di lei, ma che di nuouo etiandio possono cõbattere, come habbiamo l'essempio di Cesare, il quale hauendo fatto prigione Tholomeo d'Alessãdria lo liberò non essendo anchora finita la guerra, & a gli Alessãdrini, che ne lo haueuano pregato lo restituì, & a'suoi soldati, che lo riprendeuano con dire, che questa sua grãdezza d'animo era cagione di fare la guerra più pericolosa, & più lunga, rendendo a'nimici un Capitano di tanto ualore rispose, che tãto più magnifica, & illustre glie n'era per uenir la vittoria. Il che d'indi à poco felicemente gli succedette.

Alessan-

CXXXIX.

ALeßandro di Macedonia si lasciò in dietro le grãdezze di tutti gl'altri Re, donãdo tanta roba, et autorità a quelli, che gli furõ cari, che morto lui tutti osarono d'aßpirare a i Regni, & a molti di loro ne seguì l'effetto, ma quello, che porge maggior marauiglia, è che fuor dell'uso de gl'altri Re Aleßandro godeua, che alla presenza sua gli steßi famigliari suoi pareßino, & fußino creduti Re. Onde all'hora che egli fu à visitare la madre di Dario, la quale era sua prigioniera tra quelli, che innanzi à lui caminauano era il suo carißimo Efestione ornato di porpora. Dal che mossa la donna stimò che fosse Aleßandro, & gli si gittò a' piedi: e come Re lo salutò: il che subito riferito ad Aleßandro, come cosa, che sdegnar'lo douesse, rißpose, essergli gratißimo, che gl'amici suoi fußero tenuti, & salutati, come la propria sua persona. Ma non pure egli tẽne cari, & arricchì gli amici, quale gli era Efestione, ma fece etiandio carezze a' poueri soldati. Onde trouandone uno, il quale per l'aßprezza del uerno era quaßi morto di freddo, moßo per riscaldarlo fece porlo nella sua lettiga. e con beffarsi de i Re di Persia, li quali faceuano morire chiunque fosse stato ardito di sedere nella sedia Reale, diße, à te hoggi rende la uita colui, che a' Persi la leuerebbe.

CXL.

QVãdo il Prẽcipe perdona ad alcuno de suoi soggetti, & di sbandito lo ritorna alla patria uien da tutti lodato p clemẽte. Et ciò da molti Prĩcipi è stato fatto, come che alcuni si sien ragioneuolmẽte sdegnati poi, se il suddito riceuta la gratia, et facultà

di tornar ha dubitato della fede del Principe, ne si è uergognato di chiederne sicurtà. Ma Alessandro, per mostrare in ogni cosa il colmo della sua virtù, pregato da Proteo di ritornarlo in sua gratia, & cõcedutolo, fu ricercato appresso di dargli sicurtà, che fusse per mantenergiele, ne pur se ne sdegnò, anzi pieno di festa gli rispose, che la sicurtà sarebbe cinque talenti, liquali esso ĩ quel punto gli donaua, acciochè potessi mantenersi in maggior commoditá fra gli altri, che uiueuanonella gratia sua.

CXLI.

IL liberale, tutto che non possa vsare la liberalità sua verso d'ogniuno, ne che per uentura ognun la desideri ò ne habbia di bisogno, nondimeno è amato da ognuno. Et la cagione è, perche si vede apertamente, che il liberale fa piu stima, delle altrui sodisfationi, che del cõmodo proprio, di maniera che ognuno tien per fermo, che quãdo gli soprauenisse bisogno, potrebbe sperare sicuramente di douere essere souuenuto da lui, & bẽ che tal'hora si conosca, che douẽdo essere vn Principe liberale, bisogna, che ne ritragga il modo per uie nõ cõueniẽti, nõdimeno pur piace a' popoli di vedere, che il Principe doni à gl'amici, pcioche essẽdo il farselo amico quasi in podestà d'ognuno secõdo il gradi, pare, che ognuno p cõseguẽte possa sperare di partecipare della sua liberalità: douc p contrario la tenacità del Principe dà segno di huomo pprio, & il quale habbia p fine se solo, et ancor che la tenacità sia alcuna volta cõ prudẽza, & p beneficio publico, non ognuno è atto à considerarlo, & hauerlo caro, per essere pochi q̃lli, che di ciò che tocca à tutti si cõtẽtino d'essere particolarmẽte obligati.

Può

CXLII.

Può bene vn liberale non crescere di facultà, ma di quetar pouero non mai. Percioche non hà da spendere più di quello, che cõuiene à proporzione del suo hauere, & lo impouerire per dare ad altri non conuiene, parlando però ciuilmente. La prodigalità per lo cõtrario, quanto più s'vsa, più fa, che si perda la facultà di vsarla, & auuiene di necessità, che in poco tempo i prodigi douentin poueri, ò se sono Principi per prouedere poi alla pouertà loro douentin rapaci. Onde è maggiore l'odio, che acquistano da quelli, à cui tolgono, che non fu la gratia, la quale riportarono da quelli, à cui fecero doni. Oltra, che donando il prodigo senza giuditio, colui, che riceue il dono, se è persona di ualore, non glie ne sà grado. Se non di ualore, non ne può render merito, che non sia di poca importanza, doue alla liberalità, perche vien fatta con giudicio sempre ne seguì la gratitudine, ò poche volte manca. Appresso douendosi ella vsare uerso gli huomini di merito essi sono tanto rari, che niuno Principe mai diuenterà pouero per donare loro. Et quei che rimuoueno per precetto di stato il Principe dall'essere liberale, lo rimuouano dalla più degna parte, che lo faccia Principe, percioche douẽdo egli principalmẽte premiare e gastigare, e'l gastigare douendo essere fuori della voluntà sua, atteso, che è così da crudele il dilettarsene, rimangli il premiare, il quale douendosi fare con degnità, & con splendore nõ si fa senza hauere animo liberale. Et se questa liberalità il Principe fusse costretto à douere vsare spesso, daria segno, che tãto fosse più degno l'Imperio suo, percioche

mostrerebbe d'hauer soggetti assai, li quali meritassero, che egli usasse uerso loro liberalità.

CXLIII.

NOn si poteua commendare con più bel modo la liberalità d'Alessãdro, e più per lo cõtrario biasimare l'ingordigia di Dario, che si faceße. Alessandro figliuolo di Mazzeo, al gouerno del quale hauẽdo aggiunto una perfettura di non minor grandezza di quella, che prima poßedea, uinto da cosi grã liberalità diße Dario, al quale io già seruiua uoleua eßere solo Dario, ma tu Alessãdro co tuoi doni fai di maniera, che ĩ un medesimo tẽpo poßono eßere molti Alessãdri, perciochè non basta alla grandezza dell'animo tuo, & alla beneuolenza, che porti agli amici tuoi, di fargli ricchi, ma uuoi, che le ricchezze abbondino loro si fattamẽte, che possino anchora arricchire altrui, & fargli di cõmodo, & d'agio pari a se. Però bẽ s'accordano tutti gli scrittori a dire, che giouò più ad Alessãdro; e più il ece ricco la liberalità sua, che nõ ferono Dario, quanti datij, e balzelli pose già mai, dãdoa lui il titolo Herodoto d'eßerne stato primo inuentore nel Regno di Persia.

CXLIIII.

PAre, che gl'huomini faccino più uolẽtieri le cose, che deriuano dalla uolõtà loro, che q̃lle, alle quali sono obligati. Ilche nasce forse, perche nelle prime si conoscono süperiori, enelle secõde inferiori: concioßia cosa che il pagare un debito mostri il merito di colui, al quale si paga. Ma se questi considerassino, che mẽtre non pagano quello, che deono, usano grandißima ingiustitia, & che la liberalità bene usata è laudeuole sì, ma

non

non di quello, che ad altri prima è obligato, u'andereb bono più maturamente. Io ho già conosciuto de Principi, iquali per uolere esser liberali à coloro, co quali non haueuano à far nulla, impoueriuano gli amici, & procedeuano di maniera, che in miglior fortuna stauano presso loro quei, che loro non haueuano seruito mai, che quelli, da quali essi haueuano riceuuto beneficio. La qual cosa è di malissimo esempio, & molto piu conuiene per debito prouedere à gli amici, che per ambitione d'un titolo uano di liberalità non uera, donare à coloro, da quali sei in tutto, e per tutto sciolto.

CXLV.

COloro, che non sanno donare à loro famigliari, se nõ à preghiere d'alcũ terzo, si tolgono per se stessi da quello spontaneo mouimento d'animo, che nasce nell'huomo, quando egli è dirittamente liberale, ò riconoscitore, di chi fatica per loro, e cosi uengono à gustare per poca consideratione il principio di due honoratissime uirtù, che sono la liberalità, e la giustitia, senza che i famigliari, i quali riceuono il beneficio, uengono più obligati, alla diligẽza di loro stessi, ò di colui, che è stato il mezzano, che al Principe, ò uero Signore il quale ha fatto il beneficio. Di che non può esser cosa piu rouinosa, pche la uirtù e merito, di chi dee riceuer è q̃l che ha da muouere, il donatore e nõ la importunità, ò preghiere d'alcuno. Ne si può pciò lodare, tanto, che basti, Archelao, quãdo domãdatogli da uno di non molta cõditione un uaso d'oro, col quale beuea nel conuito, lo donò subito ad Euripide, il quale si trouaua presente, e dicendogli colui, perche lo doni tu à uno che

non

non lo chiede, & à me che l'ho chiesto, lo nieghi? rispose, perche tu sei degno di domandarlo, e non hauerlo, e costui è degno d'hauerlo e non domandarlo.

CXLVI.

Per essere il dono una delle più eccellenti, e singulari operazioni le quali si essercitino fra gl'huomini, è bene considerare le parti, che dee hauer colui' che lo fa, e l'altro che lo riceue, & eziandio ciò che è a comune ad amendue, e comminciando da quest' vltimo, che è comune fra loro, che ciascuno si mostri allegro, et accompagni la parte sua con certa chiarezza di animo, che faccia conoscere quel buon volere, il quale si conuiene à darlo, & à riceuerlo bene. Colui, che lo dà, lo dee dare senza speranza alcuna d'hauerne ricompensa, dee in questo caso fare il contrario di quell'altro, che lo riceue, il quale dee pensare subito à rendere la ricompensa, ne lasciar tempo al dono, che s'inuecchi, accioche quanto più presto puo, doue egli è stato riceuitore solamente, sia & riceuitore, e datore. Hesiodo per descriuere questa ultima operazione, fu sforzato à fare, che le grazie fussero tre, percioche à far solamente, che l'una desse, e che l'altra riceuesse non bastaua alla perfezzione del beneficio, e però u'aggiunse la terza che legasse insieme il dare, e'l riceuere. Ne questo legamento si potea mostrare con miglior modo, che con fare (si come fece) che le grazie si tenessero p mano. Volsero oltra ciò, che fussero uergini, per dimostrare, che il dono si deue dare senza speranza di concezzione, e che fossero con uesti lucide, e discinte, accio che non hauessero obligazione, la quale le stringesse, et

in

in ultimo, che fussero giouani, accioche il benefizio si facesse, & si rendesse ben prestamente. Homero hauēdo forse rispetto, che la terza douesse partorire, & fare frutto, non la fece vergine, ma uolse che si maritasse, e la chiamò diuersamente da Hesiodo Pasithea. Aristotile riferisce, che gl'antichi vsarono di far il tēpio delle Grazie in capo d'una strada corrente di maniera, che ciascuno ui si percotesse dentro, per mostrare, che alle Grazie conueniua il contra cambio, nō si potendo percuotere cosa alcuna in faccia, che non ritorni indietro, di maniera che da molte parti s'impara, che tutto che colui, che dona, non doui con intentione di riceuere il contracambio, nondimeno quell'altro lo dee riceuere con pensiero di renderlo, accioche sieno eguali di virtù, ne si conosca minor generosità in colui, che ha riceuuto, che sia stata in quello, che ha donato.

CXLVII.

Licurgo ordinò i conuiti, e gl'esercitij publici, e tutte le cose, che poteuono esser cagione di fare vsare i Cittadini insieme, accioche col mezzo della conuersatione pigliandosi amore, venissino a darsi aiuto, & beneficarsi l'un l'altro. I Romani desiderando li medesimo, oltre a tante altre cose, che da loro parimente furono vsate, v'aggiunsero il mezzo della religione. Onde s'afferma, che posero il tempo delle gratie in mezo de la piazza, accioche significassero per questa uia, che essendo la piazza un luogo comune, doue ogni uno a qualche hora del giorno tapita, debba ogni uno a qualche horo vederlo, & uedendolo considerare, che si come la piazza à il più spazioso, e degno luo-

go della città, cosi la gratitudine, & il fare benefizio è la piu commune, & la più degna uirtù, che habbiano gli huomini, perche senza lei, nè potrebbe mantenersi la Città, ne essere bella gia mai.

CXLVIII.

ANcor che il donare sia a certo modo nella libertà di colui, che dona, ha nondimeno egli ancora le sue leggi, & le sue distinstinzioni. E perciò sempre che s'habbiano, ò amici, ò attenenti, a' quali il dono, che si può fare, stia bene, non conuiene, che si faccia à quelli altri, che nõ appartẽgono nulla. Similmẽte nõ cõuiene dare, a chiũque domanda nella guisa che alcuni fanno; come se il domandare, e'l meritare fosse il medesimo. Ne etiãdio fra coloro, che meritano, si dee dare a primi, che domãdano, pcioche potrebbe auuenire, che i secõdi, e i terzi meritassero più de primi. Oltra ciò si dee fuggire l'essẽpio d'alcuni di cosi ĩdiscreta natura, che domãdato loro la medesima cosa, e da suoi, e da strani, anzi da tal che sãno, che eziãdio si riderà dalla gratia fatta, nõdimeno si risoluano di darla a questi. Deono p tãto i Signori in quest'atto molto bene auuertire, & a lor potere ingegnarsi, che le gratie, che fanno, non sieno meno giuste, che cortesi. E perciò quãdo ueggono alcuno, che quãto più merita appresso di loro, meno chiede, sappiano che dee esser conosciuto il merito, e la buona, e modesta natura di ql tale.

CXLIX.

IL fare benefizio non è beneuolenza, ma segno della beneuolẽza di colui, che fa il beneficio; perciochè la beneuolẽza ha fondamento nell'animo, il quale può

col

col desiderio abbracciare molto più di ciò che si possa porre in opera. E perciò ben che tal hora faccia beneficij cõ molto incommodo di colui che gli fa, nõdimeno se egli intende che cosa sia beneuolenza, conuiene, che egli creda, & faccia credere à gli altri, che ha fatto, sia poco rispetto al desiderio, che egli ha di far molto, ma però tutto quello, che fa, ò dice, lo faccia, e dica senza affettazione. Il contrario auuiene in quell'altro, che riceue, il quale dee stimar molto più il benefizio, e mostrare, che gli porti maggior commodo di quello, che forse gli porta coprendo in questo a se. se egli ha merito alcuno con colui che l'ha fatto, concioſa cosa, che il mostrare segno di meritare, presupponga, di prima hauere fatto che riceuuto il benefizio, che è cosa odiosa, & auuerrà sempre. che se colui, che fa il benefizio, meno lo stimerà di quello, che gli altri, che lo riceueranno, lo stimino, s'acquisterà nella conuersazione de gli amici, e de compagni, e nel trattare delle cose publiche grandissima beneuolenza.

CL.

IL dono nõ si dee chiamar dono, se non esce liberamẽte dal volere di colui, che lo dona, tutto che in quel che lo riceue, fusse grãdissime uirtù, e degno di maggior dono, pcioche l'huomo virtuoso dee bene essere honorato da tutti, ma nõ però è necessitato alcuno a donar gli. E pciò bisogna lasciare, che il donatore dia ciò che piace a lui; ne si cõuiene, che da colui, che riceue gli sia posto legge a patto alcuno, ne che riceuuto il dono l'estimi poco. Di maniera, che sono poco auueduti, ò per dir meglio troppo sfacciati coloro, à quali essendo sponta-

nea-

neamente donato alcuna cosa, ne uogliono con essa alcun'altra. Anzi stà molto bene, che questi cosi fatti huomini diano tal'hora in donatori sdegnosi, e li quali nõ curino di perdere ciò che hanno donato. Ma le persone auuedute non guardano in tal caso a quello, che colui meriterebbe, ma acciò che egli dourebbe fare; onde cõcedono con animo quieto quello di più, che domãdano, e se pure non possono star cheti, rispondono con qualche motto ingegnoso, nella guisa, che fece Filippo Re di Macedonia, il quale hauẽdo uinto in vna pericolosa battaglia gli Atheniesi, & hauendo voluto usare grandezza d'animo uerso loro, con liberargli tutti senza che pagassero vn danio di taglia, fu dagli Atheniesi richiesto de i loro beni; Il che udendo Filippo, uoltosi ad alcuno de suoi amici, disse, a gli Atheniesi, può parere di essere stati vinti al giuoco (come hora diremo noi de noccioli) quasi uolẽdo dire, che nõ si ricordano, come a coloro, che nella guerra pdeuano il tutto, ogni picciola cõmodità, che dal uincitor loro si lasciaui, era grandissima grazia.

CLI.

QVando Senocrate rifiutò i cinquanta talenti, che Alessandro gli haueua mandati a donare, dicẽdo, che nõ ne hauea bisogno: Alessandro con molta ragion marauigliandosi rispose, non ha egli amici? percioche a me tutte le ricchezze di Dario apena sono state assai p donare a gli amici: E se Senocrate hauesse risposto, che il rimanere obligato, e l'hauer cura di ricchezze gli faria stato impedimento a cose maggiori, gli si potea replicare quanto alla prima, che si come

come non ha fra le obligazioni la più honorata di q̃lla che nasce da premio riceuuto per cagione di uirtù, (e tal saria stata la sua uerso d'Alessandro) così nõ si potendo render cambio più conueneuole à così fatto premio se non solo nuoue operazioni di uirtù, deue esser cara a'buoni questa necessità d'operare uirtuosamente, & non in modo alcuno fuggita da loro, come cosa cattiua. Quanto alla seconda, del uoler libero da gl'impedimenti, che la roba porta seco cioè, nulla, imperoche egli rimane sempre in potestà sua di sbrigarsene, e potere con la medesima roba premiare l'altrui uirtù, nella guisa, che era stata p̃miata la sua, e se molti di quelli, che sono stati di gran fama, non hanno uoluto accettar doni, ciò non è stato, perche habbiano creduto, che l'accettargli fusse male, (che di necessità saria ancor male il donare) ma l'hanno fatto, perche lo hanno fatto, perche l'accettare non fusse stato ò da loro Cittadini, ò da loro Principi preso in mala parte cõciosia cosa, che dependendo la loro autorità da altri, ò fusse Republica, ò Principato, conueniua misurare le cose, secondo l'altrui capacità, ne di quello, che con l'autorità publica faceuano, era honesto riceuere premio priuato. E se Fabbrizio non uolle riceuere da Pirro in dono la taglia de prigioni Romani, che pure era cosa publica, giustamente lo fece, atteso, che egli non s'era mosso a palesare à Pirro il tradimento, che il Medico s'era offerto di fare contra di lui, per cagion di Pirro, ma per significare, che la uirtù Romana non usaua uendicarsi con inganno cõtra i nimici, oltra che poteua ancor parere, che quel dono fusse stato più tosto pagamẽ

to del commodo, il quale Pirro ne hauea riceuuto, che dimostratione della virtù Romana. Ma tutto ciò sia detto, quanto a que' doni, che per honorare la uirtù si dã no, percioche quanto a quelli, co' quali si ricerca corrom pere alcuno, egli non son doni, ma pure scellerate zze degne d'esser atrocemente gastigate, e tai doni si cono scono con poca fatica: percioche non vengono fatti, se non in tempo, che coloro, che donano, hanno bisogno di quelli altri, a' quali è donato.

CLII.

QVel Principe, che lascia, che alcun suo ministro pigli doni d'importanza da vn'altro Principe, fa grandissimo errore, percioche potendosi (co me dà il mondo) variare le confidenze, & mutare le amicitie, non può quel ministro se è fedele a questo, nõ essere ingrato a quell'altro, & se è grato a quell'altro come si manterrà egli fedele a questo? In tutti i modi è con poca dignità del Principe.

CLIII.

SOno certi, i quali non si tosto hanno riceuuto qual- che presente da gli amici, che p l'istesso messaggie ro, che l'ha portato, ne mandano il contracambio, il che in niun modo si può lodare; percioche ben cõuiene essere grato, ne si dee lasciare, che l'obligo inuecchi, ma non perciò si dee pagare subito, come si compra sse roba al mercato: concioscia cosa, che colui, il quale fa cosi, pos sa con tal segno render sospetto d'hauere à male di resta re obligato, e chi è forse ambitioso di volersi mostrare troppo grato è ingrato. Dunque all'hora che si riceue il beneficio egli si dee pagare almeno in due uolte, la pri-

ma

ma dee eßer ſubita, e non di coſa alcuna, ma d'aſpetto ſolamente, e di parole, che dieno à vedere, che il preſente ſia ſtato cariſſimo. La ſeconda dee eßere di coſe, et ingegnarſi, che ſieno tali, che agguaglino, e ſe ſi può auãzino le riceuute. Ne cõ tutto ciò s'ha da rimanere, che non ſi moſtri, che ancora gli cõueniße far più: acciochè la gratitudine appariſca più bella, e maggiore, e ſi ueggа, che quanto ſi fa, non per pagare l'obligatione ſi fa, ma per moſtrarſi obligato.

CLIIII.

Più grato pare il benefizio, quando ſi riceue da colui al quale era piu cõueneuole il farlo; che da q̃ll' altro al quale nõ cõueniua, percioche da queſt'ultimo nõ naſce ſe nõ il piacere, che s'ha del benefizio riceuuto, il quale porta nel riceuerſi conſolazione a ciaſcuno, ma in q̃l primo s'aggiugne al benefizio la ſodiſfazzione di vedere, che l'amico, e l'attenẽte habbia fatto quello che al biſogno d'altrui, & al debito dell'amicitia conueniua.

CLV.

NOn ſi dee p̃ molti benefizij, che ſi ſieno fatti ad alcuno, ceſſare di fargliene di nuouo, sẽpre, che ſi porga l'occaſione: percioche (come ſuol dire) uiẽſi co i nuoui a cõfermar i vecchi, ma quello che più importa, uiẽſi coſi a metter deſiderio ne gli altri d'acquiſtare la beneuolẽza tua, poi che tu nõ poni mai fine di far corteſia a quelli, che tu ami.

CLVI.

Quãdo ſi è fatto benefizio ad alcuno nõ p̃ cagione della perſona ſua, ma per qualche qualità, laquale

si troui in lui, non si viene ad hauere fatto propriamente beneficio a quell'huomo, ma a quella qualità, & p ciò se mutandosi in lui la detta qualità tu non segui di fargli bene, non se ne può con ragione dolere, nascendo da lui, non date la mutazione il quale resti nel medesimo proposito se egli tale si fusse conseruato quale era.

CLVII.

DEbbesi desiderare che gli huomini desiderino giouarti, ma nõ già volere, che alcuni di loro lo mettano a effetto, e sieno senza te giudici di q̃llo, che ti sia vtile, ò dannoso, massimamẽte nelle cose di stato: perciochè più volte è auuenuto, che alcuno p certa amoreuolezza imprudente si sia messo a tentar cose, et fare ingiuria a tale fuor di tempo giudicãdolo nimico che doue ha pensato giouare grãdemẽte, grãdemente egli ha nociuto. Nõ basta dunque voler fare semplicemente piacere, ma bisogna uolerlo fare in quel modo, nel quale colui, al quale tocca si persuada di riceuerne giouamento.

CLVIII.

COlui, che fa beneficio all'huomo maluagio cõmette di molti errori, perciochè nõ pure nutrisce cõ le facultà sue la maluagità altrui, ma dà occasione che ella douẽti peggiore, cõciosia cosa, che quãdo vn tristo si vede beneficato, ouero ha desiderio di valersi di lei, estimando di poterne trarre vtile tanto più s'aggraua nel male. Appresso per essere il conuenire co tristi vn tacito consentimẽto alle maluagie opere loro, se n'acquista mal nome. Et doue finalmẽte il beneficio uourebbe essere il premio della uirtù, egli si fa comune col vizio.

col

CLIX.

QVando altri è condotto a termine, che tutta la sua fortuna sta p cadere, ogni poco di sostegno, ch'egli habbia, etiãdio da proprij nimici, basta p cancellare tutte l'offese passate. Si come p contrario qual si voglia poca commodità negatagli da vno amico è possẽte a cancellare tutti i benefizij passati. pcioche quãto al primo sono in quell'atto due cose insieme, delle quali ciascuna può p se oltre modo in fare, che segua la riconciliazione. l'una è il benefizio fatto nel miglior tempo che si possa fare, cioè nel bisogno, l'altra (quello che più importa) la certezza dell'animo di colui, che lo fa, perciochè ha atteso di farlo in tale occasione, che si vede apertamente, che se voleua, poteua fare di meno; onde si ha da ogni parte segno di vero desiderio di volere essere amico. Il qual desiderio non fu mai rifiutato, nõ pure da gli animi nobili, ma nẽ eziandio da gli animi efferati, non essendo alcuno, che naturalmẽte, & in ogni tempo non si compiaccia nell'essere amato. Quanto al secondo, par ragioneuole, che uedẽdosi dispregiato dall'amico nella mala fortuna, possa fare con iettura più, che certa, che quãto ha già riceuuto di segno amoreuole nella buona sia stato per particolare interesse, non con animo di far cosa à lui grata; il quale animo è quello, che obliga nel giouare l'uno all'altro, più che nõ fà il benefizio stesso, per grande, che sia.

CLX.

SEbene ne gli huomini buoni la conscienza, basta per testimonio à se stessa di ciò che si debba dolere

ò rallegare, non limeno fare non si può, che naturalmente non si dolgono quando si sentono recare à biasimo alcuna cosa della quale dourebbono essere sommamente lodati, & che oltra eiò da quei medesimi, da quali perciò meriterieno aiuto riceuono danno. Imperoche essendo in noi prima il senso che la ragione, non può così in vn subito l'huomo in se stesso considerare, che gli huomini eziandio beneuoli, & obligati hanno fatto molte volte cose ancora peggiori di queste. Et è veramente più che da huomo, spogliarsi à fatto d'ogni risentimento come huomo. Onde non si può fare di nõ sentir piacere, quando l'operazioni sue ben fatte uengono lodate ma quando poi non pure lodate, ma si sente, che elle sono contra il douer vituperate, e si uorria ben'essere piombo, ò legno à non risentisi.

CLXI.

QVando non solamente si perdona, ma si fa beneficio ad alcuno, dal quale si sia riceuuto ingiuria se colui è punto di natura grata, e d'animo gentile, uergognerassi estremamente d'essere stato ingiurioso, e non pure s'ingegnerà di cancellare le ingiurie uecchie, ma cercherà di soprabondare di meriti, e d'osseruãza uerso di colui, percioche sẽpre dirà dentro il cuor suo se costui ha fatto giouamento à me, quando io ho nociuto à lui, che ne posso attenàcre quando io gl'haurò fatto giouamento?

CLXII.

QVanto l'uno huomo sia per natura obligato à far beneficio all'altro, e stato considerato con molte, e

molte

molte ragioni, lequali lasciando per hora da parte di co, che quãdo nõ si conoscesse da altro, che dal piacer grande, che si piglia ciascuno nel vedere i beneficati da loro, basterebbe à farne giudicio. Et ancor che innãzi che il benefizio si faccia, paia che molti s'inducano à farlo con repugnãza, ciò nõ importa, basta assai, che'l cõpiacersi tãto poi che egli è fatto nel uedere coloro, che l'hãno riceuuto, nõ par' che uoglia dir' altro, se non che il beneficare sia cosa buona e tutto, che molti faccino benefizio nõ per beneficare, ma per pompa, accio che si conosca il poter loro, niẽte all'oppinion mia, nuoce, imperoche io non cerco hora la cagione, onde nasca il compiacimento, e quale debba essere il uero, e buon compiacimento, ma solamente ho detto questo, perche s'intenda, che essendo cosi gran' piacere in ueder coloro, che sono stati beneficati, par marauiglia, come nõ si vada cercando ogni occasione per far benefizio à tutte l'hore.

CLXIII.

L'Hauere occasione di far proua di coloro, che si tengono per amici, fa bene da un'lato, che l'huomo gli possa conoscere, e sapere sino a quanto se ne può promettere. Ma d'altra parte, come dice Euripide, non è poco male l'hauerne a far proua, percioche la pua significa bisogno, il che non è cosa desiderabile. Appresso, bẽ che gli amici rispõdessero à ciò che honestamẽte si spera da loro, nõdimeno è cõtra la ītẽzione della beneuolẽza, pcioche ella desidera di dare, et nõ di riccuere giouamẽto, ma sẽza questo si sa molto bene, che nõ si può domãdare cosa ad alcuno cõ tanta dome-

ſtichezza, che nõ ſi meſcoli con eſſa almeno tacitamẽ te, qualche qualità di preghi, & chi riceue benefizio p uia di preghi (come dice il prouerbio) lo compera ca ro, e colui, che lo fa, nõ lo può uendere à maggior prez zo, concioſia coſa, che s'induca quell'altro, che prega à moſtrarſi di ſuo proprio uolere inferiore al pregato, che è la più deſiderabile, & più degna maggioranza, che ſi troui fra gl'huomini, il ſentirſi, cioè pregare. Be ne per tanto diſſe Ceſare dopo la vittoria Pharſiglia, che non era coſa, la quale egli aſcoltaſſe più uolentieri, ne della quale prẽdeſſe maggior diletto, che di ſentirſi pregare. Il che acciochè gl'huomini faceſſero volentie ri, daua à ciaſcuno quaſi certa ſperanza di douere otte nere ciò che era per domandare, tutto che ſtato gli fuſſe capital nimico.

CLXIIII.

QVando i beneficij ſono tali che ſi poſſa ſodisfare al l'obligo che ſe ne dee hauere à colui, che gli ha fat ti, pare che ſieno grati à quell'altro che gli ha riceuuti Ma quando non ſi poſſono ſodisfare, ò per impoſſibilità ò per qualche altro riſpetto, che impediſca il farlo, pa re, che in luogo della gratitudine ſucceda l'odio, il qua le da ognuno, che proceda, può portare pericolo, ma dal principe porterà quaſi sẽpre danno, perciochè nel uederſi innãzi, chi ha fatto benefizio par che uegga un teſtimonio ò della impotenza, ò della ingratitudine ſua; ma ſe ui s'aggiugne, che colui, che l'ha fatto ſi do glia, & ſia perſona di qualità, accreſcerà all'odio neceſ ſità di far male, perche temerà, che à qualche tẽpo non ſcuopra la mala ſodisfazzione, di maniera che ad ogni

gen

gentil'huomo è gran lezza d'animo, e sicurezza, quãdo uenendogli occasione di fare benefizio al Principe, è mostrar di farlo per vera uoglia di far bene e di conoscere à grazia e restargli con obligo, che si lasci seruire dando insieme cagione d'honoratamente operare.

CLXV.

DEbbonsi negare certe grazie ad alcuni, liquali se bene hanno meriti presso di te grandissimi, tutta uia per non essere capaci di ciò che domãdano, sarebbe contra la giustizia il cõcederlo loro, e se ad alcuni par, che la forza dell'obligo ne gl'animi grati debba poter più, che la giustizia, e perciò meriti scusa, chi ne trapassa i termini, rispõdo, che s'ingãno e dicono cosa in tutta cõtraria à q̃llo, che intẽdono di mostrare, cõciosia cosa, che la gratitudine nõ per altro è da loro esaltata se nõ perche ella è un ristoro, che giustamente, à chi ha faticato in fare benefizio, ma amare la giustizia in una operazione, et uolerle far torto ĩ un'altra nõ si può accordare in alcuno, il quale ami d'operar giustamẽte

CLXVI.

SOno alcune grazie domãdate intorno alla giustizia le quali i Principi sauij cõcedono piu tosto all'affetto d'alcuni, che le domãdano che alla degnità di certi altri, & per lo contrario alcune concedono alla degnità, & nõ all'effetto, non pche il Principe nõ sappia, che sia di miggior merito la degnità, che l'affetto, ma per che à lui si conuiene di far la grazia proportionata all'essere di q̃lli da quali è richiesta. Onde à un Capitano di guerra nõ s'ha da cõcedere q̃llo, che ad una dõna si cõcederia, ne p cõtrario alla donna quello, che si

cõcederebbe al Capitano. Quinci Epaminũda i niun modo uolse per preghi di Pelopida suo uiloroſiſſimo Capitano perdonare ad un giouinetto, il quale hauea cõmeſſo un certo errore da giouine; e poco dapoi ad ĩ ſtanza, e per le lagrime d'una giouinetta ſi diſpoſe à p donargli conſiderando, che una tal grazia alla degnità d'un Capitano era poco conueniente ma all'affetto del l'innamorata giouane conuenientiſſima.

CLXVII.

PAre, che à certo modo l'eſſere grato debba eſſere in maggiore ſtima che il fare beneficio. pcioche il fare beneficio, naſce alcuna volta dall'abbondãza delle ricchezze, e dal potere di colui, che lo fa, come ſi naſca dall'eſſere alcun liberale, e d'animo diſpoſto à giouare altrui. Oltra che ſi ueggono molti beneficij fatti apertamẽte più per diſegno, & intereſſe che p corteſia, di maniera, che pochi hãno origine da uera uirtù. Ma la gratitudine ſempre dimoſtra il buono, e gentil' animo di colui, che è grato il quale animo buono, e gentile, dicono eſſer di tanta forza, che ancor che fuſſe ſpogliato d'ogni potere, e facultà può col ſolo buon'uolere pagare ogni grã benefizio. Di maniera, che ſe il donar' è più deſiderabile, l'eſſer grato è per uẽtura più laudeuole, come ql che pcede ſe nõ da bõtà, e da animo diritamẽte virtuoſo.

CXLVIII.

LA grãtitudine, che la patria deſidera de ſuoi Cittadini p li benefici, che ella ha fatti loro, nõ e, come l'altre gratitudini, oue è diuerſo colui, che l'uſa dall'altro, al quale uengono uſate, pcioche la patria nõ è altro che i medeſimi cittadini, ne può riceuere al-

tra

tra grandezza, che quella, che essi medesimi le possono dare. Onde se essi le sono grati uengono ad esser grati a se medesimi, perciochè non per altra cagione ella desidera benefici da loro se nõ p che essi stessi se gli godano.

CLXIX.

SI fa in ugual proportione piu stima dell'ingiuria, che del beneficio, perciochè il beneficio ua p lo più all'accrescimento delle cose che si posseggono, e per ciò pare che a certo modo se ne possa far senza, ma l'ingiuria sempre toglie, e toglie quello, senza il quale lo huomo è poi tenuto da nulla che è l'honore.

CLXX.

LA imprõta delle monete, che habbia gratia, quãdo ella sia accompagnata con buona materia, e di buon peso, è tenuta cara, ma ogni poco che mãchi, ò di q̃llo ò di questo, p ornata, e bella che sia si cambierebbe cõ qualũque si fusse piu brutta solo, che ualesse q̃l prezzo, che le cõuiẽ ualere. Il medesimo auuiene nella gratia delle parole, e della presenza de gli huomini alle quali se cõseguono i fatti elle sono in pregio, ma sole si lasciano, & eleggesi più tosto una brutta presenza, e parole, che sieno rozze, pur che habbia à significato, e sicurezza della cosa, laquale si promette.

CLXXI.

PIù ageuol cosa è, (come dicono alcuni) uẽdicarsi di una īgiuria, che mostrarsi grati d'un beneficio riceuuto, p cioche nõ essẽdo l'īgiuria solita à farsi se nõ da persone superchiose, & il beneficio, se egli ha in se quelle parti, che si ricchieggono, nõ essendo solito a farsi

se

se non da persone buone, minore fatica è superare i cattiui, chi non è pareggiarsi con i buoni.

CLXXII.

TVtto che la gratitudine sia di maggiore eccellenza, che non è la vendetta, non perciò viene ad hauere forza maggior di lei, Anzi non per altro nascono tante turbationi, se nõ perche fra gli huomini, il senso, e gli affetti iquali sono di gran lunga minori per degnità dello intelletto sono maggiori di forza, & per ciò non è marauiglia, che la gratitudine, la qual nasce, si può dire da sola ragione e nisce per buono spatio, dapoi che il beneficio è riceuuto, e quando già è raffreddato quel piacere, che si gustò nel riceuerlo, muouasi meno che l'ira: perciochè l'ira nascendo dalla ingiuria, la quale è presente e piena di senso, ha grandissima forza, e che sia il vero, ella anchora ogni poco che inuecchi scema buona parte di quell'impeto che la spigneua in quel subito, che ella era nata. Di maniera che non è inconueniente si come alcuna infermità da maggior pena all'ammalato tutto che sia di minor pericolo che non fa alcun'altra, che lo conduce alla morte, che così sia di maggior senso l'ira, che la gratitudine, tutto che l'ingratitudine per giuditio vniuersale sia trà uitij brutti, il più brutto.

CLXXIII.

IO non so, chi habbia più stimato la gratitudine, ò coloro che hanno fatta la legge di gastigare gl'ingrati, ò gl'altri che non l'hanno fatta. Questi vltimi possono forte hauer considerato che essendo il beneficio, alquale dee seguir la gratitudine, cosa volontaria uolon-

taria

taria parimente debbe esser la gratitudine, acciochè non paia, che colui, che è grato, si muoua, anzi per non incorrere nella pena della legge, che per hauere di sua volontà l'animo grato stimando etiandio quanto alla pena, che non fusse poca quella della infamia, la qual porta seco per se ciascuno ingrato. Ma i primi considerando, che l'ingrato non poteua esser tale, se non fusse peruenuto al colmo della sfacciataggine, laquale è di sua natura disposta à commettere ogni qualità de peccato, stimarono per questa via, non pure correggere vn bruttissimo vitio, ma prouedere insieme à molti altri, che si possono riceuere, da chi è già diuenuto sfacciato.

CLXXIIII.

PEr essere la gratitudine virtù tanto honorata, & necessaria alla Città, conuiene hauer cura, che non solamente sia grato colui, che riceuuto il beneficio, ma quell'altro ancora, che ha hauuto potere di riceuerlo, percioche quanto al benefattore è il medesimo non essendo mancato da lui non hauerlo beneficato, anzi hauendogli già data la maggior parte del beneficio, poi che gli ha dato la voluntà, la quale è la principal parte, e quella che più si stima nelle cose, le quali si fanno in prò d'altrui.

CLXXV.

DEll'ingratitudine furono fatte in diuersi luoghi diuerse leggi, fra le quali ne fu vna, la qual faceua lecito il ripigliarsi da gli ingrati, mal grado loro ciò che s'era loro donato. Et gl'Atheniesi nella legge de Liberti prouiddero, che qualunque libero

fusse

fusse trouato ingrato al padrone si potesse di nuouo sforzare ad esser seruo. & vsauano nel ritornarlo seruo, dirgli; Quoniam liber esse, nescisti esto seruus. Volendo dire, che l'huomo libero non doueua à patto alcuno lasciarsi prendere dall'ingratitudine, lasciandosi prendere, non meritaua di restar libero.

CLXXVI.

LA ingratitudine è per natura odiata da tutti gli huomini, essendo dirittamente contrario all'humanità: la quale è piena di beneuolenza, di cortesia, e di ciò, che vsa l'vn'huomo uerso l'altro senza altro fine, che di compiacerlo, pcioche quãto bisogna à gl'huomini per mantenere il traffico, & l'vtile, che si porgono insieme, hassi dalle leggi, le quali fanno con l'autorità loro osseruare i patti e tenere la bilancia pari à ciascuno, ma già nõ si possono senza beneuolenza, e senza cortesia far certi beneficij volontarij, li quali fanno piu bella assai e piu honorata la Città, che non fa il traffico delle robe, e tutto che non essendo questi tali benefici compensati da coloro, che gli riceuono la legge non gli gastighi, non per tanto non sono gastigati per altro modo assai peggiore il quale è che possono essere domandati ingratitie può essere loro rinfacciato il beneficio, il qual senza cosi fatta occasione non è lecito ricordare, nõ che rinfacciare. Vero è, che se bene è lecito fare ciò con parole pungenti, nondimeno più lodato è colui, che lo fa rimessamente, & vsa piu tosto un modo, di far tornare nella gratitudine l'amico, che di sdegnarlo, come fece un soldato, dopo seruito Ottauiano Augusto in pericolose battaglie, il quale chiamato in giudicio pregò

Ottania-

Ottauiano, che lo difendesse, & volendo Ottauiano dar la cura di ciò ad vn'ottimo auocato, disse il soldato, mostrandogli quante ferite hauea riceuute per lui. Io andai in persona à combattere per la salute tua, e non mãdai alcuno in cambio mio, dalle quali parole subito mosso Augusto, & lodando il soldato, che gli hauea liberamente ricordato ciò che gli conueniua di fare, se n'andò in persona à difenderlo.

CLXXVII.

PAre, che il segno della Città, laqual meriti di viuer libera, e non star soggetta all'Imperio altrui, sia il poter sostenere vna guerra forestiera con le proprie forze. Et pciò essẽdo gl'Ateniesi accusati da Siracusani di due cose, l'una di nõ uoler loro più ubbidire, come faceuano prima, l'altra di uolere, che ad Athene ubbidissero molte Città uicine, lequali haueuono cõ le forze loro occupate. Si scusarono cõ dire alla prima, che la uittoria di Marathona hauea mostrato, che non solamẽte erano atti à difendere se medesimi, ma tutta la Grecia ancora; & alla secõda, che le Città da loro occupate erã di quelle che nõ potendosi difendere da gli esserciti, che le assaliuano, erano cagione della rouina di loro stesse, & delle Città uicine, pcioche ò erano a prima giunta occupate, ò si accordauano co i nimici, di maniera, che si poteuano per giustitia cõstringere ad ubbidire, a chi le poteua difendere, e da chi poteua dubitarsi di riceuere offesa per colpa loro, non potendosi pur chiamar Città, come non possono chiamare ne i Castelli, ne le piccole uille, perche nõ hanno potere d'esser citare p se medesime, & senza aiuto d'altri tutte le ope-

ratio-

città si sia mantenuta contra la forza de nimici.

CLXXX.

SI uede apertamente, che la principale intentione, che ha hauuto la natura nel formare l'huomo, è stata l'anima, e che per sua cagione ha poi creato il corpo, e le cose di fuora, che si chiamano beni di fortuna. Però nelle Città, le quali amano d'essere bene ordinate, conuiene, che si tenga il medesimo ordine, & estimi si le predette cose, secondo, che ella le habbia stimate. Il che quando non si faccia, e che appresso i Cittadini sieno in maggior pregio i beni della fortuna, e del corpo, che quelli dell'anima, niente s'opererà di retto, ne di ciuile. Io non dico, che non si debba hauer cura delle seconde cose ancora, (ben dico,) che sempre che il detto ordine si riuolti, & che per maggiori si tengano le cose naturalmente minori, nella Città si uedranno spessissime mutationi, e tutte piene d'indegnità, e di danno.

CLXXXI.

QVanti debbano essere gl'habitatori d'una Città, laquale si possa ueramente chiamar città, si considera in due modi, l'uno ha rispetto di fuori, l'altro di dentro: quel di fuori nasce dal considerare la potenza de uicini, e'l numero de gli huomini da quali possa essere assalita, perciochè bisogna che sieno tanti all'incontro, che bastino per difendersi. Quel di dentro si considera, hauendo riguardo al gouerno, il quale ò essendo popolare, doue ognuno partecipa ugualmente dello stato, ò hauendo cittadini separati dal popolo, bisogna, chi in tutti i modi non sieno di molti

tudine,

Rè volontariamente se li scemarono, & la comune posero l'autorità Regia col parere di vent'otto uecchi tratti della nobiltà Spartana: li quali nelle cose di momento erano di Podestà pari à i Re, e parendo con tutto ciò à i sauij loro Re, che etiandio con questa aggiunta l'autorità Regia rimanesse di soperchio larga: u' accrebbono per maggior freno la cẽsura che gli Efori, è cosi uenne ogni parte della Città a partecipare del gouerno publico, perciochè si eleggeua il detto magistrato de gli Efori per uia della sorte da tutto il popolo, & cosi essendo il Regno Spartano ridotto alla mediocrità, potè non pure conseruare se medesimi, ma esser'aiuto tal'hora di tutta la Grecia, & che in Sparta questo mescolamento fusse ben fatto si conosce, perche mentre si considera la podestà che gli Efori haueuano, pare essere stata popolarissima: & chi guarda l'autorità del senato, pare essere stata Republica d'ottimati, che poi mira la degnità regia, per essere stato giustissimo, & antichissimo Regno.

CLXXXII.

QVelli, che hãno il gouerno della Republica, debbono porre diligẽte cura, acciò che nõ ui s'innoui cosa alcuna di q̃lla, che sono ordinate p l'amministratione publica, ancor che il mouimẽto, e la cosa che si muta sia piccola, e di poca stima, nõ pche di tutte le cose picciole, considerãdole uerso di se, come piccole si debba tenere conto, ma pche ne sono alcune, le quali essẽdo nel principio piccole, possono tuttauia con dãno uniuersale, crescere a grandezza smisurata, perciò ui si debbe tanto più por mente, quanto pare, che gli

huomini sono soliti a pigliare i piccoli errori, come da scherzo, di maniera che auanti, che se ne vegga il danno hanno posto le radici gagliarde, ne è piu possibile sueglierle. Di questo ricordo Platone si valse per la Ginnastica, e per la Musica. Ma Aristotele, nella Politica lo prese per vna delle più importanti cagioni che possa far mutatione nello stato, come ageuolmente si conosce per gli essempi che egli stesso ne rende.

CLXXXIIII.

LE leggi, della Republica de Cretensi, non perche fussino ordinate, come essi credeuino da Gioue, ma perche furono sempre lodate da Greci, è necessario che hauessero per fine d'introdurre nella Città loro tutte le virtù, perciohe douendo conseguire la felicità humana ciò non si poteua fare con vna sola uirtù, ma cõ tutte, perciochè tutte conuiene che vi concorrano. Vero è che hauẽdo ferma credenza, che le Città, & i popoli hauessino tra se guerra, e discordia perpetua, e che le paci vi stessero solamente col nome, formarono molte leggi militari, & alleuarono i figliuoli con vna certa durezza, che parea non hauessero fatto altra consideratione se non della guerra, & fecero non altrimenti che si faccia ognuno nella possessione delle molte cose sue priuate, che hauendo principalmente bisogno d'una di loro tien più cura di quella, che di tante altre, che egli possiede benche ne sieno alcune di maggior pregio di quella, che egli particolarmente fa stima. Ma quella che hebbero opinione che i Cretensi hauessero ordinato ogni cosa alla guerra, volendogli imitare, ordinarono non solamente essi anchora le loro alla guerra, ma

andaro-

andarono cercando ragione le quali mostrassero, che il fine di tutte le operationi ciuili douesse essere la guerra, & argumentarono che si come nella guerra intrinseca, & perpetua, che ha l'huomo in se stesso è cosa ottima il vincere, e bruttissima il lasciarsi vincere, così, ne piu, ne meno è nella Città. Vedendosi massimamẽte che per la vittoria passano tutti i beni del vinto, del vincitore. Onde si viene nell'hauere imparato à saper vincere ad hauere similmente imparato à prouedere a tutti i bisogni, & publici e priuati. Di maniera che conclusero, ogni altra cosa esser nulla à lato al vincere il che non è vero, ne honesto, perciochè può star molto bene, che la parte piu potente sia di huomini ingiusti, & che questi uincano gli huomini giusti. Onde conuerrebbe ordinare la Città à fauore de gl'ingiusti. Oltra, che il uincere se stesso nõ è cosa, che si possa chiamare ottima, anzi più tosto necessaria, facendosi, poi che la persona è douentata cattiua. Ma non è alcuno di sano intelletto, che ami d'esser prima cattiuo, per hauere occasione di uincersi. Senza che colui, che credesse, che l'ottimo stato della Città fusse posto nel combattere, & uincere, crederrebbe etiandio, che fusse cosa ottima nel l'huomo l'hauer male, per medicarsi. Et in ultimo non fu mai alcuno, il quale nel porgere preghi à Dio, ò per se, ò per altri, lo pregasse che gli uenisse guerra, & nimicitia per uincerla, si bene pace, e beneuolenza. Di maniera, che la Città dee hauer consideratione alla guerra, & ordinarsi, quando il bisogno ne uenga per saperla fare, & à fine di conseguirne la pace, ma non mai per contrario.

CLXXXV.

Quãdo un stato grãde habbia dato troppo credito à molti de suoi Cittadini, & per la diuersità delle prouincie, e lontananza fra loro, sia conuenuto, che molti habbiano dimorato assai di fuori, & che hauendo comandato molto tempo sieno auuezzi a signoreggiare, è impossibile, che possino, ritornati nella Città uiuere del pari con gli altri, & che non põgano quella industria per uincere i suoi medesimi, che hanno posta nel uincere, e comandare à popoli forestieri, e che non s'empia la Città di seditioni, e di guerre intestine. Al che douendosi rimediare, hanno detto molti saui, non è essere, se non un partito solo, duro nel uero uerso di se, e malageuole da mettere in opera, e ciò è dare il gouerno à un solo: perciochè un solo può reggere una Città cosi fatta, ne altri, che uno, può andar bilanciãdo il poter di molti, e mantenergli che non uẽgano à guerra ciuile. Et in dare cosi fatti rimedij è superiore il principato alla Republica, perciochè essendo nella Republica molti egualmente grandi si unio per molte ragioni sostenendo, e temporeggiando l'un l'altro, fino à tãto, che alcuno tra essi, ò di maggior valore, ò di maggior fortuna toglia per forza, e con rouina di molti l'autorità publica, & la ponga in un solo: il quale uogliono, che etiandio che non hauesse heredi per beneficio publico egli si eleggesse, e s'addotasse uno herede, perche non potrebbono i Cittadini à patto alcuno mantenersi liberi, & conuerrebbe, che di nuouo si uenisse alla guerra, e facessero con rouina, e con sangue quello, che pacificamente si può fare per elettione.

L'huo-

CLXXXVI.

L'Huomo è chiamato buono per hauer la ragione tutto che egli habbia in se molte parti, che nõ sono ragioneuoli, ma tutte però, quando gli obbediano, uengono per cagione di lei à far le loro operatio ci ragioneuoli. Il simile auuiene nella Città, la quale è sana per quelli huomini solamente, che sono in lei sani, e gli altri, che non sono, basta, che si reggano con la sauiezza di questi. Gli huomini sani son quelli, che hanno con buoni ordini proueduto, che non si operi cosa nella Città, la quale non sia dirizzata alla uirtù, come a suo fine, e perciò coloro, che le danno p fine, che ella sia ricca, che ella sia potẽte, e che domini alle altre città, non sono tenuti sani: potendo essere queste cose senza uirtù. Ben possono accompagnarsi con la uirtù, quando la ragione pigli a ualersi di loro, come d'instrumenti da peruenire al fine, ma per finir, non possono già essere tenuti da buoni, anzi auuiene quasi per necessità, che coloro, che tengono gl'instrumenti per fini si seruano de fini per instrumenti, che è cosa fuor d'ogni douere. Et perciò non basta a dire, io ho innanzi il fine, ma bisogna hauere il buon fine, e questo ancora non basta, ma bisogna dire. io accompagno i buon fini co i buon' mezzi i quali buon mezzi conducono per breuissima uia al buon fine. e sono in loro stessi tali, che ricordandosene, poi che s'è uenuto al fine, empiono l'animo di piacere si come per lo contrario, ancor che il fine fusse buono, & i mezzi fussero stati cattiui, l'empierebbono di dolore.

CLXXXVII.

COloro che hanno per fine il piacere, haurebbono insieme con esso il vero bene se pigliassero la diffinitione essentiale del bene, è del piacere perciò che l'uno e l'altro cõsiderato uerso di se è il medesimo, ne si separano se non per uia dell'intelletto. Perciochè il bene non è chiamato bene per altro, se non pche egli è perfetto in sc stesso, è non è desiderabile per altro, se non perche conuiene con se medesimo. Il piacere similmẽte è chiamato piacere, perche si acqueta nello appetito, & l'appetito s'acqueta in lui, perche conuiene cõ se medesimo. Ma perche quando si dice piacere, da gli huomini non s'intende cosi, ma s'inteude, qnando la cosa, che diletta, conuiene à se medesima, secondo il senso, però in niuna guisa si può hauere per fine il piacere, inteso à questo modo se non da coloro, che non sanno far differenza dall'essere huomo all'essere bestia, & li quali non hãno in loro un ben picciolo sentimento di ragione.

CLXXXVIII.

IL piacere uà accompagnato con le operationi nelle quali è posto, & piglia l'essere buono ò cattiuo da loro, e perciò quanto si uuole saper la misura, & sapere, fino à quanto dee l'huomo lasciarsi andare nel piacere il quale non è altro che quel mouimento soaue, e quella dolcezza cosi grande che si gusta ne sensi, misurisi l'operationi si come auuiene, se si uuol sapere, quãto dee essere il piacere che la persona ha da gustar nel mangiare, nel bere guardisi, quanto bisogna, che mangi per mantenersi sano perche il piacere in ciò nõ dee passar la misura, che è proportionata alla sanità.

Et

Et questo che si dice ne piaceri del senso, s'intende ancora in quelli dell'animo si come pigliando il piacere, che uà nel signoreggiare se chi è Signore, si lasciasse tirare dalla dolcezza di lui, anderebbe con danno de popoli all'estremo dominio, doue s'egli andrà misurato nõ pigllerà altro diletto che quello che nasce da giusto & conueneuole gouerno, & uorrà sempre che il piacere sia misurato, e guidato dalla giustitia, e non che la giustitia sia misurata dal piacere. Di maniera che a uolere intendere qual sia il piacere, che conuiene, non basta considerare ciò che egli sia uerso di se stesso, ne porre mente all'accrescimento, che possa fare da per se ma (come s'è detto) bisogna guardare alla dirittura della cosa, doue egli è posto, perciochè ogni cosa ha la sua dirittura, & il suo fine. Ma perche la maggior parte de gli huomini non saprebbe fare da se stessa questo giudicio, si dee imparare da coloro, che hanno nome di saui, i quali sanno, & ben' operare, e pigliar conueneuole piacere delle cose, che operano.

CLXXXIX.

E Preciosissima cosa la pace, ne deono hauer altro fine i buoni stati. Onde i Lacedemonij, e gl'Atenieſi, mentre goderono insieme quella si lunga pace usarono con buona ragione ne i cõuiti loro quei uersi. Sieno le nostre lancie inuolte in tele d'Aragne: e i Romani similmente, e Porsena in quella pace antica scrissero nelle lor conuentioni che nessuno potesse maneggiar ferri se non a lauorare i terreni. Ma con tutto ciò per esser l'appetito dell'huomo tanto uario, non bisogna mai tenere p cosi ferma la pace, che nõ possa die

tro lei ſucceder la guerra. Anzi eſſendo molte coſe, le quali nõ ſi poſſono ne proueder, ne imparare nella guerra i ſaui huomini hãno ordinato che ſieno imparate nella pace, & nõ hãno pciò laſciato ne i tẽpi ocioſi, e trãquilli di circondare le Città di torrioni e di groſſiſſime mura hanno fatto delle rocche ne luoghi conuenienti, e deſcritti, & ordinati ſoldati, per nõ eſſer ne biſogni trouati alla ſprouiſta. Oltra che con tai modi ſi tengono in honeſto, e ſicuro eſercitio i popoli i quali nõ potrebbono in un ſubito imparar poi il meſtiero dell'armi, ma imparatolo prima ben lo poſſano mettere in opera arditamẽte è cõbattere con ualore. Percioche, come diſſe Platone, il quale in queſto propoſito conuien molte uolte allegare, troppo ſarebbono felici gli iſtromenti militari, ſe fuor dell'ordine de gl'altri iſtromẽti, i quali hanno biſogno di maeſtro, è d'eſercitio ſubito, che ſi pigliaſſero in mano, ſi ſapeſſero adoperare.

CXC.

OGni ſtato (come s'è detto) dee hauer deſiderio di pace, è farne con l'opere, e cõ le parole dimoſtratione, ma con tutto ciò ne gli apparati militari, dee moſtrarſi bellicoſo, percioche la pace non armata è debole. Ne paia contradittione tra'l uoler pace & armaſi. Poi che nõ eſſẽdo coſa più amica dell'ocio è della pace, che la ſciẽza, e la ſpeculatione, agli antichi parue conueneuole, che l'immagine di Pallade, la quale è Dea della ſcienza ſi figuraſſe armata.

CXCI.

TVtto che l'offeſa moſtri molto maggiore ardire, che la difeſa, nõ dimeno gli antichi p moſtrare, che egli ſi doueua uiuere ĩ pace, e che ſe pur s'ha

ueua

neua a cõbattere, conueniua farlo per cagione di difendersi, e non per offendere, volsero, che l'honore, che si douea dare a gli huomini forti si desse alla difesa. Però i Romani usarono di mettere l'anello militare nella mano sinistra, & non nella destra la quale hauea maneggiata la spada, percioche la sinistra hauea portato lo scudo, cõ cui l'huomo si difende senza offendere alcuno. Egli Spartani similmente soleuano domãdar sẽpre se colui che era morto nella guerra, haueua saluato lo scudo, niuna mẽzione facendo della spada. Onde Epaminunda uicino al morire si fece portare da famigliari al letto (doue egli ferito giacea) il suo scudo, & uolle morendo tenerlo sempre abbracciato, quasi per far testimonio, che l'opere egregie da lui fatte, erano state tutte uolte a difendere la pace, & la libertà Thebana, non ad offendere l'altrui.

CXCII.

ALl'hora si uede che gli huomini d'una Città uiuono concordi quando à tutti pare il medesimo di quei beni che prĩcipalmẽte conferiscono alla uita humana, e de quali molti possono partecipare, ne è chi pensi a se solo, esempli grazia, quando i Cittadini cõuengono che si uiua a popolo ouero a principato, ouero che i magistrati si diano a sorte, o s'elegghino ouero che si faccia legi cõ alcuni p l'offensione ouero defensione d'alcuni altri. Ma è cõ tutto ciò da sapere, che la uera cõcordia è quella, nella quale cõuẽgono i buoni, percioche hauendo tutti i buoni il medesimo fine, hanno il medesimo uolere, & quello che più importa, hauendo fatto l' habito nel bene non si torcono mai da

cosi fatto volere. Doue p lo contrario gli huomini cattiui non possono accordarsi, se non per piccolissimo spazio di tempo, conciosia cosa, che essendo il fine de cattiui voler delle cose utili più di tutti gli altri, & delle spese e delle fatiche meno bisogna, che ciò segua, nõ solamente con danno de buoni, ma di quelli eziandio, che non son buoni. Onde non può durare la concordia fra loro laquale quãdo pur per alcun timore, ouero interesse durasse alquanto in breue finisce, & cõ l'interesse, o uero col timore insieme si estingue; percioche sempre, che sarà cessato, ò l'uno, ò l'altro, cesserà la cõcordia.

CXCIII.

OCcorre alle volte, che in una guerra lunga, di spesa, e senza frutto l'una parte e l'altra si stanchi, ma niuna però di loro per non mostrare debolezza muoue parole di pace. Onde grã vẽtura è di quelli che per trattarla s'interpõgono in cosi fatti tẽpi, perche nõ vi uà ne industria, ne intelligenza à cõcluderla, e nõ lieue appresso del mondo s'acquistano grãdissime lode, & da quelli stessi, che restano pacificati, riceuono grandissimi premij.

CXCIIII.

LE leghe non vogliono essere disprezzate, percioche elle alcuna volta ti possono portare qualche grande vtile, portando l'occasione, che si congiunga il fatto tuo con colui, col quale tu ti colleghi. Ma nõ uogliono d'altra parte essere molto stimate percioche l'interesse haurà sempre più forza che l'obligo della lega e come che il timore del perdere, ò la speranza dell'acquistare, sia quello, che faccia, che gli stati si colleghi

no insieme: quel medesimo timore, e quella medesima speranza haurà sempre in contrario sẽza di dislegargli

CXCV.

IO ho conosciuti molti, che sono stati insaziabili nel domãdare, quando hanno hauuto à far leghe, e conuenzioni con altrui. E di questi, alcuni l'hanno fatto ancor che conoscessero, di nõ ne hauer bisogno, ma per seguitare in ciò la natura loro la quale era di nõ saper por fine all'appetito, alcuni altri domandauano assai per non sapere, quale fusse la importanza, e'l fondamento della cosa, che bisognaua loro. Queste due nature di huomini non concludono mai negozij, se grandissima necessità di tempi non gl'aiuta. Ma i primi fanno stomaco ad ognuno, e sono cagione, che tale, che haurebbe lor conceduto ciò che haueuano di bisogno, per hauersi veduto domandare fuor del bisogno, non l'hanno concesso, anzi hanno più tosto voluto correre in quei rischi, che la fortuna portaua.

CXCVI.

NOn si fa lega alcuna, che seguiti col medesimo ardore d'animo, col quale fu cominciata. Et perciò dee colui, al quale preme più, che a gli altri mẽtre, che la voglia di tutti nel principio è calda, ingegnarsi che si sappiano, & assicurino le prouisioni, che bisognano per la impresa, che hãno disegnato di fare, per cioche non ognuno che determina di fare una cosa, sà considerare cio che bisogna per farla. Onde nasce, che dapoi, quando gli si scuopre ò spesa ò difficultà, che sia molto graue, s'attristi, e cominci a pentirsi della impresa, sẽza che sono pochi anchora, li quali, tutto che l'hab

biano

biano antiueduta sippiano nel fatto sostenerla, per esse re le cose vestite d'un'altro colore quãdo si pensano, da ꝗllo che sono, quãdo si veggono in viso. Di maniera, che pochi son quelli che delle deliberazioni lunghe, e pericolose vogliano ostinatamẽte vederne il fine. E perciò le lege non si posßono lungamente mantenere insieme, eziandio che vi sia stato posto grandissimo ordine, & che sopra stia loro grandissimo timore, senza che non è da credere il dãno, che fanno alcune picciole gare che nascono a lungo andare fra collegati, li quali, perche sono fra genti di differente autorità, et di diuersi costumi douentano grandissime, e sono bastanti di sep.rargli, ò a fare almeno, che si ponga tanta negligẽza nel puue dere a'bisogni, che non riesca ne tempo, ne buona.

CXCVII.

NOn solamente quãdo si vuol far leghe ma inqu.i lunque altro affare, doue s'habbia bisogno di ve nire a cõuenzione, e far cõpagnia cõ altri sẽpre che si possa, debbesi cercare d'accordare cõ persone le quali siano p loro stessi intendenti & bastãte da poter mãtenere quello che da loro sarà stato promesso. Perciochè quãdo si fa lega cõ persone deboli ò di cerucllo, ò di stato quasi sempre conuiene stare in dubbio che nõ siano ò dalla leggerezza ò dalla forza indutti à guasta re, quanto s'è conuenuto con loro e cosi sempre si stà in sospensione della volontà, & del poter loro, doue co i primi si teme della volontà solamente.

CXCVIII.

SE le leghe nascessero solamente, come p lo più si dà nome nel principio, dà paura, che i collegati haues-

simo

sino di poter'essere offesi, e perciò fin'a tanto, che non vedessino l'auuersario muouersi, non fussino essi p muouersi similmente sarebbe in arbitrio di colui, che vede far lega contra se di prouedere, che non glie ne venisse danno, perciochè sempre, che egli non si moueße (il che è in podestà sua) rimarrebbe sicuro. Ma perche le leghe si mostrano tal'hor di fuori à vn modo, e dentro sono ad vn'altro, bisogna, che colui, contra'l quale elle si faranno, apra molto ben'gl'occhi & cõsideri principalmente, se alcuno di forze grandi & il quale p se steßo non habbia ad hauer paura di lui si cõgiunga co i nimici: pciochè in tal caso è verisimile, che altro vi stia sotto, che di volersi solamẽte difendere. Onde sauiamente farà se si mette ĩ ordine e prouede nõ altrimẽti, che se di certo fusse p essere aßaltato, e tutto, che l'intẽzione di ql minore, nel far la lega sia veramẽte per difendersi nondimeno, pche il maggior l'ha fatta p poter più sicuramẽte offendere altrui, bassi à tener p fermo, che tutte le deliberazioni si faranno secõdo l'oppinione del maggiore, & se ne potrà quasi di necessità aspettare una guerra.

CXCIX.

FAr'lega con le nazioni Barbare, e straniere, per appetito dell'Imperio è cosa ueramẽte biasimeuole, perciochè nascẽ lo così fatto appetito dal libero arbitrio tuo te ne puoi rattenere. Ma se alcuno ti uolesse far guerra ne hauesse altra via da difenderti se nõ cõ tale aiuto, bẽ pare, che tu ne debba rimanere scusato; perciochè in tal coso la forza ti guida e nõ la uolũtà. Et se alcuno in ciò merita biasimo più lo merita colui, il quale ti pone in così fatta necessità.

Quando

CC.

QVando s'hanno à far leghe, e cõuenzioni, sempre sono più stabili quelle, che si fanno cõ coloro, i quali temono di te, che cõ gli altri, che hãno qualche emulazione, ò concorrenza teco, perciochè questi vltimi, essendo pari di forza, possono senza pericolo rompere l'accordo & lo romperanno, sempre che veggiano che tu possa fare qualche acquisto, ò lo possano fare essi; doue quelli altri temendo il tuo disdegno osseruano la fede. Oltra, che parlando in generale sempre l'emulazione sarà meno stabile, che'l timore, imperoche il timore è delle cose auuenire, ma l'emulazione delle presenti le quali, come presenti, fanno la noia & il mouimento, maggiore.

CCI.

SEmpre, che tu venga à conuenzione con alcuno, il quale sia sforzato dal pericolo, che gli soprastà in quel punto, ad accettare quelle condizioni, che tu gli sia per voler dare, puoi esser certo, che s'elle saranno ò troppo graui, ò troppo vergognose, subito uscito del pericolo egli procurerà l'occasione di romperle. Però è da considerare, che se un Principe non ha forze tali, che possano i conuenuti, sempre che le rompano, dubitar di peggiori non tutto quello ha per quella volta da fare, che la fortuna gli concede, anzi dee temperarsi. E così ne auuerrà à lui piu sicurezza, & honore, & a gl'altri maggior sodisfazzione, e piu voglia d'vbidirlo, tanto potendo più nel vincere gl'animi nostri la cortesia, che la forza.

Di

CCII.

DI coloro, che per vltima necessità sono stati astretti à douersi rendere insieme con gli stati loro al Principe che gli ha assaliti, alcuni, prima che l'habbino fatto, hanno cercato di pattuire con lui con le piu vantaggiose condizioni, che hanno potuto. Altri senza cercar commodo, ne ageuolezza ueruna, eziandio che l'hauessino potuta sperare, si sono lasciati liberamente cadere, doue la fortuna gl'ha guidati. Vero è, che se il vincitore è maluagio, sieno pur le conditioni, quanto si uogliano honeste, e da lui promesse, egli l'osseruerà e non l'oserucrà secondo che gli sarà a grado, e non più; e s'egli è buono, tanto farà da se ciò che li conuiene, quanto per uia di patti, in maniera, che i secondi per questa cagione uengono à rimanere con più uantaggio. percioche ò non hanno pattuito per mostrare confidenza nel vincitore, il che suole esser caro eziã dio a' maluagi ò non hanno pattuito per generosità, parendo loro, che poco rileui hauer più, ò meno di commodità, perduto che hanno l'Imperio e ciò fa, che oltra la lode, che ne riceuono dal mondo, sogliono esser cari a' Principi di grand'animo, e tal'hora gli muouono a far lor grazia spontaneamente di quello, che mai non haurebbon fatto per via di patti, percioche a gli huomini che possono honorare, & aiutare il Principato; i Principi sani si sono ingegnati di fare, che conoschino d'essere appresso loro piu in luogo d'amici, che di soggetti.

CCIII.

LA fede è di tanta virtù, & ha cosi fatto potere, che mantiene salde le conuẽzioni, le quali si fanno tra gli huo-

huomini. Et perciò le s'è dato li titolo d'essere il fondamento, e la conseruazione di tutte l'operazioni uolũtarie, si come all'infedeltà s'è dato d'esser cagione, che si rompa ogni patto, & ogni beneuolenza. Onde è nato, che si tẽga per parola piu cocente, e piu ingiuriosa d'ogni altra, il sentirsi dire, Mancator di fede. Quinci non è marauiglia, che quando s'è data eziandio la fede a i nemici, ella si sia voluta osseruare, con andar per cio ancora alla certa, & aspettata morte, come Regulo fece, et altri. Ne solo s'è tenuto conto della fede data apertamente, ma delli dubbia ancora, come a Scipione auuenne, il quale hauendo presa vna naue di ricchissimi Carthaginesi, de quali e' potea fare grandissimo guadagno solo perche dissono d'essere ambasciatori, gli lasciò andare, e conosceua nõ dimeno, che'l falso diceuano. Ma egli s'elesse di rimaner piu tosto fraudato, che mettere in dubbio quella fede la qual si doueua publicamente osseruare a gli ambasciatori di qualunque nazione, ò condizione si fussero. Quelli d'Egitto, oltra l'infamia, che ne acquistaua, chi rotto hauesse la fede si il puniuano nella vita. Et non posso io per ciò, se nõ marauigliarmi sommamente di chi sia stato tanto inhumano, che habbia posto l'inosseruanza della fede a precetto di stato, con argomẽto, che ad alcuni Principi il rõper la fede sia tornato ad utile, come se colui, che solo ha per fine l'utile, non possa trarlo et dal rubare, e dall'ammazzare, e da tutti gli altri vizij enormi, & abhorriti da gli huomini altrettanto come dal mancar di fede. Non è alcuno, che ricercato della sua fede, & domola non gia torni per lo piu inconimodo, quando la

vuole

uole osseruare, nondimeno quello incõmodo si dee sofferire uolẽtieri per li tanti cõmodi, che si traggono da lei, nõ essẽdo chi non habbia bisogno delle persone fedeli. Anzi più ne hãno bisogno i Principi, che gli altri, perciochè se nõ fusse la fede, non sarebbono sicuri da loro ministri nelle proprie camere, e ne proprij letti. Si che nõ è cosa, la qual meriti non dico esser meno vsata da ogni Principe, ma la quale più debba essere aborrita da tutti quãto l'inosseruanza delle promesse, le quali se pur cõ qualche suo danno osseruerà tal'hora, certo egli nõ riceuerà giamai rouina, & de dãni in un corso di uita, doue la variazione delle cose, e la fortuna tãto spossono, deesi mettere l'animo a douergli animosamẽte sopportare, poi che tutto si ristorerà ageuolmẽte riuanẽdo in piedi col fondamẽto dello stato la fede.

CCIIII.

NIente più inuita e desta, e mantiene, & accresce la fede, che la fede medesima, perciochè nõ s'ha mai fede in alcuno, che per la fede nõ gli si porti anchora, e amore, rispetto, e niuno fu mai amato, e rispettato, che la natura patisse, che egli similmẽte non amasse, & rispettasse colui, che l'ama, di maniera, che vẽgono le medesime cose ad esser confermate, e fatte maggiori dalle medesime. Onde ragioneuolmẽte la fede viene a l essere accresciuta dalla medesima fede.

CCV.

NOn dee mai l'huomo obligare la fede sua, prima, che nõ sappia la cosa per la quale colui, che lo uorrebbe obligare, la domanda. Questo si dice, perche sono alcuni, che prima si lasciano scioccamente strin-

gere à promettere, che sappino ciò che debba esser loro domãdato, percioche la data fede, in qualunq; modo ella sia data, pare, che habbia sẽpre vn certo che, da far'rimanere macchiato colui, che la rompe. Et si vede, che molti, i quali per altro sono stati macchiati di vizij enormi, con gran cautela si sono gũardati uolere essere macchiati di questo nome d'infedeli, ancor che ne fussino stati p guadagnare ricchissimi premij. Hora se questa fede non è lecito rompere senza biasimo, quãdo alcuno ne sia stato ricercato, etiandio senza sua colpa, quanto più deono biasimare coloro, i quali s'ingegnano con lusinghe d'allettare altrui à fidarsi di loro, et acquistata la confidenza fanno poi quanto possano per destare in loro qualche appetito di nouità, e desto che l'hanno gl'accusano, facendosi grandi della loro medesima scelleratezza? Io non sò, quanto il Principe, alquale sia stato riuelato il secreto, ne debba loro rimaner cõ obligo, essendo stati essi il principio dell'incitamento. Ben dee hauer caro sopra ogni altro secreto, quello di coloro, che congiurano contra lui, ma non già compiacersi in quei, che vanno sollecitando gl'huomini à questo, acciò che se quel medesimo scopriße nel trattare qualche partito sicuro non si risoluesse di volgere l'inganno cõtra il medesimo Principe.

CCVI.

NOn vale semplicemente quella ragione, costui m'è stato fedele in cose picciole, mi sarà ancor nelle grãdi. Percioche gl'huomini, che disegnano ingannare da douero, cercano, prima, che entrino alle cose grãdi, d'acquistarsi fede nelle piccole, le quali, sempre che sieno lo-

ro commesse, esse quiscono con tanta affettazione, che a geuolmente, da chi vi ponesse cura, si conoscerebbe, che elle son fatte ad arte, & che per conseguente si rendono sospette, percioche gl'huomini leali tutto che mai non si mostrino negligenti in cosa lor commessa, nõ per ciò pongono egual'diligẽza nelle piccole, che nelle grãdi, ne dopo il fatto, cercano di farle apparire à guisa di quelli altri che ci hanno disegno sopra. E dunque ben' considerare, non solamẽte le cose, che si fanno, ma il modo, con cui si fanno, e la persona, che le fa, & le circonstanze, con le quali son fatte. Il che tutto considerano gl'huomini prudenti per sapere, sino à quanto sia lecito confidare, ò nò de ministri.

CCVII.

EGli per lo più non si può dar fede, à parole, ne à fatti di coloro, che si son posti in ambizione d'alcuna cosa grande, dalla quale segua di poter comãdare ad altri, percioche il troppo appetito insegna finger tutte le cose p giugnere al disegnato fine, al qual giũto, piu nõ vogliono fatica di fingere anzi scuoprono la lor natura arditamẽte, & il più delle uolte quei medesimi vizij, che hebbero mentre vissono priuati trasferiscono con accrescimento di malizia, & audacia al pubblico dãno si come quelli, che hanno desiderato la gãrdezza non per frenare l'appetito, ma p hauere occasione di saziarlo à lor voglia abbondantemente.

CCVIII.

GRan cosa è la fede publica, & hassi à credere, che ciascuno, il quale la dia, debba osseruarla. Ma da'altra parte il fidar la uita, ò lo stato ĩ per

sone cõ le quali nõ solo tu nõ habbia altra sicurtà, che della fede, mà vi s'aggiũgano molte cagioni da douer ne ragioneuolmẽte temere. è cosa per ventura maggiore assai, onde cõuien ricordarsi quello che Filippo Re di Meedonia disse à Tito Quinzio, all'hora che in compagnia de gli Etoli suoi nimici lo ricercaua, che della naue in cui staua gli piacesse scendere in terra, ne temesse di cosa alcuna. Al che Filippo risentẽdosi prima, che vno Romano mostrasse di credere, che egli temesse rispose. Io nõ temo se nõ gli Dij immortali, poi soggiunse. Ma nõ cõfido già nella fede di tutti gl'huomini, massimamẽte nõ essendo pari la persona dell'uno, con quella dell'altro, quando si procedesse cõ ingãno, sì parue strano a Filippo Re d'hauersi à porre à rischio per la sola fede di Tito Quinzio in comparazione di Phanea semplice Cittadino delli Etoli, co' quali esso teneua grãdissime nimicizie.

CCIX.

L'Hospitio fu da gl'antichi in grandissima reuerẽza tenuto, & libero sacro, come si fusse la fede. Onde molti hauẽdo nelle proprie case hauuti coloro, li quali ò per publica cagione, ò per priuata, odiauano a morte, si guardarono di far lor male, tutto che ne potessino sperare per se grandissima sicurezza, & acquisto. Percioche niun'commodo estimaron tãto grande, che piu grande non sia il uituperio d'hauer la fede douuta all'hospizio, quando altri sotto l'arbitrio nelle tue case si pone, & nudo s'addormenta sopra il tuo letto. Per giustissimo adunque, che fosse lo sdegno, vollero quei buoni, e saui huomini più tosto tenerlo à freno, che rom-

pere

pere si gran fede, quanta è di colui, che dentro al tuo albergo si viene à mettere in tutto, et per tutto nelle tue forze.

CCX.

I Peccati, che contra de forestieri si cõmettono sono grauissimi, perciochè mancando i forestieri, d'amicì e di parenti ciascuno che gl'offende, si mostra di uilissimo animo, non potendo, chi ha in se punto di generosità far contra, à chi gli sia di gran lunga inferiore di forza, ma uia maggior peccato ancora commette quello altro che offende coloro, li quali supplicheuolmente si rimettono alla sua discrezione, perciochè toglie à se medesimo un'grandissimo honore, che è il priuarsi di quella oppinione, & di quella fidanza, che haueua fatto credere à' proprij nimici, sempre che supplici, e spogliati d'ogn'altra speranza fussero ricorsi alla sua pietà, di douer'esser salui, la quale oppinione, & fidanza di pietà, è tanto per se medesima reuerenda, che nõ si può in terra da gl'huomini desiderar cosa maggiore, poi che cosi noi siamo pareggtati à Dio pietosissimo, & Padre di tutte le misericordie.

CCXI.

DIcea Solone, che all'hora sarebbe il forestiere ricceuuto uolẽtieri nell'altrui case, quando egli hauesse prima riceuuto altrui nella sua, anzi uerrebbe ad hauer tãto maggior godimẽto dell'hospitalità che gli fusse usata, quãto la uederia nascere dal frutto delle sue cortesie. Vero è che le cortesie nõ deono esser fatte cõ animo di riceuerne il cãbio, pche cosi piano traffichi, e disegni: ma cõ tutto ciò, si come nõ si troua mag-

gior consolazione, che nel uedere vna scambieuole uolontà d'amore, così non è cosa, che si giusti piu di quei segni, che viuamente la mostrano, fra quali non è il minore l'hospizio, che usa fare l'uno amico con l'altro.

CCXII.

VOgliono gli Stoici, che gl'huomini saui niuno habbiano per forestiere, se non il uizio, & perciò qualunque uenga nella città, di qualũq; luogo si sia, si debba riceuere come Cittadino, il che se fusse da tutte le Città riceuuto, maggior'industria si porrebbe ĩ acquistare le uirtù, poi che il merito se ne haueria tãto grande & sarebbe in mano di ogni uirtuoso, qual più di tutte le città gli piacesse pigliar per sua, anzi esser di tutte egualmente Cittadino,

CCXIII.

MOlte sono le cagioni che posson'fare, che l'uno huomo sia amico all'altro. Ma la maggiore di tutte è quella, che nasce dalla stessa amicizia, la quale è di tanta forza, che contrapesa à tutte l'altre cagioni. Percioche la uera amicizia, senza aspettarsi benefizio ha desiderio di farne, non per altra cagione, che per la buona uolontà, che porta à colui che lo riceue. Onde uiene ad esser grã differenza tra'l uoler bene per cagion d'amicizia e di benefizio riceuuto e l'aspettarne, e sperarne: percioche questi guardano il benefizio e quelli guardano solamente l'amico.

CCXIIII.

SI come i benefizij sarebbono ingegna cagione della uera amicizia, così sarebbe indegna amicizia q̃lla, che non fusse accõpagnata da benefizij. Ma è

gran

grandissima differenza tra'l considerare una cosa, come cagione e considerarla come effetto. Onde mal'farebbe un'huomo d'animo nobile à seruire un Prīcipe per cagione di guiderdone, & non per cagione di mostrar la sua uirtù. Cosi per lo contrario non solamente male farebbe il Principe, quando nol remunerasse, ma il seruitore, quando non desiderasse la remunerazione, nō come cagione, ma come effetto, e testimonio del suo seruigio. Oltra, che amando il suo Principe dee desiderarlo honorato, cosa che non sària con effetto, ne per oppinione, se non fusse rimuneratore della fede, & seruitù de suoi domestici.

CCXV.

QVando gl'antichi hāno uoluto far giudizio, qual sia maggiore, ò l'amicizia, ò le leggi, ò la uirtù, hanno cōsiderato, qual di loro à gl'huomini porti maggior giouamento, & hanno perciò dato il primo luogo all'amicizia, concioſia cosa, che non sia ben'cosi grande, che l'amico non faccia uerso l'altro amico di buonissima uoglia, & spōtancamēte, di maniera, che se fra gl'huomini fosse amicizia, come dice Aristotile, ni un'bisogno ui sarebbe di leggi. Ma perche conobbero nō essere possibile, che l'amicizia si trouasse fra tutti quelli, che habitauano le Città, trouorono cosa, la quale col mezzo dell autorità, è podesta publica, haueße à bastare in q̄lla uece, è queste furono leggi, le quali cōmādano quello che l'amicizia senza leggi farebbe, ma sono minori dell'amicizia, p cioche l'amicizia ricerca la uolontà, e la legge pur che sia ubbidita, non cura come la uolonta se l'intenda: Bene è la uirtù ancor uolon

taria, nõ meno che si sia l'amicizia, & è operatiua del medesimo bene, che opera la legge, ma pche ella è fatta principalmente p lo virtuoso, & viene ad essere p pria cosa di lui, è resta di molto inferiore alle leggi, le quali non hanno altra intenzione, che il benefizio altrui. Di maniera, che gl'effetti di tutte à tre queste, sono i medesimi, essendo tanto effetto di virtù non rubare, quanto delle leggi e dell'amicizia, ma la diuersità fra loro si piglia dalla diuersità della ītētione, e del fine il quale fa vero il giudizio e dà vero nome alle cose.

CCXVI.

DIcono gli Stoici, che la vera amicizia è q̃lla de sauui, percioche nõ essẽdo cosa più amabile della virtù, ne trouandosi la uirtù piu bella, ò più stabile, che ne sauui, uẽgono ad amarsi insieme, et ad amarsi sẽpre, nõ scemãdo l'amor loro. ne lõtanãza, ne qual si uoglia accidẽte di fortuna. ne silẽzio, ne cosa alcuna di quelle, che soglian guastare l'altre amicizie del mõdo, e si come i sauui son sẽpre sauui, cosi per necessità sempre s'amano. Epicuro per lo contrario diceua, che il sauio non cercaua amicizia, come amicizia, ma come cosa, chegl'arrecaua piacere. senza il qual piacere gl'huomini non potrebbono dire di viuere ueramente. ma d'essere più tosto ricetto di timore e di noia, onde secondo Epicuro l'amico era cosa accidentale, e non cercata p amor di sè stessa. Di che niuna cosa può dirsi più dannosa al publico, ne più contraria al uero, percioche) come s'è detto altre uolte) le uirtù maggiori è piu degne consistono ne pericoli, i quali nõ pure non son ricusati, ancor chè dispiacciano, ma son da gl'huomini di ua

lore,

lore, ben che la morte sia in loro compagnia, volentieri abbracciati.

CCXVII.

QVando si uuole sapere se alcuno ama per cagione della uirtù ò per interesse, ageuol cosa è conoscerlo, pcioche l'amico, che cerca l'utile, ancor che finga p alquãto nõ limono se alla fine non lo riceue nõ si può tenere, che ad alcun tẽpo si lamenti, doue il uero amico non se ne turba, anzi ne ha in se stesso allegrezza, & cosi, ben che toccasse a lui di dar sempre, e non mai riceuere, sapendo, che egli cõsegue ciò che ricerca l'amore (il quale non è altro, che desiderare, e far bene sempre, che si può, a coloro, che s'amano) egli ne sta sodisfattissimo. Trouasi un'altra specie d'amici, la qual non si lamẽta, & sono quelli che amano per cagione di diletto preso nel conuersare l'uno con l'altro, perciochè cessando il diletto senza altri lamenti vannosi a poco a poco separando. Di maniera, che delle tre cagioni, per le quali si uuol bene, non rimane, se non quella dell'interesse, che si lamenti, e fra questi cosi fatti amici sono di quelli che ogni loro beneficio stimano per tanto gran cosa, che è malageuolissimo renderne loro la ricompensa, ma ciò che è peggio, mostrano di farlo per cagione dell'honesto, e per tale porgonlo da principio poi se ueggono tardar troppo il contracambio sperato da loro scoprono cõ manifesta sfacciataggine la cagione dell'amore, e rimprouerano quanto hanno mai fatto per utile tuo. Io non dico per questo, che l'amicitia dell'utile non si debba cercare, pcioche senza esso le Città nõ potrebbono conuenire insieme, ma ben dico, che è gran sauiez-

za

za intender da principio la cagione, perche alcuno habbia voglia di far teco amicitia, e s'egli si conosce, che lo faccia per riceuer commodo da te, non bisogna ingannarlo della sua oppinione, et anzi dio, che non fusse per lamentarsene, e non ne ricordasse parola, anzi quanto piu modestamente procedesse, tanto piu saria degno di esser riconosciuto, e chi non ha animo di far cosi, non lasci stringere alcuno di questi cosi fatti amici seco, per cioche non conuiene nella conuersatione ciuili riceuer commodo senza renderne il contracambio.

CCXVIII.

IL douere vuole, che l'amico s'ingegni di porger aiuto all'altro amico nel tempo, che egli ne ha maggior bisogno. il quale è all'hora che egli si troua in mala fortuna, douendosi oltra ciò nõ aspettare d'essere richiesto, ma andare prontamente per se medesimo ad aiutarlo, per cioche colui, che porge l'aiuto in questo modo, nõ pur lo porge uirtuosamente, ma fa, che sia virtuosamẽ riceuuto togliendo dall'amico vna certa vergogna, & vn certo timore, che s'accompagna nel domandarlo, onde uiene a riceuerlo con animo più grato, e piu disposto a render il contracambio.

CCXIX.

NOn è piu brutta cosa al gentil'huomo, che, essere di natura lamenteuole, per cioche mostra animo feminile, e per consequente da esser disprezzato ò mostra, che non essendogli dato quel premio, che à lui parea meritare, habbia voluto uendere, e non esercitare operatione uirtuosa, l'huomo virile non si lamenta d'alcuno, tanto meno de gli amici, anzi, quando è in lui,

fugge

fugge d'esser lor molesto. Però ben disse quel ualente huomo, basta, che io solo patisca hauendo recusato, che gli amici patissono insieme con lui, come quel che uoleua dar dilettatione all'amico, e non tristezza, & quã do pure al valent'huomo vẽga occasione di valersi del l'amico, non nel richiede, se non quanto conosce con poco incommodo di colui, poter riceuer molto giouamento. Et se il danno, e'l patire fusse posto in sua libera elezione direbbe, come il valent'huomo nominato dianzi, che uolessi patir solo, non perche il conoscere, che l'amico voglia esso ancora patire per te, non ti debba essere grato, anzi non è maggiore consolatione, che conoscere con se euidente segno l'amore dell'amico; ma per lo contrario altrettanto dolore è il pensare d'essere cagione del patir suo. Onde giudica patire meno, patendo solo.

CCXX.

L'Huomo forte, è che ha fatto elezzione di buoni, e conuenenoli amici, non si lamenta nella morte d'alcuno di loro. per che sa molto bene, che la morte dell'amico buono non è cattiua, & se alcuno pensasse, che per suo danno particolare douesse lamentare, erra di gran lunga, percioche prima pare che egli ami se non l'amico. poi non si può chiamare di grande animo, chi crede hauer bisogno per la felicita sua, d'altri, che di se stesso, si che morendo ò fratelli, ò figliuoli, ò essẽ dogli tolta la roba, e la Signoria, non perciò si reputa di restare inferiore à quel che era prima, anzi piu tosto riconosce d'hauer largo campo nel qual possa mostrare il ualore, e la uirtù sua, hauendo i grand'huomini

con

con la constanza ne pericoli e ne disagi; non per viuer delicati, ne morbidi acquistato gran fama. Meritamente però Socrate riprende Homero, che finga Acchille nato di Dea, & alleuato da Chirone, gettarsi per terra, & lamentarsi con modo, che non pur cosi si dorrebbe vna uilissima femina. Cosi quando introduce à lamentarsi altri Dei di cose, che non che gli Dei, ma gli huomini bene vili con maggiore animo le sosterrebbono. E tutto, che i poeti defendano cosi fatte cose dicendo, che parlano per allegoria, e cuoprono sotto quelle fauole, misterij, e sentimenti grandissimi, non per tanto non deono essere ascoltati percioche l'essempio di tai fauole corrompe l'animo assai più, che altri non pensa. Il simile auuiene nel ridere sconcio de i medesimi Dei, come quando veder Vulcano zoppo affrettarsi sollecitamente per casa.

CCXXI.

SOno alcuni, i quali per ogni piccolo errore, che tro uono ne gl'amici, & famigliari, si sdegnano. e partõ da loro, il che non è bene, prima perche tutti gli huomini hanno difetto, e sempre che si schiferà uno per vn uitio, si trouerrà vn'altro, che n'haurà vn'altro, poi perche, quando sono atti à correggersi, è piu uirtù risanargli che scifargli. ma quando ancho non si possano risanare, e sieno di quei vitij, che però non macchiano l'honore, ne la dignità dell'huomo deonsi patientemente sosserire. Et cosi diede Pitthagora per precetto.

CCXXII.

AMici non si possono hauer molti, & pò si dice, che se ne dee hauere, come de foreslieri, li quali

non

non uogliono essere in tanto numero, che non si possa regere alla spesa ne cosi pochi, che la casa ne paia restare abbandonata. Oltra, che essendo posto l'amore dell'amicitia nella soprabbondanza, ciò non può essere se non con pochi, & douendosi uiuere insieme, non si può fare con molti. Ben può, & dee l'amicitia ciuile essere con molti, hauendo la Republica, & il Principato bisogno di molti. Onde questa amicitia non si misura dalla beneuolenza, che l'vn porta all'altro, ma dal bisogno publico. E ueggono però molti niente per se stessi, amicabili, anzi i quali danno bene, e spesso cagione di douere essere odiati, & nondimeno si sostengono, e con loro si conuersa per cagione de gli affari publici.

CCXXIII.

E Vn pouerbio che colui, ch'è grandissimo nimico, e grande amico ancora. Ma spesse uolte auuiene, che si come alcuni sono di natura tanto placida, che nõ si sanno adirare, cosi altri sono di mẽte si peruersa, che nõ sanno essere, se non nimici, ne è possibile che qualità alcuna di benefitio ò uero di compiacimẽto gli possa ammollire, di maniera, che con queste tali due sorti di huomini è un perder tempo, chi pensa ò di uincere l'ostinata natura de secondi, ò indurare, & inasprire la facilità de i primi. Ma perche i prouerbij sono per lo più ueri, pare, che voglia dire quel di sopra, che ritrouandosi in alcuni huomini più che in certi altri vna cotale attitudine, e prontezza in qualunque cosa si prendono à fare: di maniera, che sanno amare, & odiare & sanno conoscere, & porre in opera ciò che possa giouare, e nuocere, si debbe cercare d'hauer

gli

gli amici, percioche d'ogni piccola beneuolenza, che ti portino si uiene à fare vn'vtilissimo acquisto.

CCXXIII.

SOno alcuni tanto ardenti ne desiderij loro, & ci s'ingannano, che non è amico tanto lor domestico, & amoreuole, al quale s'inducano a credere d'ingannarsi. Hora se con questi non si procede liberamente, e come all'amicitia conuiene, & all'vfficio della uera humanità, la colpa non è di chi lor tace il uero, ma di essi stessi, i quali non s'offeriscono di vdire il rimedio per mantenersegli amici, & non mancar all'honesto, è di andare secondando nel principio alla uoglia loro quanto si può meglio, & aspettare, che la cosa stessa per se s'incominci à far manifesta. All'hor parlare, e riuscirà.

CCXXV.

QVello, che si suol dire, che colui, che ha lasciato i primi amici nel bisogno, non sarà mai fedele a secondi, non è sempre uero, percioche s'è veduto alcuna uolta il contrario, & che ò uero per emendare la leggerezza, ò uero perche hanno trouato ne secondi amici più conformità, hanno con questi fatto honoratissima proua, si che non è mai da sprezzare la beneuolenza di qualunque te la offerisce. Bene è uero, che cosi in questa, come nell'altre cose, che dependono dalla fede altrui, si dee procedere con tale auuedimento, che quando etiandio mutassero amico, poco ti possono nuocere.

Non

CCXXVI.

NOn è marauiglia, se nelle compagnie piaceuoli le quali si fanno per ristoro delle passate fatiche e per ricreatione sono fuggite le persone difficili, & austere, perciothe é molto diuerso il conuersare per cagione di diletto da quello, che si fa per trattare alcuna cosa da seno. Nella ricreazione si ricercano huomini allegri, e festosi, e si pigliano, etiandio che non s'habbia stretta amicitia con loro, concioßia cosa, che l'animo di ciascuno si ricrei grandemente nell'udire, et uedere cosa, la quale habbia seco piaceuolezza, & grazia. E se ben meritamente gli huomini austeri, eßendo per lo più saui, e di ualore, deono eßere senza comparazione aßai maggiormente desiderati da quei medesimi, che cercano la piaceuolezza, intendesi rispetto al tempo, che hanno a fare deliberationi graui, il che tuttauia è nella maggior parte della uita nostra, percioche quanto alla ricreazione si come ella è fatta per tralasciare alquanto le operationi faticose, cosi deono essere per un poco lasciati coloro, che con seuerità le consigliano. Per un poco si dice, imperò che qualunque per aßai le lasciaße, non dopo molto le lascerebbe ancor per sempre da poi, sì sdrucciola la natura nostra, & in tutto, e per tutto s'abbandona nelle cose, che piacciono.

CCXXVII.

CHe si debba hauere delle poßessioni, le quali dieno da uiuere, oltra quello, che la natura ne insegna, uedesi che tutte quasi le Republiche antiche uolsero imitare gli huomini ad hauerne, & perciò por-

ni di coloro, che conuersauano. E perche da buoni non ueniuano ad uscire se nõ cose buone, veniuano necessariamente quelli, che usauano la loro domestichezza, ad esercitare la virtù: senza che nõ può chi è cattiuo star molto tẽpo, doue si faccino operationi del tutto contrarie alle sue. CCLIIII.

E Differenza fra l'esser uirtuoso, et esser costumato, percioche costumato sarà eziandio alcuno, che nõ sappia la cagione della sua costumatezza, come auuiene ne fanciulli bẽ costumati, iquali p l'età loro nõ son capaci della ragione, & il popolo minuto alleuato sotto buona vsanza, e buone leggi viene ad hauer fatto l'habito di cõpiacersi ne le buone operazioni senza sapere il perche. Ma la virtù non è cosi, percioche non solamẽte si ricerca in lei quel buon'habito, e quel buon volere, che è nel bẽ costumato. ma bisogna, che sappia la ragione dell'operare costumatamẽte. Di maniera, ch' la uirtù viene ad essere un cõposto di buona usanza, e di buona ragione, seruendo la buona usanza in ciò non altrimẽti, che serue al tintore, che uoglia tignere un pãno scarlatto quella fatica, che dura in prepararlo, e purgarlo, prima che ui metta in color'rosso. La qual preparazione è cagione, che il panno pigli si fattamẽte il detto colore, che per maneggiarlo, ò lauarlo dapoi non si stinga mai. Doue se si fusse uoluto por subito il colore, sopra il panno, non ui si sarebbe mantenuto. Cosi la ragione trouando il preparamento della buona educazione ui si attaca di maniera, che la fa subito douẽtare uirtù, essendo la uirtù uno stabile congiungimento che fanno insieme la cõsuetudine, e la ragione, si come l'essere

costumato non è se non la sola cõsuetudine già fatta de buoni costumi senza saperne ragione.

CCLV.

LA Virtù è per se stessa tanto buona, che douunq; ella si mette, ò da uero, ò da giuoco, sẽpre fa buonissimi effetti. E tra le sue lodi questa non è p uẽtura la minore, ella gioua eziandio con l'ombra, percioche ombra d'uno è uolere apparire uirtuoso, e nõ essere, e tutto che questi tali, nõ sieno da essere stimati, come uirtuosi, nõ per tanto debbono nõ esßere tenuti cari, concioßia che mẽtre si matengono in oppinione di uolere apparere uirtuosi, quãto a gl'effetti fanno il medesimo, come fußerõ, onde il publico, & i buoni in particolare ne riceuono giouamento. Perciò non sarebbe, se nõ bene, che quando alcun finge d'eßer buono, si mostraße di crederglielo, e non rimprouerarglielo, e dirnẽ male, percioche non è male, che di due cose, che conuengono alla uirtù, cioè d'eßere in se tale, e fare operazioni corrißpondenti ad eßer tale l'huomo prenda quella parte, che è à giouamento d'altri, e lasci quella, che sarebbe à prò di lui solamente. Ma quando si uede che uno finge d'eßer buono per uenire à qualche diseguo di potere eßere sicuramente cattiuo, mette grandißima paura, & è ragioneuolmente odiato da tutti. La paura nasce, perche conoscendosi costui d'hauere lasciati i vizij contra sua uoglia, si può dubitare, che quando gli ripigli, dopo lungo, & simulato digiuno raddoppi il mal fare. L'odio nasce dal uedere, che la uirtù, cosa per stessa ottima, e non da douersi adoperare se nõ in bene sia stirata ad eßere ißtrumẽto di poter fare maggior male

Nõ

CCLVI.

NOn è chiamata la uirtù da gl'huomini con titolo singulare, se nõ perche non è comune ad ogniuno percioch's'ella fusse comune, potrebbesi eziãdio conseguire da gl'huomini di poco animo, & ignoranti. Doue si uede, che non la conseguono, se nõ huomini intẽdenti, & ualorosi, li quali, mentre che sono nella fatica e nel pericolo, non si perdono, anzi uanno sempre considerando nell'animo, che l'imprese malageuoli cominciano, con fatica, e con pericolo, e per lo più finiscono con premio, e con gloria. Ma quando anchora non ne seguisse altro, par loro assai, e si contentano nell'hauere ottimamente desiderato, e quanto e stato in loro, ualorosamente operato.

CCLVII.

COlui si può chiamare dirittamente uirtuoso, e di ualore, Cuius animum nec prospera fortuna statu suo effert, nec aduersa infringit. Nõ aspettando che'l caso gli dia maggiore, ò minore ardire, ma stãdo apparecchiato (auuenga che può) dir sempre dar segno di uirtù. Onde se la fortuna gli è fauoreuole, & lo fa riccho, egli opera, come conuiene à chi è di cosi beni abbondante; s'ella gli si mostra contraria sostiene quel l'impeto con tale ardire, che fa palese ad ogniuno, la generosità dell'animo nascere dal medesimo animo, e nõ da cosa, ò prospera, ò auuersa, che gli si pari dauanti.

CCLVIII.

ANchor che le uirtù non sieno contrarie l'una al l'altra, nondimeno perche hanno diuersità fra loro per la diuersità de soggetti, è cõuenuto, che ue ne sia una, la qual soprastia a tutte, è questa è la pru

denza la quale hauendo facultà di congiugnere il presente col futuro, e far consideratione fin à quanto una virtù possa operare senza impedimento dell'altra, viene à poter mantenere una continua cõcordãza, e corrispondẽza fra loro. Perciò che poteua molto bene auuenire, che trouãdosi alcuno huomo animoso pronocato da giusto odio à vẽdicarsi, l'animosità l'hauesse spinto à combattere se la prudenza, che uà più cauta, et cõsidera il futuro, nõ l'hauesse ritenuto. Percioche il presente è molte uolte nociuo à quanto tu desideri, e il futuro gioueuole. e q̃sta sopraintendẽza si troua nõ solamẽte nelle uirtù morali, ma in cio, che è cõposto di piu cose, s'elle deono potersi reggere insieme. Concioſia cosa che ciascuna delle parti, non hauẽdo altro vfficio, che quello, che tocca alla sua operatione opererebbe il più delle uolte à danno dell'altra, e per consequẽte à distruzione di se medesima, percioche distruggendo la parte si distruggerebbe il tutto, & ella insieme con lui; come auuerrebbe nelle uirtù corporali, se la natura non soprasteſſe, che lo stomacho hauendo riſpetto à se solo potrebbe tal'hora appetire, e cuocere piu cibo, che il fegato non poteſſe conuertire in sangue, e cosi nerria in breue col tutto à corrompere se medesimo. Ma se bisogna hauere questa consideratione in cosa alcuna, conuiene hauerla nelle cose publiche, nelle quali io hò ueduto molti magistrati far danno, non solamente à gl'altri magistrati: ma nuocere à quella medesima cosa, la quale desideranano, che si manteneſſe più dell'altre, come fanno in molti luoghi i Camarlinghi, che riscuotono l'entrate delle Communità suddite, alle quali per

non

nõ uolere pur concedere un poco di ſpazio da poter pa gare le laſciano entrare ne gl'intereſſi, e fanno, che ſi ſpẽ da nell'uſare quello, che à lungo andare, e come ſi dice, à capo d'anno ſarebbe del publico e loro.

CCLIX.

LA maggior parte della ſauiezza dell'huomo con ſiſte nel poter cõ l'intelletto antiuedere le cõſe fu ture, perciochè la cognitione delle preſenti è age uoliſſima à ciaſcuno. Et perciò Ariſtotile nella Politi cá, diffinẽdo qual ſia infra gl'altri degno per natura di douer dominare, dice, che è colui, che può cõ l'intellet to antiuedere. Il che è ragion euolmẽte detto, percio- che ſe le coſe nociue nõ ſi fuſſero potute antiuedere, e nõ ſi fuſſe potuto l'huomo armare cõtra di loro, nõ po teua reſiſtere, venẽdo quelle quaſi ſempre accõpagna te da tanta varietà d'accidẽti, e cõ radici tanto profon de, che ſarebbe impoſſibile intorle uia, doue ſi fuſſe ſta to facile a farlo, nõ ſarebbe la ſauiezza degna di tãto nome. Dunque cõ l'occhio, e lume di lei ſi fa ſcherno al le auuerſità future nella coſe, che pendono dall'arbitrio noſtro, et ò ſi ſchifano, ò ſe q̃ſto nõ ſi può, almeno cõ ra- ionge ſi cõbattono.

CCLX.

BEn che le coſe future da gl'huomini ſaui antiueda te habbiano chiariſſime ragioni da douer ſuccede re nel modo, che s'antiueggono, tutta via, perche le preſenti ſono dinãzi à gl'occhi, e ſi toccano quaſi cõ mano, ell'hãno hauuto nõ poche volte forza di tirarei medeſimi huomini ſaui à pigliar più toſto la più uici- na ſodisfazzione, che aſpettare la lõtana; e qndi è na to, che molti valẽt'huomini ſi ſono laſciati vſcire ho-

noratissime vittorie delle mani, essendosi uoluti accommodare alla gente, che haueua d'intorno, la quale tien maggior conto di ciò che il senso uede, che di quanto può far conoscere per uia di ragione, qualunq; si sia più sauio consideratore del futuro.

CCLXI.

L'huomini saui debbono sempre nella mente loro hauer marauiglia, nõ delle ricchezze, e potenza de gli stati, ma delle forme buone, e de buoni ordini, co quali si gouernano, e desiderare, che la città sia retta da buon' Prĩcipe, tutta uia, qualõq; egli si sia, sofferirlo, & guardarsi, ĩ quãto à se, di mai cõ parole, ne cõ fatti porgergli cagione di douer peggio operare.

CCLXII.

L'Huomo sauio è tenuto à rendere conto di molte più operazioni, che non sono gl'altri non saui, & perciò, doue questi ultimi portano biasimo solamẽte, quando non danno soccorso a' danni, che gia si ueggono, e sono in punto, meritano quelli d'esser biasimati, se non, che non gli hanno antiueduti, e rimediati senza aspettare, che venissero. Percioche chi non antiuede non è sauio, e se antiuede, è per timidità, ò uero per negligenza non rimedia, non pure non è degno di tal nome, ma degno è di esser tenuto vn debolissimo huomo.

CCLXIII.

S'Egli accade, che si ueggia fare ad un'huomo, il quale sẽpre sia stato tenuto sauio, alcuna cosa, nell'apparenza, paia men che degna di lui, non subito s'ha da interpretare per pazzia, ma credere, che sotto uisa

nascon

nasconda qualche effetto d'importanza, ò uerò che la necessità de tempi, ò forse la bisogna medesima ricerchino quel modo di fora: come più uolte s'è trouato, da poi, che s'è potuto penetrare la cagione, e giudicare tutto il fatto insieme, e non guardare solamente à quello, che ne appariua di fuora.

CCLXIIII.

GL'huomini saui mai nõ intẽdono, che p la loro ostinazione le cose de gl'amici, e del publico si facciano peggiori. Però doue non poßano il maggior ben conseguire, si contentano del mezzano. E se pure p colpa di coloro, che più possono, cadono nel male, nõ mai si sentono rompere ne in parole ne in lamẽti contra Dio, ò contra gl'huomini; Perche sono cose da huomini appassionati molto, e poco prudenti.

CCLXV.

HAuere uoglia di fare, & hauer dispositione à saper fare, & nõdimeno hauere ad aspettare l'occasione p poter bẽ fare, è cosa da huomo, e di grã pazienza, e di grã sauiezza. Percioche colui, che è sauio, sa che l'occasione nasce fuor di lui, e bisogna aspettare, che ella uẽga. E se alcuno uuole operare, auãti che ella sia uenuta nõ è sauio: e tẽta q̃llo, che nõ gli può riuscire. E quãdo alcuni si uantano di saper far nascere l'occasione, mostrano di non sapere, che cosa sia propriamẽte occasione. Percioche quãdo p uie ingegnose si può far nascere alcuna cosa, è arte, e nõ occasione, uenẽdo l'occasione sẽpre fuori del potere, e dell'arbitrio nostro. Et ancor che ella si mescoli cõ quello, che si può, è nõdimeno differente, e di differente ragione. Verò è,

che i uolent'huomini, poi che è uenuta se la fanno loro. Et il mondo nelle lodi & nell'honore la riconosce meritamente per loro, percioche l'occasione ha bisogno del giudizio dell'huomo in saperla pigliare à tempo. Solendo nuocere altrettanto l'anticipazione, quanto l'indugio.

CCLXVI.

TAnto nuoce il uoler pigliare l'occasione troppo acerba, quanto lasciarla maturar troppo. Gl'huomini d'ingegno acuto, & impazienti fallisco nel primo, percioche à pena ueduta l'ombra di lei si muouono à pigliarla e pensandosi d'abbracciare il sodo abbracciano il uano, e rimangono delusi. Quelli, che sono d'ingegno tardi & lenti à muouersi fallisconо nel secõdo; percioche essendo l'occasione di sua natura ueloce, nõ sono capaci in cosi breue tẽpo di conoscerla e conosciuta pigliarla. Però si uede che ne l'uno, ne l'altro di cosifatto genere d'huomini è atto è trattar cose grãdi, & magnanimi. Alle quali chi uuole essere atto, cõuiene, che nõ solamẽte habbia ingegno da sapere antiuedere, ma pazienza d'aspettare ciò, che s'è antiueduto. E questi ueramẽte son pochi: percioche il piu delli huomini nõ si cõtẽtano d'aspettare, che l'occasione uẽga, ma uogliono essi medesimi sforzarla à uenire, è l'uoler questo è uoler cosa impossibile: percioche la fortuna depẽde in tutto e per tutto da se medesima, onde fa di bisogno aspettarla. Bene stà in noi, prima che ella uenga farsi atti à poterla riceuere, & mẽtre ella è presente à noi parimẽte stà saperla conoscere e conosciuta pigliarla arditamente: percioche si trouino ezian dio di quelli che sono atti à riceuerla, & la conoscono quãdo uiene, &

con

con tutto ciò, non ardiſcono di pigliarla.

CCLXVII.

NOn ha la fortuna tanto potere nelle noſtre operationi, che gli huomini di ualore uõ uoglino hauer ui la lor parte, di maniera che naſce da uiltà, e da pouero cuore, quando alcuni ſi rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, ne ſanno piãgere, ne ridere ſe nõ quãto ella ſi moſtra loro lieta ò ueramẽte acerba, doue per cõtrario chi ha ualore, è ſempꝛ in gara con lei, & brama di far conoſcere, che ſe pure ella può meſcolarſi nelle coſe di fuori in niun modo può entrare nell'animo, ſe non quãto noi ſteſſi uogliamo. Per la qual coſa s'è ueduto, che le pſone ſaggie, quantunque ſieno ſtate da lei tratte à grãde ſtato nõ per tanto ſi ſono inſuperbiti, anzi hanno uſato tanta modeſtia, e ſi ſono moſtrati coſi humani, come fuſſero ſtate perſone priuate, obligate à render cõto d'ogni loro bẽ picciola operatione. E quãdo per contrario eſſa ha poſto tali huomini in miſeria, e condottogli alla morte, hãno mãdato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che piu ſono ſtati honorati appreſſo de buoni nella loro infelicità; che mẽtre furono fortunatiſſimi. Di maniera che poſto che la fortuna ci poſſi fare à poſta ſua poueri, e ricchi, priuati, e ſignori à noi ſtà in ogni tempo moſtrar ſegni di uirtù e per proprio noſtro ualore più, che per dono di lei, rimanere in perpetuo honorati.

CCLXVIII.

LA fortuna già nõ ſi può far à poſta noſtra, ma che ella ſi poſſi corregger da coloro, che ui põgono diligẽza, et hãno acqſtata l'arte di ſaperſi uáler di lei ſi uede nel giuoco, ſi delle carte, come de dadi, pche

quelli

quelli che sanno più, vincono quelli che ne sanno meno in egual fortuna anzi gli vincono anchora in minore assai. Non però è da fidarsi nell'arte sola, ne anche nella fortuna s'ha da mettere ogni speranza, ma conuiene se frutti se ne voglion trarre eccellenti, che l'vna si congiunga con l'altra. E perche l'arte sempre è in potere di chi la possiede, ma la fortuna non sempre, bisogna, che colui, che ha l'arte aspetti, che la fortuna gli uenga, poi quando è venuta si uaglia dell'arte, conciosia cosa, che quando elle s'accompagnano insieme, l'una raddoppi le forze dell'altra. Et perciò ben disse Agathone. La fortuna ama l'arte, e l'altre la fortuna.

CCLXIX.

SOno alcuni tanto inuaghiti della propria sufficienza, che si ridono, quando odono alcuno, che dica la fortuna hauer punto d'autorità nelle operationi de gli huomini, & alcuni altri, tanto diffidano di se stessi, ò per hauer poco animo, ò per vedere, che tanti, e tanti di poco merito sono fortunati, che tengono, che l'industria dell'huomo niente vaglia, ma che il tutto nasca da vna buona, ò vero cattiua fortuna. Ma quãta falsità habbia l'vna, e l'altra di queste opinioni, se bene si potrebbe ageuolmente mostrare, nondimeno hauendo à errare, è il meglio errare co i primi, percioche son sempre industriosi, & diligenti, & in ogni cattiuo successo raddopiano l'industria, come quelli, che pensano che il danno nasca dalla poca accortezza loro, e non dalla fortuna. Di maniera, che se questi tali non saranno peruenuti à ciò che desiderauano, si saranno almeno essercitati, come huomini di valore. Senza, che colui, che ha l'industria

non

non ha da aspettare, se non che la fortuna gli uenga, per cioche uenuta, che è, sa il modo, come si dee gouernare con lei; doue l'altro, che non è industrioso, ha da aspettare, che la fortuna uenga, e che uenuta, operi per lui ogni cosa. Anzi bisogna pur che ella faccia, che il gouernarsi à caso gli riesca bene. Il che suole auuenire di rado, e quel di rado oltra che è senza lode di colui, à chi uiene, è cõ essempio dannoso alla Città, perche può torre a' Cittadini i diuentare industriosi.

CCLXX.

E Tanto malageuole accozzare insieme l'essere industrioso, e l'essere fortunato, che par quasi impossibile il poterlo fare. Perciochè chiamandosi una cosa esser fatta per industria, quando in essa non è posto artificio alcuno, e chiamandosi esser fatta per industria quando la fortuna non u'ha luogo, pare che si come la descrittione dell'una sia repugnante all'altra, così repugni che si trouino tutte e due nella medesima persona. Di maniera, che rari son quelli, che conoscendosi fortunati, & vedendo, che le cose senza loro pensamento son proceduteben e, uoglino sapere, che cosa sia industria, ne usare arte in cercarla, e rari sono per lo contrario quelli altri, li quali hauendo hauuto ad acquistare ogni cosa con fatica, possano sperare nella fortuna. I primi, come sono abbandonati da lei, rimangono a discrettione di ciaschuno, il quale habbia uoglia di far lor male, & i secondi lasciano molte honorate imprese, per nõ voler tentare cosa alcuna, la qual non ueggiano piu che sicura.

CCLXXI.

SE le cose fussero fatte solamente ò dalla fortuna, ò dalla uolontà, nostra haurebbono poco fatica ad essere gouernate. p cioche ò noi saremo guidati dal caso interamente ò saremo in tutto guidati dall'arbitrio nostro in quel modo, che uolessimo noi. Ma perche bisogna fare un compimento della fortuna, e della uolontà, conuiene hauere gran patienza, e gran giuditio ad accordarle insieme. E potendo ualerci dell'arbitrio nostro, quanto uogliamo: e della fortuna non bisogna andarla osseruando, e compiacendo ne uoler mai ostinatamente cosa, che tu conoschi, che ella ti neghi ne per contrario lasciarla, quando ella ti si porge, ma perche nel porgersi ella sa quasi sempre andar coperta, & veloce cercando d'alterare, quanto ella può il giuditio de gli huomini: perciò nella medesima cosa che ella habbia determinato di uolerti dare, quando tu ueggia, che ella te la uoglia dare, etiãdio per altra uia di quella, che te hauea mostrata prima, ualla pur secondando, e non la perdendo di traccia e sta sempre attento per poter conoscere la riuoltura, che ella haurà uoluta usare per aiutarti, percioche facendo cosi, ella non potrà mai girsene con tanta uelocità nel passare, che tu non ne usi altrettanta in farle innanzi, & ritenerla.

CCLXXII.

EVsanza de' giouani e di tutti quelli, che non hanno prouato quanto la fortuna sia uaria, tentare arditamente ogni impresa. Ma quelli, che per le cose fatte prouata l'hanno temon di lei, & molto considerataniente la tentano. Pare ancora, che questo ardire, oltra

tra il rispetto dell'età, nasca dalla diuersità dalle cõplessioni, percioche alcuni sono di natura impatienti, & arrischiati, alcuni tardi, & considerati. E tutto che questi ultimi procedano con piu ragione, i gran fatti nondimeno, e i segnalati acquisti si sono, per lo piu ueduti fare da que primi, percioche pare, che la prestezza, e l'ardire piu si confacciano colla fortuna, & che perciò ella s'accompagni piu uolõtieri con loro. Quelli altri hanno troppe cose da accozzare insieme, uolendo, che le imprese sieno grandi, sien sicure, & sieno ragioneuoli.

CCLXXIII.

NOn è cosa piu instabile, quanto la potenza nõ sostenuta dalle proprie forze, & che dipenda dalla fortuna, & dalla uita altrui, & ciò si uede in molti luoghi: ma molto piu spesso i Romani nipoti de Papi i quali si mettono in maggior grandezza di quella che possono sostenere con la propria fortuna, restano di niuna stima, doue per lo contrario se sono tali, che si sappino ualere della fortuna d'altri, per acconciar la loro, non solamente non perdono, ma la lode, che prima parea commune, con chi gli haueua aiutati, rimane à loro soli. Di maniera che non sempre è difetto della fortuna s'ella è andata à casa d'alcuno, & non ui si sia fermata, ma di colui, che non è stato tale, che ue l'habbia saputa ritenere.

CCLXXIIII.

QVelli che uogliõ saper, qual sia in alcuna cosa la fortuna loro, si mettono nõ pure à tẽtarla, ma põgõla innãzi la materia apparecchiata, nella qual uo

glion

glion fare proua di lei. Et perciò, se sono Principi, & uogliono sapere, qual sia la fortuna loro, ò buona, ò rea nella guerra, fanno eserciti, e si mettano à tentar di uincere alcuna impresa. Et i priuati, se amano la mercanzia, comperano delle robbe da uendere, se piace loro la Republica si mettono a' gouerni, & cosi ĩ tutti gli altri esercitij ciascuno proueде il capitale. Et ne auuiẽ poi, che giustamente gli è lecito ò lodarsi, ò dolersi di lei. Ma quelli altri, che ciò non fanno, conuien che si dolgano solamente di se medesimi, perciochè come possono lamentarsi della fortuna, & dire ella non m'ha datto la uittoria, se non si sono mossi à combattere, ne pur poco, poco à tentarla? certo egli è impossibile di nulla far qualche cosa, & uero è quel che altri dice, che la fortuna ben può esser trista alcuna uolta, ma la uiltà, & la dappocaggine è trista sempre.

CCLXXV.

E Cosa ueramẽte da sauio sapere por termine alla troppa abbondanza de' fauori, che la fortuna gli porge, ma perche pochi se ne trouano di cosi fatti, ne aduiene che molti rouinano per uolere abbracciar troppo; si come ancho altri fanno per non hauer tanto, che si possano sostenere. Et ciò non solamente occorre nell'acquisto de gli stati, ma nelle facultà stesse de gli huomini priuati, de' i quali sarieno alcuni stati felici, se si fussero saputi contentare di mediocri ricchezze, là doue hauendo procurato d'hauerle grandissime, ò hanno messo altri in inuidia, & inuitatolo à torle loro à uiua forza, ò non hauendo saputo, ò uer potuto tenerne quella cura, che si conueniua à tanta moltitudi

ne,

ne, sono quasi, per cagione del loro medesimo peso, iti per terra.

CCLXXVI.

Non solamente reputato sauio colui, ma fortunato, il quale hauendo ogni cosa, che è in se buona, p buona, douunque la troua, se la gode allegramente, & indifferentemente, perciochè facendo cosi, uiene ad hauere in infiniti luoghi un'abbondanza grandissima di beni, i quali se a gli altri non son beni, nisce per difetto di quei tali, come in certi si uede, che tutti i beni fuori della natiua patria, non estiman beni, & alcuni altri, tutto che nella patria hauergli, perche non sono secondo il loro appetito gli rifiutano, di maniera, che il poco giuditio loro è cagione, che non habbiano molti beni, e non perche i beni non sieno molti, e sparsi per un modo di dire in tutti i luoghi.

CCLXXVII.

Di grã dãno è per certo, e di molto peggiore esempio uedere, che gli huomini scienziati, e che sono reputati eccellenti, dispezzino coloro, che nõ sanno: perciochè questi non fanno esempio, ne alcuno è che si muoua da ciò, che dica, ò faccia huomo, che non sa, doue quelli che fanno inducono ageuolmente à credere, che se le ragioni, che sono à fauore della uirtù, fussero buone, muouerebbono piu coloro, che sono auuezzi speculare, e conoscere le ragioni, e cagioni delle cose, che gli altri, che non sono atti à tali speculatione. Onde uengono à far danno alla Città, e per quello, che essi medesimi operano, e per quello, che molti altri imparano dall'esempio loro, operando nel medesimo modo.

Ari-

Aristotile però diceua, che fra tutti i Filosofi Epicurei faceua piu danno Eudoxo solo con la temperanza della uita, che con le ragioni, che egli allegaua, percioche uedendo gli huomini, che egli era temperato, e con tutto ciò scriueua à fauor di coloro, che uiueuano intemperati, non si poteua credere, che egli ciò hauesse fatto, se gran forza di ragione non ue l'hauesse indotto. Di maniera, che deono i Principi per benefitio publico por mente à questi tali, ne tollerargli, essendo per tal uia nate l'heresie che roniuano il mondo, e tolgono a gli istessi Principi l'auttorità e lo stato. Ma tornando à ragionare, in quanto alla parte de costumi, e della intelligenza si uede, che questi huomini letterati sono in numero tanti, che per uia quasi di piacenolezza, non si possano ridurre à parlare, & operar bene, e se pure ne fusse alcuno ostinato nella sua scostumatezza, e poca pietà: punir si deue, non solamente per tanto cattiuo, quanto egli è solo, ma per quanti altri mossi dall'essempio, e dalla dottrina sua hanno potuto operar cose non buone.

CCLXXVIII.

SI come è cosa da sauio l'antiuedere i disordini, prima che n iscono, così è da poco accorto ingegno, hauendolo antiueduto lasciarselo uenire addosso, con opinione d'esser bastante à superarlo, percioche nel cõbattere alcuna uolta ha piu dibisogno la fortuna, che la uirtù, doue nel proueder lo ha sempre piu luogo la prudenza, che la fortuna.

CCLXXIX.

L'Huomo sauio, prima che si metta à far cosa, che porti seco pericolo, discorre fino all'vltimo, il piu graue danno, che gliene possa seguire; e se si troua potente à sostenerlo, v'entra arditamente, peioche quã do altrimenti facesse, tutto quello che incominciasse, sarebbe per maggior male. Questo si conosce, non pur nelle guerre, all'hora che elle si muouono fuor di tempo, ò con superbia spesa, ò con qualche altro disordine, che sia cagione, che l'impresa rimanga imperfetta, ma in tutte l'altre operationi cosi publiche, come priuate, non si potendo à sufficienza esplicare, quanto possa più nell'animo de gli huomini ogni minima sodisfattione presente, che qualunque maggior bene, può la ragione preueder nel futuro.

CCLXXX.

GL'huomini saui, non solamente non hanno uoluto che in fra gl'amici, vna cosa cattiua habbia hauuto forza di cancellar molte buone, ma ne fra i nemici ancora che una buona da molte cattiue sia stata soffocata, e perciò non hanno mai lasciato dir bene quã do n'è uenuta l'occasione, di quella parte, nella quale il nimico sia stato eccellente.

CCLXXXI.

L'Eccellenza stà nel far le cose grandi, e non le picciole. Et perciò, che desidera lode d'eccellente, nõ dee per ogni leggiera occasione, che se gli porga, affaticarsi, e logorarsi, ma aspettare di mettersi à quelle sole imprese, che da tutti sono reputati per singolari.

CCLXXXII.

CHi è d'animo grande, & viene inuitato ad honoreuole impresa, nella qual sia bisogno di valore accetti l'inuito, & entri arditamente à farla. Perciochè quello ardire aggiugne grandissima forza all'operare, in tanto che con esso si supera ogni difficultà, anzi auuiene tal'hora, che questi tali mentre operano, marauigliansi di se stessi, come che mai non si fussero promesso di se à gran pezza, quanto aiuti l'huomo valoroso quello impeto del fare, il quale impeto è solo, & vero maestro d'ogni impresa difficile. Doue per lo contrario coloro, che ò diffidando di se medesimi, ò hauendo desiderio di fuggire il disagio, si priuano di questo impeto, & insieme d'ogni buon successo, percioche senza esso s'opera ogni cosa con fredezza, la quale fa, che etiandio le imprese ageuoli douentino malageuoli, e bene spesso, ò elle non si cominciano, ò s'abbandonano, à pena incominciate.

CCLXXXIII.

NOn è fatica alcuna cognoscere in generale ciò, che gl'huomini debbino operare à beneficio di se stessi, anzi sì comunemẽte si sanno i precetti vniuersali, che fino a' cõtadini hãno esempi, e prouerbij pieni d'ammaestramẽti. Ma la fatica è porgli in opera, percioche l'opa porta seco due difficultà grandissimẽ: l'una delle quali nasce dalla passione dell'animo, la quale guasta il giudicio p molto che sia buono: conciosia cosa, che sempre desidera, ò troppo, ò poco di schifare, ò di seguire la cosa, che vuole, ò nõ uuole: l'altra auiene perche essendo i particolari molti, et varij, ci ha bisogno d'vna lũ

ga esperienza, prima che si sappiano scegliere i migliori, e conoscere oltra ciò il tempo, e l'occasione, che gli fa in quel tempo migliori, potendo ageuolmente auuenire, che quello, che per se stesso saria buono, le circonstanze lo faccin cattiuo. Onde non è marauiglia, che molti sappin molte cose in generale, e sieno nondimeno si pochi quelli, che le sappino porre in opera, percioche sapere por freno alle passioni, & à gli affetti, che sono presenti, e far giudicio fra molte, & molte cose simili, e che habbino quasi la medesima faccia, non è cosa da ognuno.

CCLXXXIIII.

QVando l'huomo è condotto à termine, che ò stando, ò uero operando cõ il medesimo pericolo, deue meter si sempre all'operare, percioche mentre stà si stanno etiandio i medesimi accidẽti, i quali lo tengono in pericolo, doue nel metterſi à operare, ò si può trouar cosa, che lo salui, ò nõ trouandosi, almeno si è mostrato animo di saperle cercare.

CCLXXXV.

ATali necessità conduce tal'hor la fortuna gli huomini, che se volessero por tempo à consigliarsi, e star fissi nella consideratione del pericolo, aspettãdo migliore occasione rimarrebbono vinto. Però bisogna in tal caso seruirsi piu dell'audacia, che della prudenza, percioche nelle cose subite suole per lo piu esser posto il potersi saluare.

CCLXXXVI.

SEbene la necessità nell'operare è grande stimolo, nondimeno sempre che gli huomini fussero solamen-

te superiori di necessità, & inferiori di uirtù, niente giouerebbe. Gioueria bene, se essendo eguali di uirtù, ui si aggiugnesse la necessità, percioche fra quelli, che per altro son pari, ogni vantaggio fa traboccar la bilãcia. Gli stimoli della necessità, & dell'honore sono solamente atti ad essere riceuuti, nell'animo di coloro, che hãno qualche ualore, ma in quelli, che non l'hanno piu tosto son cagione di fare apparir la uiltà, e il poco animo loro.

CCLXXXVII.

QVando vna cosa, non per se medesima s'opera, ma perche di lei uenga fatta vn'altra, questa piglia il piacere, e la dignità sua da quell'altra, la quale è cagione, che ella si operi. E perciò il uero giudicio ha da farsi dalla cognitione del fine, che è cagione d'altre cagioni, di maniera che quando si ueggia, che alcuno operi cosa bassa, nondi subito s'ha da fare il giuditio della bassezza della cosa, ma si dee considerare se colui, che l'opera, tiẽ conto d'assa, come di bassa, ò se pur egli ne tien cõto per cagione d'altra, percioche se lo fa per lei solamente, gli si può dare quel bissimo, di che è degna quella bassezza. Ma s'ei lo fa per un'altra, la qual sia grande, non si dee guardare alla prima, ma alla seconda che è il fine, si come del seruire si può dar l'essempio, il quale dirittamente è cosa da animo basso, ma se alcuno serue alla guerra, per fine d'esser Capitano diuenta cosa honorata, percioche uiene à seruire per imparare à comandare, con tutto ciò, questo s'intende di quelle cose, le quali ancor che uadino à cattiuo fine, nondimeno per se non sono cattiue. Che quando fussero cattiue, non si dee uoler mai, ne come tali, ne come instrumenti,

ti, che possino condurre à cosa buona, non douendo alcuno mettersi à rubbare con dire, io ruberò per souuenire a' poueri, ò per usare atti di liberalità; perciochè il rubare è dirittamente male, ma se alcuno si mettesse con molta accuratezza essendo rico ad hauer cura egli stesso d'ogni sua piccola entrata, il che è giudicato che si disdica alla molta sua ricchezza, nõdimeno sempre che si conoscesse, che con quelli auanzi egli hauesse disegno di poter peruenire à maggior grado, ò non potesse mantenere il suo stato senza quella diligente cura, egli non pur saria fuor di biasimo, ma meriterebbe gran lode, si come quello, che per conuersatione, ò uero per augumẽto della propria degnità non fugge etiandio le fatiche noiose, & vsate da farsi da huomini di poco ualore.

CCLXXXVIII.

ANcor che le operationi uirtuose sieno per se giocondissime, non è perciò, ch'elle si cerchino per cagione del piacere, si come non si cercano le naturali ancora, anzi sarebbe cosa da sciocchi il dire, che il mangiare, & le cose di Venere si cercassino per il piacere, che porgono, piu tosto, che per cõseruazione di se stessi, & della specie loro, che è il fine, che in ciò ha posto la natura, e lo prouano tutti coloro, a' quali è caro di uiuer secondo la ragione.

CCLXXXIX.

QVando l'huomo ha da fare alcuna operatione, & è nel medesimo tempo combattuto da diuersi rispetti, li quali sono di diuersa specie, il uoler risolutamẽte sapere, quale di loro piu lo debba muouer

ad operare, è cosa quasi impossibile. Percioche delle ragioni, le quali sono intorno all'operationi humane, per esser quelle in buona parte poco certe, mal si può dar regola certa, anzi bisogna bene spesso hauerui piu ventura, che auuedimento, ma non per tanto non conuiene abbandonarsi, anzi bisogna uenir distinguendo, & ordinãdo il meglio che si può, con far cõsideratione della qualità, e quantità d'esse, de gli effetti, che succeder ne possono peggiori, ò migliori, della necessità de' tempi, della autorità delle persone, de luoghi, & simili, le quai cose, come che sieno uerso di se malageuoli, redonsi nondimeno assai commode à coloro, che vi pensano, li quali quãdo altro frutto non ne traessero si godono almeno d'hauerle antiuedute, e meglio sostengono poi tutto quel che ne segue.

CCXC.

QVelle operationi, oue si ricerca la pratica, non si possono fare, ne sicuramẽte, ne bene, se nõ di poi, che cõ l'hauerle operate piu volte egli si sia acquistato vn certo lume, & una certa facultà da poter fare buona coniettura di ciò, che ragioneuolmente, conuẽga in quel pũto, che si uogliono operare. Percioche bẽ si può sapere ĩ generale, che la fortezza sia vn'affetto posto nel mezzo dell'audacia, e della timidità, e che ella sia un'habito, dal quale nẽgono fatte, & quando, & doue, & come, & quanto sia di bisogno, operationi d'huomini forti, ma sapere fra tãte uarietà d'accidenti, che l'accompagnano questo quanto, questo doue, & questo quando senza il lume acquistato è impossibile, perciòche così fatto lume non pure ti dà chiarezza da poterti

sciorre

sciorre dal fascio de i detti accidenti, ma ti dà anchora fermezza da poter sostener le difficultà che essi portano con loro. Et perciò disse Aristotile, in questo proposito parlando del medico, che tanto uuleua sapere applicare un rimedio uniuersale dell'arte à questa infermità particolare, quanto si faccia l'esser medico.

CCXCI.

NElle operationi ciuili la pratica è la maestra principale di ciò, che si debba fare. Percioche chi guardasse alla ragione solamente rimarrebbe confuso. Et ancor che la pratica nõ repugni alla cagion ha non dimeno differente modo d'intendere, auuertẽdo pò che se alcuno p imparar q̃sta pratica, uolesse egli stesso fare esperienza di ciascuna cosa, oltra che il tempo non gli basterebbe, potria capitar male. Percioche sono certe pratiche, le quali non si potrebbono hauere senza porre à rischio tutto lo stato. Onde basta hauer appresso di se huomini esperti, & ualersi dell'opera loro, percio che pur che della cosa, che si tratta, con esperienza, ò habbia similitudine con le cose, che si sono esperimentate da coloro, che sono auuezzi alle difficultà ciuili, assai è. Et di questi tali huomini i Principi per la potenza loro, ne possono hauere sempre.

CCXCII.

COlui, che più uolte s'è esercitato in alcuna impresa malageuole, uiene non solamente ad hauer scoperto ciò che ella sia in se stessa, ma ciò che ella sia quãdo è cõgiunta con diuersi accidẽti, li quali possono in diuersi tẽpi farla quasi douẽtare di diuersa natura. Onde occorrẽdogli di douere operare intorno a lei, cono-

scẽdo, il grado nel quale ella si troua in ql punto, ui si pon risoluto, e con tutte le forze sue doue per lo contrario, chi non ne ha fatto esperienza, ancor che egli fusse per altro bẽ disposto à saper fare, tuttauia bisogna che uada à tentone e con l'animo sospeso. Onde non pur ui aggiugne la metà di quel vigore, e di quella disposizione, che egli si troua hauere, & che egli stesso desidera aggiugnerui. Però i Principi sauii, quãdo hãno hauuto à trattar cose malageuoli sempre l'hãno fatte trattare da persone esperte, & ancor che gl'huomini nõ nascono con l'esperienza, e sia perciò di bisogno cominciare à prouargli auanti, che habbiam dato saggio di se, usã tutta via di muouersi a tempo commodo, & in piccio le cose cercare, come d'assicurarsi. E se pur bisogna, che per alcuna occasione gli mettano subito alle grandi, ue li mettono in compagnia di coloro, che l'habbino esser citate piu uolte.

CCXCIII.

QVando conuenga saper di una cosa, che s'habbia da operare, ò l'arte, ò l'uso, cerchisi pur di saper l'uso, ptioche alla fine l'operazioni sono de' particolari, e tãto si tien cõto de gli uniuersali simil caso, quãto e possono insegnarci à particolarmente operare.

CCXCIIII.

LHauer maggior, ò minor disposizione d'un'altro nel fare la medesima operazione, molto importa ptioche colui, che l'ha maggiore, uiene ad hauere maggiore ageuolezza nell'operare. Atteso, che all'hora alcuno si chiami ueramẽte disposto ad alcuna cosa quãdo apprẽde subito qllo, che gliene uiene insegnato

& ogni poco, che ne impari da altri, ne trona assai dæ se stesso, & oltra ciò ha i membri del corpo disposti ad esequire ciò che l'animo intende. Doue per lo contrario colui, che non è atto, impara difficilmẽte, et impara to che hà, si dimentica, & le membra ripugnano ezian dio à quel poco, che egli s'è tenuto à mente, ma cõ tutto ciò, se alla attitudine, per grãde che sia in lui, nõ aggiugne la fatica dell'imparare, & l'esercizio di ciò che ha imparato, nõ fa nulla, come per essempio, se alcuno si trouasse attissimo ad essere sarto, e non esercitasse il cucire, e tagliar panni, mai non sarebbe sarto, & ancor che questo che si dice, sia vero per cagione della dispo sizione intorno alle virtù dell'animo si dice solamente hora per quelle disposizioni, che appartengono à gli uf ficij, & esercizij della città, à quali si douerebbe porre grandissima cura, percioche se fusse dato à ciascuno di fare quell'esercizio, del quale ei fusse capace, verrebbo no ad essere tutti gl'esercizij della Città ben fatti, & il considere questo, dourebbe nascere dal publito, essendo cosa, che appartiene al commodo uniuersale, oltra che il publico con la sua autorità lo può fare ageuolmente essequire.

CCXCV.

ANcor che la ragione sia q̃lla, che ueramẽte douerrebbe persuadere à gli huomini ciò che si p pone per douersi operare, nondimeno ella nõ ha alcuna volta argomẽti tãto chiari, che bastino alla capacità di ciascuno, ò se pur n'ha, nõ è chi gli voglia ascoltare, p che molti son tãto amici dell'itereſſe pprio, che nõ si uogliono lasciare psuadere. Et pòquãdo s'ha

da

da fare con questi tali, se pur si vuole usare argomenti, con loro conuiene adornargli di que' panni che son fatti à lor dosso, perciochè quando si uolesse stare sulla nuda ragione del uero, & dell'honesto niuna credẽza presterieno: anzi terrebbono chi gli persuadesse per sciocco, ò uero per imprudente. Il che co Principi via piu che con le Republiche è pericoloso, perciochè mentre l'effetto tarda à sortire gli emuli possono pigliare tanto campo, che con tutto che al fine succeda quello, che da lui è stato antiueduto, & predetto, niente lor nuoce. Perche mai non mãca à quelli, che hanno l'orecchie del Principe aperte, modo di saluarsi, & massimamente se il Principe sarà stato del medesimo parere con loro.

CCXCVI.

COme sono uarie, & molte le uirtù delle medicine e sogliono applicare à uarie complessioni non conuenendo all'una quello, che conuiene all'altra; cosi essendo uarie, e molte le ragioni, che s'allegano, elle si hanno da applicare alla uaria intelligenza, e qualità de gl'huomini secondo che si conoscono hauere conformità con esse. Onde non è marauiglia, che alcuna ragione ad alcuno paia piccola, e se ne rida, e la medesima sia cosi proporzionata all'intelligenza d'un'altro che lo induca à far cose di momento. Di maniera, che colui che haurà posto diligenza per sapere la natura, & gli appetiti di coloro, co' quali tratta cõcluderà piu ageuolmente le cose malageuoli con essi, che non farà un'altro, il quale non habbia uoluto, ò saputo usar questa fatica, le cose ageuoli.

Alcuni

CCXCVII.

ALcuni considerando all'amore, che dourebbe essere in quelli, che si trouino al gouerno della Città; & credendo, che tutti sieno egualmente de buono animo, che essi sono, non si rattengono di ridire lel ragioni, che habbiano mosso qualcheduno à tentar cose nuoue, & dicono del modo, dell'ordine, delle forze che haueuano, & le ragioni, hanno tal'hora tanto dell'honesto, & possono cosi ageuolmẽte persuadere, che trouano bene, e spesso alcuno frà coloro. che odono, il quale se ne persuade; e persuaso pensa di nuouo à tentarle; nõ si lasciando sbigottire da pericoli, e dalle disgrazie, nelle quali cadde quel primo. Però non è ben fatto, non solamente nelle cose di stato, che portano tanto interesse con loro, ma in qualunque piccolo affare, dir le ragioni della parte auuersa, se la necessità non costringe, chiamando necessità, quando elle sono state proposte da altri, ò uero quando tutti ne hanno cognizione, o quando elle son tanto false, che riferendole muouono, chi l'ascolta à riso, & à scherno più tosto, che ad altro. Agesilao perciò, quando uolle scoprire l'ingiuria, che Lisandro uolea fare à descendenti d'Hercole, & mostrare al popolo, che i ueri descendenti di Hercole non erano quelli, che discendeano dal sangue d'Hercole, ma quelli, che imitauano la sua uirtù, tirando l'argomento. che à Hercole non furon dati gl'honori diuini, & non fu posto nel numero de gli Dei, per la discendenza, che egli hauesse hauuta da loro, ma per che egli haueua esercitato uirtù simili alle loro: E perciò, dico, Cratide Principale tirà

che insieme con Lisandro si seppellissero, le quali ragioni Lisandro haueua lungamente distese in un foglio. Io mi sono trouato piu uolte à ueder gl'huomini mutarsi della loro opinione dall'vdire raccontare dai proprij amici il potere de gl'auuersarij, cadendo gl'amici in questo errore disauuedutamente, perciochè coloro, che ui cadon per arte, come tal'hora adiuiene, rimangono soprammodo lodati.

CCXCVIII.

QVando alcuna cosa è per se stessa ragioneuole, niuno s'ha da muouere à farla per essempio, che altri l'habbia fatta, ma perche ella è ragioneuole. Conciosia cosa che ciò che conuiene alla ragione, si debba fare eziandio senza essempio, non hauendo l'essempio forza per altro se non perche colui, che s'allega in tale essempio, è in opinione d'hauer fatte tutte le cose sue con ragione. Et così l'essempio uiene ad hauere il fondamento sulla ragiane, e non la ragione sull'essẽpio.

CCXIC.

QVando si uuol persuadere à gl'huomini cosa, la quale in se sia uera, ma paia incredibile, Arist. īsegna che tu ne metta in cãpo un'altra, che prima pærimẽte che altri ne fusse auuertito, era stimata incredibile, ma poi pure vera s'è ritrouata, l'essẽpio habbiamo di colui, il quale hauẽdo detto nel cõsiglio d'Athene, che le leggi haueuano bisogno di leggi, tutti i Cittadini cominciarono à ridersi di lui. Et egli subito aggiunse, non uiridete di questo, perciochè prima che uoi sapeste, che il pesce del Mare, il quale nasce, & uiue dẽ

tro

ro l'acqua falsa, hauesse bisogno del sale per esser condito, & che le oliue, dalle quali si fa l'olio, per diuenire al gusto piu care, hauessono bisogno del medesimo olio, ue ne sareste altresi risi, e nondimeno poi che sapete che stà cosi, non ue ne marauigliate, ne ridete.

CCC.

OFfende infinitamente una certa contradizione acerba, la quale si fa tra coloro, che si trouano à ragionare insieme, perciochè ella è fatta per lo piu da alcuni, che sono per natura ritrosi, e da alcuni altri, e quasi dalla maggior parte, che sono ambiziosi, & uaghi troppo di mostrarsi intẽdenti. Questi vltimi pur che habbiano una piccola spe rãza d'acquistar lode da quelli, che ascoltano, non curano d'ancorrere nell'odio di coloro d'quali contradicono, e i primi, pur che sodisfacciano alla lor natura, niun conto tengono di lode, ne d'odio. Ma poi che siamo in questa considerazione, è da sapere, che il contradire assai non è quello, che dia nome d'intelligenza, ma si bene il contradire à proposito. E perciò colui, che desidera lode non dee contradire a tutte le cose, ma à quelle solamente, ch'ei conosce false, & cosi ne haurà lode, & uittoria, concioßia cosa, che nel contradire sieno due considerazioni, l'una è della cosa, l'altra della persona; la persona si dee sempre stimare, ò almeno non s'ha da disprezzar mai. Alla cosa s'ha da contradire con le ragioni, ma che sieno gagliarde, & non con ogni argomẽto, il quale, per debole che sia, si potesse allegare. E seruando quest'ordine, egli ne auuerrà che quel medesi-

mo,

mo, al quale tu contradici, ti uorrà bene, e non solamente, da quanti t'udiranno sarai tenuto intendente, ma uolentieri sarai riceuuto nelle compagnie, & amato, come discreto, e cortese.

CCCI.

QVando si disputa, ò ueramente si ragiona, nõ è la più uera cõtradizione di quella, che nasce nella mẽte di colui, che contradice, quado non uorrebbe, & ui nascesse contradizione, anzi quando più tosto uorrebbe il contrario. Però sempre che si uuole, che la cõtradizione sia buona, non si uuol fare come fanno quasi tutti gl'importuni, e contenziosi, e di molte parole, li quali tosto che alcuni parlano, pensan subito, come lor si possa contradire; ma piu tosto è da fare il contrario, cioè pensare, come si possa confermare ciò, che altri dice, & se con questo intendimento nascerà pur nella mente qualche opposizione, habbiasi per buona, e manifestisi arditamente, perciochè se non sarà uera del tutto, sarà almeno tanto uerisimile, che se ne rimarrà honorato, doue la uoglia del contradire fa il piu delle uolte, oppor cose tanto deboli, che fanno parere colui, che contradice, di poco giudizio, & vago del contendere sopra modo.

CCCII.

SOno alcuni li quali nel principio massimamẽte, che hanno cominciato a studiare in alcuna professione, senza hauer distinzione delli homini, co' quali parlano, cercano d'intromettere fra le materie, delle quali si parla, qualche cosa di quelle, che studiano, per mostrarsi intendenti. Il che appresso de' letterati fa tutto il contrario,

trario: perciochè doue questi tali pẽsano di muouergli a marauiglia gli muouono a riso, riuscẽdo ciò che à loro come à' principianti, par nuouo. & bello, a' letterati cosa ordinaria, e trita. Ma quando anche fussero cose di momento, pazzia è ne ragionamenti doue son molti senza lettere, andare ássottigliando, & allegando l' opinioni de' dottori. Perche quelli, che intendono, se lo recano à fastidio, & se ne sdegnano. Onde con la loro si fatta sufficienza non uengano ad hauer fatto altro, se non che quello, che per l' ordinario sarebbe piaciuto, nõ piaccia.

CCCIIII.

LA breuità del parlare, quando in se non habbia oscurità, porta gran lode, & da grande autorità à colui, che l' usa, & gran giouamento, & grã dilettazione all' altro, il qual l' ascolta, perciochè ascoltando questi non solamente manda meglio à memoria ciò che gli vien detto, ma essendo la conclusione poco lontana dal principio, può (quasi che uegga il tutto in una occhiata) farne ageuolmente giudicio, non tacendo, che la breuità toglie altrui da quella sospensione d' animo, la qual si sopporta cõ dispiacere nella lunghezza in aspettando il fine; è toglie eziandio, che hauendo conosciuto il fine non s' habbia con tedio ad ascoltare il medesimo molte uolte, nõ essendo possibile, come alcuni hanno cominciato a parlare di fargli tacere. Il dire anchora breuemente, non pur dà segno del buon giudizio di chi parla, & sà lasciando le cose superflue, trouar quelle, che piu si confanno alla materia che si tratta, ma porgẽdo alle orecchie, di chi ascolta puro, & schiet

to il

to il ragionare; si come è necessario far nella breuità uiene a dar saggio d'animo libero, & amico del uero.

CCCV.

GRan cõsiderazione hauer si dee nel parlare, ma molto piu nello scriuere, percioche quando nel parlare ò la necessità, ò l'appetito ti costrigne a dir quello, che non conuiene, puoi sperare, ò per la dimẽticanza, ò per la morte di chi ha vdito, & eziandio per la tua negazione, che si possa alcuna uolta tor uia, ma la scrittura, ò buono ò reo suggetto che le si fidi, riman perpetuo testimonio della volontà di colui, che ha scritto.

CCCVI.

GLi Stoici uoleuano, che nelle parole, ben che significassero cose lasciue, & dishoneste, niuna bruttezza fusse. Onde si marauigliauano di coloro, i quali douendo nominarle co propri nomi se ne uergognauano, & ne chiedeano licenza da quelli, che le doueano ascoltare, tutto che i medesimi ragionando poi d'alcuno, il quale hauesse strangolato il padre, che pur è vno de piu scellerati peccati, che si possano commettere, lo diceßero alla libera, ne se ne uergognaßero, ò ne facessero scusa. Al che forse potrebbe risponderßi, che grandissima differenza è tra'l narrare cose lasciue, & narrar cose scellerate, cõcioßia cosa che le scellerate portin seco tanto terrore, che nõ è pericolo, ne che colui, il quale le racconta, ne che l'altro, dal quale sono ascoltate cada in uolontà d'operarle si come auuiene nelle cose lasciue, le quali ancor che l'honestà uoglia, che sieno del tutto fuggite, nondimeno perche portan seco una certa

qualità

qualità di piacere al quale gl'huomini sono naturalmẽte dispoſti non prima ſono vdite, che ſono à certo modo appetite. quãdo nõ s'accõpagnino cõ parole, che ricordin l'honeſto. Et perciò colui, che le narra ſe nõ è qual che sfacciato ò buffone ſi per fuggir creſenza che egli ſi poſſa cõmuouere parlandone ſi per nõ cõmuouere altri ò ne fa la ſcuſa ò narra la coſa copertamente, e cõ altre parole, che cõ le proprie. Il che coglie, che volendo mediante il diſcorſo applicare le parole nõ proprie alla coſa della quale ſi parla, non ſi poßa correr ſubito à quel piacere, al quale ſenza queſto impedimento la natura ſteßa quaſi t'haurebbe ſpinto. Il ſimile accade nelle coſe che fanno ſtomaco le quali, ò pur con le parole mutate, ò con chiederne perdono vengono à ritener la mente di quei, che aſcoltano, acciochè nõ fermino in eſſe il penſiero. Il che ſe non ſi faceſſe, mouerebbe ne gli vditori lo ſtomaco. Chi nõ dimeno uoleſſe addire qualche coſa per gli Stoici; potrebbe dir forſe, che quando gl'altri huomini haueſſer fatto tale habito nel l'honeſto, & nella uittoria di ſe ſteſſi, quale haueuano i Filoſofi di quella ſetta, niuno ſarebbe, che ne con parole, ne con fatti poteſſe piegargli à coſe laſciue, ò far riſentire di ſtomaco ſe e laide.

CCCVII.

QVando ſi parla delle coſe apertamẽte mal fatte ſempre che ſi voliono difendere, douẽtã piu catiue: pcioche oltra il male, che elle hãno ĩ ſe colui che le difende, viene ad aggiugnerui una sfacciataggine odioſa. Ma che dico nel diſẽderle? anzi ſono alcune ſi diſhoneſte di nome, ch'ogni homo da bene q̃tũq;

adirato, vuol piu tosto con suo danno tacerle, che nominarle. Et perciò fu dato in risposta à quel giouane di p duta speranza che ancor che fusse dall'un lato infelicissimo era dall'altro felice, perche nõ poteua vdirsi rinfacciare i suoi vizij da alcuno huomo, il quale hauesse vergogna, & il timore della uergogna, quando si uede ne giouani, acquista loro grãdissima grazia. si come auuenne a Demetrio figliuolo di Filippo Rè ci Macedonia in Roma, il quale vdendo accusare il Padre in Senato di vizij bruttissimi douentò rosso per la brutezza de' nomi, che entrauano nell'accuse del padre: onde non hebbe ardire di replicare incõtra p difesa di lui. Et ciò fu si caro al Senato, e tãto fu reputato segno della uirtù del giouanetto, che per sua sola cagione, assoluette ro Filippo, & uolsero che nel decreto del Senato appa risse, che nõ tãto s'intendesse Filippo assoluto quãto rico nosciuta ĩ tal atto, la modestia. & uirtù del figliuolo.

CCCVIII.

GLli Stoici (come si dice) procedeuano astutamẽte ne ragionamẽti loro, percioche pigliauano sẽpre una cõclusione, la qual fusse da tutti riceuuta, si come che niuno possa ĩ giusa alcuna esser seruo, ma p dimostrarla poi andauano à ritrouar cosa, la qual distruggeua l'esser huomo, percioche diceuano, che colui, che vuole esser tale, cõuiene, che sprezzi egualmẽte la uita, et la morte, la fatica, e'l piacere. ma chi ha q̃ste cose p tutt'uno, non che possa nõ esser seruo, et non può eziandio esser huomo.

CCCIX.

IL fauellare à cõpiacimẽto di coloro, che ascoltano, è giouato alle uolte piu che l'operare à util loro: On-

de s'è ueduto, che alcuni, i quali gouernando la città non hanno mai cercato, se non di soggiogarla, nõdimeno in tutti i propositi, doue sia tocco fauellarne, ha detto di far quanto sanno, perche ella sia libera, & sono iti trattenẽdo il popolo cõ la dolcezza del nome della libertà, tãto che sono pernenuti al desiderio loro, perche ognuno non è atto a conoscere, come altrui se la intenda nell'animo, & ancor che si veggia tal hora dell'operazioni, che dispiacciono, pur che il parlare sia buono, & a modo del popolo, scusansi i fatti per le necessità de'tempi, mostrando, che più dispiacciono a' medesimi autori, che a tutti quelli, che ne hanno il danno.

CCCX.

POssono ingannare grandemente le parole, & l'offerre, che ogni dì fanno gli huomini l'uno all'altro perche son le medesime, & di quelli che uogliono, & di quelli che nõ uogliono osseruarle, senza che sono alcuni, che si proferiscono con assai buon'animo di mãtenerle, ma nõ prima veggono in uiso la difficultà, che è nell'osseruarle, che si ritirano. Però non è da credere fermamente nelle cose difficili, se non à coloro, che sono stati per qualche esperienza trouati di grand'animo: ò vero quando si creda, che qualche grande interesse sia per muouere colui à sofferire il disagio, ò la spesa, ò il pericolo, che và ad eseguir'la promessa. Con gli altri si uuole andare lentamente à credere; Et ancor che la beneuolẽza sola senz'altro interesse habbia alcuna uolta partorito grandissimi effetti, suole nondimeno per lo più essere sdrucciolosa.

CCCXI.

LE cose finte, & nõ vere, le quali si spargono tra i popoli, prẽdono forza per due cagioni, & per colui, che le finge, & p gli altri, che le ascoltano. Colui che le finge, per poter meglio esser creduto fugge di dir cose le quali possono esser ritrouate in un subito. De gli altri, à quali son finte vna parte le crede & credendo le ridice, & fa credere à molti: un'altra parte mostra di crederle, & se ben gli torna con ãqste muoue odio, cõtra chi regge, & le và cõ nuoue ragioni accrescendo, & perciò coloro, che gouernano tutto, che sappiano, che cio che si dice sia falso, bisogna nondimeno, che pongan mente se coloro che le hãno finte. & ãqlli altri, chè hanno mostrato di crederle, ne possin riceuere utile, & quando sia cosi tener quel conto della finzione, & prouederui, come fosse cosa ben vera.

CCCXII.

QVelli che fingono bẽ che facciano apparire alcuna uolta la finzione piu bella, che il uero, nõ di meno quãdo sono cõ diligenzia osseruati si conoscano cõ assai ageuolezza, perciò che oltra l'essere necessario, che il falso discordi dal uero in molti modi. sẽpre chi finge, pone nel fingere tãta diligẽzia solamẽte, quanto pensa d'essere osseruato et nõ piu, et perciò sempre che il Principe ha bisogno di fare una cosa et mostrane un'altra, nõ dee scoprire al ministro che la tratta, l'intrinseco della mẽte sua, ma lasciar che egli creda la cosa nel modo, che ella gli è comãdata, perciochè credẽdola cosi si mostrerà sẽpre nel medesimo modo, & nel publico, & nel priuato, ne il Principe correrà

pericolo, per osseruanza fatta sopra del ministro d'esser egli conosciuto.

CCCXIII.

PErche non è possibile, che alcuno sia dissimile da se stesso per lungo tempo, però si può ageuolmẽte conoscere, qual sia la natura di ciascuno p picciola diligenza, che ui si porga. Impero che l'operare contra sua uoglia dura tanto, quanto dora il rispetto, che fa operare, anzi colui medesimo, che finge, nel tẽpo à punto, che ha disegnato di fingere. Se gli para ogni poco d occasione da potere sicuramente uscire della finzione, & sodisfar la natura si trahe la waschera, & doue la natura è uera maestra di fare, che s'operi indifferentemẽte ad ogn'hora, & ĩ ogni luogo la finzione per esser cosa uiolenta, bisogna che qualche uolta cessi dalla sua operazione, per sagace, & accorta che ella sia oltra che suole accompagnare sempre l'operare con si manifesta affettazione, che non solamente si conosce, ma fa stomaco.

CCCXIIII.

LA differẽza che è fra la uerità & la bugia è questa, che la uerità uà sempre accõpagnata da tutte le proue, & argomenti, che conuengono à ciò, che si dice esser uero, & per ciò l'huomo ueridico, quãdo è domandato risponde sempre tanto apertamente, che ognuno, che l'ascolta rimane sodisfatto. Ma per contrario la bugia per sagace, & astuto che sia l'huomo il qual la dice; è impossibile che non discordi dal tempo, dal luogo, & dall'altre circonstanze, che le uanno da attorno, bastando, che in una sola non s'accordi per conoscere, che egli sia bugiardo, e considerando io que-

sto mi son meravigliato (lasciando dire della imprudenza di coloro, che le dicano, hauendosi di quiui a poche hore à scoprirsi bugiardi, & non toccando loro alla fine se non nell'honore) dell'audacia di quelli, che hauendo fallito in cosa capitale, si mettono prigioni, & massimamente, quando il fallo è fresco, perche, quanto è inuecchiato è lecito al reo di non ricordarsi delle circonstanze, & il giudice non può per la medesima uecchiezza ritrouarne i riscontri.

CCCXV.

LA uerità per se ha grandissima forza, nõdimeno ella anco ha bisogno di tempo per far sue proue. Perciochè alcuna uolta il falso prende tal sembiãza del uero, che se s'abbatte à persona, ò negligẽte, ò sospettosa, nõ lascia al uero, come difendersi. Però se qualunque si sia, che ascolti uolesse fare vfficio di buon giudice, & prima che si lasciasse persuadere dall'una parte, hauesse vdita sempre la ragione dell'altra, non è astutia si sagace, ne ingiunno tanto ben composto, che potesse regger contra il uero, ma pochi son quelli, che nelle compagnie, quãdo stãno ad ascoltare, non si lascino muouere, ò dalla cosa ben detta, ò dall'auttorità di chi dice, ò dalla propria passione, Il che come ognuno conosce, è cosa brutta, conciosia cosa, che niuno debba credere cosa alcuna sino à tanto che nell'animo suo egli non habbia stimato, & fatto cõparazione dell'una parte, e dell'altra. E se ad alcuno pare, che questa diligente esamine conuenga à giudici solamente delle liti, & delle cause egli ha il torto, perciochè in tal caso ogni uno è giudice, & io ho conosciuti molti, che per

hauer dato orecchie alle calunie, et fuggito di fare una ben piccola diligenza per ritrouare il uero, hãno fatto grandissimi errori, & perduto lealissimi amici.

CCCXVI.

ANcor che questo nome di bugiardo cõuẽga propriamẽte à coloro, i quali per una certa uanità, & iattanzia di loro stessi si vãtano d'hauer fatto intorno alle operazioni honorate quello che nõ hanno fatto senza che del dir loro torni danno ad alcuno, nõdimeno tãto è ageuol cosa all'huomo da questa uanità di parole entrare à far uana la sostanza delle cose, che deono i bugiardi, oltra l'essere tenuti huomini da niente, riceuere asprissima disciplina, percioche si può fare argomento sicuro, che quando alcuno si metterà à dire una bugia per uanità, molto maggiormente la dirà, muouendolo qualche speranza d'acquistar cosa soda, & di frutto. Et ancor che le bugie di questa qualità non si chiamino propriamente bugie, nondimeno per che hanno origine da quelle della vanità, si dee castigare questa origine, la quale è in se tanto cattiua, che non hauendo gli huomini cosa, che più stimino, & alla quale più sieno naturalmente inclinati: che al sapere, & non essendo altro il sapere, che hauer cognizione delle cose, come sono; colui, che le racconta per deliberazione altrimenti, uiensi in quanto à se, à guastare il maggior desiderio, che habbiano gli huomini, et il maggior dono che ci sia dato dalla natura, pcioche uiene con la bugia ad introdurre l'ignoranza, laquale è non saper le cose nel modo, che elle ueramente sono. Ma quando la bugia oltre il danno, che ella fa all'intende-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

re, si mescola nelle imprese che trattino gli huomini l'uno con l'altro và la malignità crescendo si come ella si và mescolando in soggetti più nobili. Onde si uede, che quando elli è detto ne consigli, & fra coloro, che hãno la cura del gouerno publico presta occasione, che si ponga in rouina un stato, nõ altrimenti, che aprino la uia à rouinare una naue coloro, che dicono le bugie al Nocchiere, & di perdere se stesso, chiunq; essendo amalato, dice le bugie al medico, dal quale ha da sperare, di riceuer la salute di prima.

CCCXVII.

LA bugia nasce ò da timore, ò da vanità. Et il timore, & la vanità nascono da debolezza d'animo. Onde si uede, che le bugie sono per lo più dette da persone di niun valore si come da serui, da femine da fanciulli, & da simili, i quali ò temendo un ben piccolo dãno si mettono à negare il fatto, ò uolẽdo mostrare d'eßere quel che non sono, affermano di se stessi cose non mai state con effetto. Ma gli huomini franchi, & di valore, nè fanno l'una cosa, nè l'altra, come quelli che dall'un lato nõ conoscono timore e dall'altro nõ s'appagano dell'apparenza, ma uogliono il uero, & sodo, che è quello che dentro si chiude, & è per proprio della uirtù, e per tal uero metterebbono sempre, che il bisogno lo ricercasse, uolontariamente la uita.

CCCXVIII.

QVando le cose uengono con certa efficacia affermate, se bẽ colui che le afferma è in opinion di bugiardo, e di poco fedele, par nõ dimeno, che

dall'

dall'efficacia nisca quasi sempre se nõ persuasione, almeno sospension de'animo di nõ credere il contrario, p cioche nõ è alcuno tanto bugiardo, & infedele, che nõ possa alcuna uolta dire il uero, al meno per interesse. Et perciò non è marauiglia se alcuni, i quali hanno per ferma deliberazione di nõ credere à questi tali si lasciano nõ dimeno persuadere tal uolta dal loro per la prontezza & efficacia, la quale uedono usare in quello, che ascoltano.

CCCXIX.

NEl Consigli la prima cõsiderazione, che hauer cõ uiene è di por mente, se le ragioni che s'allegano son buone ò nõ buone intorno alla cosa, della quale si consiglia. Poi quãdo elle sono conosciute chiaramente per buone, niente importa la persona di colui che le dice buono ò cattiuo che sia. Anzi sempre le ragiõ buone d'un cattiuò deono esser anteposte alle cattiue d'un buono, percioche il consiglio si fa intendere le gioni, & nõ per esaminare la bontà ò la malagità d'alcuno. Vero è quãdo non sia nelle ragioni molta chiarezza che allhora è bene hauer riguardo alla persona di chi si consiglia & massimamente se consigliando cose faticose, & di pericolo tocchi à quello, che le consiglia, di douer entrarui ne con tutto ciò guadagnare per se il frutto delle fatiche, e del pericolo, ma dare utile a' cittadini, & al publico.

CCCXX.

QVando fra molti si consiglia di uoler fare, ò non fare alcuna cosa, & si diuino i pareri in due parti,

i, ò più, non deono quelli, che sono d'vna, stimar subito come cose vane, le ragioni dell'altra, & dirne male, come se vogliano etiandio vincere con disprezio loro, percioche cosi facendo rendono malageuoli le deliberationi, & danno à coloro, che si ueggono disprezziati materia, doue prima disputauano solamente della cosa; di disputare, & della cosa, & dell'honore. Onde è regola generale à ciascuno, il qual s'habbia à trouar ne i consigli, d'auuezzarsi a saper tollerare le opinioni de gli altri, accioche altri possa tollerare le sue, anzi non pur bisogna saper tollerare la varietà dell'opinioni, ma ancora, per dir cosi, star patienti ad udir quei cicalamenti, che non hanno in se ne opinione, ne cosa buona. Et quello; che forse non è di minor tedio, mettersi ad ascoltar molti, li quali, tutto che non habbian che aggiungere à ciò, che è stato detto da gli altri, non dimeno stimerien si di rimanere abbassati, se non fussero lasciati replicare il medesimo, etiandio più uolte. Senza che ve ne sono de gli altri, i quali non considerando, con chi parlano, hanno tanta uoglia di fauellare, & insegnare à ciascuno, che si mettono à uoler dichiarare per fino a' termini delle cose, che si trattano. Si che via meno ne farieno, se fussero maestri nelle scuole, & hauessero à dirozzare, & formar gente, che non sapesse nulla.

CCCXXI.

IL Consiglio è trouato per le cose dubbie, & perciò, quando la cosa è per se manifesta non bisogna porla in Consiglio, ma in esecutione, & ciò fare tanto più prontamente, quanto che ella senza aiuto d'argomenti

ne di consulta, ò uero discorso, per se stessa appariſca, & si manifesta esser buona.

CCCXXII.

OGni cattiua deliberatione, oltra il male, che per se stessa porta, tanto riesce peggiore, quanto uiene ad esser cagione, che se ne facciano ancor del l'altre simili. Perciochè non potendo star le cose sole, anzi seguendosi à guisa di catene, l'una l'altra, conuiene, che uno, il quale già ne ha fatto una cattiua, per mantenere quella, seguiti con un'altra. Guardisi per tanto ciascuno, il quale habbia da interuenire ne i consigli, da quello che molti dicono, che non si dee pensar mai, se non ad una cosa sola, imperoche di necessità (come è detto) l'una seguita l'altra, e tutte s'hãno (per quanto è possibile) à preuedere, & chi ciò nõ fa, cade in molte difficultà, le quali tanto poi gli paiono piu malageuoli, quanto meno l'ha antiuedute.

CCCXXIII.

SOno alcuni, iquali, & nel parlare, & nello scriuere dicono il loro parere tanto oscuramente, che non se ne può cauare sentimento chiaro ne risoluto. Quelli che ciò fanno per non sapere, si conoscono ageuolmente, & questi hanno piu bisogno di compassione, che d'accusa; ma quelli altri, che lo fanno per ambitione di sauiezza, uolendo, che in qualunque modo succeda l'effetto della cosa, la qual si tratta, parere di hauerlo antiueduto & indouinato, meritano per certo ogni riprensione. Perciochè il buon consiglio si misura dalle ragioni, che uanno innanzi, & non dall'opera che segue, la quale può nascere etiandio fuor di ragione, & niuno è obligato

ligato à render conto di ciò che nisce fuor di ragione, assai bastando per chi consiglia se per quanto può allhora esser discorso, & inteso da lui, egli si muoue à dire secondo l'utilità presente.

CCCXXIIII.

PVò molto bene auuenire che vna cosa considerata verso di se sia buona & desiderabile, la quale considerata con quello, che douesse seguir di lei sia cattiua, & da esser fuggita. Perciò non si dee alcuno lasciare pigliare dalla speranza di quel ben solo, che mostra la cosa presente, per ageuol che sia da douersi conseguire; ma dee di piu considerare se à quel bene possa seguire alcun male, il quale, ò superi ò s'agguagli à quel bene. Et essendo piene l'Historie de' danni, che sono uenuti à coloro, che non hanno sopra di ciò pensato, ne addurrò solamente uno esempio conosciuto da qualunque sia de' nostri tempi, il qual è che hauendo il Re di Francia consideratione alla guerra, che egli haueua col Re di Spagna, pensò di douer riceuere à grandissimo aiuto, assoldando un buon numero di Tedeschi, ma non considerò il danno, che dall'altro canto gliene douea venire, lasciandogli domesticare co' suoi popoli, buona parte de' quali erano già per loro stessi disposti alla cattiua dottrina, & all'heresie, che teneuano i Tedeschi, per le quali haueuano poco innanzi i Principi, & popoli di Lamagna congiurato contra il proprio Signore, di maniera, che si poteua dirittamente credere, che potesse esser maggior il danno futuro de Tedeschi, che l'aiuto presente come chiaro appariue da poi, percioche bisognò che il Rè desse fine alla guerra con conditioni, che piac-

quero

quero'al Re di Spagna, assai nel uero acerbe, & molto lontane da quelle speranze, che erano state cagione di fargli romper la guerra.

CCCXXV.

QVando sia eguale il sapere di colui, che giuoca, & di quell'altro, che stà à uedere, quello che stà à uedere giudicherà sempre meglio il giuoco, che non farà quello stesso che giuoca. Percioche questo secondo sarà sempre tanto ò quanto impedito dalla speranza ò dal timore del perdere ò del uincere, che non lo lascierà giudicare in tutto dirittamente. Il simile adiuiene, a chi consiglia nelle cose, doue non s'ha interesse, che sempre le giudica meglio di colui, che ue l'ha, percio che essẽdo fuori dell'affetto & senza passione, piglia il partito piu honoreuole, doue l'interessato impedito per lo piu dal senso, & dal timore, si lascia uolentier cadere da quella parte, doue piu spera l'util suo. Certa cosa è, che poi che sarà fatta la deliberatione, l'interessato vserà maggior diligenza in proueder le cose, che bisognano per difender il suo, quando sia giudicato il douerlo difendere, ma con tutto ciò è gran differenza dall'esser disposto à poter operare, & dall'hauer uoglia di sapere operare, tutto che il giudicio sia buono in conoscere etiandio ciò, che si douessi operare.

CCCXXVI.

CIascuno di qual si uogli ingegno, ò capacità, che sia, è piu atto à giudicar bene le cose trouate da altri, che ꝗlle, che sono ritrouate dà lui p̃ ciò che essendosi l'intelletto stancato nel ritrouarle, non può hauer quella acutezza nel giudicare, che egli haurebbe,

se

se non fusse già stanco. Onde che colui, che le rituova, par che ui metta naturalmente un certo amore, il qual le suole ingannare il giudicio. Et però si uede, che gli huomini saui lasciano stare per buon pezzo cio, che hanno scritto, acciò che raffreddato quel primo compiacimento possano dirittamente giudicare, & mutare & tor uia molte cose, che prima haueuano elette per buone.

CCCXXVII.

IL consigliarsi par che sia bene, quando chi si consiglia, è capace delle ragioni, & argomenti, che gli son poste innanzi, ma quando nō ne fosse capace, uerrebbe piu tosto à confondersi, che à risoluersi. Et la confusione sarebbe cagion poi di torgli quella prontezza, & quello ardire, che nasce dalla stessa risolutione di colui, che piglia à fare di suo uolere, e di suo compiacimento alcuna cosa. Onde è stato dubbio appresso molti intendenti huomini, che poi che questa prontezza tanto necessaria nelle cose che si uogliono operar bene si può tor uia mediante la diuersità de' pareri che il meglio fusse, che questi tali non si consigliassero, ma seguitassero con la propria deliberatione la lor fortuna.

CCCXXVIII.

SI suol dire, che coloro, che hanno consideratione à poche cose concludono prestamente, & per contrario quelli altri, che hanno considerazione à molte, mai non risoluono nulla. Questi ultimi, per non essere alcuna delle nostre operationi, che non habbia intorno à se infiniti rispetti, sempre che uorranno accordare ogni cosa, rare uolte concluderanno; ma quei primi,

i quali,

i quali, ò per troppo desiderio, ò per poco giudicio discorrono alla grossa, ne comincieranno molte, e poche ne faranno. Si che à uoler far bene bisogna nè tener d'ogni cosa, ne ardir d'ogni cosa, ma pensare che alla fine colui si consiglia bene, ilquale si mette à fare una impresa, hauendo delle dieci parti, che si ricercano, le sei à fauor suo, percioche le quattro si possono quasi sicuramente sperare con l'aiuto delle sei, che si possseggono.

CCCXXIX.

Dee procurare ognuno il quale habbia fama d'intendente, quando ne' consigli, oue si tratta in determinata cosa meno, che conueniente, che almeno appariſca, che ei l'habbia cõtradetta, percioche sempre a lui se ne dà la colpa non à gli altri di minor sapere, nè uale la scusa, che alcuni fanno, dicendo, Io non uolli contradire, perche conobbi la dispositione di tutti gli altri in contrario, e mi saria stato uergogna non ottenere quel che io hauessi proposto: imperoche molto è maggior lode, & più sicuro assai nella sua Republica, ò uero appresso del Principe, esser tenuto prudente, che potente.

CCCXXX.

Are uolte auuiene, che gli huomini sieno cosi prudenti, che quando si sono lasciati trascorrere del desiderio d'alcuna gran cosa, per dubbiosa, & malageuole che ella sia da conseguire, uogliano riceuere consiglio in contrario, & credere che ella posa etiãdio non conseguirsi, & ciò fanno forse alcuni astutamente, percioche col mostrar di dubitarne, parrebbe loro di tor

l'animo

l'animo d'ministri & rendergli debili e timidi all'operare & per conseguente esser da se stessi cagione che el la non riuscisse, ma per la maggior parte sono ingannati dall'affetto, il qual gli accieca, ne lascia che ragione alcuna paia lor buona se non quella, che s'accompagna con ciò che da loro è desiderato. Et come che questa passione in tutti i grandi negoci sia nociua, non si può dir facilmente. Et se questo fusse bene ricordato in tempo da poterui rimediare, non limeno si crederebbe, che il ricordo fusse nato, ò da poco animo di non saperssi mantenere ne i gran pensieri, & malageuoli, ò dal poco amore, di non uolercisi mantenere.

CCCXXXI.

Qualunque si sia al qual conuenga prendere deliberatione in cosa, che habbia da tutte le parti difficultà, preso che ha un partito, & cominciato à mandarlo in esecutione non bisogna che si ricordi, più de gli altri, che ha lasciati perche non farebbe altro che rompere il uigor dell'animo, senza operare cõ quella fermezza che nelle cose difficili conuiene, perciochè egli ha fermamente da credere che in ogni altro partito di quelli che ha lasciati hauerebbe hauuto difficultà maggiori di quelle, che noia gli danno nel partito preso.

CCCXXXII.

Godere il beneficio del tempo in quelle cose che p che si facciano all'hora ò perche s'indugino a far poi, non crescono la loro malitia pare che nieute gioui, & in partito pari sia perciò uantaggioso l'anticipare di farle, ma quando hanno assai di male nel presente,

te, & lo dimostrano peggior nel futuro, egli non s'ha da indugiare à pigliarui rimedio, percioche in tal caso non pur nõ sarebbe goder il beneficio del tempo, ma un perderlo à punto, e lasciar crescere il male; al qual è molto miglior farsi in contra, quando comincia a mostrar la malitia, che aspettare che sia cresciuto, atteso che nel principio ogni cosa per natura piu debole, viene à potersi piu agenolmente combattere, & superare.

CCCXXXIII.

I Giouani per la caldezza del sangue, & per non esser mai stati dalla fortuna ingannati, s'accostano volentieri à quei consigli che hanno in se piu del magnifico, che del sicuro. I vecchi, si per la natura, che è già raffreddata, si per hauer tentate nel lungo corso della uita loro molte cose in uanno, più uolentieri s'accostano a i partiti sicuri, che a quelli, che hanno magnificenza: Certa cosa è, che non bisogna del tutto confidare nella fortuna, ma non bisogna anco del tutto temerne, anzi pensare, che quando le cose hanno del ragioneuole fino à un certo che basti. Percioche colui, che uuole operare bisogna che corra de' rischi, & pensi che non tutte le cose si possono mettere in sicuro. Et se uoleße pensare à ciò che può la fortuna contra al nostro uoler fare sempre, non si farebbe mai nulla, percioche ella tal'hora da impedimento, non pur nelle cose, che si desidera d'acquistare, mentre ne habbiamo la speranza maggiore, ma anco niene à trouar l'acquistate ne i luoghi, doue a gli huomini parea di starne piu prouediti, & sicuri.

CCCXXXIIII.

Doue vna uolta s'è preso buon consiglio, se nuoui accidenti non nascono, egli s'ha da porre in opera la deliberation fatta, percioche consigliarsi di nuouo in simil caso non vuol dire altro, che perder tempo, che mentre si stà sul consigliare, non si può, ne si dee operar nulla. & à questo bisogna con molta diligenza auuertire, conciosia cosa che alcuni sono li quali nõ osando con contraditione d'impedire un'negotio, lo impedischano col proporre ne' consigli varie considerationi, acciochè col tempo, che in mezzo si mette passi l'occasione di porre in opera ciò che s'era auanti deliberato.

CCCXXXV.

LA maggior parte de gli errori, che si prendono nelle deliberationi, nascono da lasciarsi gli huomini muouer troppo dall'affetto presente, il quale affetto, ogni poco che sia aiutato dalla fortuna, par che possa quasi sempre più, che qual si uoglia grandissimo rispetto futuro. Et perciò si uede, ò per uendicarsi di picola offesa riceuuta in quel punto, ò per schifar debolissimo timore, ò per goder una breue sodisfattione, che ti si pari dauanti, egli si pone in dimenticãza tutto il danno, ò l'utile, che ne potesse uenire, & se alcuno lo uolesse ricordare in quel punto, non si ascolta, cosi può piu in noi leggerissimo affetto, che una potente ragione. Et per tiò coloro, che uogliono essere tenuti prudenti, bisogna, che n'auuezzino à saper si imaginare le cose future, & à porsele innanzi à gli occhi con tanto sentimento, come le uedessero, e toccassero cõ mano, perche cosi egli si uerrà à combattere fra senso, & senso, ma con tãto mag-

giore

giore aiuto del futuro, quanto egli haurà la ragione per compagna.

CCCXXXVI.

L'Irresolutione, che nasce dalla difficultà delle cose, merita d'essere in certo modo scusata, ma quella che nasce da gli huomini, non già. Percioche sono alcuni, i quali sono tanto nimici dell'incommodo, che anchor che con ragione debbano appetire la cosa, che si pone in deliberatione, nondimeno sbigottiti dal disagio, che s'accompagna quasi con tutti gli acquisti, stanno dubij se si deono mettere ad acquistarla. Et alcuni altri hanno ingegno cosi sottile, che trouano ad ogni cosa, che sia lor proposta, ragioni in contrario, le quali se s'abbattono (come spesso auuiene) à non essere animosi, mai non risolueranno se non per necessità, cosa alcuna, ne mancherano lor mai ragion da ricoprire quella lor timidità naturale, la qual potrà sempre piu in loro, che la ragione, ò l'esperienza dell'hauer piu & piu uolte temuto in uano. Et quindi si conosce, che l'essere ualent'huomo non nasca dall'hauer buono ingegno solamente, ma dall'hauere ardire di porre in opera le cose, che il buono ingegno ha mostratato esser buone, tutte che sieno malageuoli. Et questo ardire, come che douesse essere migliore: quando s'è guadagnato con l'habito uirtuoso, come quello che uiene dirittamente dalla ragione, nondimeno, perche gli huomini seguono per lo piu quello, à che la natura gli inclina, assai è, che coloro, co' quali s'ha da trattare, l'habbiano in se naturale.

CCCXXXVII.

QVantunque sia alcuno, che non ti uoglia bene, non però seguita che sempre che ei parla, parli cõtra il commodo tuo. Ma gli huomini rare uolte considerano la cosa, della qual si parla, ma ben sempre la persona che parla. Et perciò se è amico confermi quasi senza pensare al altro, ciò che haurai proposto, & se è di quelle che non gli sono à grado, ancor che ciò, che parlasse, fusse ragioneuole, & etiandio à suo giouamento, non l'ascolta, ne di ciò può essere cosa peggiore per lo publico ne per lo priuato. Percioche doue gl'huomini hanno à fare testimonianza, & dare auttorità alle cose, & non le cose à gli huomini, quiui ragione non può essere, ne cosa buona.

CCCXXXVIII.

QVando il tuo auuersario ne' consigli ò uero in altre regunanze meriti esser publicamente ripreso, nõ ne accettar tu l'impresa, peciochè il più delle uolte interuerrà, che buona parte di coloro, che ascolteranno, sien per credere, che tu ti muoua piu tosto per odio, che per giustitia. Appresso, per essere, chi uuol male, bramoso di fare, che colui, al qual uuol male, apparisca etiandio piu scellerato di quello, che egli è, confonde, & mescola spesse volte il uero col falso, & ogni poco di falso, che altri vi conosca, il quale inclini a difender l'auuersario, mette in dubbio con esso tutto quello, che c'è di uero. Aggiugni, che quando s'odono raccontare cose d'altrui mal fatte, s'elle con troppa auuidità son dette, tutti quelli che l'odono s'incitano piu tosto, contra chi le dice, che contra chi l'ha fatte.

Chi

CCCXXXIX.

CHi pensasse, mentre si consiglia sopra la guerra, à gli accidenti, che accompagnano la perdita, si muouerebbe al sicuro piu da loro, che da lei, per non douersi lasciar superare à patto alcuno. pcioche chi è colui, il quale considerando che, poi che egli haurà perduto, il nimico stesso sia per riceuere honore della sua miseria, e del suo dispregio, & che egli presente sia sforzato d'udire raccontare l'animosità, e'l consiglio altrui, & riderssi della propria imprudenza. & del poco ardire, & che debba patire tanti danni, quanti per tanto tẽpo bastauano à uno, ilquale sia stato uinto, non si risolua determinatamente di potere ò uincere, ò morire?

CCCXL.

SItrouano alcuni, i quali etiandio nell'età matura mantengono i costumi de giouani di maniera che chi uolesse di loro far coniettura, secõdo l'ordine dell'età, & dire, perche hor sono huomini, haurano sentimento da huomini, ingannerebbesi. Però con questi tali, & con ogn'altro si dee mirare a' costumi presenti, & al modo, che tengono nell'operare le cose proprie, percioche da questa consideratione egli si fa quasi sempre il giudicio sicuro. Sempre dunque che noi uedremo alcuno il quale già sia di tempo, & con tutto ciò si mostri uehemente, e subito ne' suoi pareri, & seguiti sempre lo affetto, & la passione, dalla quale è mosso, potremo per fermo tenere, che essendo proprio di quella passione partirsi, e tornare ageuolmente, hoggi colui dirà vna cosa, ò il giorno seguente con chi gli era tutto il contrario.

CCCXLI.

Concioſia coſa, che doue non è facultà di cõmãda re, non ſi poßa porre in opera ciò che è ſtato pro poſto, & deliberato nel conſiglio. Et perciò il co mandare è uera, & eßentiale proprietà del Principa to, & il diſcorrere, & conſigliare, ancor che moſtrino dirittura, & buonamente di coloro, che conſigliano, nõ pciò hanno in ſè ne autorità, ne maeſtà d'Imperio. Di maniera che non dee il Principe fuggire il conſigliarſi, come alcuni fanno, i quali hanno opinione, che tanto ſi toglia dell'autotità, & potenza loro, quãto cõferiſcono i ſuoi pareri con altri. Il che è falſiſſimo, anzi mediante il conſiglio, la potenza loro uiene à farſi maggiore, & piu ferma. Ne dee oltra ciò, come fanno alcuni altri, odiare i conſiglieri, quando di ciò, che hanno conſigliato non è riuſcito buon fine, percioche i conſigli non uaglio no nulla, ſe il Principe non gli approua, & approuare non gli può ſe le medeſime ragioni, che muouono i con- ſiglieri, non muouono lui ancora. Di maniera che eßen do l'errore del giudicio ſtato comune, la colpa nõ dee cadere in vn ſolo. Appreßo di ciò naſcendo quaſi ſem- pre da i buoni conſigli effetti fortunati, i ſaui non han- no uoluto, che le coſe ſien giudicate, da gli effetti, ma è baſtato loro, che i conſiglieri rendano conto della ragio ne, con la quale ſi ſon' meſſi à douere operare, e queſta, ſempre che ſia buona, è baſtante à ſcuſare ogni cattiuo ſucceßo, ſignificando il cattiuo ſucceßo tal'hora la buo na, ò cattiua fortuna, di chi ha portato piu, che'l giudi- cio buono. Et perciò i Carthagineſi non puniuano i loro Capitani de' ſucceſſi ſiniſtri, maſi bene ſe la ragione, che

gli

gli haueua mossi è combattere fusse stata cattiua.

CCCXLII.

LE cose ardite, & pericolose, non deono esser consigliate con seguaci, che sieno in tutti i modi per accompagnarli à qualunque impresa, etiandio che tra loro ne fussero di quelli, che le potessero consigliare, perciochè il consigliarle non vuol dire altro, che ò lasciar di farle, o crescere la difficultà, concioscosa cosa che i seguaci, per fedeli, & affezzionati che sieno, quando possono schifare il pericolo senza parer di fuggirlo uolentier lo fanno, & per poterlo fare il consiglio gli aiuta, il quale essendo solito di riuolgere per la mente i pericoli & le difficultà, che sogliono occorrere, puo ageuolmente ò raffreddare, ò frastornare ogni ardentissimo uolere. Ma non però dico, che il consigliar non sia buono, anzi i valenti huomini non fanno cosa, che almeno in lor medesimi non la consiglino, quando non habbiano altri, che sia del medesimo ualore, con cui la possano sicuramẽte esaminare, pcioche tal cosa p la grãdezza della animo parrà a q̃sti tali ageuole, & da farsi, che à gli altri parrebbe malageuole, & da schifare, poi che non si può ne' consigli far mostra dell'animo, & dell'ardire, come si fa delle ragioni, perche queste stãno nelle parole, e quello ne' fatti, ma quando ancora si potesse mostrare l'animo, nol potrebbono riconoscere se non soli coloro, che hauessino la medesima dispositione, & fussero auuezzi a i medesimi pensieri.

CCCXLIII.

QVattro cose scriue Thucidide per la bocca di Pericle, dee hauere il buon consigliere. E cioè, che egli conosca quello, che cõuiene operare, che

ſappia narrarlo, che ſia amico della Repub. & che non ſi laſci vincere dalle offerte del denaio; per cioche colui, che conoſce il biſogno publico, ma non lo ſa chiaramente narrare, è il medeſimo come nol conoſceſſe, e chi il conoſce, e lo ſa narrare, ma è di triſto, & reo animo uerſo il publico ſi contien di ragionare coſe utili per quello; finalmẽte chi conoſce ſi aire, & ama la Republica, ſe dall'auaritia è combattuto, riman debile à tutte le coſe buone, & è faciliſſimo per denari à laſciarſi nolgere à tutte le cattiue. Ariſtotile uuole, che l'huomo, il qual dee eſſere capace del gouerno publico habbia tre qualità, cioè, che ſia uſato alla uirtù, & giuſtitia, la qual ſi richiede allo ſtato, nel quale egli ſi troua; che habbia vna certa attitudine, & diſpoſitione all'operare, uedendoſi, che molti ſono atti ad intendere, ma pochi à porre in opera quello, che intendono. E che egli ami lo ſtato, al gouerno del quale è poſto. Thucidide parlando del biſogno, da que'tẽpi, il quale era piu di conſigliare che di fare, pone in vece della diſpoſitione all'operare il ſapere eſporre i ſuoi penſieri. E la quarta da lui poſta è in ſoſtãza nella prima, per cioche colui, che è uſo alla uirtù, nõ ſi laſcia corrompere per denari. Ma perche in quei tempi la corruzzione era frequente, & pericoloſa molto, conueniua farne mentione, come di parte principale, & ſeparata dalle altre.

CCCXLIIII.

Q Velli, che il Principe diſegna d'eleggere per ſuoi cõſiglieri, biſogna, che appreſſo molte alte qualità, q̃ſta habbiano ſpecialiſſima e tenuta da lor'molto cara cioè, che ſieno talmente amici del uero, & del bẽ publ

co,

co, che qualunque sia di quelli, che si trouano nel consiglio, prima che esso parli, sieno per acconsentirui. E questo si dice per alcuni consiglieri, i quali si fanno beffe d'ogni proposta buona, della quale essi non sieno stati gl'inuentori, & cõtradicono cõ grãdissima ostinazione. Il conoscere costoro non è fatica al Principe, il quale può fare de gl'huomini, prima che si risolua à valersene, molte proue, ma qnando anchora fusse fatica, conuien'tanto piu à lui il durarla, quanto che tal'hora uno di questi tali è atto à porlo in grandissimo pericolo, per ciocbe hanno per lo più l'ingegno sottile, & entrano p certe vie alle persuasioni, che se il Principe nõ è piu che auueduto, può rimanerne persuaso.

CCCXLV.

CHi vuol bene cõsiderare alcuna cosa, non ha da cõsiderarla mentre egli è nella passione d'un'altra, e piglia questa, come rimedio, e medicina di ẽlla; ma dee cõsiderarla uerso di se stessa, & guardar ẽllo, che ella può essere nõ solamente all'hora, ma in tutti i tẽpi, & cõ tutti ẽlli accidenti, che d'accompagnarla son soliti, & cosi ne cõsigliandola ad altri, ne facẽdone tra se stesso deliberazione, s'ingannerà gia mai.

CCCXLVI.

SI come chi uolesse far di suo parere ogni cosa, potrebbe essere reputato piu superbo, che sauio, cosi nõ cõuiene, che s'accetti, ne ricerchi il cõsiglio da ognuno, ma da ẽlli solamẽte, i quali nõ pur sono teuuti prudẽti, & hãno maneggiato altre uolte le cose, che si spõgono ĩ cõsulta, ma sono pẽsẽti alle bisogne, che si trattano, & sono informati di tutti quei particolari, che le

accom-

accompagnano, potendo vna ben picciola variazione d'intelligenza far grandissima variatione nel negotio. Aggiungesi, che se fussse possibile, bisogneria che hauessero à correre la medesima fortuna, acciochè s'apessero di douer patire, ò godere insieme l'effetto del cõsiglio, che haurannno dato.

CCCXLVII.

SOno alcuni, di sì grãde ambizione, e di sì poco sapere, che hauẽdo à fare qualche operazione d'importanza per non far cosa, che sia stata loro consigliata, ò nella qual sia necessario il giuditio d'altri, entrano à farle per uie strane, & inconuenienti di maniera che doue poteano sicuramẽte hauer la gloria dell'hauer potuto mettere in opera il consiglio buono dato ad altri, par hauer voluto con poco giudicio ancor la lode d'esserne essi medesimi stati consiglieri, nõ hãno hauuto ne l'vna, ne l'altra: & nõ hãno, oltre à ciò, saputo conoscere, che la lode vera delle operazioni honorate non istà nel conoscere, come si dourebbon fare, ma nell'autorità, & hauer conseguito l'habito da poterle fare, & farle. Ne per hauere consiglieri, scemano punto i Principi della degnità loro, anzi l'accresciono, perche, se il cõsiglio togliesse degnità gli antichi, & uaglorosi Re nõ l'haurebbono gia mai uoluto.

CCCXLVIII.

COlui che consiglia, dee nõ solamente esser'apparecchiato prima ad ascoltare patientemente ciò che gli viene proposto, per douersi consigliare, ma dee egli stesso ricercare con diligenza molte cose, acciochè beninformato del fatto, possa di poi mettersi atten-

attentamente à considerare ciò che egli ha vdito, perciochè una di queste che manchi, non si può fare delibe razione, che buona sia.

CCCXLIX.

QVelli, che dicono, che non s'ha da consigliare il Principe, da ministri suoi principali, ancora se non quando egli ricerca d'esser consigliato sano ò troppo modesti, ò poco amoreuoli, perciochè sono molte cose, le quali non hanno à principio quella mostra di male, che può nascer da loro nel corso del tempo & non potendo il Principe, per le tante occupationi, hauer l'occhio ad ogni cosa, se colui, che le conosce, nõ le palesa, degno è di grandissimo biasimo, per non dir di gastigo: è tanto piu, che si puo molto bene, da chi è intrinseco del Principe, ancor che domandato non ne sia, far nascere ragionamento tale, che con buon proposito, & senza mostrare arroganza, ne poca reuerenza uerso di lui, gli s'apra q̃l che è necessario. Poi con effetto assai è richiesto dal Principe à dire il parer suo quel ministio, che egli ha eletto per douere essere appresso di se in ufficio, & grado honorato.

CCCL.

GRan differenza è da mettere in consideratione a contradire, perciochè colui che contradice, mostra con un certo cõtrasto odioso, che egli solo sia quello, che intenda; & ostinatamente pare, che uoglia vincere la proua, doue per lo contrario chi mette in cõsiderazione, è pieno di rispetto, ne cerca essere à parte della deliberazione, ma assai gli è colui, al qual tocca di farla, la faccia bene, hauẽdogli posto dauanti ciò, che

è per

ò per inauuertenza, ò per altra cagione fusse possibile, che ei non hauesse considerato. L'auuertire il Principe di quello massimamẽte, che potesse apportargli dãno, è cosa debita, e sicura, & da ministro prudente. Ma uoler contradire, come alcuni fanno, e ufficio importuno, & pericoloso, e da huomo il quale non sappia, che cosa sia Principato, et ueramente guasta, et non acconcia i negozij.

CCCLI.

PAre che rare uolte auuẽga, che colui, che ha hauuto sempre buona fortuna, habbia buon consiglio, pereioche il buon cõsiglio nasce dall'esperiẽza che s'è fatta intorno alla variazione delle cose, et la buona fortuna nasce da una continuazione di bene, senza che colui, che lo riceue ci s'adoperi punto. Et cosi i fortunati, ancor che possano, par che non sien soliti quasi mai d'affissare il pensiero in quello di che mai non hanno hauuto bisogno, & cio è nell'industria, e buon gouerno di coloro che hanno saputo schifare, ò sostenere la grandezza de gl'accidẽti mondani, da quali se pur tal'hora uengono commossi, fanno à guisa di coloro, che uedono rappresentare alcuna Tragedia, che ancorche in quel punto habbian compassione, di chi patisce, non prima è fornita la Tragedia, che finisce il pensiero, che s'haueano preso di loro.

CCCLII.

NE gli stati popolari gli huomini di bassissima cõdizione, et de' quali à uno per uno non si terrebbe alcun conto, fanno tutti insieme molte uolte deliberazioni sauie, et magnifiche; e par che l'essempio

che

che dette quel sauio uecchio à figliuoli, per cagione di fortezza, si uerifichi in loro eziãdio per cagione di prudenza; et cioè, si come assai piccol uerghe strette insieme faceuano una grandissima forza, cosi portando ognuno ĩ commune qualche particella di uirtù, e di prudenza, poßon fare, che riesca di loro una gran uirtù, et una gran prudenza: hauendo eziandio un'altro uantaggio, che uenendo tutto il popolo ad essere, come un'huomo, che habbia molti ingegni, molte memorie, molti occhi, et molte mani, può sempre star in opera, cõ tutto che ue ne sieno di quelli, che uogliano dormire, et stare ozioßi.

CCCLIII.

ALcuni errano nell'operare, perche uariano, troppo spesso deliberazioni, et alcuni altri, perche sono troppo ostinati in ciò che hanno una uolta deliberato di fare. Certa cosa è, che nõ per ogni accidẽte, che sopragiũga, si dee mutar parere, come fanno i primi, che perciò son chiamati leggieri, et di poca fermezza senza, che suol tal'hora la perseueranza celare una deliberazion cattiua. Ma quãdo la difficultà cresceße di maniera, che portaße manifesto pericolo, colui che in tal caso non pigliaße nuouo consiglio, mẽtre che uoleße fuggire il nome di leggiero, acquisterebbelo d'imprudente, perciochè la prudenza non consiste in uoler questa, ò quell'altra cosa ostinatamente, ma nel pigliare fra le molte cose, et uarie, che la fortuna pone dauanti, quelle che sono migliori, et più cõmode per cõdurl'huomo a i suoi disegni.

Si

CCCLIIII.

SI suol dire, che à voler far buona deliberazione, bisogna hauer tempo, percioche la fretta di sua natura è cieca, & imprudente, nè in poco d'hora si possion parare lauanti tutte le cose, che conuengono à consigliar bene, ma con tutto ciò bisogna aggiugnere al tempo un'altra cosa di non minore importanza, laqual è, che bisogna spogliarsi d'ogni passion d'animo, & spezialmente dell'odio, dell'ira, & dell'amore, percioche l'affetto ou'è grande, non meno accieca il giudicio nel lungo tempo, che si faccia la fretta nel breue.

CCCLV.

LA deliberazione hà per fine l'vtile, di che M. Tullio si marauiglia, parendogli, che se pure haueua ad esser l'vtile, non douesse esser senza l'honesto, & ciò ne gli uffici, ma nelle partizioni poi, libro: il quale dicono, che fu da lui scritto in uecchiezza, uenendo ad hauere acquistato con l'esperienza cognizion maggiore, pose per fine alla deliberazione l'utile solamente si come haueà Aristotile, & cosi si uede che non s'hà consideratione all'honesto per via della deliberazione: ma si per un'altro capo, percioche quanto à lei, basta assai cõsiderare se mette cõto di far la cosa, che si propone; ò nò; & il metter conto nasce, s'ella si truoua ad essere augmento, ò uer conseruazione delle cose, che si posseggono.

CCCLVI.

NOn si dee mai l'huomo sottrare dall'incommodo, che per coloro patisce, da' quali ha già riceuuto, e può di nuouo riceuer grandissimi commodi,

&

& ciò hanno fatto, & fanno tutti i saui; si come per lo contrario quelli che saui non sono lasciã di farlo, non si ponendo loro innanzi à gli occhi altro, che il presente, onde non curano per torsi da un picciol dispiacere, priuarsi di tali huomini, che potrebbeno di quiui à poco essere la grandezza, & la salute loro. Perciò Hibrea sauio Cittadino di Messalà, città di Caria, usaua di dire sorridendo à Eutidiano utilissimo huomo nel gouerno della Città, ma di natura difficile, & aspra: ò Eutidiano, tu sei vn male alla Città necessario, percioche à gli altri non è lecito di uiuer teco se non con molestia, & nondimeno senza te non possono uiuere. Et ciò dicea, perche il ualor di colui era tale, che con esso si sostene ua una gran parte del gouerno di tutta la Città.

CCCLVII.

QVando il cattiuo gouerno ha cominciato à pigliar piede per poco impedimento di coloro che si trouano superiori di forza, quei pochi Cittadini che sono intelligenti, & di buon nome, ancor che si trouino con essi al gouerno, non bastano per sostenere il disordine. Onde quel gouerno non serue loro ad altro che à riceuer biasimo de gli altrui errori. In tanto che si trouano in uno stato oltra modo infelice; percioche se contradicono, doue è già la uoglia e'l potere in contrario, portan' pericolo, che i suoi medesimi non gli rouinino. Se stanno quieti, bisogna, che sieno trasportati insieme tutti, doue il cattiuo gouerno gli sarà per portare: di maniera che uengono ad hauere nell'arbitrio altrui l'honor loro, & la uita.

Tal'

CCCLVIII.

TAl'or si fanno da quei che gouernano errori grã dissimi, & ci marauigliamo poi de i mali effetti che ne seguono, doue marauigliare ci douremmo, quando ne seguissero de' buoni. Era grandissimo & potentissimo lo stato Romano, & i Battaui non poteano, ancorche fussero popoli ferocissimi, & angariati et mal trattati da Romani, non vbidire all'Imperio loro. Ma non per tãto non veniua che i Gouernatori di quella Prouincia, mentre stauano i due Imperadori diuisi, & combatteuano insieme; tenendo le forze Romane occupate altroue con diminuzione assai della propria grandezza, attendere à porre grauezze sopra grauezze: et andare accrescendo la mala sodisfazione in quei popoli: doue anzi douceuano rimaner contenti delle vecchie. & contenersi dalle nuoue fino à tanto che l'Imperio si fusse riunito. Ma essi non solamente ciò non fecero, ma si mostrar si poco prudenti, che nel medesimo tempo, che faceuano il dispiacere, dauano occasione di uendicarlo. Percioche nel commodare le scelte de' soldati ueniuano à lasciare, che i mal sodisfatti si potessino congiugnere, & ragionar l'uno con l'altro senza rispetto, dell'auaritia, & della libidine de' Gouernatori, & Capitani, i quali, oltra il comandare le scelte, che è cosa per se stessa graue, faceuonla più molesta, & intolleribile, descriuendo i uecchi, & gl'impotenti, à fine di trar loro danari dalle mani per liberazione, & quello che era eziandio piu uergognoso, descriueuanci i giouinetti belli, & ueghi d'aspetto, per poter satiare piu cõmodamente la loro pessima libidine, sopra di che s'ac-

teſe

ceſe tanto ſdegno ne i prouinciali, che aggiunto alla uecchia mala uolõtà loro gli miſſe ĩ aperta diſperazione. Onde Ciuile fattoſi capo della ribellione, il quale era huomo di grand'animo, & di legnaggio Illuſtre, fra loro potè fare grandiſſimi danni, e torre l'vbbidienza di quel paeſe a' Romani.

CCCLIX.

NOn ſolamente nel gouerno della caſa, ma in quel dell'entrate publiche biſogna fra le altre molte, hauer due conſiderazioni, l'vna di tor via le ſpeſe ſuperchie per picciole che elle ſieno, percioche chi le multiplica à capo d'anno conoſce ageuolmente l'inganno, che ſi piglia, quando pare che ſpendendo poco per uolta, di quel poco non ſia da tener conto. L'altra è cauare frutto del paeſe da tutte le parti, che ſi può, et nõ fare à guiſa di molti, i quali nõ ſolamente nõ cauano quanto poſſono ma di quello, che hãno cauato, piglian poco giouamento, ò non gouernandolo: come douriano, ò logorandolo in tempo, che non dourieno. Non è per tanto da prendere minor cura di poterſi valere di quello che è già acquiſtato, che ſia fatto dell'acquiſtarlo riuedendolo ſpeſſo, & diſtribuendolo a' ſuoi tẽpi, & facendo ſpeſſo conto dell'entrata, & dell'vſcita del tutto. Percioche vna uolta, che non ſi ragguagli lo ſpendere col riceuere, & che ſi pigli la via à ſcemare del capitale, lo manda in rouina, non uolendo la ragione, che doue non ha prima baſtato il piu; poſſa di poi baſtare il meno, con hauer già aperta la via all'apetito, & dal diſordine, la quale aperta una uolta, è quaſi impoſſibile mai di poterla richiudere.

CCCLX.

NE' gouerni de gli stati i piccoli errori, che quasi insensibilmẽte uẽgono di momẽto in momento crescendo, sono più pericolosi, come dice Aristotile, che i grandi, & manifesti. Percioche i grãdi p lo danno apparente, muouono à prouuederui, doue gli altri rẽdono negligenti coloro, à quali toccano, e tanto a poco à poco s'aumẽtano, che à guisa di febre Etica, auuezzano l'huomo nel male, senza che egli s'auueggia d'essere amalato, se non quãdo è tardo il rimediarui. Et quello che diciamo de gli stati, auuien similmẽte del le case, & gouerni priuati; & la cagione dell'inganno, dice Aristotile èssere, perche considerando solamẽte à quel poco, che di giorno in giorno và male, non può parere, che sia gia mai per nuocer molto. Il che è vero p se. Ma quello che il poco non fa in una volta, lo fanno molti pochi in molte, & accresciuto quel piccol torrente da molti riy, finalmente douenta un fiume.

CCCLXI.

DOue son molti à fare vna cosa tutto che sieno di egual podestà, necessario è, che l'ordine, mentre la fanno, gli renda diseguali, & che partorisca tra loro gradi differenti, mostrando chi ha da esser primo, chi secondo, & chi terzo, percioche non si può chiamar'ordine, doue non sia prima & poi. Oltre à ciò non si può dire, che vna cosa composta di diuerse parti, sia vna se non ha vna forma la quale soprastia alle dette parti, & habbia potere di mantenerle vnite, & proporzionate fra loro. Il che si vede nõ solamente ne' corpi naturali, doue appariscono manifestamẽte la diuersi

tà delle

tà delle parti, & la maggioranza dell'una sopra l'altra ma in ciascuna cõpagnia d'huomini; ne in ãsto è differenza veruna fra lo stato popolare, & il Regno ĩ quãto che tutti nõ sieno ordinati, & non si conosca nell'vno & nell'altro la detta maggioranza, ma la differenza è, che nel Regno il capo è vn solo, & nella Republica son molti. Questi molti tuttauia stanno cõgiunti secondo i loro ordini in vn'uolere, il quale è capo di tutte l'altre membra, & ordinatore di tutte le cose, che ci si debbono eseguire.

CCCLXII.

I Pensieri de gli huomini mai nõ trapassano dall'vno estremo all'altro subitamẽte, ma caminano di grado in grado. E tutto che la volontà sia libera, & pari che à certo modo possa fare quei salti, che piace à lei vsa nondimeno nel volere vn certo ordine, ò perche essa ancora habbia ordine, ò perche l'habbiano tra se le cose che ella uuole, di maniera che può l'huomo ageuolmente conoscere da quello, che si uuol prima, quello che s'è per uoler poi e quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poi che del tutto è fornito.

CCCLXIII.

FRa i buoni ordini, che haueuano i Romani, era uno questo, che nõ solamẽte nõ permetteuano che si potesse fare adunanza di molti huomini, senza che hauessero licenza dal publico, di potersi adunare, ma uoleuano che sempre ui stesse alcuno, il quale cõ la podestà publica fusse lor capo. Et se questo ordine si cõseruasse in vna Republica, nella quale tutti participauano del medesimo stato, che douerrà fare il Princi-

pe che ha solo il gouerno del tutto: essendo i popoli, come il mare, a l ogni vento sottoposti, & fra loro sempre mescolandosi di quelli, che se vedessero una occasione, la saprebbono pigliare. Ma senza ancora, che ui fusse pericolo, per seruare in ogni cosa l'autorità publica sarà sempre questo appresso le persone prudēti, & che intendono i bisogni dello stato, tenuto per buono.

CCCLXIIII.

GIudicano alcuni, che quello sia il maggior Magistrato nella Città, il quale può mandare ad essecuzione le cose maggiori, senza considerare, s'egli habbia altro Magistrato sopra, dal qual penda la sua autorità. Onde verbi grazia à Vinezia, chi pon'mēte a'grādi effetti che in essa nascono dal Consiglio de' Dieci, il quale bisognando, può far tagliare il capo al medesimo Doge, giudicherà che sia Magistrato supremo, & s'ingannerà: conciosia cosa, che nella Città, primo, & supremo Magistrato è quello il qual può creare gli altri Magistrati, non uolendo significare altro il creargli, che dar loro parte della sua podestà, intanto che ciò che fanno, lo fanno nella podestà di coloro che gli creano. Et che ciò sia uero, guardisi nelle città, & Prouincie, le quali si gouernano à Principato, & si vedrà il Principe non esser del numero de' priuati Magistrati, ne per l'ordinario dar sentenze, ne far ciuili, ò criminali per grādi, & importāti che sieno le cagioni. Ben crea i Magistrati, acciò che essi le dieno ma non può ciò sarà alcuno, il qual nieghi che'l Principe, ben che non faccia quello, che fanno i Magistrati eletti da lui non si conosca d'hauere in se il fondamento di tutto lo

stato,

stato. Il medesimo interuiene à Vinezia del gran Consiglio il quale se non fa ciò, che fanno il Consiglio de i Dieci, le Quarantìe, & i Pregati: non è per questo che nõ sia principale Magistrato nella Città, poi che mediante la sua elezzione questi Magistrati possono operare si gran cose. CCCLXV.

PErche la Republica è l'amministratione della Città bisogna che non sia parte dentro di lei che resti senza essere amministrata, come non dee essere parte alcuna nel corpo uiuente, che non partecipi della uita, & perciò fu di mestiero, che nella Città i Magistrati fussero molti: nõ cõuenẽdo, che il Magistrato maggiore, ancorche sia di suprema autorità, habbia particolar cura di tutte le cose, perciochè saria stato bisogno, che verbi grazia nello stato popolare il Consiglio che è Mistrato maggiore fusse stato sẽpre occupato in udienze, ne perciò hauesse potuto udire, nõ che risolvere tante cose, di quante ha bisogno la Città: di maniera che fu di mestiero ordinare, che quella autorità del Magistrato maggiore, senza però che ella scemasse punto in se medesima si spargesse in più parti, & si desse facultà à tanti huomini, che udissero una cosa, & à tanti altri un'altra, & questi tali huomini con la detta facultà chiamarono similmente Magistrati: creandoli ò per elezzione ò p sorte, secondo che è la qualità della Republica, che gli elegge: di maniera che i Mastrati vengono ad esser rami dell'albero che è il Magistrato maggiore, che altro non uuol dire, se nõ essere della medesima sustãza. Onde nasce, che qualunque si sia, che habbia ardire di far cõtra eziandio al minimo Magistrato della

città, cõmette il peccato della Maestà lesa, perciochè la Republica vien lesa per la lesione di quel Magistrato, nõ altrimenti che si uenga leso per la lesione di qualunq; bẽ piccolo membro, & cosi la Republica dà piu pena, à chi hauesse offeso un debolissimo cittadino, mẽtre risiede nel Maestrato, che à chi haueße offesi i maggiori, & pi uuirtuosi cittadini, quando non sono in Magistrato, & sempre che questo s'osserua, la Republica stà bene, come per lo contrario quando si porta piu pericolo ad offendere i cittadini priuati, che i Magistrati stà male, ne merita piu il nome di Republica.

CCCLXVI.

PEr far elezzione buona delle persone che deono esser elette a' Magistrati maggiori, bisogneria p̃supporre, che la città steße male, e che p ogni piccolo errore, il qual potesse far colui, che ha da sostener il Magistrato ella fuße per riceuere grandissimo danno, p cio che in tal caso non s'anderebbe compiacendo, chi non meritaße, ma si cercherebbon sempre huomini sufficiẽti, & di ualore, nõ si hauendo mẽ bisogno del ualore, & della sufficienza nella pace, che nella guerra, concioßiacoßa che la pace di natura sua trascurata lasci cader la città quasi insensibilmẽte in grandissimi disordini, i quali son poi soliti discoprirsi in tempo, che doue prima chi saputo gl'haueße antiuedere, sarebbe stato ageuol cosa schifarli, non si poßono da poi con molta industria eziãdio da medesimi huomini ualorosi et intẽdẽti rimediare.

CCCLXVII.

IN ogni Republica, doue gl'huomini fußer tutti buoni si farebbe à gara ricusare i Magistrati. Perciò-

che

che non è alcuno il quale essendo sicuro di douer essere bẽ gouernato (che altro non uuol dire, che riceuere giouamento da coloro che gouernano) s'eleggesse d'occupare ne negozij publici, lasciãdo quelle sodisfazzioni, che sanno trar coloro, che sono eccellenti nel considerare, & osseruare gli effetti marauiglioſi della natura, et di Dio. Ma per lo contrario nelle Republiche, oue gli huomini sono per lo piu ambizioſi, & cattiui, deono quei pochi, che son buoni non pure non ricusare i Magistrati, ma cercargli p tutte le uie, che nõ contradicono alle leggi, perciochè fuggendo di far questo lasciano cadere la città, et lor medesimi nel maggior supplicio, che si possa immagginare, et questo è di uedersi posti sotto l'amministrazion de' cattiui.

CCCLXVIII.

CErta cosa è, che la buona, ò cattiua maniera di coloro, che sono in Magistrato, molto rileua p far piu, & meno aspro ciò che si dee comãdare, tuttauia son alcuni Magistrati fondati cõ leggi tãto seuere che da niuno possono esser' esercitati senza dispiacere à coloro contra de quali s'esercitano. Et perche i piu cõsiderano la persona, et non il Magistrato ne auuiene, che molti si danno à credere, che subito che la persona si togliesse, cesserebbe la seuerità del Magistrato. Et con tale opinione si metteno eziandio con pericolo di se stessi à cercar di mutarla, il che poi che hanno ottenuto, e posta in altrui la medesima potestà, trouano, che coloro, ne quali s'è trasferita, l'usano con l'istesso rigore, che faceuano q̃lli altri, et conoscono d'hauer mutato le persone, ma non il gouerno. Di maniera, che bisogna à co-

loro, che non uogliono ingãnarsi, che prima che põgan l'animo à far mutazione, considerino molto bene, se il Magistrato ò le persone, ò tutti et due insieme l'offendono. Et inteso ciò bene ua lino poi mutando quello solamente, che è la cagion del danno, acciochè di nuouo non caschino in quel medesimo male, ò uer in assai peggiore, dal quale credettero liberarsi.

CCC LXIX.

ALcuni Magistrati sono, i quali hauendo douuto usare grã limi rigori uerso coloro, che cõmetteuan peccati contro lo stato, hanno acquistato autorità, et generato timore di se appresso tutti i Cittadini. Onde è nato tal'hora che desiderando i Principi, ò le Republiche, tor uia della Città qualche altro uizio, il quale tocchi allà lesa Maestà, ne habbiano data la cura al detto Magistrato, ò uero egli p la sua grande autorità se la sia presa da p se, il che da principio è stato giudicato per ben fatto, ma à tẽpo lungo s'è poi ueduto, che ha portato nocumẽto. Percioche si sono posti gl' huomini in disperazione, atteso che come quella seueritù di gastigare, la qual nasce da cosa, che ognuno ha p cattiua, genera lode, cosi quell'altra, che si mette à uoler fare il medesimo p cagione de i uizij mẽ cattiui, che alcuna uolta piu son cõmessi per fragilità humana, che per habito uizioso, non facendosi distinzione da peccato à peccato, ma menãdo ogni cosa à un primo genera un'odio cosi fatto nell'animo de' cittadini, che quasi sẽpre è cagione, che con le prime occasioni, le quali succedono, da poterne uenire sicuramente alle armi, leuasi un Magistrato alla Republica necessario, et per altro

da

da tutti desiderato, et rispettato CCCLXX.

LA diuersità de gl'huomini fa la diuersità de fini, & la diuersità de fini fa la diuersità delle Repubilche, & la diuersità delle Republiche fa diuersi ordini, & diuerse leggi le quali si come cõseruano la Republica, cosi i Magistrati fatti dalla Republica conseruano le leggi facendole ubbidire. E perciò nõ cõuiene che i Magistrati si dieno se nõ à huomini del medesimo ordine, & che habbiano i medesimi fini, perciochè altrimẽti nõ le farebbono osseruare, anzi per l'autorità che porta seco il Magistrato nõ lascerebbono di pigliare ogni occasione la quale si parasse loro dauãti per far danno allo stato.

CCCLXXI.

COloro che eletti à qualche Magistrato honorenole uogliono, che il Magistrato subito gli faccia ricchi, nõ estimãdo di poter mantenere la degnità loro sẽza grã facultà imparino da Phocione il quale essendo a' suoi tempi il piu riputato cittadino d'Athene, e'l piu da tutti adopato ne' maggiori Magistrati fu nõ dimeno poueriſſimo, ne dell'essere stato tante uolte Capitano Generale, ne di tãte uittorie conseguite riportò mai altro premio che il bẽfare immaginãdo che la pouertà nõ solamẽte nõ fusse cattiua, ma che à lui douesse essere ornamẽto, & fu testimonio della sua bõtà. Io nõ dico che potendosi hauere una degnità cõ quei commodi, che sogliono hauer gl'altri, ella non si debba pigliare, ben dico, che coloro, i quali per hauerla mettono dubbio di perdere ciò che propriamente, & principalmẽte conuiene à quella degnità fanno cosi da huo

mini, i quali poco conoscono l'ufficio loro, et à molti di questi tali, che sempre si lamentano di non riceuere da altri secondo la degnità de' lor gradi, si potrebbe domãdare se essi hanno dato al grado quello, che gli si conuiene, et che è in loro potestà, libera di potergliela dare p mostrarsi degni di tal grado. Il che se non hanno fatto, non hanno onde lamentarsi se altri gli paga nel medesimo modo, che si pagano essi stessi. Anzi alcuni di loro deono render gratie à Dio, & alla patienza, di chi essendo padrone si contenta di lasciargli in vna degnità, che sia cosi mal concia, & cosi mal trattata da loro.

CCCLXXII.

ANchor che si chiamino Cittadini della medesima Republica quelli, che hanno infra loro podestà eguale, nondimeno è stato cõueniẽte, che secõdo i loro ordini, hora alcuni comandino, hora ubbidisca no. E tutto che il comandare sia fondato sopra huone, & ucre ragioni, nondimeno è stato giudicato, che'l tacerle à i particolari cittadini sia il meglio sempre, si pche ognuno s'auuezza à credere, che il Magistrato non sia per comandare se non cose honeste si per non esser e alle uolte la ragione cosi ben chiara, che ognuno sia atto a capirla. Però s'aggiunse al Magistrato insieme con la autorità di poter comandare, la forza di potere farsi ubbidire; altrimenti sarieno nati troppo grandi inconuenienti, se i sudditi, & i soldati haueßono potuto domandare, il perche, nelle cose, che fussino loro state comandate da Magistrati, & da Capitani, che si contano essi ancora tra Magistrati nell'essecutione si saria

mai

mai fatta, se non tardi, ò con poco frutto, & con minor reputatione, per non dire del cattiuo eßempio, & de i pericoli varij, & diuersi, à quali il ben publico si faria sottoposto.

CCCLXXIII.

PEr che à Magistrati tocca la cura del fare osseruare le leggi, bisogna che sien tali in se, che animo, & intendino le dette leggi: perciochè amandole uengono per conseguẽte ad hauere in odio chiunque le distrezza, & fansene diligentissimi custodi. S'aggiugne à questo che i Magistrati da loro nõ poßon dolersi, poi che uegon punirsi da persone, che alla medesima legge ubbidiscono. E questo medesimo si fa nelle arti, delle quali a niuno si dà la cura, che non le intenda, & non le ami, si come nè della musica si da cura a chi non sappia cantare, & se ne diletti. Et se si danno i Magistrati senza questa consideratione, si fa male, ma perche è messo in usanza di dare i Magistrati indistintamente ad ognuno, non ui si pon piu mente, anzi bene, & spesso i Principi (come col Magistrato hauessin facultà di dar la uirtù) eleggono persone a ciò più per ogni altro rispetto lor care, che perche sieno atti à gouernare, & che è peggio, i Magistrati in molti luoghi si uendono publicamente a denari. Di maniera che bisogna, che le ricchezze sieno in maggiore stima, che la bontà, ne il ualore, & par per questo che si renda escusabile ognuno, il quale per qualunque uia cerca d'acquistarle, ne uale il dire. Io non ponzo il Magistrato se non in persone sufficienti, tutti che io ne caui denari, poi che chiaro si uede la uirtu per se stessa precioßissima, esser sottoposta al mercato de i de

nari, ne senza questa aggiunta esser tenuta in pregio. Non è per tanto marauiglia che s'odan poi alcuni dire ben che falsamente, & con molta inuida, che a comparatione del denaio l'honesto, & le altre uirtù niente uogliono.

CCCLXXIIII.

HAurà tal volta vn'huomo una uirtù eccellente, la quale nondimeno alcun' vitio, che in lui si troverrà, basterà per metterla sotto, onde non se ne puo del tutto fidare. Io non dico, che quella uirtù nõ sia per esser utile esercitandosi etiandio con quel uitio, bẽ dico, che quel uitio potrà essere a qualche tempo cagione, che ei non la esserciti si come è auuenuto di alcuno, il quale è stato in se giusto, ma per natura tanto timoroso che s'egli ha hauuto a dare sententia contra persone, delle quali habbia hauuto timore ha lasciato la giustitia, & s'è tenuto alla sicurezza. Nello eleggere adunque i Magistrati bisogna non solamẽte considerare le uirtù ma uedere se ci sono uitij & mancamenti di natura, li quali fussero per impedirle, perciochè nascono tal'hora occasioni si pericolose, che chi fidasse nella uirtù di questi tali uno stato, lo manderebbe in ruina.

CCCLXXV.

CHe i Magistrati non si debbano dare nelle Republiche, ne per lungo tempo, ne p breue troppo la ragione lo mostra; perciòche il lungo tẽpo toglie la speranza a gli altri che per meriti ci pretendono, & rende quelli, che amministrano insolenti per lo più, & da lor materia (se sono d'animo ardito) di pensare à cose nuoue. Il breue tempo a pena da spacio d'im-

pedire

pedire ciò, che far si debba, non pur di metterlo in esecutione.

CCCLXXVI.

I Cittadini principali, i quali non ricusano i Magistrati minori della Città, mostrano che l'equalità ciuile piaccia loro, di che acquistano gratia grandissima, & appresso i Cittadini mediocri, & appresso del Principe stesso, percioche all'uno pare, che non si sdegnino di cosa che sia loro commessa: agli altri pare di poter con degnità sostenere mediante l'honorata compagnia la mediocrità loro. Oltra che in ogni cosa, per picciola che sia, può. chi è eccellente dare alcun saggio della uirtù sua, essẽdogli etiandio maggior lode l'esser tale, che possa dar riputatione alla cosa, che si opera, che riceuerne da lei.

CCCLXXVII.

QVãdo si potessero hauere huomini al gouerno delle Città, li quali insieme con l'esser buoni fussero anchora d'ingegno acuto, & sottile. sirebbe meglio certo, che hauerli solamente buoni, & d'intellet to mediocre, ma pche son pochi al mondo, li quali siano disciplinati, & non si lascino cadere nel difetto, che porge loro la natura; i sottili, e d'ingegno acuto non sono pciò buoni al gouerno, come quelli, che men sono atti à conseruare l'equalità ciuile, & perche l'acutezza dello ingegno procede da collera, uengono ad essere per natura iracondi, onde poca cosa vuole à fargli adirare, senza che parendo loro di sapere assai, mal uolentieri conuengono col parere di coloro, che hanno in minore opinione. La doue quei che sono di mediocre intelletto,

conoscenti d'hauere molti eguali di senno, & per la buona natura loro, laquale tende al flemmatico sopportano commodamente gl'accidenti, che sopravvengono, & sempre che si trouano in uno stato ordinato con buone leggi, (come quelli che per se non sono atti molto à farne) le mantegono lungo tempo. Ma ciò tuttauia s'intende per lo più, imperò che tra questi anchora ne sono stati de gli ambiziosissimi, li quali ben che habbiano hauuto l'ingegno dimesso, hanno nondimeno hauuto i desiderij gagliardi, & massimamente se glie loro tocco d'essere stati alleuati riccamente, & con fauore, delle quai cose s'è nutrita in loro una certa arroganza, & audacia maggiore bene spesso che ne gli altri; cõcio sia cosa che essendo la materia, della quale questi sono composti piu grossa, & piu dura, uiene à fare il desiderio, & l'appetito in loro più fermo, & meno atto per la grassezza sua à conoscere i pericoli, & à metergli.

CCCLXXVIII.

HAnno alcuni ueramente ingegno, & sanno molte cose, ma perche non credono, che altri possa sapere à par di loro, non son buoni ne i Magistrati, anzi cadono in due manifestissimi errori, il primo de i quali è che si leuano in certa superbia odiosa, parendo loro di auanzare di gran lunga gli altri; il secõdo è, che mentre si credono, che non si possa arriuare à quel che pensano, douentan negligenti, ne uengono a fare tutti quei preparamenti, che si ricercano alle cose, che importano. Et perciò si tiene, che colui sia sauio da douero, il quale non solamente sà, ma crede, che molti altri sappiano niente men di lui, perciochè con tale opinione

egli

egli prouede, & per conseguente mai non è colto alla sprouueduta.

CCCLXXIX.

PAre che sia stato conceduto dalla natura à ciascuna conditione d'huomini qualche bene in cambio di qualche difetto, che ella habbia dato loro; pcioche a chi ella ha dato la tardanza nel cominciare, par che habbia dato poi l'ostinatione nell'operare. In tanto che contrapesato la negligenza con la perseueranza. A quelli, che sono di natura ueloci, & che p la impatiẽzia loro si muouono a far le cose fuor di tẽpo, ha dato l'ardire, col quale hanno alcuna uolta operato cose marauigliose: nondimeno ognuno di questi estremi è vitioso ne' Magistrati, & nella cura delle cose publiche, pcioche non bisogna ne gir tanto innanzi alle occasioni, che elle si passino ne star tanto a mouersi, che a pena si giungono. Et ciò sia detto quanto a quelli che operano per inclinatione di natura, perciochè quando si opera per prudenza, alcuna volta è bene l'esser ueloce, & altra uolta tardo.

CCCLXXX.

GHi ha Magistrato, non dee in guisa che sia, riceuer doni, perciochè non può un'animo ben costumato riceuergli, & non sentir nascere in se desiderio di douerne esser grato: il qual desiderio entra naturalmẽte nel giudicio, & lo guasta, & entraui per certa uia nascosa si che etiandio uolendo altri, nõ se ne può accorgere, ne guardare. Alcuni si scusano con dire: Io non piglio presenti da alcuno, ch'io nõ ueggia prima chiaramẽte che egli habbia ragione. Ma ne ciò è bene,

impero-

imperoche lasciando andare, che sia cosa malageuole hauer questa cognitione; prima che la sentenza si dia, douendo la giustitia esser la piu dritta, la piu chiara, e la piu casta operatione che si faccia tra gli huomini, & douendosi sempre far giudicio tra due persone le quali sono di contrario parere, dee il giudicio non pur co i fatti, ma con l'apparenza ancora leuar ogni ben picciolo sospetto di tutte le priuate affettioni. Appresso uenendo la giustitia dell'auttorità e podestà publica, & essendo il giudice ministro publico, non dee uoler obligo priuato, altrimenti egli uiene a uoler fare mezzana la giustitia del suo proprio interesse.

CCCLXXXI.

SE gli huomini fussero giusti non è dubbio, che non haurebbono bisogno d'esser forti, perciochè mancherebbe loro l'occasione di combattere, e contentãdosi ciascuno di quanto gli conueniss giustamente uiuerebbono in pace, ma se gli huomini d'altra parte fussero amici tutti fra loro, niun bisogno haurebbono di giustitia, perciochè l'uno all'altro amico gioua senza legge, & si compiace del bẽ di lui, come del suo medesimo. Di maniera, che quanto la giustitia è maggiore della fortezza tanto l'amicitia è maggiore della giustitia, perciochè non essendo la giustitia stata trouata per altro, se non per fare che i Cittadini con l'auttorità della legge si dieno aiuto l'un l'altro, la beneuolẽza, & l'amore ciò fanno di natura, & sẽza forza, ne è maestro, alcuno che glie le insegni, anzi con tanta uolontà, che senza cõparatione è piu grata la prontezza del fare il beneficio che non è il beneficio stesso, per grandissimo che sia.

L'huomo

CCCLXXXII.

L'Huomo ingiusto, non hauendo, ne regola, ne misura che l'affreni, piglia sempre de gli utili, et de gli honori che si deono distribuire in commune, piu di quello, che pigliano gli altri, che sono eguali à lui, & delle fatiche, & de' pericoli meno. Ma che dico de gli eguali a lui? egli tien con ognuno, di qualunque conditione si sia, il medesimo stile, di maniera che egli è in odio à se medesimo, percioche hauendo desiderij sproportionati, ne hauendo misura di ragione, la quale lo tẽperi, è in se stesso pieno di contrarietà, & hoggi vuol una cosa, domani vn'altra. Onde per la detta contrarietà uiene ad essere men potente nel male, che desidera di fare, & cosi non possono nascere seco, & ne con altri cose buone, ò di buona sodisfattione.

CCCLXXXIII.

SOno alcune cose, le quali non sono buone per se stesse, ma per cagione di certe altre, si come, per essempio, niun desidera, che gli huomini si feriscano, acciochè il Medico habbia occasione di sanargli, ne che litighino insieme, perche il giudice habbia à dar la sentenza, ma si bene poiche sono ammalati, & in discordie fra loro, si desidera persona che gli guarisca, & accordi. Dunque il Medico, & il Giudice uengono ad essere honorati per necessità, non si hauendo bisogno di loro, se non per necessità, ne si potendo mostrare il peggior segno in una città, laqual sia posta in buon'aria, quanto il uedere, che ella habbia bisogno di molti Medici, & di molti Giudici, percioche dimostra dall'vn lato la intemperanza de i Cittadini, & dall'altro la i gordigia

che hanno di torsi la roba, & superchiarsi l'vn l'altro. L'esercitio della guerra non è similmente cosa degna, per se stessa di studio; & se da buoni si tien conto di lei non è, se non per cagioue della pace, percioche si dee ne maneggi ciuili chiamar solamente arte degna per se stessa di studio quella che dà cognitione a gli huomini, bastante à poter lungamente, & ottimamente viuere in pace.

CCCLXXXIIII.

HAuer appetito retto, & hauer troppo appetito, si contradicono, percioche essendo il retto cosa moderata, & il troppo immoderata, non possono conuenire insieme. Onde colui, che si mette à uoler una cosa con troppo appetito non può giudicare rettamẽte ciò che gli conuenga di fare, concioſia cosa, che à bẽ giudicare si cerchi la prudenza. Et questa non può far l'ufficio suo, doue l'appetito non sia retto, ne retto può esſere, se non s'è fatto tale con buon habito, di maniera, che portando l'huomo à se medesimo tanto amore, quanto fa, grandissima fatica è ritrarlo, che non erri in quelle cose, delle quali tiene assai conto. Quinci ogni sauio huomo in quello, che gli occorre d'importanza ricerca il consiglio de gl'amici, & i Principi saui sempre hanno uoluto hauere appresso di loro consiglieri.

CCCLXXXV.

L'Opinione di molti, che coloro, che sempre sieno stati buoni senza prouare in lor medesimi, come si faccia à far male, non possano esſere cosi buon giudici, come quelli, i quali quando che sia sono stati essi ancora uitioſi. Il che non è uero: percioche se alcuno ha

da

da sospettare de i mali altrui secondo la coniettura di quelli, che egli proprio ha fatti, apparirà ben astuto, & cauto, mentre ha da fare con gente simili à se, ma, quando habbia à fare con huomini buoni, apparirà pazzo, ueggendosi, che egli diffidi di loro in cose, doue à niun modo farebbono per errare, perche non può la malitia hauere forza di conoscere, & se medesima, & la bontà, se bene per contrario la bontà ha forza di conoscere, & se medesimi, & la malitia. Oltra ciò i buoni sono sforzati a uoler male a' cattiui doppiamente, & come a quelli che sono per se stessi odiosi, & come a quelli che danno sempre impedimento a' buoni. Et perciò dandosi il gouerno ai buoni, non solamente non lasciaranno di conoscere i cattiui, ma non mancheranno di diligenza per fare, che non possano far danno, ne a coloro, ne ad altri.

CCCLXXXVI.

Dicono alcuni, i rei huomini diuenuti buoni essere migliori Giudici, che coloro, i quali fur buoni sempre. Di che non si può dire cosa ne piu falsa, ne piu empia, perciochè cosi cõuerrebbe, che ognuno, il quale uoleße sapere ciò che fusse l'eßer buono, douesse prima per necessità esser stato cattiuo. Non debbiamo dũque partirci dall'opinione, che dice, che il uero giudicio del bene nasce dall'habito buono, il quale auuezzo a compiacersi nel bene senza alcuna fatica subito, che se gli appresenta il male, non solamente lo conosce, ma l'abborrisce come cosa che distrugge il bene, di maniera che non occorre, che i buoni prouino la malitia in se stessi per conoscerla, ma assai è, che la ueggano in

altrui, perciochè se fusse uero, che non si potessono conoscere i contrarij senza hauergli prouati, sarebbe il medesimo in tutti. Onde non potrebbe ancora l'huomo nobile intendere ciò che fusse nobiltà, se prima non fusse stato plebeo. Et perciò è uerissima la sententia de' Mathematici, quando dicono, che il retto giudica se medesimo, & l'obliquo, & quell'altra similmente, che dice, che il uero dà il modo non solamẽte di far conoscer se stesso ma di poter insieme risponder a tutti gli argomẽti, quali fussino adutti da altri per far creder la bugia.

CCCLXXXVII.

I Giudici anticamente per le Città della Grecia erano obligati, prima che facessero alcun giudicio, dare il giuramẽto alla Dea Veste, come à uergine, laquale non haurebbe sofferto d'udire sentenza men che simile alla candidezza, & purità sua. Et perciò giurando di ceuano, che giustamente, & ueramente, per quanto si stendeuano le forze loro; sarebbono per giudicare. Et questa aggiunta, per quanto si stendeuano le forze loro, faceuanla per mostrare la difficultà del giudicio, rispetto alle tante circonstanze, lequali accompagnauano la cosa. Onde prometteuano, che se non fosse stata ritrouata da loro la giustitia così intera, come si sarebbe conuenuto, saria almeno stata ritrouata per quanto le forze loro si stendeuano.

CCCLXXXVIII.

SI come nelle cose di giustitia sono biasimati, & per dir così odiati i giudici rigorosi, così sono amati gli huomini d'animo benigno, & humano, i quali sempre, che lo possono fare, senza usare giustitia, ricorrono uolen-

uolentieri all'equità. Ho detto senza usare ingiustitia, pcioche essendo l'equità compresa sotto il genere della giustitia, nõ può usarsi, dipartendosi da lei, ma ben si diparte dal rigor delle leggi, & ciò fa nõ in ogni cosa, per cioche sup chie sarien le leggi, ma in quei casi ne' quali p esser le leggi uniuersali, nõ hanno potuto cõsiderare alcuni particolari di molta importanza, li quali accidentalmẽte soprauengono alle nostre operationi. E perciò fu posta lor sopra ragioneuolmente l'equità, acciochè à questi potesse prouedere, & correggere in cosi fatti casi, quella uniuersalità della legge: ma non però facesse ingiustitia, solo cõ questa occasione operasse quello, che il medesimo legislatore, se fuste stato presente, haurebbe operato. Hora perche l'equità ua sempre a correggere il troppo, perciò è tenuta benigna, ma con tutto ciò non si parte pũto da quel fundamento, onde ha hauto origine la legge scritta, che è quel giusto desiderio, al quale è sottoposto ciascuno secondo le sue qualità, & cosi uestita di lui, corregge quelle cose, nelle quali si troua hauer mancato la legge.

CCCLXXXIX.

LE cose apertamente maluagie nõ dourebbono esser re difese in giudicio da alcuno, acciochè se sbigottissero tãto piu cattiui huomini a farle, dico apertamẽte maluagie, pche son di quelle lequali paiono tal hora tali, che non sono, & a queste conuien dare legittimamente aiuto, concioßia cosa, che per loro cagione non si mostri di andare contra la giustitia, ma si cerchi di manifestarla, & di far aperto quello, che era dubbio & ancor che alcuni dicano che i cattiui posson esser di

fesi da' buoni, & allegano in ciò l'essempio di Toccine, il quale ripreso da gli amici, che fusse andato in giudizio a difendere un'huomo cattiuo, rispose hauerlo fatto, perciochè i buoni non hanno bisogno di difensori, bene è udire ancora quello, che il medesimo rispondesse ad un'altro, che pure lo riprendeua, che fusse andato a uisitar' alle prigioni Aristogitone cattiuissimo huomo: perciochè disse, che non si poteua andare a uedere in luogo alcuno con maggior utilità publica, & con maggior piacere de i buoni, che doue egli era, che dalla risposta di questo uenerabil'huomo si poteua imparare, che le difensioni, e le uisite si faceuano talhora piu per ubbidire all'usanza, & perche non fusse etiandio negato a cattiui un certo ufficio d'humanità ciuile, che perche fussero per portar loro giouamento, & perciò da difensori buoni ogni cosa era fatta con tal misura, che (come dice il prouerbio.) Inseruiebant populo, & scenæ.

CCCXC.

GLi huomini scellerati, se conoscono la maluagia conditione loro, uiuono una uita infelicissima cõciosia cosa che habbiano un continuo stimolo di conscienza, che gli affligе, & perciò si uede, che questi tali cercano sempre compagnie, & cose piaceuoli, con l'aiuto delle quali si tolgano da se medesimo, & da suoi pensieri. Ma se non conoscono il cattico stato, nel quale si trouano, sono infelicissimi, & in tanto peggiore grado de i primi, quanto che per lo stupore dell'intelletto hanno perduta la dispositione di douer mai in tempo alcuno douentar buoni, la qual dispositione,

tione, ancor che debole, rimane pur ancora appresso di quei primi.

CCCXCI.

GLi huomini cattiui hanno potere di far male, e ancor che non lo facciano, nõ è tanto grato il uedere, che non lo facciano, quanto è noioso il pensare che possan farlo. Et perciò è cosa misera senz'altro l'hauere innanzi agli occhi persona, che senza temere di punitione, sempre che uoglia, possa nuocere, & par quasi impossibile, che non nuoca, perciochè sapendo che i buoni non possono conuenir seco, bisogna che lor porti odio e conoscendo, che hanno il seguito di tutti gli altri buoni, bisogna che ancor ne tema di loro. Hora il campare da chi odia, e teme, & ha potere di far male, piu uentura è assai, che ragione.

CCCXCII.

ALcuni per iscusare i lor uicij dicono, che l'honesto, & l'inhonesto sono uocaboli trouati da gli huomini, & che la natura quanto all'effetto non ha in se nè l'uno nè altro. A questi tali, ben che piu tosto cõueniße la sforza, che'l dar risposta, poi che cercano con tanta sfacciatezza di torre il fondamẽto, sopra il quale è il bene, & il uirtuosamente uiuere, pure egli si può domandare, perche cagione alle cose mal fatte seguiti la uergogna, & alla uergogna il rossore del uiso? Certo il rossore essere un'affetto, il quale in noi procede nõ dall'elezzione, anzi dalla natura, dimostranlo i fanciulli, i quali come dice Aristotile, uiuono piu per natura, che per costume; & ueggonsi nel sentir solo che altri nomini, cosa brutta, arrossare, chiarissimo argomẽto,

che l'honesto, & il brutto sieno dunque ne i naturali.

CCCXCIII.

RAri huomini sono tanto scellerati, tutto che habbiano di grandissimi uitij, che non solamente non conoscano d'hauergli, ma che non eleggessino di non hauergli. Onde non è marauiglia, che quãto piu possono s'ingegnino di ricoprirgli, & uenendo l'occasione gli biasimano, come in loro nõ fussero, ma come ho detto ciò s'intende per lo piu. Imperoche non mancano di quelli, che son lodatori delle cose cattiue, & alcuni altri di gran lunga peggiori, e vituperansi, ma non perche le tengan per cattiue, anzi a fine solamente, che trouando alcuno, il quale loro per quelle buone parole si confidi, possino piu ageuolmente ingannarlo. Et questi sono nel l'ultima specie della cattiuità, poi che non bastando loro il male uoglion di piu, che il bene serua loro per instrumento al mal medesimo: tal che cosi il bene, come il male appresso di loro è cosa cattiua, e lasciando sopra di ciò molti essempij di diuersi uitij, dirò solamente della auaritia di Crasso: al quale parendo, che tutto quello, che gli altri auari potessino auanzare, fusse tolto alla sua ingordigia d'hauere, per rimaner solo auaro, biasimaua sempre l'auaritia, e mostraua, che esser non potesse ne il piu brutto, ne il piu nociuo vitio di quest'uno et oltre a ciò molte uirtù eccellenti, le quali uanno in lui, riuolgeua in uitij, non le adoperando per altro se non perche le sue facultà diuenisser maggiori.

CCCXCIIII.

PErche al Principe è necessario ualersi alcuna uolta de gli huomini, che se non sono del tutto cattiui,

sono

sono almen non buoni (che de cattiui affatto non si dee ualer mai, se gran necessità non lo sforza) bisogna che pensi, che tali huomini mai nõ gli habbino ad esser fedeli per uia dell'honesto, perche il pensserebbe in uano, auuenga che sentisse uscir da loro parole honeste, & uedesse alcune operazioni, che andassero al bene, conuien pciò, che se gli obbighi, & faccia fedeli con quel mezzo, che è proprio loro, cioè cou l'utile, & cõ l'ingegnare si, che conoschino dalli effetti di nõ poter e sperare maggior commodità da altri che da lui. Percioche se trouassero da altri quell'vtile, che da lui non uedessero, come sperare potrebbonlo in una uolta rouinare. Ma acciò che i buoni da altra parte non si sdegnino di vedere graditi costoro, dce il Principe destramente fare, che i buoni conoscano, che il bisogno publico, e nõ l'elezzione, ò la uolõtà sua à ciò lo costringe. Onde bẽ che tal'hora si ueggano agguagliati cõ i cattiui nell'utile, nõ per tãto nõ saranno mai nella confidẽza, & nella dimestichezza pareggiati con loro. Lequali due cose sono molto maggiori, & da buoni tenute in maggior cõto, che l'utile.

CCCXCV.

BEn che il Principe habbia tal'hora de gli huomini cattiui, acciò che l'aiutino à conoscere, & gastigare gli altri simili, tutta uia deue andare con tãta consideraz.ione in arricchirgli, et fauorirgli, che nõ s'habbia à uedere, & questi sieno appresso di lui in miglior grado, che i buoni, ne à desiderar piu tosto sotto quel dominio la fortuna de gli huomini maluagi, che quella de' uirtuosi, & discreti.

Grande

CCCXCVI.

GRande auuedimento bisogna, che habbia il Principe nelle spie, le quali non sarebbon'nulla sempre che non facessero cosi uile essercizio: Percio che per nõ scemare l'autorità, & il guadagno, che ne cauano, sempre sogliono cosi fatti huomini à guisa di mali artefici, nõ solo mantenere, & accrescere il male oue t rouino una bẽ piccola alterazione, mai corpi sani far douentare infermi, percioche sono per lo piu maliziosi, & usano tanta arte nel referire, che se per natura il Principe inclina punto al sospetto, ò si rende negligente in cercare d'altre parti il uero, il piu delle uolte rimarrà persuaso del falso.

CCCXCVII.

ASsai è, che i Principi dieno alle spie de gl'utili, senza che dieno loro anchora che gli honori, põẽdogli, come alcuni fanno, nei maggiori Magistrati della Città, Percioche non ogni cosa dee esser data in cambio d'ogni cosa, ma s'ha cõ giudicio da conoscer quello, di che ciascuno è capace. Onde hauendo costoro vna uolta imbrattato l'animo con l'esercizio uilissimo della spia, nõ conuiene, che il Principe dishonori i Magistrati suoi cõ la presenza loro, ne che quei Cittadini, i quali sempre sono uiuuti honorati sieno sforzati ad hauergli in detti Magistrati, per compagni: senza che sono alcuni, che dicono, le spie nuocere piu, che non giouano & che quelli stati, che hanno bisogno delle spie, non si gouernin bene, percioche lo stato bene ordinato, & che in tutte le cose corrisponde à se medesimo, poco ha bisogno di spie, non essendo cosa alcuna cattiua,

tiua, la quale i buoni ordini per se non scuo prano. Ma, doue i Principi ò per mali ordini, ò per cattiua usanza dello stato sono costretti à dare orecchie alle spie, conuiene, che in breue tempo si facciano a tutta la Città odiosi, & passino vn gouerno pieno di dispetti, & di pericoli.

CCCXCVIII.

NOn deue il Principe à modo alcuno dar fede ad una sola spia, anzi (quando il tempo massimamẽte lo comporta) dee ingegnarsi di hauere indizio del medesimo rapporto per qualche altra uia, conciosia cosa che molte uolte questi, che accusano, possano ò ingannarsi ò procedere con malizia, per essere cosi fatti huomini di mala intenzione. Oltra che la fretta del uolere, prouuedere induce tal'hora i Principi è far'errori, che poi fatti non si possono rimediare.

CCCXCIX.

QVando si troua essere in alcuna Città una cattiua vsanza, ella s'addimestica in modo, come sia nata con loro, che i Cittadini non s'accorgano che ella sia cattiua, & se pur se ne accorgano, ò per ricordo d'altri, ò perche sia rimaso loro tanto d'auuedimento, che per se stessi lo poßan considerare, necessario è che durino estrema fatica per douerla vincere; imperoche non hanno solamente à combattere seco stessi, ma con tutti gli huomini, e con tutte le cose, che si trouano essere della medesima vsanza. Onde hanno uincendo datorsi & da se medesimi, & da tutto il mondo, nõ douendo esser quelli stessi, che erano prima. I Cretensi nõ seppero, come render maggior testimonio, quanto lo

vso cattiuo fusse spauentoso, che con l'hauer posto ne' loro ordini, che sempre che voleuan fare esecrazione a' lor nimici, impiegassero nelle Città, & ne popoli loro una cattiua vsanza; il che nõ uoleua significar altro, se nõ che hauessero vn male, il quale sẽpre fusse cõ loro e à guisa di febbre Ethica, nol sentissero fino à tanto che nõ gl'hauesse consumati, & quello che esecrauano i Cretensi per ruina de lor nemici, Xerse lo pose in uso, quando sdegnato con quelli di Babilonia, oltre l'hauer gli superati con l'arme, per dar loro estremo gastigo, nõ gli fece ne serui, ne morire, ma tolse loro, & l'armi, e tutti gl'altri esercizij, doue andasse fatica honorata, e quasi fussero stati uinti per essere menati alle nozze, ordinò che attendessero à ballare, & à cantare, & die facultà loro di praticare con tutte le donne, & sodisfarsi d'ogni sorte di piacere, & diletto, che lor fusse uenuto uoglia, il che bastò per rendere quella Città già tanto chiara, & famosa, in poco spazio di tempo effeminata, & inutile, & passando dai padri ne' figliuoli la medesima usanza trasse con seco la ruina fino ne gl'ultimi descendenti, là doue se fussero state date loro le pene vse da darsi comunemente a nimici, ben che fussero state attocissime, finiuano in una età, ne veniuano ad esser perpetue, come queste. Et tutto questo serue per interpretatione à quello che Socrate disse, cioè, che era sentenza di Penandro, & di Persica, & di simili altri. Voler bene a gli amici, & far male a' nimici, perche dicea nõ potersi far male a' nimici se non si faceua dãno alle qualità che conueniuano alla sustãza loro. Onde essẽdo propria qualità dell'huomo la uirtù, bisognaua volendogli

lendogli far male, farlo diuentare uizioso, il che non farebbe mai alcun Principe, che fusse buono, ne huomo che amasse l'honesto. Ma tornando all'usanze cattiue, niegan coloro che ui sen dentro di mutarle, tutto che portassino loro grandissime commodità, & ciò ne dà à uedere l'essempio d'Vnone, il quale educato ne' costumi Romani fatto che fu Re de i Parti, uolle usar con loro in accoglierli, & udirgli quella humanità, & cortesia, che egli haueua imparato à Roma, & per esser questo costume nuouo à quei popoli, doue i Re soleuano con superbia procedere, fu presa l'humanità p dappocaggine, & rimase tosto priuo del Regno.

CCCC.

COlui che dice male non ha altro fine, se non che si come egli disprezza la persona di colui, del quale dice male, cosi gl'altri ancora l'habbino à disprezzare, & perche di quanto dice non ha da stare alla proua, amplifica à suo piacere ogni piccola apparẽza di difetto, confidando nella natura quasi uniuersale de gl'huomini, piu sempre acconci à credere il male che il bene: ma se questi tali fussero obligati, come uelle accuse dinanzi a' Magistrati si fa, di prouare con ueri testimoni la loro male dicenza, rimarrebbono il piu delle uolte nello stesso disprezzo, nel quale ingegnati si sono di uoler mettere altrui.

CCCCI.

IL Timore della maledicenza ha potuto alcuna uolta tanto ne gl'huomini d'honore, che alcuni d'essi hanno tal'hor lasciato di fare molte cose, le quali sarebbo

no

no state di grandissimo utile al publico, & à loro; essendo uera quella sentenza, che si come l'audacia rinforza coloro che sono di peruerso intendimento, così la natura uergognosa reca debolezza à quelli, che sono di gran senno, & perciò quando uno si troua hauere buona dispositione, ò uero à scriuere, ò uero ad operare, egli non se ne dee ritrarre per paura di coloro, che dicon male, conciosia, che se ognuno facesse così, ne si scriuerrebbe ne si opererebbe giamai, abondando sempre i maledici. Anzi se non fusse altro, che douesse indurre à ciò gl'huomini, douerebbelo fare la uendetta meritenole di questi tali, perche dentro di loro nõ hãno cosa, che piu basti à tormentargli, che vedere, che altri ò faccia, ò scriua cose degne di stima si perche appariſce piu per questa uia il poco sapere, e la troppa auidità del dir male, conciosia cosa, che quando la riprensione non sia fatta in cose sustanziali sempre ella uada sopra colui che riprende, & lo faccia subito conoscere, ò p maledico, ò per poco intendente, & ancor che ogni piccolo errore delle scritture, & delle operazioni de gli huomini possa esser ripreso con qualche ragione; nondimeno da coloro che hanno buono intelletto, & veramente sanno, leggiermente si perdona; percioche la difficultà del mettere in opera, & l'attenzione, che conuiene porre nelle cose maggiori, scusano appresso gl'huomini discreti con assai ageuolezza gl'errori delle minori.

CCCCII.

GLi Scittori maledici sono con molta piu attenzione letti, che non sono quelli che vanno adulã

do:

do: & ancor che l'uno, & l'altro sia uizio, nondimeno pare, che la maledicenza si possa coprire con apparenza di uirtù, potendo parere, che colui, che dice male, si mostri di animo libero; senza che quasi a ciascuno, che odia i uizij altrui, par di potere ricoprire i suoi, quando ne habbia di simili, ò far parere piu chiare le sue uirtù. Se sono opposte à detti uizij. Doue per contrario l'adulazione mostra l'animo seruile, & colui, che legge non puo udire senza stomaco, che sieno date à gli huomini di picciolo affare, et di mediocre uirtù quelle lodi che si conuengono à gli huomini di ualore, et eccellenti.

CCCCIII.

IL dir male alla presenza, & mordere, p via di motti, usato contra persone di poco animo fa tener debole colui, che dice male, & motteggia, E se si usa contra huomini di ualore è cosa, la quale porta pericolo, et il ualore s'è trouato alcuna uolta in tale, che mai non si sarebbe stimato, ne uale il dire come alcuni sogliono, io motteggio solamente con gli amici, co' quali ho sicurtà, perciochè in tal caso gli amici hanno cagione di lamentarsi doppiamente: e per cagione del dispreZZo sopra il quale è fondato il mordere, che ha forza di muouere qualunque si sia à sdegno, & per conto dell' amicizia, dalla quale può pater loro, che fuor d'ogni douere doue aspettare, ne douerebbon cõsolatione, uenga loro tristezza. Quindi Penandro Titanno d'Andracia, per hauer uoluto domandare motteggiando un giouane, col quale ei uiueua lasciuamẽte, se era ancor pregno di lui, prese quel giouane per cosi uile, & mordace

pace domanda tanto ſdegno, che ancor che fuſſi cotanto ſuo domeſtico ſi moſſe à torgli lo ſtato, & la uita. Bene per tanto fu detta quella ſentenza. Aſperæ facetiæ, & quæ multum ex uerò traxere, aciem ſui memoriam relinquunt.

CCCCIIII.

COloro, che dicon' male da lontano di quelle perſone, che potrebbono ò per autorità, ò per domeſtichezza ammonire alla preſenza, ſe dicono il uero ſi moſtrano maledicenti, nõ deſiderosi di uedere q̃lle perſone emendate, poi che à loro ſteſſe nol diconoſe dicono il falſo niente peggio.

CCCCV.

NOn ſi dee procedere contro alcuno p̃ parole male diche nel modo che ſi ſarebbe, ſe egli haueſſi operato male, perche alla fine le parole non pungono fuor di modo, ſe non gl'animi delle donnicciuole, & delle perſone di pouero cuore, anzi ſi come le maledicenze ſono follemente uſate, coſi ſogliono a guiſa dell'altre vanità, durar' poco, onde non moſtrerebbono di ſapere, che coſa ſia huomo forte, ne quanto uaglia la fermezza de i fatti, chi credeſſe che la uanità delle parole dette da huomini uani baſtaſſe a indebolirla, et leuarla.

CCCCVI.

ALcuni commoſſi dalle maledicenze, & dalla mẽdacità de gli auuerſarij, eleggono piu toſto di mettersi a pericolo per fuggire quel biaſimo, il qual non puo durare ſe non breuiſſimo tempo, che tardando alquanto pigliar' ſicuramente uendetta della ua-

na ma-

na maledicenza, & mordacità loro. Questo errore nuoce in molte, e molte operazioni, che fanno gl'huomini à gara l'uno dell'altro, ma nelle guerre tanto piu, che iui si giuoca la saluezza del tutto. Marauiglioso fu in ciò l'essempio di Fabio Massimo, il quale potè cõ patiẽza aspettare la buona occasione del cõbattere, et sostenere le parole sconcie, che di lui si diceuano, alle quali egli altro non rispõdeua se nõ che haueua p piu uile chi temeua i maledici, che chi fuggiua da' nimici, perche q̃sto fuggiua da i fatti, & questo fuggiua dalle parole. Mario anchora in simile occasione seppe star fermo, et ribattere con l'acume dell'ingegno suo, le parole del nimico, il quale p tirarlo fuor delli steccati, & farlo cõbattere à disauantaggio, gli rimproueraua, se tu sei ò Mario quel gran Capitano che altri ti reputa, esci à cõbattere fuori, hor che ci sei sfidato. Ma egli rispose, E tu sei quel gran Capitano, che ti vieni, volendo combattere meco, sforzami à cõbattere. Et cosi rendendo parole per parole, si rittenne fino à tanto che uenne il suo tempo, & vsci fuori, & vinse.

CCCCVII.

SE la maledicenza non è scusata, eziandio nella bocca di coloro che offesi, ingiustamente, dicon'male de gli offenditori, tanto meno sarà scusata in quegl'altri, li quali non hauendo riceuuto offesa, dicon'male per un certo habito, che hanno fatto di riprẽdere le operazioni di qualunque uenga à proposito ne' ragionamenti oue essi si trouano, ma in un soldato è fuor di modo bruttissima cosa, ne può dar maggior segno di poco ardire suo, che p questa uia: perciochè l'animo genero-

za l'animosità, ma chi guarda l'ira con ria sola per se, intende che ella senza giudicio nasce. Onde per ogni ombra d'ingiuria sanabile ò insanabile piccioli ò grande, ella accende et inacerbisce l'animo, il quale così inacerbito, uendica l'ingiuria troppo asframente, ne acquista biasimo presso di tutti, et d'indi à poco si muta debolmente d'opinione, et ne resta sprezzato da ognuno.

CCCCXV.

L'Ira è parte dell'odio ma è differente da lui, perciochè ella è precipitosa et ardita, et mediante il dolore dell'ingiuria riceuuta, che la punge non ascolta la ragione, ma l'odio, perche è senza dolore l'ascolta, et perche s'hanno in odio tutte le cose che sono generalmente contrarie à quello, che conuiene, et si desidera egli ne nasce, che l'odio sia delle cose uniuersali. Ma l'ira per lo contrario è sempre particolare come quella che nasce da qualche operazione, che l'offende. Chi ha dominio si dee guardare di non fare incorrere alcuno de' suoi sudditi ne in questa passione, ne in quella. perciochè ciascuna di loro è pericolosa, cõciosia cosa, che l'ira per lo suo furore habbia tentato piu uolte cose, le quali parcuano impossibili et l'odio per hauer la ragione et per nascere da cose, che uniuersalmente dispiacciono ha spesse occasioni pronto di far ciò che ha uoluto contra la persona odiata. Il Prencipe fugirà sẽ pre l'odio vniuersale. se darà saggio di uirtù, di religione e se eziandio mostrerà che tra le uirtù gli piacciano piu quelle che piu uengono a benezio d'altrui: L'ira fuggirà se torrà uia l'ingiuria, et l'ingiuria si torrà o-

animo deliberato di non lasciare uincere da qualunque breue impeto, & onde possi nascere breuissima uittoria, ma considerare ciò che possi essere à lungo tempo per benefizio commune, ò almeno non mai à suo proprio danno.

CCCCX.

PAre che uno sdegno habbia tanta forza, che possa cancellare tutti i benefizij passati, & molti, et grandi che sieno. & quelli che questa parte difendono, allegano per ragioni, che nel beneficio riceuuto non si dee hauer' consideratione ad altro, che all'animo cõ cui tal beneficio fu fatto, il quale auimo, quando è bene, & ueramente disposto uerso d'alcuno, non lo può ingiuriare di maniera, che se dopo il beneficio uiene la ingiuria, possa far coniettura ferma che'l beneficio fatto non nacque da beneuolenza, ma da interesse, & per conseguente non se glie ne dee hauer' obligo. Ma gli altri che piu sanamente discorrono, dicono le opinioni mai non douersi fondare sopra vna sola operatione, & poi che siamo huomini, ne uiuiamo con gl'affetti cosi ben purgati, che molte uolte non cadiamo in diuersi errori contro l'istesso uoler' nostro, non conuiene, che mettiamo vn'error' solo all'incontro di molte operazioni buone, ma debbiamo aspettare piu d'vn fallo auanti che la persona si debba dichiarare per nimica si come si doueua aspettare piu d'un buõ effetto prima che si dichiarasse amica. Onde i Platiensi accusati da'Thebani, rispondeuano appunto come noi diciamo, che un'error solo da loro commesso meritaua perdono: rispetto alle tante buone opere fatte per adietro in seruizio de The

bani,

bani, & da loro, e da padri loro. & ancor che i Thebani rispondessero che anzi meritauano d'essere maggiormente gastigati per essere di buoni diuentati cattiui la risposta non era ne uera, ne buona, percioche si come non si fa l'habito per una sola operazione buona, cosi non si perde per una sola operatione cattiua, & le leggi correggono con leggier pena i primi errori, come quelle che ciò considerano senza che molte cose possono, come s'è detto, indurre l'huomo à peccare una sola uolta.

CCCCXI.

SE bene mai non si loda colui che fa ingiuria, nondimeno chi per necessità ò per mala fortuna è indutto à farla piu rimane scusato di quell'altro, che nella sua prosperità si mette ad essere ingiurioso, pcioche il primo troua̅dosi nel bisogno, uiene à far q̅llo che forse non uorrebbe, ma il secondo trouandosi in buono stato, & potendo per molte uie sazziare i suoi appetiti senza fare ingiuria, facendola non può negare di non la fare, per mala mente, & per poco regolato appetito.

CCCCXII.

APpresso l'offesa che si fa à Dio non è la maggior ingiuria, ne la piu pericolosa di quella, che si fa à gli huomini buoni, percioche non si può offendere un'huomo buono, che non sia di bruttissimo esempio del disprezzo, & poca stima, la quale si fa della uirtù, oltra che si dee tenere per certo, che Dio sia per uendicarlo, percioche ciascuno si sdegna, quando non uede tener cõto de gli homini simili à se, & niuno è piu simile à Dio, che gli huomini buoni onde argomẽta Pla-

so col quale è cõgiunto l'ardire, si sdegna di dir male; & quando vuol male ad alcuno si mette à farglielo cõ le armi, & non con le parole, che è cosa da femine le quali non hauendo altro modo da uendicarsi, è lecito, che riprendino, & dicon male à coloro da' quali si sentono offese, & perciò Mennone Capitano di Dario; sentendo uno de' suoi soldati, il qual credendo forse di fargli piacere, diceua gran male d'Alessandro; lo ferì malamente. & gli disse io ti pago perche tu combatta & non perche tu dica male d'Alessandro.

CCCCVIII.

BIsogna hauer grandissimo rispetto à dir male del Principe, ancor che facesse talhora delle cose, le quali nõ fussero come la ragione uorrebbe: nõ perche l'operazioni del Principe non possino essere misurate come le altre e tenute buone, e cattiue secondo che sono, ò bene, ò male operate; ma perche essendo il douere che il Principe sia tenuto da' buoni Cittadini in luogo di Padre, dee per conseguente essere usato verso di lui ogni pietà paterna, laquale non può essere conosciuta con miglior proua; che non solo con sopportare i suoi diffetti; Ma con ingegnarsi à certo modo ancora di fingergli. & se pur tanto non si uuole, ò non si può tacersi almeno: percioche sempre, che à lui fusse rapportato, che altri ne hauesse licenziosamente sparlato si potrebbe quasi in necessità di nuocere allo sparlatore: atteso che per esser la licenzia del dire solita di tirare tal'hor gli huomini alla licenza del fare, non uorrebbe il Principe essere colto alla sprouueduta; onde cercheria per natura d'assicurarsi con anticipare la rouina di coloro

che

che hãno cominniato à dir male. Ma nel uero il Principe, ò buono, ò cattiuo, che egli sia, perche habbia lo stato di maniera prouueduto, che non possa ageuolmente riceuer d'inno non dee curare la maledicenza d'alcuno, perciò che s'egli è buono, le buone operazioni basteranno à superar la maluagità di chi dice male, & s'e cattiuo non dee uolere col castigo di chi riprende il mal fatto accrescer la cagione che se ne possa dire ancor più.

CCCCIX.

Può tanto ne gl'huomini lo sdegno & l'affetto della gra presente, come altroue è detto, che colui che s'sdegnato, ricorre etiandio à coloro che prima odiaua à morte, & perciò non sia alcuno che disperi, che nõ gli si possa porgere occasione di fare che quei medesimi che gli hanno sempre uoluto male non possano quando che sia riceuerlo in gratia, & uolergli bene pur che ò la fortuna, ò l'industria faccia che le gare nascano & che egli sappia conoscere il tempo di proferirsi, & ciò s'è ueduto spesso auuenire, non pure fra cittadino & cittadino, & fra città, & città uicina, ma anco in altri luoghi, è molte uolte apparito chiarissima, doue per piccola gara tra gli amici nata si sono lasciati creare i proprij nimici, Principi, concedendo à un terzo quel che si contendeua fra loro tutto che quel terzo non fusse di qualità piu degne de gl'altri, & al sicuro fusse per essere lor nimico. Di che non si può fare ne la piu imprudẽte ne la piu uergognosa deliberatione, essendo ostitio d'huomini sauij l'andare à tali elettioni, & in luoghi di tanta importanza prouueduti, e con

gni uolta, che per uia delle leggi, & de' Magistrati, nõ per appetito particolare egli darà i gastighi, & le pene senza danno ad alcuno.

CCCCXVI.

L'Ira è men dannosa dell'odio, et l'odio è men dannoso dell'appetito dell'Imperi: perciochè l'ira nõ cerca altro che uendicare l'ingiuria con uolere rimaner del pari, òse può alquanto di sopra in quello che è stata offesa; l'odio cerca la destruzzione di colui, che è odiato, ma nondimeno, perche si può cancellare, ò mitigare alcuna uolta, ò per la uia dell'humiltà, ò col fare benefizio uiene ad essere minor male, che non è l'appetito dell'Imperio, il quale non ha chi lo possa tor uia, ne raffrenare poi che è entrato nell'animo di coloro che ne hanno gustato qualche poco di sapere, et che habbiã l'animo gagliardo, òuero qualche poco di speranza da poterne gustare.

CCCCXII.

DIssono alcuni de gli antichi, l'ira essere fondata sopra la debolezza, et mancamento dell'animo, et uennero in queste opinioni, percioche non pu regl'infermi sono piu iracondi, che i sani; et i giouani, che i uecchi, et le donne, che gli huomini: ma perche coloro, che son forti nõ sono tali per la potẽza irascibile: ma perche la ragione, et l'honesto gli muoue à cosi essere: concioscosa cosa, che l'affetto turberebbe la ragione, et nõ conuerria, che una uirtù cosi honorata come è la fortezza nascesse da lui: ne p altra ragione gl'antichi Poeti chiamarono Marte Morione se non peraauisare l'huomo forte, che douendo hauer l'animo placato, e trãquil

lo non

lo non operaſſe con impeto, anzi con giuditio ſaldo, per cioche gli huomini iracondi, come in cattiuo fondamento, cadono ageuolmente in gran pericoli, & ſi dogliono poi d'eſſerui caduti, ilche non auuiene de' forti, li quali fondati ſulla ragione, ſono à ſimilitudine di lei ſempre i medeſimi, & perciò ſtanno fermi ſempre in quello, che hanno cominciato, tutto che ſi ueggono innanzi la morte.

CCCCXVIII.

L'iracondi quando ben fuſſero ſaui, non poſſono aſſerſi in un ſubito della prudenza loro, pcioche ſi dice, che fanno come i cani, li quali hauẽdo ſentito romore in caſa habbaiano ſenza cõſiderare prima ſe colui ch'entra può eſſere amico, La natura di queſti ſempre che ſia colta alla ſprouueduta, non può celare lo animo ſuo. Onde per queſta chiarezza di volontà è da alcuni ſtimata buona la loro conuerſatione, parẽdo che ſieno per procedere ſempre apertamente, & liberamẽte, ma d'altra parte è pericoloſa la domeſtichezza loro & ſe non hanno da fare con huomini i quali ſieno piu che patienti danno molte, & uarie cagioni di ſdegnarſi, oltra che ſe ſono domeſtici non ui è mezzo, percioche ſe tu ſei huomo da maneggi, & che nelle facende tue non gli adoperi, l'hanno per male, & ſe tu gli adoperi è pericolo, che eſſendo per l'iracondia precipitoſi, non rouinino in un punto ciò che hai fatto di buono in molto tempo.

CCCCIX.

SI come gl'iracondi, p l'acutezza della colera, laqual le ſueglia l'ingegno, ſono atti à ſpeculare qualũque dottrina,

hauendosi bisogno ne gli estremi pericoli d'estremo ardire, & essendo l'ira quando è presente arditissima, e di sua natura inuincibile non fa di bisogno leuarla, ma basta insegnare à coloro che sono iracondi, & le cagioni per le quali conuenga adirarsi & che uerso gl'amici & uerso quelli, che meritano esser honorati, debbono mostrarsi mansueti, & gentili.

CCCCXXIII.

L'Iracondia non può destarsi in alcuno senza l'ingiuria, ma la maleuolenza, & l'odio sì, perche nascono da tutti gli incommodi, che si possono riceuere senza colpa di colui dal quale nascono. Onde da questo pestifero uitio non sono sicuri etiandio gli stessi buoni, anzi sono in peggiore conditione de i cattiui, perche i cattiui odiano i buoni non solamente perche sanno, che non poßono conuenire con loro nelle cose cattiue ma perche se uogliono far lor male acquistano nome d'ingiusti il qual nome è molestissimo à qual di loro sia etiandio piu maluagio.

CCCCXXIX.

QVando l'ardire che uiene da natura, ò da uirtù s'accompagna con l'arte fa proue marauigliose, & senza essa ancora mostra la sua generosità, l'altre spetie di ardimenti, perche non sono de i ueri, fanno segno della debolezza loro nel primo aßalto, e tutto che hauessino l'arte non uale loro nulla, perche se l'arte non è portata dall'animo, ella s'auuilisce, & resta à un batter d'occhi, soffocata dalla viltà.

meno questo di buono, che si come leggiermente s'adirano, così leggiermente si placano, di maniera che non si dee ne sperare, ne disperare molto da loro. Quando però succeda che uenga occasione oue di così fatte persone auuenga prendere sospetto in cose importanti: è buõ rimedio per tenerle à freno l'impaurirle gagliardamẽte, perche con picciole paure non uscirebbono della natura loro, ma con le grandi sì, percioche non possono stare insieme la subita ira e'l timore.

CCCCXXIIII.

COloro che hanno la natura inclinata all'iracõdia & senza farle punto di resistenza le si danno in preda, uengono per se medesimi à farsi un grãdissimo danno; percioche con quel cõtinuato adirarsi diuẽtano acerbissimi à sè stessi, & se n'empiano d'impatienzia, in tanto che uiuono una uita infelice, & lasciando che tal'hora s'inducono a dir parole, le quali poi conuiene mantenere co'fatti, mettendosi scioccamente à pericolo della uita; i poueretti douentano scherno, & fauola di quelli che sono punti, il che solo doueria bastare per rendere gli huomini, che hanno punto d'honore, cauti à guardarsene, & non scusa il dire che cõ l'adirarsi dimostrino maggioranza: percioche uno ancora, il quale assassini alla strada, dimostra maggioranza, & niuno è non limeno, il qual debba uoler esser maggiore de gli altri in cotal modo.

CCCC XXV.

DIce Aristotile, che la lunghezza, & la breuità del tempo non uariano la sostãza delle cose, onde tanto è, in quanto alla sua essenza il bianco d'un

hora

hora, quanto quello di mille anni. Però ben diceua Catone, che l'adirato, & il pazzo, non essẽdo differenti, se non rispetto al tempo uengono ad essere una cosa medesima. & cosi all'huomo adirato può liberamente dirsi, che mẽtre l'ira è presente lui esser pazzo, & chi riguardando al uiso infocato, alle parole sconcie, & à gli atti non conueneuoli che produce l'ira sarà gia mai che il neghi? Ne rileua il dire, come alcuni fanno per loro scusa io senza ragione mai non m'adiro, perciochè tu non sei domandato della cagione per la quale t'adiri, ma della voce, e delle parole, che fuor di ragione tu usi, & della brutezza del uiso che tu mostri essendo adirato; & ben può essere, come in molte altre cose, che il principio dell'ira sia stato mosso con gran ragione, & che da poi sia scorso troppo oltre senza ragione. Onde meritamente uenga piu ripreso colui, il quale adirandosi per zelo della giustitia, s'è lasciato cadere in ingiustitia, & di quelle altre, che da prima gli fu cagione di adirarsi.

CCCC.XXVI.

L'Ira è tanto libera, e tanto amica del uero, ò per meglio dire è tanto impatiente, che se colui che è adirato si mette à parlare con quell'altro che glie ne ha dato cagione è impossibile che la possa celare ancor che sia deliberato di farlo: & cosi quell'altro ageuolmente se n'auuederà. L'odio d'altra parte come che desideri effetti maggiori, & piu maligno dell'ira, nondimeno egli non s'accompagna, ne con l'impatienza, ne con si fiero acuto stimolo di uendetta, che nol possa differire, & celare.

Ancora

dottrina cosi per lo più sono poco atti al gouerno della Republica: perciochè sono non solamente impatienti nell'ascoltare, & nell'operare, ma bene spesso quando si trouano hauere autorità, riescono ingiuriosi di parole, le quali, & portano indegnità a colui che l'usa, & mala contentezza à quello al quale sono usate. Onde molte uolte si sono trouati di quelli, che per essere stati ingiuriati da i Ministri, come se fussero stati ingiuriati dal publico, non si sono sodisfatti della vendetta del ministro, ma si sono messi contra lo stato medesimo, & contra il Principe per desiderio, & rabbia di vendicarsi.

CCCCXX.

NOn solamente non è bene andar tentando i maggiori di se, quãdo si cõnoscono adirati, ma ne etiã dio i minori, perciochè gli huomini alterati sono disposti ad adirarsi, & contra quelli, che sono cagione della loro alteratione, & contra tutti gli altri cercando la natura aggrauata, come per rimedio sgrauarsi da ogni lato che può, per dare l'vscita di fuore alla noia, che l'affligè di dentro.

CCCCXXI.

NOn creda quel Principe contra del quale vn'altro è adirato che questi nõ fusse per dare aiuto a chi uolesse assaltare, con giudicare, chè poco utile à se sarebbe, che l'assaltatore si facesse grãde, & che glie ne conueniss'e da poi temere, che se bene la ragione ciò uolesse, l'affetto nõdimeno vince la ragione, & massimamente quando lo sdegnò è graue, & fresco, perche genera sempre uolontà di far male à colui, che è cagio

ne

ne della grauezza che l'affanna di maniera, che uerrebbe ad essere impossibile di non dare aiuto à chi l'assaliſſe, e di non farſelo amico, & ualerſene in quella occaſione della vendetta.

CCCCXXII.

PAr quaſi poſto in vſanza, quando altri nel ragionare ſi troui hauere la uerità dal ſuo lato, che per difenderla ei poſſa, & ſe ne debba adirare, il che nondimeno è da fuggire del tutto, perciochè hauendo il uero per ſe ſteſſo e forza & chiarezza da ſciorre tutti i dubij, che gli poteſſero eſſer moſſi contra, non conuiene aiutarlo con altro, che con ſe ſteſſo, e tanto piu, che doue entra l'ira, ella non può ſoſtenere di ſtarui al pari, ma ſubito vſurpa il dominio, & porta la diſputa doue pare à lei, di maniera che da occaſione non poche uolte all'auuerſario d'vſcire del ragionamento, nel quale egli haueua il torto, & entrare in vn'altro doue habbia ragione, & coſi l'iracondo uiene per ſe ſteſſo à leuarſi lo honore della diſputa che egli hauea già uinta. Chi dunque ha ragione, non pur non dee adirarſi, ma dee con quinta piu humanità gli è lecito ritenere l'auuerſario, che non ſi adiri, acciochè ſia inuitato ad udire gl'argomenti, & le ragioni, alle quali è ben credere, & laſciarſi vincere.

CCCCXXIII.

LE femine, le perſone leggieri, & le ſubite all'ira, hanno quaſi la medeſima natura; perciochè il piu delle uolte s'adirano ardentemente di coſe che non che altro non meritano riſentimento: & di quelle poi, che ne ſarien degne non ſi riſentono. Hanno nondi-

di tentar ogni gran nouità, ma quelli che stimano la uita come ragioneuolmente stimano i buoni per le buone operationi che sanno poter fare viuendo, deono esser tenuti cari; percioche per mantenersi uiui non commetteranno delitto mai il quale sia degno di morte.

CCCCXXXIII.

COloro che assagliono per impeto di natura, & nõ per valore sono (come disse Cesare de' Francesi) nel principio piu che huomini, & nel fine meno che femine, percioche questi tali non usano il discorso, ne si uagliono della ragione, ma raccogliendo tutto il vigor naturale insieme fanno un'assalto ferocissimo, onde si mostrano piu che huomini, ma se trouano contrasto essendo ogni impeto per natura breue, & non hauendo ne ragione, ne discorso, che lo possa mantenere temano piu che femine. Il che non auuiene all'huomo forte il quale conoscendo prima il pericolo, & entrandoui animosamente, & con ragione quella medesima deliberatione, & quella uirtù d'animo, che ue l'ha fatto entrare ue lo mantiene ancora per fino à tanto che ò uince, ò muore, come conuiene ad huomo forte.

CCCCXXXIIII.

CHi è sfacciato, & prosontuoso conuiene che p cõseguẽte sia ancora d'animo uile, onde auuerrà sẽpre che un cotale huomo trouãdosi nel mezzo di qualche picolo p nõ hauere freno di vergogna che lo ritẽga uolterà le spalle, ma una persona modesta, p che teme la uergogna, & stima l'honore, acciò che non le possa essere rinfacciata la fuga starà fermo, & s'eleggerà piu tosto di morire, che di far cosa meno ché degna del-

la virtù sua. Però ben disse quel Poeta.

Vergogna hebbi di me, ch'à cor gẽtile.

Basta ben tanto.

CCCCXXXV.

IO mi son marauigliato alcune uolte di certi, i quali non hauendo in sè qualità che ueritassino la cosa che domandano, chiedendola, nondimeno con instanza & efficacia grandissima (acciochè sfacciatamente non dica) di maniera che molte uolte l'ottenevano, & ciò tãto più n'accrescea la marauiglia: quãto che tal'hora quelli che la douevano concedere conoscevano molto bene i demeriti di chi la domandava, ma l'esperienza poi mi ha dimostro come l'instanzia, & importunità del domandare ha di sua natura gran forza per ottenere le cose. Oltre, che ognuno sa cognoscere i meriti, & demeriti d'vn'altro, anzi sono molti che fanno coniettura del merito di colui che domanda dall'efficacia del domandare: alcuni altri, tutto che s'auueggano di far male, rimangono vinti nondimeno da tale efficacia, pẽsando forsi di potersi ualere del medesimo difetto a seruigio loro. Basta che io ho ueduto, che coloro, che hanno fronte, & persistono nel domandare il più delle uolte ottengano i desiderij loro.

CCCCXXXVI.

L'Inuidioso quanto à sè priua la Città d'honore, & di gloria mẽtre si oppone a' Cittadini che cercano per uia d'honesti studij, & di fatiche honorate acquistarla. Perciochè la grãdezza, & la gloria della città non è altro che quella de' medesimi cittadini. Onde conuerrebbe al publico uendicarsi de gl'inuidiosi, come di

capi-

capitalissimi nimici & ancora che come si dice non sia poca uendetta il tormento che hanno in se medesimi p ueder la gloria de gl'inuidiati da loro, non dimeno tutto il male che possono hauere non contrapesa a un minimo impedimento, che sia fatto ad un'huomo buono, & perciò non potrebbe il Principe far cosa migliore, che scoperto uno, ò due effetti cattiui di qualche inuidioso non se lo lasciare venir dauanti, pioche l'inuidia è una peste da tutte le parti maligna, & se pure resta alcuna uolta di far male non riesce perche non ne habbia sempre uoglia ma perche non le si porge sempre occasione conforme alla malignità che la muoue.

CCCCXXXVII.

SI come l'emulatione gioua alla Città, cosi gli nuoce l'inuidia perciochè essendo l'emulatione una certa honesta gara de' uirtuosi fatta p zelo di uera gloria (nascono sempre da lei operationi generose, & utili al publico) doue essendo l'inuidia un dolore del bene altrui non per imitarlo ma per torlo à colui che l'ha sempre escono da questa peste, come da quella che è peggiore di tutti i mali, le maledicenze, le seditioni, le rouine, et gli altri danni che tutto il giorno si ueggono, perciochè à gli huomini che hanno inuidia nō basta far male, ma uogliono estirpare il bene. Et questi cotali inuidiosi sono ageuoli da essere conosciuti, perciochè non lodano mai persona, e quando pure non possono fare che non parlino d'alcuna cosa ben fatta, poi che non ueggano modo di poterla torre uia del tutto, la sminuiscono quanto possono, doue gli emulatori lodano uolentieri, & accrescono la uirtù d'altri, uenendo per

simil modo a fare apparire tanto piu bella la loro.

CCCCXXXVIIII:

SE il Principe è inclinoto al sospetto, & ha intorno amici d'animo inuidioso, & maligno, sẽpre gli metteranno in odio qualunque si sia huomo di ualore, & benemerito apprèsso di lui, ne sarà possibile che ne scampi, percioche quello che nell'altre cose suol giouare gli stati nuoce, poi che tanto possono esser ascritte, & interpretate à male da chi ha l'orecchio secreto del Principe le buone operationi, come le cattiue.

CCCCXXVIX.

COlui che non è atto à poter sostener l'inuidia, e lo odio, non si metta à grandi imprese, percioche essendo le gran cose desiderate da molti, conuiene che chi le possiede sia da molti, & per la sua degnità inuidiato & per la sua potenza odiato: la qual potenza ancor che sia bene usata da lui, tuttauia coloro sopra de quali è potente sapendo che potrebbe se uolesse usarla ancor male, odiano quel potere, ma l'odio cosi fatto non porta disonore al Principe, ben lo rẽde cauto à guardarsi che non glie ne auuenga male.

CCCCXL.

LA forza, & l'inganno sono due grandissimi uitij, ma la forza nasce tal'hora piu dalla potenza di colui, che l'usa, che dalla mala uolontà sua, percio che la fortuna suole auuezzare quelli, che ella ha in fauore, con certa morbidezza che quasi senza che ui pensino incorrono à superchiare altrui, sapendo che per la

potenza

potenza loro non ne debba esser fatto risentimeno, ma nõ auuiene gia cosi dell'ingãno, il quale ha sẽpre origine da animo ingiurioso, & ingiusto, però ben disse Thucidide, che à i potenti piu brutta cosa è acquistare con inganno coperto, che per manifesta uiolenza.

CCCCXLI.

CHi ha forza senza consiglio ronina per se stesso, & fa non altrimenti, che farebbe vn'huomo robustissimo, ilquale fusse priuo della uista, quãto piu forte corresse, tanto piu malamente percuoterebbe in ogni cosa, che gli fusse posta all'incontro, tal che uerrebbe ad vccidersi con la sua medesima forza.

CCCCXLII.

DVe cose fra l'altre grandi effetti fanno contra lo stato: l'Ambitione, e la Disperatione; assai nondimeno peggiore è la seconda, che la prima; percio che l'Ambitione può aspettare l'occasione, ma la disperatione nò si come quella à cui non essendo conceduto il tempo nol può, ne sa concedere ad altri.

CCCCXLIII.

SOno alcuni i quali ò per poca negligenza, ò p troppa ingordigia sempre che lo possono fare non sanno por termine nell'ambitione loro, e tirano a se ogni qualità di negocij per si fatta maniera che nõ è meraviglia se gli altri che ne douerrebbono participare, ueggẽdosi di tutte le cose spogliati nõ la possono sofferire, & alla fine si pongono sforzatamente ad ogni pericolo p priuargli d'ogni cosa; & questo s'intende per alcuni i quali si pigliano certe autorittà senza hauer forze gagliarde da mantenerle: la onde sono tanto piu da esser

ne bisimati quanto che i maggi che pigliano porgino piu fatica che degnità non sapendo considerare che ne'gouerni & amministrationi publiche non sia la quãtità delle facende, ma la qualità che dà il potere, & fa gli huomini reputati.

CCCCXLIIII.

Il ricenere danno mai non è buono di sua natura, bene è uero che alcuna uolta può accidentalmente giouare quando è riceuuto da huomini di buono sentimẽto: perche è cagione di rendergli molto ammaestrati, essendo pochi quelli, i quali senza hauer'prouato il male credino di lui quello che n'è onde nasce che gl'inesperti ne'loro affari sempre procedono ò con troppa negligenza, ò con troppo ardire, doue se hanno ueduto una uolta la fortuna adirata, diuentano solleciti, & auueduti.

CCCCXLV.

Quando l'huomo non è di grand'animo sempre si sbigottisce in quelle disgratie che uengono fuori della opiniõ sua, & si duole grauemẽte del dãno riceuuto. Ma quãdo è per natura ardito, ancorche se ne commuoua fino à un certo, che per non essere nell'arbitrio dell'huomo i primi moti non però si perde di animo, anzi si fa incontro à i pericoli, & mostra, che timidità non sarà mai per uincere à se stesso, ma quanto piu sarà maggiore la difficultà, tanto cercherà piu con l'operationi, & con l'ardire di superarla.

CCCCXLVI.

Corrõpono assai piu l'animo nostro le cose prospere che l'auerse; perciochè non si potendo superare la cattiua fortuna se non con la uirtù dell'animo,

mo atteso che l'huomo caduto in miseria, rimane quasi abbandonato da ognuno conuiene che quãdo cade egli si raccolga in sè medesimo, & s'ingegni d'accrescere tãto piu il ualore suo quanto la sua speranza è ridotta in se solo doue per contrario quelli che gaʒono buona fortuna ueggendosi dauante parti sicuri di poter essere soccorsi si fanno negligenti, & confidono in altri piu di quel che conuiene, & come quelli à i quali non pare d'hauer bisogno d'industria non uogliono fatica di considerare ciò che giustamente, & per propria salute deue essere operato da loro ne meno possono cõfidare del tutto in quello che vien loro detto da altri, perciochè pochi saranno quelli, che piu tosto non parleranno con la loro buona fortuna, che con loro.

CCCCXLVII.

IL dolore fa contrarij effetti, secondo che è contraria la natura di coloro che si dolgono, percioche, se si troua ad essere nell'animo d'huomini uili subito essi si sbigottiscono, & à guisa di femine non sanno trouar altro soccorso alla loro afflitione, che lamentarsi: ma se egli accade in huomini forti essi si uolgono contra la cagione del dolore, & per rimediarui, ò uero per vendicarlo non lasciano di mettersi à pericolo di maggior dolore, & correre etiandio se bisognasse alla morte. Onde non essẽdo senza cagione il prouerbio che dice: La fortuna aiuta gli huomini audaci: auuiene loro il piu delle uolte fatto di potere ò trappassare, ò medicare il dolore. Camillo combattendo co' Volsci, &

ferito in vna coscia s'accese dal dolore di quella ferita in modo che raddoppiando esso, & facendo raddoppiare a'soldati il combattere fu cagione che si rompessero i nimici. Et Attilio sol lato di Cesare in vna guerra nauale appresso à Marsilia, ueggendosi tagliare una mano nel uolere ritenere la poppa della naue nimica, mosso dal dolore à maggior sdegno n'attaccò l'altra, & gittò dentro, & uincendo la battaglia si uendicò del dolore; Perciò con molta prudenza parlò il Re d'Assiria d'suoi soldati & al combatter gli confortò dicendo. Voi sete pazzi ò soldati, se pensate, che si dia rimedio al dolore con la fuga, anzi non ha miglior medicina, che il far fuggire, & ammazzare coloro che son cagione che voi ui dogliate essendo cosa certissima che nelle battaglie uengono morti piu huomini fuggendo, che combattendo.

CCCCXLVIII.

IL piu delle uolte gl'huomini di quello che reca loro piccol dolore si lamentano alla scoperta, & celano i graui: & ciò auuiene perche de' piccoli come nõ se ne debba temere, lasciano la natura correre doue à lei piace, la quale col lamentarsi di ciò che l'offende sfoga il dolore, ma ne' gran dispiaceri e'si ritirano in se stessi ne lasciano apparir di fuora il danno loro, cosi per non dare sbigottimento à gli amici, come per non dare sodisfazzione a'nimici dentro à se, però se ne dolgono sopramodo.

CCCCXLIX.

PErche è mal'ageuole quando l'huomo ha dentro di se cosa che gli dia dolore nasconderla, e tacere:

però

però sempre che alcuno tẽti ò faccia tentare chi si truo ua addolorato scoprirà in buona parte quello che ei di segna fare, uero è che bisogna tentarlo mentre il male è fresco percioche la freschezza è quella che punge, & fa parlare la quale passata ancorche lasci il medesimo danno, non però lascia la medesima acutezza laquale il tempo ha forza di mitigare onde può l'adolorato uaglersi poi ageuolmẽte dell'arte, & ricoprire come à lui torna bene i disegni che ha di uendicarsi.

CCCCL.

IL timore è di due maniere; l'uno nasce da una certa uiltà d'animo per la quale gl'huomini, ò restano di porsi all'operare ò se ne ritirano per ogni piccolo accidente il quale si contraponga à i desiderij loro quãdo hãno à pena incominciato: l'altro conoscẽdo le cose da farsi per instabili & considerando i uarij casi che le possono impedire piu tosto stà che si prepari à restare. Questa qualità di timore è ottima, e tanto piu da essere desiderata quanto ella fa gli huomini accorti, & diligenti si che bisogna bene, che sia gran cosa, la quale faccia che sieno mai trouati sprouueduti:

CCCCLI.

SOno due altre qualità di timore l'uno nasce, perche si desidera ardentemente compiacere alla persona che si teme; l'altro nasce perche ella s'abborrisce & si col primo s'accõpagna la riterenza, cosi s'accompagna col secondo l'odio: col primo da gli huomini buoni si teme Dio, il padre, e tutti quelli che hãno ti-

co

se de

se degnità, & maggioranza: col se con lo si temono tutte le cose on le possa auuenire danno le quali se sono di natura cattiue si temono giustamente, & da' buoni, & da' cattiui; se sono buone si temono ingiustamẽte da' cattiui soli, & si temono non perche in se sieno dannose, ma perche da loro sono male vsate; & auuenga, che questo timore il quale è ne' cattiui delle cose buone, nõ sia laudabile, non dimeno perche egli partorisce di buoni effetti fu necessario che la potestà publica ne tenesse conto laquale, sè bene hà per fine che gli huomini operino il bene di loro volontà tuttauia per cagione de cattiui non gli potendo col freno solo dell'honesto reggere, ella s'è seruita di questo timore, & ne ha fatto leggi aspre, & seuere.

CCCCLII.

SOno due sentenze molto fra se contrarie, l'vna delle quali è che si debba temere d'ogni cosa, l'altra che non si debba temere d'ogni cosa: Chi fa conto della prima si pone in gran seruitu, come che rare volte sia che ne gli stati non nascano accidenti che mostrino qualche pericolo, a' quali chi troppo volesse considerare si metterebbe in una sospezzione d'animo inestimabile; & chi fa conto della seconda, potrebbe disauuedutamente incorrere in gran pericoli atteso che ezandio da piccoli mouimenti siano nati spesse uolte gãdissimi. Queste sono sentẽze troppo estreme, tuttauia se si ha da piacere, meglio è piacere alla prima, la quale ancor che sia la piu faticosa è nondimeno piu sicura, & ne' gouerni de gli stati l'abbondare in cautela, è sempre bene, quando però la cautela non sia tale, che possa por

se porre coloro, i quali son'gouernati in disperazione, perciochè non d'ogni cosa la qual si teme quantunque debba essere osseruata s'ha da scoprir e il timore.

CCCCLIII.

Sempre che il timore non naste da bruttezza di uitio ma da qualche rispetto che conuenga hauere ad altri huomini, cessando il rispetto, cessa anche il timore, perciochè il timore non fu mai perpetuo maestro delle buone operazioni, anzi si uede che coloro, che hanno operato bene per questo rispetto quasi l'habbino portato in collo, non prima hanno acquistato autorità di gouernarsi à lor'modo, che si sono lasciati trascorrere in tutte le scelleratezze, & uergognose il che mostrò Tiberio, e tanti altri, de' quali son'piene l'historie, & ogni giorno il mostrano le persone ancora priuate, le quali perche possono senza pena operare alcuna cosa mal fatta fanno il medesimo che fanno i cattiui Principi. Onde gli huomini si possono ageuolmente ingannare, considerando l'operazioni esteriori solamente, et il cognoscere le ĩteriori è cosa malageuole, tuttauia chi le vuole osseruare, non è del tutto impossibile, perciochè niũno huomo è fatto artificioso, & simulato, che à qualche tempo, & in piu d'vna cosa non die segno della simulazione, & artificio che egli usa.

CCCCLIIII.

Quando il timore delle forze de' nimici nasce perche le sieno maggiori in apparenza, che in effetto sempre indurrà quasi la moltitudine del popolo a accettar ogni qualità d'accordo, che il nimico

pro-

proponga se alla moltitudine starà il deliberare: cõtra di che il maggior rimedio che hauer possono i popoli è il cercare cõuenienti ragioni d'allungare la cõclusione sẽza contradir manifestamẽte, fin'à tanto che essi possino fare conoscẽte il popolo con qualche piccol saggio della vanità del timore, ò vero che'l nimico medesimo sia tirato a far proua dell'apparenza delle forze sue p cioche si come piccolo spauento fa perdere l'animo al popolo, cosi ha forza vna ben debole speranza di far ritornarlo ardito, & volonteroso d'aiutarsi, cosi in contrario, quãdo il Principe ha alcuna cosa ne'suoi stati laquale possa far temere piu cõ la mostra, che con l'opera nõ si lasci tirar tanto auanti, ne dal pprio appetito, ne dall'instigamento de'nimici, che se ne metta alla pua giamai percioche mettẽdouisi potrà far con suo grauissimo danno credere, che le uere ancora che egli ha sieno fatte come l'apparenti.

CCCCLV.

LA natura de'timidi, è pensare non come possono sostener il pericolo, ma come fuggirlo, gli huomini di valore p lo cõtrario pensino come lo possano sostenere, non che nõ sia da prudẽte huomo lo schifar lo quãdo si possa, ma è gran differenza da schifarlo, e fuggirlo, et pcio è da sapere, che quãto piu alcuno vuol operar cose honorate, tãto piu cõuien che si metta à pericolo cõcioscia cosa, che è grã fatti nõ si esseguiscono senza grã cõtrasti, & che sempre ci ha la sorte grãdissimo potere, vero è che i medesimi pericoli douentano piu, e meno graui secondo la maggiore, ò minor prudenza de gl'huomini, ma che si schifino del tutto, nõ auuiene gia

mai,

mai, & perciò hauendo l'huomo forte per continuo obietto l'imprese honorate, quelle che nel trattarle non può schifare in niun tempo fugge, anzi vi và incontra, & le sostiene arditamente, doue il timido ha tanta uoglia di fuggire, che piu tosto s' elegge di uiuere senza splendore, che di vederne un pericolo in uiso.

CCCCLVI.

NOn è cosa da psone timide combattere p cagion' di stato, ma da huomini di grand'animo per il che non si procede in quello come nell'acquisto delle cose priuate, nelle quali può ciascuno à sua posta, senza pericolo caminare auanti, & ritirarsi in dietro, ma bisogna che coloro, che entrono in cosi fatti appeti ti, poi che hanno una uolta scoperto il mal'animo si ricordino, che non v'è mezzo alcuno, & bisogna, ò uincere, & rimanere padrone, ò perdere & cader nell'vltimo del precipizio Il che gl'huomini timidi, & di poco animo non possono fare, non essendo capaci di resoluzioni gagliarde, & se pur sono tal'hora chiamati in cõpagnia di ualent'huomini, li quali per hauer seguaci si gettano ad ogni qualità di persone, non primi sono nel pericolo, che non solamente si perdon d'animo, & rimangon preda di chi s'è loro cõtrapposto, ma impediscano il piu delle uolte con la uiltà loro, che non riesca l'impresa, di maniera che non si potendo fare le grã cose con pochi huomini, e non si ritrouando gli assai che uaglino, sono tenuti saui tutti coloro, che non se le lasciano venire in pensiero.

de gl'huomini che la speranza non habbia uoluto porui piu di lui in quelle cose che sono con molta efficacia desiderate.

CCCCLIX.

Ove le cose sciclerate non pur sono punite, ma per la maluagità de'tempi uengon tenute à pregio quiui è necessario che i costumi delle città uadino di male in peggio, perciochè oltra che gl'huomini da se s'auuezano nel fare quelle cose per le quali si ueggano stimati ne auuiene ancora che l'una scelleratezza inuita, et tira doppo di se l'altra, et procedono in infinito, riempiesi il tutto di male, talche niuno per buon che sia può sperare di mantenersi sicuro.

CCCCLX.

Pare che i Poeti antichi nelle fauole loro non potessino dare a Tantalo reo, d'hauer palesato le deliberationi de gli Dei, pena alcuna piu conueneuole quanto fare, che stando in mezo dell'acque pieno di sete non potesse bere, perciochè uenendo egli ad hauere quanto à se fatto uana la loro deliberazione diuina uolle il diuin giudizio che gl'appetiti naturali à lui similmente riuscissero uani, et hauesse nondimeno uicinissimo l'inuito, et l'occasione da poter saziarsi. In Persia poneuano per peccato capitale chi reuelaua i secretti del Re, et ne rendeuano la ragione, imperochè hauendo la natura fatta la lingua piu poca d'ogn'altro mẽbro del corpo era da credere che lui che non era atto à frenarla à suo modo, non fusse parimente atto à comandare à gli altri membri piu duri, et cosi non meritaua d'hauergli. Ne Principi il tacere ciò che uiene fidato

ancor

ancor dimostrano non solamente uirtù, ma nereca insieme loro grandissimo utile, percioche niuna persona è, laquale sapendo che il Principe sia secreto non gli faccia uolentieri intẽdere ogni cosa che nuocer gli possa; ilche non poche uolte gli salua la persona & lo stato.

CCCCLXI.

QValunque sia, che si ueggia punire de'suoi errori secondo la legge consueta, niuna cosa ha che lo stimoli, douese la legge & la punizione è nuoua sempre, chi è punito guarda colui che l'ha posta & si dà à credere, che piu tosto cio habbia fatto per far danno ad altri che perche cosi uolesse l'honesto, & ogn'uno s'accorge della mutazione, & sentene dispiacere anzi tal'hora si sono piu mossi i popoli à far nouità ne gli stati, per una legge nuoua che per la mutazione del gouerno d'esso stato.

CCCCLXII.

NElla purgazione della città laquale non è altro che toruia mediante la giustizia gl'huomini cattiui i quali con la contagione delle male operazioni loro, corromperebbono i buoni; bisogna fare non altrimenti che si faccia il Medico nella purgatione del corpo ilquale si come quando è debole, bisogna andarlo purgando con medicine leggiere; cosi quando lo stato della città è debolmente fondato, non si può dargi stigo d'gran peccati con morte, ne con esilio, ma bisogna andare ò sostenendo gli errori, ò medicandogli cõ purgazioni leggieri, accioche non ne segua maggiore alterazione. Percioche sempre che i tristi conoscono di

esser

esser molti, si mettono insieme per hauer maggior forza, e poter operar e maggior male: di maniera, che bisogna, che il Principe apra gli occhi p ueder come per l'opposizione sia per essere gagliarda, à ciò che uuol fare & se non ha forza da poterla superare non la muoua, ma attenda solamente a sostenersi, & ristorare le virtù fingẽdo di nõ uedere ciò che uedere uede, ma quando pure nõ possa dissimularlo si muoua piu pṕsto à rimediarui con preghi; & con ricordi amoreuoli, che con forza alcuna, perciochè nõ si dee mai metter mano alle armi per far paura ad alcuno se non si possono fare effetti conformi al terrore, & alle minaccie.

CCCCLXIII.

QVando si dà gastigo generale ad una Terra, ò uero ad una prouincia gli huomini della quale siano p comune incorsi in qualche errore di stato, bisogna che uene sieno molti i quali nõ habbiano fallito, ne perciò douerrieno ragioneuolmente sentire parte alcuna del gastigo. Nondimeno è tanto necessario per publica cõseruazione dar tal uolta esempi di grãde sbigottimento, che egli non se ne può far di meno, & in tal caso bisogna andarsi consolando col uedere, che il mal che si fa à questo, & à quel particolare, i quali nol meritauano, uenga compensato col bene, che l'uniuersale ne riceue.

CCCCLXIIII.

SI come le leggi son fatte per consentimento uniuersale, cosi il gastigo di coloro che alle leggi nõ obbediscono, douerebbe esser fatto cõ piacere, e uolõtà di tutti Perciochè dee ciascuno, quãdo ue le fare oltrag-

gio ad un'altro nõ riguardare l'ingiurioso, ma la mẽte di colui che ha ingiuriato il quale essendosi mostrato di hauere animo disposto al male, è da credere che con ogn'altro, col quale gliè ne fusse venuta occasione, haueria fatto il medesimo di maniera che è stata uẽtura piu che arte di chi s'è abbattuto in tale huomo.

CCCCLXV.

GLi Stoici uoleuano che si leuassino da gl'huomini tutti gli affetti non ostante, che quando sono discretamente usati, & con ragione formano di loro ne gli animi nostri honoratissime uirtù, ma ciò nasce ua perche procedeuano nelle loro sentenze con seuera rigidezza, e tenendo che l'huomo fusse huomo per la ragione, & non per gli affetti, non pareua loro che le uirtù, lequali douessino essere cosa d'huomo, fussero una mescolãza di ragione, & d'affetti, onde dauano bãdo à gl'affetti, come à cose strane, & disconueneuoli all'huomo, rideuano di coloro, ne' quali poteua la compassione, l'amore, lo sdegno, & simili, questa cosi fatta durezza non è dubbio, che serue assai, doue s'ha bisogno di seuere essecuzioni come auuiene ne gli esserciti, & nel gastigare alcune qualità di uizij enormi, & che possono mettere sottosopra la Città, ma non però dee essere tolta via l'humanità da gli huomini, & se Agesilao douẽdosi partire con l'esercito, & douendo egli lasciare à discrezione de gli amici molti soldati, che nol poteuano seguitare, disse che con molta difficultà si poteua esser suuio, & hauere compassione non disse che del tutto fusse impossibile, ma che era difficile, & la dificultà nõ si dee torre dalle cose honorate, massimamẽte da quelle, che

le, che portando utile altrui à noi portano grandissima sodisfazzione, percioche chi è colui, che nel far bene al l'amico, sentendo dentro di se, mentre che egli fa quel bene grandissimo piacere ami di tor via quel piacere? Ma diranno alcuni essere cosa molto pericolosa l'auuezzarsi di sodisfare all'affetto, ilche diremo ancor noi se ci metteremo à compiacerlo senza ragione, ma quando la s'accompagna non solamente non è pericoloso, ma rende le compagnie de gli huomini piu stabili, & piu sicuri, percioche non è alcuno, il quale senza amare la Città & senza portargli ne' bisogni cõpassione uolesse mettersi à diuerse fatiche, & pericoli per lei, anzi non è alcuno gentil'huomo, che quando si sente pieno d'affetto uerso di lei non metta bisognando eziandio con grã sodisfazione la propria uita.

CCCCLXVI.

GRandissima differenza è tra desiderio & desiderio, perche il desiderio uero, non solamente corre alla cosa che si desidera, ma ancor che la speranza si mostri ò difficile, ò lunga, ferma nondimeno l'animo contra la difficultà, & sostiene l'indugio ne si mette à far cosa che lo possa torre dalla continuazione dell'opera: l'altro desiderio è freddo, & senza frutto, & finisce col ragionare: & pare che non serua ad altro che à scusare alcuni li quali con mostrare buon desiderio, & dar sempre speranza di futuro bene seguono continuamente nel male.

CCCCLXVII.

CHi desidera di fare acquisti honorati, & fugge dall'altra parte di sopportare le fatiche, & i peri-

coli che vãno con essi: possono essere prouerbiati, come appresso Terenzio fu quel Padrone dal proprio seruo. Haudi stulte sapis si quidem id sapere est uelle te id quod nõ potest contingere; Percioche, Hæc cum illis sunt habenda, aut illa cũ his amittenda.

CCCCLXVIII.

IL desiderio all'hora si manda innanzi alla ragione, quando alcuno si troua prima hauer uoglia d'una cosa, & p cagione della voglia cerca ragioni, che glie l'aiutino à conseguire, il che pare, che habbia certo protesto d'honestà, ma nõdimeno perche l'ordine è contrario alla natura, non conuiene il farlo & dall'opera sempre si conoscerà, che l'affetto dal quale il desiderio è nato nõ è buono: & perciò quel Principe, che amando, ò vero odiando alcuno, cerca l'aiuto della giustizia per gastigarlo, ò fargli benefizio, fa male, auuenga che sia per gastigare sempre l'errore con asprezza, & riconoscere i meriti piu di quello che conuiene, ma quãdo la ragione vada innanzi, & l'appetito la segua, non sarà mai gastigo, ò benefizio che non si faccia secondo la vera misura, & secondo che l'honesto ricchiede.

CCCCLXIX.

HAueuano gli Stoici alcune sentenze false, quali ancor che à un certo modo l'humanità repugnasse, non dimeno andauanle porgendo con essempij tãto pportionati che dauano loro grãdissima apparenza di vero, & perciò nel dire che gli huomini doueuano non solo tagliare, ma stirpare dell'animo tutti gli affetti naturali, essendo tutti dãnosi, dauano l'essempio dell'albero, il quale se solamente si tagliasse uerria ger

moglian

mogliando tuttauia qualche ramuscello, la doue se si sueglie mai piu nõ appariſce germoglio, ma chi ben cõ sidera queſta concluſione, ella non viene à dir altro, se nõ che gl'huomini douentaſſero preſti, & perciò i Peri patetici inſegnarono un'altro modo, con cui ritenendo gli huomini quegli affetti, che la natura hi dato loro, poteſſino nõ dimeno col ridurgli alla mediocrità far cosa, che conueniſſe all'honeſto.

CCCCLXX.

LA ſperanza è uno effetto dell'animo, che ſi troua in tutti gl'huomini, ma naſce nondimeno da diffe renti cagioni, & per conſeguente uiene à fare di uerſi effetti, percioche quando ella naſce dalla fortuna, fa nõ pur conoſcere l'ardire ne gl'huomini animoſi ma deſta l'ardire ne i timidi, i quali timidi (ſe la fortuna dura) mutano ſempre l'ardire in arroganza: hor quãdo la ſperãza naſce da uirtù d'animo, e da uero conoſcimẽ to delle coſe del mondo, quãto il pericolo è maggiore (purche ſi poſſa ſchifare cõ l'ardire) tanto piu ſi moſtra animoſa. Et queſta qualità di ſperanza nõ può ſtare, ſe nõ cõ gli huomini di ualore, & quanto piu s'accompa gna con la buona fortuna, tanto diuenta maggiore, ne mai ſi fa inſolente, atteſo, che quãto piu la uirtù ſi eſer cita, piu s'affina.

CCCCLXXI.

LA troppa ſperanza fa gli huomini temorarij, la po ca gli auuiliſce; et q̃ſti ſono due eſtremi pericolo ſi à chi gouerna: nõ limeno il ſecondo è aſſai peg giore che il primo, et perciò è da guardarſi grãdemẽte: le coſe che importano nõ ſi mettono ĩ mano à'homonidi

poca speranza; perciochè portando quasi sempre i gran maneggi grandissime difficultà, sono atti questi tali à sbigottirsi; doue per lo contrario pare che la fortuna accompagni sempre chi spera, e che l'animo si faccia cõ l'aiuto della speranza piu costante, & piu auueduto; dal che segue che quelli che sperano trouino, e tentino molte cose: delle quali bene spesso alcuna è, che porta seco la salute.

CCCC LXXII.

TVtto che gli huomini antiueggano cosa, la quale sia quasi di certo per molestargli, & possono mentre che l'antiueggano, prouuedere che nõ segua; nõ dimeno uolẽtieri la trasportano, & si lasciano porre in speranza fra gli accidenti buoni, & rei che credano sempre, i buoni debbano uenire à fauor loro, & perciò ben che alcuni Principi ueggano muouer guerra à' vicini, & arder le case altrui, si che quasi il fuoco tocchi le lor pareti niuono nõ dimeno in speranza, che non debba passare piu auanti et cosi non si muouono, et lasciano nõ dico empiamẽte di soccorrer il uicino: ma imprudentemente di difendere se medesimi, liquali nel dare altrui soccorso lo riceuerebbono, et proueder ebbono à se stessi, con tanta piu commodità quanto congiunti cõ altrui, combatterebbono con maggior forza, et nel paese altrui; ne si uedrebbono miseramente guastare il loro, doue indi à poco possono star sicuri d'hauere à combattere soli et quel che è piu infelice, combattere intorno alle proprie mura.

Quan-

CCCCLXXIII.

QVando Aristotile disse che la speranza era come vn sogno di coloro, che erano desti nō lo disse come alcuni hanno creduto, perche egli hauesse la speranza per cosa uana, come si ha p uano il sognare, ma lo disse p che nō essendo anchora colui, che spera all'effetto della speranza auuenga che quādo egli è giunto à quel termine nō sia piu speranza, ma godimēto: ha nondimeno tanta parte d'esso godimento quanto è quello di coloro che sognano cose allegre i quali mētre che le sognano le hanno come se fussero uere, ma di qui ui à poco mancando il sogno manca con esse l'allegrezza. Il simile auuiene à chi spera che mētre che egli stà intēto nelle cose che spera, le gode come presenti; ma togliēdosi dal pensiero anco si toglie subito dal godimēto

CCCCLXXIIII.

ALcuni chiamarono la speranza dolcissima sopra tutti gli altri affetti, forse perche non riuscendo le cose, che si sperano à grā pezzo: mai nel modo ch'elle s'erano disegnate: uiene ad essere stata piu dolce la speranza, che l'opra. Simonide la chiamò la regina de gli huomini, perche nel uero questa è sola cagione delle operazioni, che si fanno, concioßia cosa che niuno mai si metterebbe à far cosa alcuna per acquistare, ò p mātenere l'acquistato se nō haueße congiunta col desiderio la speranza, et non credeße che cio che si mette à fare gli fusse per riuscire.

CCCCLXXV.

LA speranza ne gli animi grāli fa minore impeto assai, che nō fa la disperazione, perciochè la spe-

rãza cõbattẽdo per alcuna cosa che porge maggior cõ modità all'eßere, nel quale gl'huomini si trouano, non ha neceßità, che la ßtringa: ma la diſperazione combattendo per lo ßteßo eßere ne reßtando il piu delle uolte per mantenerlo altro che l'ardire, biſogna che con animo generoſo ſi mettano à fare reſiſtenza, per douere ò uincere, ò morire.

CCCCLXXVI.

PAre, che gl'huomini ordinariamente ßtimino piu le coſe quãdo leſperano, ò conoſcono ciò che uagliano, quãdo le perdono, che non fanno mentre che le poſſiedono, perciochè mentre le poſſiedono parẽdo lor ſempre hauer tempo à poterle godere s'accorgono à pena di poßederle, ma quando le ſperano, eßendo la ſperanza di ſua natura credula, e che ſempre da piu fede à ciò che gli vien detto delle coſe, che ſpera, che non troua poi con effetto, le guardano, & deſiderano, non in quel modo che ſono, ma in quel modo, che le ſperano, & quando le perdono hauendo la perdita per coſtume di deſiderare inſieme tutto quel bene, che doueua goderſi diuiſo in molte parti, & in uarij tempi: viene ad hauer maggior forza il dolore coſi raccolto nel penſiero, che non ne haurebbe hauuto l'iſteſſo godimento.

CCCCLXXVII.

GLi Augurij deono eßere del tutto diſprezzati, et p cagione della religione, & p la uanità loro ma perche la maggior parte delle coſe che s'operano nõ ſi poſſono miſurare ſecõdo che le ſono uerſo di ſe ma ſecõdo ch'elle ſono tenute da coloro à quali appartẽgono. perciò quãdo auiene che qualche augurio ſi mo

ſtri,

stri, non si dee mai chi è capo, recare à disputa, quanto sia degno di fede l'augurio, ma lasciando per all'hora gli huomini nel loro errore dee cercare di tirare l'augurio à buona significatione, per cattiua che ella si sia mostrata, acciò che coloro che ui credono non sbigottischino, ma si mettino arditamente a' pericoli, & alla essecutione di ciò che l'augurio dimostra sono sopra di ciò grandissimi esempij, ma io ne dirò solamente uno d'Epaminonda al quale nel muouere dell'esercito mostrando sigli due augurij, l'uno che prediceua il uincere, l'altro l'esser uinto, & cognoscendo che per ciò l'esercito ne staua sospeso, chiamò i soldati à parlamento, & disse che i due augurij tra se contrarij erano stati mãdati da Dio per loro ammaestramento, & significauano, che se essi saranno obedienti ai Capitani, & anderanno con uilore ad assaltare i nimici, l'augurio buono sarà per loro, ma se in contrario saranno disobedienti: & non seruerano gli ordini ne arditamente si muoueranno à combattere, il cattiuo tornerà sopra di loro, & cosi dichiarando una cosa ambigua à suo profitto consolò l'animo de soldati, i quali s'erano poco meno che auuiliti.

CCCCLXXVIII.

RAri sono, che nõ dicano male de li augurij, & de gli Indouini. & molti tutta uia son q̃lli che gli accarezzano, & odono uolõtieri il che nasce p la grã forza che hãno ne gli animi nostri la Speranza, e'l Timore, i quali due affetti, quando sono riceuuti in noi senza misura, non che à gli Astrologi, i quali uanno pu-

re

CCCCLXXX.

Dare il gouerno de' soldati à buon Capitano rileua tanto, quanto rileua il uincere ò il perdere, però Fabbritio quando Pirro combatteua contra i Romani, disse scusando quei Cittadini che rimasero superati da lui che non gli Epiroti, ma Pirro gli haueua superati. Et Epaminonda uolendo dare animo à suoi, p che non si sbigotissero del numero grãde de soldati, che cresceuano al Capitano dell'essercito nimico, pose innanzi l'esempio di due Musici molto ben conosciuti da loro l'uno de quali era cattiuo, & l'altro buono, & aggiunse, credete uoi che il buono non habbia à uincere il cattiuo tutto che il cattiuo sia per hauere maggior abbondanza d'instromenti? anzi con quanti piu sonerà con tanti piu sonerà male, & gia non per altro furono anticamente vinti tanti popoli da pochi soldati se non per ordine buono, & sapere trouare buona occasione del combattere, e per quelli altri auuedimenti che sono tutti posti nel sapere, & nella prudenza del Capitano, perciochè quanto all'ordine de soldati ancor che egli se habbia dibisogno, non era possibile che fra tanto numero di nationi ferocissime non se ne fussero trouati tanti che hauessino potuto di gran lunga superare quei pochi che gli uinceuano.

CCCCLXXXI.

I Soldati vilissimi riescono arditi, se loro coman la un Capitano eccellente: & per contrario i valorosi c'in utiliscono se sono guidati da un'timido Capitano. Però disse Homero essere meglio uno esercito di corui guidato da un Leone, che uno esercito di Leoni guidato

da

da un coruo: il che mostrò chiaro Epaminonda all'hora, che combattendo coi Lacedemonij stati per dugento anni continui sempre uincitori, infuse tanto del ualor suo ne' Thebani, che all'hora prima si cangiò la sorte, e Thebe restò uincitrice. E ciò procedete dalla persona de' capitani si uide, quando ferito à morte, domandò se Deifanto ò Niofilo erano rimasi uiui, & udendo che nò soggiunse, che dunque s'accostassero subito coi nimici: perciochè non conoscendo tra suoi chi fusse atto al essere capitano, tenne per certo che sariano uinti, & di nuouo tornerieno alla uiltà di prima.

CCCCLXXXII.

MOlti credono, che l'operare nella guerra altro non sia che il menar delle mani, & combattere l'uno cõtra l'altro: però biasimano quei capitani che nol fanno, mi se considerassero che il menar delle mani solamẽte non è quello che dia la uittoria ma il menarle bene; & à tempo, conoscerebbono che il giudicio di colui che n'è cagione, opera piu nella guerra, che non fanno le mani: si come auuiene parimente dello Architetto, il quale tutto che non muri con le sue mani, non sarà però alcuno che neghi, che non operi piu nella fabbrica della casa, che non fanno i muratori stessi, li quali ben che facciano giorno, e notte, non fanno cosa buona senza l'ammaestramento suo, & questo è puro esempio di cosa, la quale si tocca euidentemente colle mani; ma nella guerra si uede ancor piu espresso, perciochè il non lasciare il capitano talhora operare à soldati, gli fa riuscire à maggior proua, che se combattessero; come quando conoscendo, che il

nimico

nimico per difetto di uettouaglie ò di danari ò per qualunque altro finistro, è constretto in breue d'abbandonar la guerra, egli ritiene i soldati dal combattere, e cosi uince con tanto maggiore honore, quanto che salua i soldati, & non gli espone ad arbitrio del caso, il quale non può mai cosi essere fauorenole, che non ne lasci perdere molti bene spesso di maggior conto à paragon'loro che non è l'acquisto di ciò che s'è uinto.

CCCCLXXXIII.

SE i Capitani de gli eserciti non fussero coraggiosi, tutto che hauessero grande intelligenza di guerra nõ sarien'buoni se non in quei casi doue il pericolo minacciasse ad altrui, perciochè doue soprasteße loro, si rimarebbono senza fare alcuna di quelle proue, per le quali i Capitani arditi hãno ottenuto piu uolte, che gli eserciti già quasi uinti sono rimasi uincitori: ma dall'altra parte non è la uera, ne la principal lode del Capitano l'essere ardito & ancor che fusse nõ gli conuiene per ogni piccola occasione farne la proua si come fanno i Capitani, & i soldati priuati perciochè troppo nuoce à tutto l'esercito ogni ben piccolo impedimento, non che'l danno del Capitano generale. Onde non conuiene il titolo suo sia di combattere, ma si di comandatore del combattere ad altrui usando buon giudicio in saper prender le buone occasioni per se, e leuarle al nimico ne si lasciando sbigottire da qualunque romore i nimico, ò i suoi medesimi potessero fare anzi mentre che gli altri son confusi & in disordine, penetrandone egli la cagione in un subito, & hauendo in un subito molti & molti modi da prouuedersi. Di qui è che Scipione

molto

molto ben'rispose à colui, che sciocamente lo uolle mordere, che egli non fusse gran combattitore, dicendo la madre mia mi ha partitorito Imperadore non combattitore, perche nel vero egli cominciò tanto giouane ad hauer Imperio ne gli eserciti, che pareua che prima di esser soldato fusse nato Capitano.

CCCCLXXXIIII.

I Re Spartani mentre dimorauono nella Città, poco piu autorità haueuano de i priuati Cittadini, per cio che faceuono ogni cosa in compagnia de' magistrati, ma quando erano nella guerra comandauano soli; & dall'arbitrio loro dependeua ogni cosa, nel qual proposito si può credere che Ligurgo sauio sopra tutti i Legislatori se haueße conosciuto che fusse stato bene etiã dio ne gli eserciti raffrenare l'autorità de i Re l'haureb be fatto, & aggiunto loro compagni co i quali haueße ro consultata la guerra: ma perche quando gli eserciti sono à fronte, ogni piccola dimora basta per torre un felicißimo succeßo, & darlo al nimico: pensò quel sauio Re non eßer bene che uenuta l'occasione s'attendeße il parer da piu d'uno ne da piu d'uno i soldati aßpettaßero d'eßere comandati, però uolße che accolta la poteßtà in un solo, e tolta uia la concorrenza, & l'inuidia che tiene discordi gli vguali, un solo guidaße ogni cosa, perciochè in tal guisa l'esercito uenina ad eßer tutto d'un pezzo, & subito ad ubbidire con tutta la forza doue il Capitano comandaße. Gli Atheniesi non hauendo questa legge fecero in molti eserciti due, e piu Capitani generali con uguale podeßtà, & sempre ne perderono: quãdo poi imparato hebbero à loro ßpeße fecero

ro un solo,& rimasero per lo piu uincitori. I Romani similmente, per hauer due Consoli ne'casi dubbiosi, & di pericolo furono sforzati di creare il Dittatore, ma che dico io de gli stati ordinati non è Republica si licētiosa, ne tanto à gouernare popoli male usa, che nella guerra non crei Capitano se n'ha de suoi, se non ne ha che non ne pigli alcuno forestiere, perciochè cosi ha insegnato l'esperienza e fatto uedere, che le cose, le quali nella pace sono state gouernate da piu d'uno l'ha ne gli eserciti (se piu d'un ol'ha uoluto gouernare) distrutte,& rouinate.

CCCCLXXXV.

I Cartaginesi non solamente faceuano esercito di soldati forestieri, dando loro uno de'suoi Cittadini Capitano, ma eleggeuano tal'hora il Capitano forestiere, etiandio combattendo contra i medesimi Romani, come auuene quando ruppero Attilio Regulo, hebbero per Capitano xantippo Lacedemonio. Altri ancora si son ueduti,& molti liquali doppo essere stati uinti co i Capitani proprij, hanno soldato Capitani forestieri, & sono riusciuti uittoriosi; cosi i Calcidensi cō Brassida uinsero & i Siciliani con Gilippo & gli Asiatici, con Lisandro, Calicrate,& Agesilao tutti Spartani, & à nessuna di queste nationi dell'hauere hauuto Capitani, e soldati forestieri che per loro combattessero auuene se non bene imperoche di uinti & auuiliti douentarono uincitori, & superbi. Onde se ad alcuni altro altrimenti è auuenuto, si può credere che sia nato p non hauersene punto ualere, e per difetto di chi combatteße per loro, perciochè non mancano de'modi di

assicurarsi

troui ardito & auueduto, rimane sopra preso da vn certo spauento, che lo fa mancare d'animo. Però colui che è sauio mai non si dee metter ad assaltar alcuno come uile: ancor che l'hauesse p tale, ma lo dee assalire con tal preparamento che se in cambio di uiltà ritroue rà in lui ardimento non se ne habbia da sbigottire, ma piu tosto di seguitare innanzi, & fare la uittoria piu honorata, & piu bella. CCCCLXXXVIII.

Di tanta importanza la riuerenza, & obedièza de' soldati uerso il capitano che cõme diceua Clearcho Re de' Lacedemonij, non bisognaua che i soldati nella guerra hauessero minor paura di lui, che de' nimici & ancor che la paura habbia in se del seruile, tuttauia è ottima guardia delle cose, che le sono date in gouerno si come si uede per lo contrario che la sicurtà sempre tanto ò quanto tira gli huomini alla licenza, & perciochè dee ben il capitano colla prudenza, & col ualore suo acquistarsi fede, & autorità co' soldati; ma con tutto ciò prouedersi etiandio di forze, acciochè conoscano; che ogni piccolo errore, che appartenga à gli ordini militari ei possa, & sia per aspramente castigarlo; perciochè facẽdo cosi, sarà padrone del suo esercito, nõ combatterà gia mai con disordine (ò uero cõtra sua uoglia) il che gli auuerrà sempre che i soldati possano accorgersi, che sia per esser loro comportato una ben piccola licenza. Perciochè la licenza, non pure è pericolosa come quella, che à pena nata è solita di farsi in un momento grandissima, ma perche etiandio quando è piccola può essere cagione di grandissimi danni. E di ciò gli essempi sono infiniti, & alle ribel-

lioni de' soldati contra i Capitani. & de' fatti d'arme cõtra la uolontà sua. Et ancor che il uedere gli animi dei soldati dispsti al combattere, & i quali chieggino uolontariamente battaglia, sia cosa desideratissima, non dimeno che siano essi quelli che uogliono giudicare il tempo di combattere, & habbiano facultà di constringere il capitano à combattere è cosa dannosissima, & un gouernarsi à rouerscio; & uolere che i soldati sieno capitani, & i capitani soldati.

CCCLXXXIX.

QVando Platone racconta che i soldati che hãno in guardia la città deono esser come i cani, i quali abbaiono à tutti quelli che non conoscono, & à quelli che conoscono nõ par che sia ripreso da Aristotile à torto, il qual dice, che i soldati non hanno à essere noiosi à quelli che non conoscono ma à quelli solamente, che son per nuocere alla città. Il che dice ancora il medesimo Platone, concioscia cosa, che seguitando di uolere insegnare il modo come debbano essere infesti à forestieri, & benigni à suoi dice, che lo possono fare quando aggiungono alla ferocità naturale, & necessaria al buon custode, l'esser Filosofo, & dichiarando quello; che sia essere Filosofo, dice, che non è altro, che la cognitione del sapere discernere il domestico dall'estraneo; il che non si può intendere per via della cognitione, con la quale i cani conoscono: à quali basta il senso solo. doue à conoscere il forestiere dal terrazzano come filosofo, bisogna che s'usi la scorta della ragione: percioche col solo discorso, non altramente si intende ciò che conuiene, ò disconuiene alla natura dello

uno,

uno, & dell'altro, & cosi non saranno nella cognitione de' custodi secõdo che significa la uoce pure del forestiere, & del terrazzano: ma qualunque uorrà offendere ingiustamente il publico, ò sia della medesima città, ò di fuori, percioche non meno deono i custodi render la Città sicura, da chi cercasse dentro di lei sottometterla, che da quelli, che d'altronde ne uenissero per occuparla. Et Platone dichiara questo piu apertamente ancora, quando dimostra che le uirtù, & i vitij publici son nati dalle uirtù, & da i vitij priuati, percioche nel dire che la fortezza dell'huomo nasce in quella parte doue stà l'ira, aggiunge che l'huomo si chiamerà forte, quando delle cose terribili non sia per uolere altro che quello che vorrà la ragione, & che perciò, quando alcuno hauesse opinione intorno alle medesime cose senza che la ragione ne hauesse fatto il giuditio ella si chiamerà ben ferma opinione, ma seruile, e non legittima; & insomma ogn'altra cosa che fortezza.

CCCCXC.

HAurebbe Platone uoluto che le dõne s'esercitasse sino nell'arte della guerra; come fanno gli huomini, p cioche essendo le donne di numero altrettante, quanti sono gl huomini pareua à lui, che p tal uia, si uenissero è raddoppiare le forze della città. Et appresso reputaua grandissima uergogna, che la generatione delle dõne si tenesse p la piu uile di tutte l'altre generationi: & doue le femine de gli animali brutti combattono ferocemente per la difesa de' figliuoli, & di se stessi contra le bestie, etiandio superbissime, le donne sole rimanessero preda di chiunque si mouesse ad assalire.

Nel che non ha colpa se non la cattiua educatione; per cioche in alcuni luoghi di Ponto, fiorono trouate gia del le donne guerriere, ma posto ancora, che esercitandosi nella guerra, non peruenissero alla perfetione della fortezza, che ne gli huomini si truoua, guadagnerebbono almeno questo, che in comparatione dell'altre donne, parrebbono huomini. Ma coloro che sono uenuti poi non hanno, ne seguita, ne lodata questa opinione, & forse ragioneuolmente. Percioche non è simile in tutto l'essempio delle femine de gli altri animali, i quali seguitando la dispositione, che la natura ha dato loro non hanno bisogno, saluo nella generatione de i figliuoli di quelli ordini, ne di quelli arti, ò uero esercitij, di che ha bisogno la generatione humana, la quale hauendo desiderio naturale di uiuere insieme: & potendo uiuere bene, & male; ha bisogno publico, & in priuato di molti magisterij per uiuere bene, i quali magisteri, & nelle città, & nelle case sono stati diuisi secondo la capacità di ciascuno. E perche le donne sono piu delicate de gli huomini, & hanno à portare il peso della pregnezza, & dare i primi nutrimenti a' figliuoli, & hauerne la prima cura: le quali cose ricercano, & lungo tempo, & molta quiete; fu loro meritamente assegnata la casa, doue potessero agiatamente metterle in opera, acciochè elle ci fussero, non solo guardia di quello, che i mariti con robustezza loro hauessino acquistato fuori, ma anco ritornando eglino a casa stanchi dalle fatiche gli ricogliessino, & ristorassino col mangiar preparato, & con l'altre cose opportune; si che potessino senza pensiero tornare di nuouo alle fati-

che

che lasciate: le quali cose tutte essendo necessario che facessero, & essendo tante che douessino tenere uno occupato della medesima casa; pure fu il meglio tenerci occupato il piu debole, & lasciare il trauaglio di fuori, senza mettersi à fare proua di quanto giouare potesse l'ardire delle donne (forse pericoloso, come per l'essempio delle Spartane, dice Aristotile, all'hora che i Thebani assaltarono il paese Lacedemonio) imperoche vsciti le donne con gli huomini, dettero piu danno a' suoi per la confusione, che non nacquero a' nimici con l'arme.

CCCCXCI.

GLi antichi Greci uietarono, che nella militia fusse ro descritti coloro, che erano usati d'andare predando con legni armati i luoghi uicini al mare, & ciò fecero, pche essendo questi pochi subito che erano scoperti da' paesani s'haueuano fatto lecito cõ uoce bruttissima di dire, & mettere ad effetto. Ritiriamoci, onde nõ ueniuano ad essere piu atti à potere star fermi, & fare quelle deliberationi che cõuengono à gli huomini forti: perche non si può chiamare con ragione huomo forte colui, il quale cõbatte. se quel medesimo honesto, che l'induce à combattere, non l'induce ancora mentre egli combatte à star saldo in uoler uincere, ò morire. Onde Vlisse meritamente riprende Agamẽnone, il quale douendo i Greci venire à battaglia co' Troiani, fece mettere in ordine le naui, nel qual caso i Leoni sariano douẽtati cerui, atteso che la poca honoreuole, & indegna speranza di potersi in ogni contrario accidente sicuramente saluare, impediua ne' soldati la ferma resolutione del combattere.

CCCCXCII.

NOn è dubio che l'vn Prencipe ingiuriato dall'altro Principe, naturalmente, & secondo una certa giustitia humana suol desiderare di uendicarsene, ma non però dee tanto trascorrere in questo appetito, che non consideri se sia il meglio cercare piu tosto d'hauer honesta sodisfatione dell'offesa che mettersi, in una guerra lunga, & dubbiosa alla quale seguitando la uittoria sia di poco utile, & di poca lode. Ma la perdita di biasimo, e danno grandissimo; e tanto piu che essẽdo in podestà sua il cominciare la guerra, stà in mano poi del moderatore superno il finirla: & nascono sempre nelle guerre maggiori, & piu pericolosi accidenti di quello, che s'erano potuti preuedere. Ma quando pure, ò necessità, ò uolontà muoua il Principe à farla, dee ricordarsi che tutto, che ella sia sottoposta alla fortuna, può tuttauia esserui piu, & meno, sottoposta, secondo che egli sarà più, & meno preparato alle tante, e tante cose, che vanno à poter reggere una lunga, & ordinata guerra.

CCCCXCIII.

SI come i priuati deono hauere gran consideratione, mentre che cercano di fare un piccolo guadagno, ò di riscuotere un debil credito di non lasciarsi tirar tant'oltre, ne con le parole, ne con i litigij che conuenga loro con pericolo delle sostanze, & della uita, far piu stima della gara presa, che del credito, cosi il Principe dee hauer cura che nel uoler fare alcuno debole acquisto, ò nel uolere con troppo rigore mantenere una delle sue cose ben picciole, non perda, ò uero ponga in pericolo

colo le grandi, perciochè auuiene molte uolte, che gli huomini non pensando andare, se non fino à un certo termine, caminano à poco à poco tanto auanti, che si trouano bene spesso senza uoglia loro nel mezzo d'una grandissima guerra, la quale quanto piu è fuori della loro intentione, tanto porta seco maggior incommodo, & pericolo. Onde bisogna sempre ricordarsi che le risse sono (come si dice) simili al fuoco il quale è in podestà sua d'accendere ò nò, nel principio ma poi che è acceso, & ha preso punto di campo, impossibile è spegnerlo senza rouina.

CCCCXCIIII.

ANcora che la guerra peruenga à quel fine, per cagione del quale è cominciata: nondimeno rare uolte si tratta in quel modo che s'era disegnato, perciochè nel trattarla molte cose insegna la guerra medesima; molte il nimico, e molte la fortuna, le quali niuno harebbe mai potuto pensare innanzi: e tutte stanno in una breuissima occasione. Di maniera, che à farle bene, si ricerca la presenza del capitano, la prattica della guerra, & l'esercito ordinato in modo, che possa sempre cõ ogni prestezza, essequire quanto gli sarà comãdato. Et perciò s'ingannano coloro, che da lontano pensano di potere insegnare il modo del gueggiare, il che se si fusse potuto fare da alcuno si sarebbe potuto da Romani li quali non mandarono mai fuori capitani, che non ne restassino molti à casa eguali, & maggior di quelli che mandauono: & nondimeno mai non usarono di dar loro altro ricordo, se non che hauessero cura, che

la Republica non riceuesse danno. Io non dico che in generale non si possano dire molte cose, ma giouano poco, rispetto alle particolari, nelle quali solamente è posta l'operatione, & le quali non si possono uedere se nō da colui che è presente.

CCCCXCV.

SE bene la guerra non è delle cose, che sono per se medesime desiderabili; è non dimeno necessario saper come ella si faccia, à chiunque habbia dominio. Cōciosia cosa, che à ciascuno per grande che sia, possa essere mosso guerra; & il confidare ne' suoi Capitani è bene, ma che egli debba diuentar ministro loro, facendosi la guerra per lui, è male. Et ministro si douenta sempre, che non hauendo alcuna cognitione della guerra si gouerna a uolontà loro, ponendosi in tal caso, all'uno de' due rischij ò che essi non sappiano quanto bisogna, ò che spendolo non l'essequiscano, con quella fede, che conuiene. Et essendo piene l'historie dell'una, & dell'altra parte, dee molto bene considerare il Principe, che essendo due gli officij suoi principali, se uuole essere chiamato ueramente Priucipe gli dee sapere amendue, & ancor che il Principe sappia, che i suoi popoli, mediante i buoni ordini, & le buone leggi, godano uirtuosamente, & quietamente la lor città, non dimeno bisogna saperli difendere da chi uolesse impedire la detta quiete, il che nō si può fare senza hauer particolare cognitione dell'a guerra laquale tanto piu dee essere saputa da lui, quanto si pone in troppo pericolo non la spendo, & scema oltra modo della sua gloria, se ha bisogno d'essere difeso dall'a cognitione, & uirtù

d'altri,

d'altri, senza che la sua ui sopraſtia.

CCCCXCVI.

LE leggi de Cretensi, nõ perche fussero fatte come essi diceuano da Gioue, ma perche furono sempre lodate da' Greci, è necessario, che hauessino p fine introdurre nella Città loro tutte le uirtù. Perciochè douẽdo conseguire la felicità humana, nol poteuano fare con una sola uirtù, perche tutte conuiene che u'incorrano è uero che hauendo ferma credenza, che le citta, & i popoli hauessin fra loro una perpetua guerra, & che le paci uenissero ad essere solamẽte in nome; formarono molte leggi militari, & alleuarono i figliuoli con una certa durezza, che pareua nõ hauessero hauuto cõsiderazione se nõ alla guerra: e fecero nõ altrimenti, che huomo faccia nella possessione delle cose sue priuate, che hauẽdo principalmẽte bisogno d'una di loro tien piu cura di quella, che di tante altre, che possiede, ancor che ne siano alcune di piu pregio di q̃lla. Ma quelli che hebbero opinione, che i Cretensi hauessero ordinato ogni cosa alla guerra, uolendogli imitare, non solamente ordinarono essi ancora le loro Città alla guerra, ma andarono anco cercando ragioni, le quali mostrassero, che il fine di tutte le operazioni ciuili douesse essere la guerra: argumentando, che si come nella guerra intrinseca, & perpetua che ha l'huomo in se stesso è cosa ottima il uincere, & bruttissima il lasciarsi uincere cosi alla Città è ottima cosa il uincere, et bruttissima il darsi uinta: uedẽdosi massimamẽte che nella uittoria passino tutti i beni del uinto al uincetore, onde si uiene nell'hauer imparato à saper uincere, ad hauer similmẽ

te im-

te imparato come proueder à tutti i bisogni, & publici, & priuati. Di maniera che concludeuano che ogn'altra cosa fussi nulla à paragone del uincere, il che non è vero, ne honesto: perciochè può molto bene auuenire, che la parte piu potente sia d'huomini ingiusti, li quali uincano i giusti, onde conuerrebbe ordinare la Città, & far leggi à fauor de gli ingiusti; oltre che il vincere se stesso non è cosa, che si possa chiamare per se ottima, anzi piu tosto necessaria: poiche la persona è diuentata cattiua, ma niuno di saggio intelletto s'elleggeria d'esser prima cattiuo, per poi vincere se stesso, & farsi buono senza che colui credesse l'ottimo stato della città esser posto nel combattere, e vincere: crederebbe eziandio, che fusse ottima cosa nell'huomo l'hauer male, & medicarsi. Al che s'aggiunge che non fu mai alcuno il quale nel porgere preghi à Dio, per se medesimo ò p altri, pregasse che gli uenisse guerra, e nimicizia per douerla poi uincere, ma si pace, & beneuolenza. Di maniera che la Città dee hauer consideratione alla guerra, & ordinarsi quando il bisogno ne uenga, per saperla far sempre, nondimeno à fine di pace, & non mai p contrario.

CCCCXCVII.

NElla guerra non si combatte con le forze de' soldati solamente, ma cõ l'arte, & cõ la prudenza del Capitano: anzi uogliono i sauij, che si debba ualer piu dell'arte, & dell'industria, che della forza, onde nasce che gli strattagemmi nella guerra nõ solamẽte nõ sono biasimati, ma lodati, e come non ueggono coloro che gli vsano, onde possano, ò debbano perciò esse-

re man

re mancolodati; cosi il nimico non se ne può con ragione dolere, perciochè essendo apertamente disfidato se glie ne riesce danno, par che riceui ueramente la pena della negligenza, & del poco giudizio suo in lasciarsi ingannare.

CCCXCVIII.

NOn è cosa, che uoglia (come si dice da ognuno) tutta la diligenza dell'huomo et che meno patissca gli errori, eziandio piccoli, quanto fa la guerra, perciochè hauẽdo all'incontro il nimico armato, può cõ ogni piccolo vantaggio farsi superiore, & porre il tutto in rouina, il che nõ auuerrà ne gli errori della Città, li quali ancor che siano tal'hora grandi, & capitali nõ però sempre hanno presente ne chi gli conosca, ne chi conoscendogli se ne uaglia, & possa, & sappia, la onde appresso gli Antichi n'era vn tal prouerbio, che al Capitano nelle guerre non era concednto errare la seconda uolta.

CCCXCIX.

PAre, che per lo piu si faccia giudicio, per douer perdere, ò uincere una guerra, che sia nata fra due potẽtati: secondo che i principij succedono, ò prosperi ò auuersi, piu all'uno che all'altro. Et ciò forse auuiene, perche sopponendosi, che amendue habbian fatto quelli apparecchi che possono, per offendere, e per difendere (che quando per qualche impedimento non gli hauessero fatti non uarrebbe il giudizio) colui che perde mentre egli è fresco, & nel primo vigore; che suol sempre partorire effetti fortunati; da segno, che si troui, ò uero disordinato, ò uero con minori forze. Et chi si tro-

ua co

ua cosi, tresta argumento, ò della impotenza, ò della poca uirtù sua, & l'una, et l'altra di queste due cose, per leggi dell'istessa natura, come ben dice Epiteto, nõ può reggere al contrasto di chi habbia valore, ò potenza maggiore.

D.

CHe il fare la guerra, piu tosto nel paese altrui, che nel pprio sia cosa migliore, s'è conosciuto dal l'essempio delle due Republiche maggiori: la Romana dico, & la Carthaginese, et dai due loro maggiori Capitani Asdrubale, et Scipione. Et se ad Asdrubale nõ uenne fatto il uincere, come à Scipione, nõ fu perche la ragione della guerra nõ mostrasse, che egli harebbe potuto uincere, ma pche egli non seppe usare (come gli improuerò Marchabale) la uittoria di Cãne, et cosi fu maggior la fortuna, che la Republica Romana, nõ rimanesse uinta doppo quel fatto d'arme, che non fu la lunga disciplina militare, et l'usare per soldati i pprij Cittadini. Et che Anibale hauesse questo parere, si conobbe non solamente, perche egli fece, mentre che puote la guerra in Italia, ma perche ancor quando hebbe à consigliare Antiocho, il quale trateneua la guerra nella Grecia contra i Romani gli disse che meglio hauerebbe fatto uenendosene di primo lancio in Italia: pcioche l'essere intorno al cuore del nimico in ogni buona occasione che la guerra conceda si può ferire à morte, doue stãlo lõtano nõ si possono dare colpi mortali, et sempre il nimico hatẽpo di potersi in molti modi riparare. Et Sulpizio, trattãdosi di far guerra à Filippo

disse

disse, Macedonia, potius, quam Italia bellum habeat, hostium urbem, agrumq. ferro, atque igne uastante, experti sumus foris nobis, quã domi faciliora, potentioraq. arma esse. *Et Scipione disse*, Multum interest alienos populari fines an tuos excindi uideas, plus animi est in ferenti periculum, quam propulsanti.

D. I.

Disse uno Ambasciadore di Rhodi nel Senato Romano, per uolerlo sommamente lodare, Romani, non tam exitu bellorum quod uincatis quam principis, quod nõ sine causa suscipiatis gloriamini. *Perciochè il pigliare la guerra per cagioni conuenienti, nasce da animo giusto, et ualoroso: concioßia cosa, che l'honesto alle fatiche, et pericoli che porta seco la guerra, si propone: et cosi il fine et principio della guerra in questo modo presi, porge maggior piacere, come cosa sua propria, che la uittoria non fa, acquistata di poi, la qual pende per lo piu dal caso.*

D. II.

Non sempre che un Principe si ritira da una guerra, che egli habbia mossa ad alcuno, si ha da riferire al ualore, et alla uirtù di colui, al quale era stata mossa potendo essere molti gli accidenti, che ciò habbiano fatto li quali se colui che è uscito del pericolo, nõ cõsideraße, ma pẽsaße, che la ritirata fussi auenuta dall'essersi il Prĩcipe disperato di poterlo uincere quãdo poi fusse di nuouo assalito sẽza essersi prouduto di maggior ripari, conoscerebbe la differẽza, che è da saluarsi p̃ pprio ualore, ò p̃ che altri lo lasci stare: so-

no mol

no molti potentati, i quali hauendo cattiui ordini, non dimeno si mantengono in piede, ma non per propria uirtù, anzi ò perche hanno fuor di se potenza maggiore, che gli sa rispettare, ò perche hanno uicini deboli et poco auueduti, ò di tanta bontà, che si contentano del proprio loro.

D. III.

PAre, che il Principe, ò la Republica, per mostra re, tal'hora troppo desiderio di nõ volere una guer ra se la tirino addosso: quando cio è s'inducono à credere di placar l'animo del nimico cõ lasciargli mol to di ql che domanda, là doue egli fa coniettura che ciò nõ da cortesia ma da debolezza proceda, & s'inanima a uoler il tutto, & cercare per ogni uia d'impadronir sene, con usare per instrumento la parte hauuta alla uit toria, & occupazione del restante.

D. IIII.

ALcune sentenze sono in apparenza sempre bel le, ma nõ sempre vere, come quella, che dice nõ si douere aspirare all'altrui Imperio fino à tãto, che'l proprio non è stabilito: percioche molte uolte au uiene, che nõ si puo stabilire il proprio se non s'occupa prima l'altrui, come in molti stati s'è ueduto, liquali po tendo essere offesi per la commodità grande, che i nimi ci trouauono in qualche paese uicino; stati sono astret ti à soggiogare il uicino per uiuere in pace, & sicuri.

D. V.

SE non fusse una certa natura spensierata ne gli huo mini, potrebbono cõ molta lode di se stessi, & di ql li, che uiuono sotto il gouerno loro, fare che buona parte si esercitasse di quelle cose, le quali danno piace-

re

re nel presente, e sono utili nel futuro si come nell'esercizio della caccia auiene, laquale tutti gli scrittori di cono, che è utile alla guerra: & e cosi veramente à chi se ne sa ualere, ma quelli ch'ordinariamente si dilettano della caccia pare che non habbiano altra intenzione ne altra mira, che ò di fare esercizio per poter mãgiar meglio: ò attendere all'inganno & superchieria di una piccola fiera il che piu tosto toglie dall'animo la generosità, che glie la apporti. Et pochi sono quelli che uogliano, mentre sono alla caccia, porsi à memoria la uarietà de' paesi, considerando oue imbocchino le ualle: & oue, & come stiano i boschi; come uoltino i fiumi; à quale altezza surgano i monti come sia facile la salita loro. ò se sono da parte alcuna scoscesi & troppo erti, & quali di loro s'appoggino ad altri monti ò si conducano al piano & se quel piano ha le passate ágeuoli ò dall'acqua interrotte, ò se altre cose impediscono l'andare cosi à piede, come à cauallo? perciochenel considerare spesso queste cose, & altre simili, & ueder poi la uista, che da lontano rendono, si uiene à far vn giudicio cosi pronto nel conoscere i paesi che oltra che si uiene ad hauer cognizione particolare del suo, non si può andare in luogo alcuno dell'altrui, che per la similitudine, & p l'uso già fatto nõ ne uenga grãdissimo giouamẽto à coloro, che trattano la guerra.

D. VI.

LA guerra per lo piu si piglia à fare, ò per acquistarne le cose altrui, ò p conseruare le proprie: la prima stà in tuo arbitrio, & ne puoi fare senza, quãdo però da quello acquisto non pendesse la conseruazio

nazione tua, percioche in tal caso chi piglia guerra tãto sarà più lodato, quanto biasimato sarà quell'altro, che la lascia: peroche il lasciarla è un gire à perdita manifesta, doue chi tenta la fortuna può uincere. ma quando anche nõ uinca à peggio non può uenire, che alla cõdizione di colui, che non ha combattuto: & quando ancor uenisse à condizioni piu aspre, poco monta, conciosia cosa che il combattere di cosi fatte cose nõ si ha da fare per hauerne maggiore, ò minore commodità, ma per conseruarsi il dominio.

D. VII.

ASsomigliasi la guerra al fuoco, il quale subito attacca maggior fiamma, e piu chiara nelle parti, che di lor natura sono piu disposte à douere ardere; et le grosse, e dure piu tosto inceneriscе, che l'auampi ò faccia rendere, ò fiamma, ò splendore. Cosi la guerra accende l'animo di coloro che si trouano hauer franchezza, & ualore; & arditamente gli spinge alle fatiche et à pericoli, oue danno di se honoratissimi esempij, ma in quelli che son d'animo uile raddoppia la uiltà et è cagione che quanto piu ueggono il disagio, e'l pericolo in uiso tanto si perdono piu d'animo, & douentano inutili à se, & al publico.

D. VIII.

NEgli errori della guerra il priuato mette la uita & il publico lo stato, & nondimeno non è arte, oue si põga minore diligenza, per impararla, che in questa, e pur si uede in tutti gl'altri esercizij di minor frutto, & ne' quali non si corre un minimo pericolo della uita, che ciascuno, che imparar gli uoglia, s'ingegna

gegna per molto tẽpo d'eſercitarui ſi dẽtro, non laſcian done diligenza, ne fatica, per fargli bene. Nelle coſe ſi milmente da giuoco ſi fa il medeſimo, come nella lotta, & in ſimili eßercitij veggiamo, oue niuno ſi mettereb be à farne moſtra in publico ſe prima nõ fuſſe priuata mẽte eſercitato per buono ſpazio di tempo. Come poi ſi maneggino gl'inſtrumenti della guerra, quaſi fuſſero i tripedi di Dedalo, i quali per ſe ſi moueuano, ò fuße-ro coſi fortunate le armi, che ſubito, che ſi piglian in mano ſi ſapeſſero adoperare, nõ è chi vi põga cura. Ma oltra il maneggiar dell'armi, chi è colui, che uolendo eſ ſere ſoldato, penſi ad auuezzarſi à patire, & freddo e caldo; à poter caminare à piedi, à reggere alle fatiche & à i ſereni delle notti, come ſi richide alla guerra: an zi ſi penſa tutto il contrario, & uogliono per lo piu i ſol dati d'hoggi portar ſeco tante cõmodità, che pare, che uadino à godere, non à cõbattere. Io parlo di quei ſol-dati, che uolontariamẽte vanno alla guerra, li quali co me ſe le calze, et i giubboni tagliati, e trappuntati ta-gliaßero, & pungeßero i nimici, niuna altra cura ſi prẽ dono che di comparire ornati.

D. IX.

NOn ſi poßono aſſalire nimici piu ſicuramente, ne cõ maggior frutto, che doue temono manco, ſi co me auuiene quãdo i lor piu forti luoghi ſi tẽtano ne' quali parẽdo loro di nõ poter eſſere offeſi, uſano qual ſi ſempre qualche negligenza nel guardarſi, la quale ſe viene oſſeruata, è cagione d'honoratiſſima uittoria, non eſſendo coſa ſi forte, che traſcurata nõ apra la uia al ni mico, & perciò biſogna prima porre gran diligenza in

osseruare, & poi fare, che non manchi l'animo ad assalire quello, che paia al nimico impossibile di poter vincere: Nam eo ipso, quod difficillimum uidetur facilimum erit.

D. X.

CHi ha nimici potenti, dee p saluar se, & offender loro, credere fermamẽte due cose, uerso di se cõtrarie; l'vna che sieno arditi, & prudẽti, l'altra che cõ tutta la prudẽza loro possano essi parimẽti errare. Quando tu hai da fare apparecchio delle cose, che cõuẽgono p difesa, et salute tua, et de' tuoi stati, pensa che sappiano i nimici, & sieno per ualersi d'ogni tua debolezza, & negligẽza; percioche à questo modo nõ lascierai luogo de' tuoi, che non sia ben guardato, & prouueduto. Ma quando tu vuoi offendere loro, credi che possano errare, percioche questa opinione ti terrà sueglia to, & farà diligente ad inuestigare i tuoi uantaggi, et si uede certo rare uolte auuenire, che le persone che stanno deste, & cercano, nõ ritrouino coloro, che osseruano, à dormire tal'hora, il che basta per corgli sicuramẽte.

D. XI.

CHi combatte di nuouo cõ quelli, che altre uolte ha uinti, se sopra di ciò s'assicura, puo giouare, et nuocere, può giouare, se dopo hauer osseruato ql lo che cõuiene à buon Capitano, nell'ordinarsi à combattere, ui si aggiugnerà qsta sicurezza; percioche s'accõpagnerà cõ essa una certa speranza, laquale farà crescere l'ardire, ma può nuocere, quãdo fidandosi nella passata vittoria, nõ si metta la seconda uolta quella diligẽza, che cõuiene, e nella qualità de' soldati, & nel modo

del

del combattere quasi in tutti e' modi la uittoria t'aspetti, ne possa mancare di ritornarti in mano.

D. XII.

CHi sa quello, di che il nimico teme, si suol dire, che uiene à sapere il modo, col quale lo possa offendere, e ciò è uero, parlãdo di quei nimici, che fanno le cose cõ ragione, percioche ne sono alcuni, i quali temono di quello che nõ deono, & di quello che non può nuocere loro: di quello poi che douerrieno nõ temono, & con huomini tali come fuori di squadra, non è da gouernarsi secondo la regola loro, ma conuiene per altre vie ritrouare il modo d'offendergli, & ualersi d'altro ammaestramento, che di quello ci mostra la sentenza di sopra.

D. XIII.

SE bene fra nimico, & nimico nõ pare, che possa nascere altro, che danno et rouina, nõdimeno tra loro ancora son certe leggi, le quali niuno huomo guastarebbe, il quale habbia punto del generoso, onde si vede che nello stesso ardore della guerra nõ offenderieno ne fanciulli, ne dõne, ne persone disarmate, ne terrebbono modi men che honorcuoli, quali sono l'inganno, & la fraude per uincere: anzi di piu, nel mezzo della battaglia spesse uolte egli si sono usate cortesie molto maggiori, che nelle paci, & piu ne sono stati lodati quelli, che piu usate l'hanno, scendosi argomento, che se doue è lecito usare asprezza, usino humanità: tanto maggiormente l'userebbono doue la cortesia si ricerca. essẽdo per lo contrario, oltre modo biasimati quelli che

che à giusa di fiere combattono, per dar in premio della uittoria, il sangue al nimico, ò riceuerlo da lui.

D. XIIII.

MInacciare il nimico potente, & farlo accorgere che tu tenga souerchia memoria dell'ingiuria da lui riceuuta altro nõ è che inuitarlo à maggior offesa per cioche, ò tu sei tale, che egli habbia à uergognarsi, che tu habbia ardimento di gareggiare cõ lui et nol potrà soffrire; ò tu sei tale, che egli possa, quando che sia temere del poter tuo: & se egli è sauio nõ aspetterà mai quel tempo, cosi tutte quelle minaccie saranno state à danno tuo.

D. XV.

SE colui, che ha la spada del nimico sopra il capo, hauesse ad aspettare la giustizia, che nel difendesse, l'aspetterebbe in uano, et intãto rimarebbe ucciso, però in tal caso le leggi cõcedono, che l'assalito possa offendere chi l'assale, e possa, com'egli fusse persona publica esercitare la giustizia, e uendicare la persona priuata, restãdo (come che se auuenga) d'ogni colpa assoluto.

D. XVI.

QVando alcuno ha esercito in cãpagna uicino al paese de gl'amici, & contra eglie ne stà un'altro maggiore, & piu potente del suo, richiederà sẽpre cõ maggior rispetto, & modestia le uettouaglie, e qualunq; altra cosa gli bisogni, da i detti amici, che nõ farà quell'altro che è forestiere del tutto, & niente amico il che nõ nasce da ciò, che l'vno sia piu modesto dell'altro, ma perche sẽpre colui, che ha maggior forza richiede cõ maggiore ardire, & in tal caso le Città, che si

troua-

trouino debili faràno sauiamente quãdo faccino piu cõto della forza del forestier, che della modestia dell'amico, & uicino, il quale nõ perciò se ne ha da sdegnare; atteso, che ognuno naturalmẽte dee temere chi lo puo offendere, et in quel modo, che piu gli è lecito prouuedere alla salute sua massimamẽte poiche lo stare di mezo nõ è sicuro se non per coloro, che hanno lo stato si grande et potente, che à qualunque dei due rimanesse uincitore, e pensasse d'offenderlo, possa con le proprie forze resistere.

D. XVII.

QVando due capi d'alcuna Repubblica cõbattono insieme, ancor che si sappia che lo fanno p uedere chi di loro debba essere padrone d'ogni cosa, nõdimeno e' son seguitati da tutti cosi nobili come plebei, et par quasi che non si possa dire che ciò nasca da altro, che dalla medesima cupidità di soprastare à gli altri, per la quale combattono i due capi; perciochè la cupidità del crescere fa il suo effetto in ciascuno di qualsi uoglia condizione, onde, chi non può essere il primo s'accosta co' primi, co' secondi, et co' terzi, pur che cresca qualche poco, et lasci de gli altri drieto à se quanti può. Oltre di ciò si potrebbe dir forse, che non con minore ansietà si difendano le cose acquistate, che si cerchi acquistare delle nuoue, et sapẽdosi molto bene, che quando si combatte fra due della somma dell'Imperio colui che rimane padrone uorrà far doni à coloro, che l'haueranno aiutato à uincere, cosi per mostrarsi grato dell'aiuto riceuuto, come per hauer nello stato molti, i quali bene honorati da lui, ue lo possono mantenere,

ne ciò si può fare se non della roba, che altri possiede; e per cio mette in necessità coloro, i quali son ricchi, che per non perdere le loro facultà, s'accostano con una delle parti, di maniera, che ogn'uno si diuide, & combatte come per causa propria. Ma quello, che porge eziandio gran marauiglia in detti tempi, è che uenẽdo à molti capi, cosi dell'una parte come dell'altra, desiderio di pace & conoscendosi nel uiso l'un l'altro; & essendo tanti, che basterebbono à constringere i capi à farla, nõdimeno non ardiscano palesarsi, anzi seguono con ogni studio nel male: di maniera, che tanto quelli che uorrebbono il bene, come gli altri, che nol uorrebbono, fanno male; et senza hauer punto di riguardo all'amicizia, à i parẽtadi, all'essere alleuati co'medesimi costumi, et con le medesime leggi; si perseguitano e s'ammazzono con ogni acerbissima crudeltà.

D. XVIII.

I subiti mouimenti sogliono spauentare ancora gli huomini forti, non pur coloro, che sono timidi; per cio che qualunque si sia, che si ueggia assalito alla sprouueduta, non può, ne in un subito vedere quel che il nimico uoglia fare, ne uedutolo prepararsi in un subito à uietarglielo. Onde se colui, che assalisce non è pigro harà prima esequito quãto disognaua di fare, che quell'altro habbia posto insieme la metà delle sue medesime forze. Et perciò s'è ueduto sempre, che i pochi ordinati et arditi sono riusciti bene in ciò che hanno preso à fare alla sprouueduta, che i molti, & quello che alle persone quasi tutte parea difficile è stato loro, e facile, & sicuro

D. XIX.

PEr che nel trattare le cose publiche si trouano di q̃l le, che innanzi al fatto paiono cosi ageuoli da riuscire, che s'elle non si tentaßero si perderebbe di cõ dizione, & poi nel maneggiarle riescono pericolosissime, & dannose, perciò nõ sarà se non sauio, colui che conoscẽdo le tali, ne uoglia il parere di coloro, che glie ne hanno dato la cura. Però che per esser tenute facili da farsi, la gloria non è molta, & riuscendo male, sarà scusato, se egli hauerà fatto quel tanto, che coloro, i quali ci haueuano l'itereße, giudicarono che si doueße fare. Ma quãdo innanzi al fatto non si è hauuto queßo auuedimẽto, et già la cosa sia andata male sarà bene hauerlo dopo, come fece Annibale sagacisßimo Capitano, quãdo riceuuta una rotta nauale, mãdo subito à Carthagine, prima, che ne potessino hauere d'alcuno là nuoua, et fece mettere in consiglio se doueua hauendo tale, e tale occasione, combattere, ò non combattere co'nimici. Et dicendo ognuno che doueß e combattere, il mãdato da lui diße, che Annibale era stato della medesima opinione, et haueua cõbattuto, ma non dimeno perduto, sopra di che niuno potè dir nulla, ne biasimarlo.

D. XX.

QVando un Principe ha cominciato à perdere, et gli uien la fortuna apertamẽte mãcãdo sempre che può finire la guerra cõ cõdizioni sopportabili, faccialo, et ricordisi del precetto, il quale diede Scipione ad Antiocho. Regum maiestatem difficilius a summo fastigio ad medium detrahi q̃ à mediis ad ima præcipitari.

D. XXI.

SE si vuole fare comparazione fra i vizij, che per lo piu s'accompagnano cõ la perdita, & quelli che seguitano la uittoria, nõ è dubbio che i primi possono far maggiori effetti che i secondi: Imperoche la uittoria come quella, che crede, che non le possa esser piu fatta resistenza in cosa alcuna, pare che conceda al uincitore di poter viuere à suo arbitrio, lasciando trascorrere l'appetito ouunque si sente inuitato: & cosi à poco à poco, empiendosi di lasciuia, et di licenza: cade quasi non se ne accorga, nella superbia, & nell'ozio, cõ quale due vizij, ne si mantiene ualore, ne industria: & in tal caso si fanno piu chiaramente conoscere, & si rendono piu viui, con occasione della uittoria questi uitij, tutto che prima ci fussero parimente. Ma quegli altri, che hãno perduto; auuenga, che per li mali trattamenti di chi ha uinto, molto spesso habbiano occasione di sentire i lor danni, à forza si riempiono d'odio, & di uolontà di far male, & per conseguente s'infiammano à desiderare la destruzzione di coloro, che odiano: il che non possono fare, se non pensano d'arditamente, & prudentemente operare, & con tai pensieri uannosi destando in loro certi impeti honorati di uirtù, li quali non poche uolte gli spingano à uirtuosamente operare. Onde se la perdita seguita non fusse, mai non gli haurebbeno per auuentura conosciuti.

D. XXII.

LA Città, che uiue lungamẽte in otio arrugginisce, non altrimenti che faccia il ferro; onde, sempre, che

che ella fusse molestata, correria pericolo di restare vinta. Non è dubbio, che se l'otio è di quello, che è fatto solamente per la commodità del corpo, & del senso, che l'esempio dell'arrugginire come il ferro, sarebbe uero: ma se l'otio è uirtuoso, & conueniente à una Città bene ordinata, & doue l'honesto sia hauuto per fine, in tal'otio non arrugginisce, anzi per gli esercitij uirtuosi si fa piu bella, ne è da dubitare, che il medesimo honesto che gli induce à uiuere tẽperatamente, & con giustitia; & insegna loro gli atti della liberalità, & della magnificenza, non gli debba indurre sempre che il bisogno uenisse ad usare operatione di fortezza; e tanto piu, che le Città bene ordinate auuezzano i giouani à gli ordini, & essercitij militari, cosi perche potrebbe uenir loro occasione di far la guerra, come perche i giouani, per tale esercitio douentino piu robusti, piu agili, & piu sani.

D. XXIII.

PErche la potenza ricuopre ò per dir meglio, sostiene molti errori di colui che è piu potente; non altrimenti, che sostenga un nauilio nuouo, & di buon neruo molte negligenze del nocchiero poco espetto: pò si dice d'alcuni huomini saui, che per rendere i Cittadini piu accorti, & industriosi, è bene, che non habbiano nella Città loro cosa alcuna: nella quale possino sperare fuor che nella continua diligenza, & uirtu di se medesimi. Concioscia cosa che confidando nella potenza, ella può non poche uolte uenir meno, ma la uirtu non mai. Onde aggiungono se alcuno domandasse perche i pochi tal'hora, non pure non sono uinti da i molti, ma i molti

ti sono vinti da loro, risponderebbono, non per altro se non perche i pochi temendo d'ogni cosa stanno sempre considerando ad ogni cosa, & per conseguente stanno del continuo desti, & apparecchiati, per non dare occasione alcuna al nimico, & per pigliare tutte quelle che'l nimico da loro: ma questa di certo è opinione molto seuera, perche non è possibile che la uirtù medesima non sia sottoposta à molti, e molti casi, i quali scampare non si possono per gran diligenza che s'usi. Oltra che l'hauere à stare in continuo pensiero, p guardarsi è troppo graue infelicità; però non è da riceuere in tutto cosi fatta opinione, ma bisogna, che oltra il fondamento della uirtù, gli stati s'ingegnino d'hauere abbondanza ancora de i beni della fortuna, & si uadino ordinando con la prudenza, & co i ripari di modo, che non che uno, ma molti disordini insieme non bastino per far lor danno, & in questo proposito Aristotile si ride de' Lacedemonij, li quali non uoleuano le mura intorno alle Città, accioche la sola uirtù de' Cittadini la difendesse: come non potessino nascere molti accidenti, per li quali la uirtù non fusse à tempo di potersi mostrare. Ne le mura se bene ti liberano da tali accidenti ti tolgono poi, che i medesimi Cittadini non possano uscire fuori, & fare impeto contra i nimici, & dar proue segnalate della uirtù loro.

D. XXIIII.

CHe sia maggior uirtù il conseruare una cosa che l'acquistarla, si uede principalmente nell'acquisto, & conseruatione de gli stati, nell'acquisto de quali, tutto che sia bisogno di sostenere assai fatiche

& pericoli, non essendo così lungo il tempo, che và in lui, come quello, che uà nella conseruatione. Può la uirtù ageuolmente sostenere di star tutto quel tempo suegliata, e così suegliata può arditamente uenire all'acquisto, ma nel conseruarlo altrimenti adiuiene; perciochè non si può sapere il tempo di coloro che ti uogliano assalire; & par che la natura non patisca, che si possa stare in una diligenza continua di guardarsi: onde in quelli che ui stanno, bisogna che sia una eccellente uirtù, & per conseguente e' meritano maggior lode: concioßia cosa che quei primi possono combattere, & uincere, doue à questi bisogna uincere, & fare ogni cosa per non combattere.

D. XXV.

L'Acquisto d'alcuna cosa uiene sempre ad esser'uno se poi che s'è acquistato non si mantiene. Io nõ parlo hora di danari, ne di cose somiglianti, lequali s'acquistano, per subito spenderle, & logorarle. Et se altrimenti si facessi, trarrebbonsi della natura loro: ma parlo dell'acquisto, che fanno i Principi per uia di guerra, ò altri modi, diuentando padroni di stati, & prouincie forestiere: perciochè se non mettono cura in mantenerne la possessione, fanno che l'acquisto, benche cõ grãdissima prudenza, & ualore asseguito, molto scemi di riputatione oltra il danno delli stati, che uengono à perdere. Et così fatti Principi, i quali sempre sono intenti al pigliare, ne punto pensano al mantenere s'assomigliano a' giuocatori li quali, non per molto, che uincono, non la quantità già uinta guardano; ma quella, che rimane da uincere; et per ottenerla arrischiano l'acquistato,

stato, & bene, e spesso ci perdono il loro. Io non dico, che gli animi generosi non sieno sempre andati innanzi col desiderio, & che quando hanno veduto un bel giuoco non l'habbian voluto giuocare, ma ben dico essere grandissima differenza tra'l seguitare innanzi, & lasciarsi le spalle sicure, e tra'l correre à guisa di pazzo senza rivoltarsi mai indietro. Percioche il fare cosi, ben mostra ardire, ma prudenza non già, & non essendo solita la fortuna di fermarsi lungamente oue la prudenza non la ritiene, forza è che vadano per terra.

D. XXXVI.

LA vittoria non è solo magnificata p se stessa, ma per sapersi usar bene; percioche sono molti i quali non hauẽdo mancato di prudẽza nel muouere, & maneggiare la guerra, si sono perduti da poi nel saper usare la vittoria, ò p la troppa allegrezza che è naturalmẽte nimica del cõsiglio, ò perche essendo state messe loro innanzi troppo graui spese, ò troppo pericolose fatiche, non hanno conosciuto di poterle in un subito superare, & conoscere. Che essendo già vinti, & dissipati i nimici, meno assai cose erano alla parte vincitrice necessarie, ne poteua essere in tanto disordine, che in maggiore non fussero quei che erano stati i vinti, oltre il fauore della fortuna, che sempre porta commodo, & ardire a'vincitori, & incommodo, e spauento à i vinti. Per tanto ciascun Principe, il quale habbia caro di essere tenuto prudente, & mostrare di non hauer mossa la guerra senza giudicio, ne vinta una battaglia à caso, ingegnasi d'usar bene, & con buon consiglio la vittoria, & di far quelle cose, che vanno appresso à queste

due, ne lasci che la fortuna s'habbia à ridere di lui, si come ella fa, quando porgendo grandissime occasioni, vede che altri le prende senza giudicio.

D. XXVII.

ANcor che gli huomini, i quali restano uinti in guerra, cedino tal'hora piu tosto alla potenza di chi uince, che alla giustitia; pare nondimeno, che in su la uittoria s'inducbino (come se per giusta cagione lo meritassero) à sopportare pazientemente tutte le grauezze che'l uincitore porga loro: & se poco di poi il medesimo uincitore comandasse cose molto minori di quelle, le sentono et se ne dolgono grandemente. E perciò si giudica essere cosa di grandissimo profitto a un Principe che ha uinto in quel tempo, che gli huomini restano dallo stupore dell'essere uinti insensati, fare tutto quel danno in un tratto che egli giudica, che gli possa assicurare la uittoria: accioche da quel tempo innanzi habbiano piu tosto con le gratie à fare la seruitù loro men graue, che tenergli in una continua sospensione d'animo, & per conseguente in un continouo desiderio della libertà loro.

D. XXVIII.

PAre marauiglia, che quelli medesimi che hãno uinto piu d'una uolta sieno stati poi superati da i medesimi uinti; & da nõ piu numero di prima, il che fa apertamente conoscere, ò che le prime uolte i uinti nõ usarono quell'ardire, & nõ tẽnero quell'ordine, che cõueniua per uincere; ò che i uincitori fatti negligenti p le uittorie, non hanno continuato in quelli animi limẽti, ne mantenuto quel uigore d'animo, che di anzi fu ca-

gione

gione di fargli uincere. Di maniera, che in simili accidenti i giudicij fatti da gli effetti, senza considerare le cagioni inganneranno sempre colui, che uorrà attribuire al ualor suo quel uincere, che egli habbia fatto per negligenza del nimico, et se n'accorgerà nelle seconde proue. Il uinto ancora, se senza altro acquisto di uirtù, et d'ordini militari si metterà di nuouo à combattere con coloro, co i quali è usato di perdere, farà peggiori le sue conditioni, et la cagione è, perche queste uarietà, che occorrono ne i medesimi huomini, nascono tal'hora dal proprio animo e tal'hora da gli accidenti di fuori dell'amico: mercè dello sdegno dell'amore, e della uergogna; et da tutte le passioni, le quali etiandio senza molta uirtù; possono fare terribili effetti, è similmente da gli accidenti di fuori come da tempo, dal luogo, et simili, i quali, tutto che gli animi restassero i medesimi, con il loro uariare, possono arrecare di nuouo aiuto grandissimo ad acquistare, ò non acquistare la uittoria.

D. XXIX.

NOn bisogna inalzare l'animo nella uittoria, quando tu conosca, che ella sia piu tosto proceduta dalla mala fortuna d'altrui, che dalla tua uirtù, per cioche la gloria uera è, quando ella nasce da uero ualore: et quando la fortuna è di mezzo, suole mutandosi spesso (come è suo costume) rendere alcuna uolta indietro il colpo piu graue, & perciò quelli, che non hanno altro appoggio, che lei, conuiene che quando ella esce lor di sotto cadono di necessità; ma quegl'altri, che fuor del fuore suo, hanno l'appoggio della uirtù, possono

tal'ho-

tal'hora sostenersi senza la fortuna, & quãdo pure caggiono, sarà sempre il cadere loro piu illustre, che la salute di quegl'altri, i quali resteranno in piede per fortuna solamente.

D. XXX.

SE alcun Principe, per trouarsi potente si mettessi à uoler uincere ogni piccola gara con le terre, & stati uicini, sempre ne sarebbe odiato, e tenuto in sospetto da loro; doue se per contrario procederà con benignità, & si mostrerà priuatamente, & publicamente d'hauere la loro protezzione sempre che le dette terre sieno in diuisione ò uero habbino di fuori chi le molesti lo chiameranno di loro uolontà per arbitro, & per padrone: si come fecero (per non recitare altri esempi) i Genouesi co i Duchi di Milano, & ciò nasce, p che gli huomini abborriscono l'essere uinti, & piu tosto eleggono di torsi à dosso un peso ben graue, per loro propria uolontà, che uno, quantunque leggiero per uoglia di altri, & sforzatamente.

D. XXXI.

CHi ha uicini, li quali sieno di forze minori alle sue quando non gli possa occupare in un subito, dee ingegnarsi di tenerli ben sodisfatti, & assicurati di lui, peroche per si fatta dimostratione di buona uolontà sempre gli saranno quasi come uassalli, doue se saranno molestati, ricorreranno à chi gli possa difendere, e cosi doue si haueua un'vicino debole, se ne uerrà per poca prudenza ad hauer uno il qual à lungo andare, ò ti torrà lo stato, ò ti terrà in continuo sospetto di perderlo.

D. XXXII.

SVol dire, che i Principi, & le Republiche douerebbono hauer cura all'accreſcimẽto de i uicini; ac ciò che nõ creſceſſino tanto, che fuſſe lor forza temere della loro grandezza; ma ciò è malageuole à poter fare, perciochè ſi congiungono tal'hora i tempi, di maniera che fanno impatronire alcuno d'uno ſtato grande ſenza che gli ſi poſsa uietare, & poi che è fatto padrone, eſſendo accreſciuto di forze, non è ſicuro il moſtrarſe gli contrario. Oltra a ciò ſi và tal'hora d'un'accreſcimẽto in un'altro, tanto à poco à poco ſecondo che ſa far la prudenza, & la buona fortuna di colui, che creſce, che niuno ſe n'auuede, ſe non quando non ui può ſenza pericolo rimediare.

D. XXXIII.

NOnſi ſono perdute tante prouincie nelle parti di Leuante, et altroue, ſe non per hauer ſaputo il uicino maggiore temperare la prudenza ſua uerſo il minore: et ciò è ſeguito cattiuo giuditio, perciochè i minori, ſe non poſsono eſſer ſoggiogati in un ſubito, non deono eſsere, ne danneggiati, ne poſti in ſoſpetione, dal maggiore: concioſia coſa, che per queſta uia non ſi faccia altro ſe non coſtringerli à ricercare l'aiuto di chi gli poſſa difendere: e tutto che conoſcano la defenſione di altri Signori piu potenti eſsere per condurli à rouina, tuttauia; non par loro poca uendetta; ſe ſeco inſieme ui tiranno quello di coloro, che ſono ſtati cagione, che habbiano hauuto à cercare un'aiuto rouinoſo.

Diſſe

le quali l'huomo può nutrirsi, & uiuere agiatamente. Ne poteua con più bello essempio Aristotele, mostrare ciò, quanto con la fauola di Mida, il quale non cercando se non oro, s'accorse con la morte sua, che l'oro non poteua nutrire. Ma perche il bisogno induceua gl'huomini a permutar fra loro quelle robe, che all'uno mancauano, & all'altro abbondauano, presono quel medesimo bisogno per dar la misura, & fare la stima alle robe, che si doueuano cambiare, percioche secondo che ne haueuan più, e meno bisogno stimauanlo più, e meno, e così dauano minore, e maggior ricompensa tanto che si pareggiasse con questa proportione il riceuuto col dato, e per maggiore ageuolezza da far questa misura, e pareggiamento, ritrouossi il danaio, non perche la natura habbia dato al metallo tanta prerogatiua, che basti per essere, come è stato poi, & misura, e pegno di qualunque cosa fra gli huomini si permuti, negando la natura, che le cose, d'una specie facciano misura a quelle dell'altra, ma done mancaua la natura, ha supplito la legge, e ciò il danaio in Greco uuol dire, quanto legge di maniera, che bē si può chiamare ricchezza legale, ma naturale, nō essēdo cō tutto ciò la naturale la uera, & potēdo in ogni tēpo apportar que cōmodi, de quali ciascun ha bisogno, di sorte che mal farebbe q̄l potētato, che pēsassi d'esser ricco, non hauendo altro che danari si come s'accorgerebbe, subito che i nimici gli poneßero l'assedio. Bisogna dunque, che un Potentato cerchi d'hauere in munitione delle robbe, che sono necessarie per uiuere, & per difendersi più, che egli può per cioche quanto più ne haurà, di tanti danari meno ha

urà bisogno per comperarne. Io non dico, che i danari non sieno buoni, perciochè suppliscono ad infiniti bisogni, quando si possono spẽdere, e si può dire, che sieno, come molti hanno detto, il nerbo della guerra, e de gli stati. Bẽ dico che essendo i danari p fine di cõperare le robe, deono le robe esser'in maggiore stima, che i danari stessi non sono.

CCXXX.

I Popoli ben che inuidino la fortuna de ricchi, nõ però lasciano di seguitarla, cercando di farsegli amici per partecipare, in quãto possono della loro ricchezza, e ciò nasce per l'hauere piu forza ne gl'huomini il bisogno che l'inuidia, perciochè l'inuidia è delle cose, che possono aspettare, ma il bisogno è delle cose presenti, e delle quali non si può in verun'modo far senza.

CCXXXI.

E Vn prouerbio il quale dice essere molto meglio, che morẽdo gli amici habbiano ad essere heredi della roba tua, che uiuẽdo, hauer tu à domãdare à gli amici della loro. Certa cosa è, che le ricchezze hãno il ben'loro nell'uso, & nõ nella possessione, et nõ debbono essere desiderate, se non per adoperarle. Ma è da cõsiderare, che nõ si adopera meno una cosa, cõseruãdola per un bisogno, il qual possa auuenire, che ella s'adoperi usandola per vn bisogno presente. Et pciò uedẽdo che i danari ti possono essere scudo à molti colpi della fortuna, i quali senza essi ti potrebbono offendere grauemẽte, egli è bẽ fatto hauerne cura, ma nõ però andar uiritenuto di maniera che mẽtre si fugge una cosa dubbia si caggia ĩ una certa, si come cade colui, che si lascia mãcar q̃llo, che è necessario alla uita, & alla degni

tà

tà sua. Basta che si uuol dir questo, che si come lo stimare i danari per cagione de danari è cosa brutta, così il riserbare li danari per li bisogni è cosa da sauio, e se ti sopraggiunge la morte, e che i bisogni non ti sieno auuenuti, e sienti aunzati i danari, poco haurai da curarti di chi si rimanga tuo herede, come di cosa, che p̃ se stessa non rileua, ma ben rileua il non eßere astretto, viuẽdo à dare incommodo per li proprij tuoi disordini a gl' amici.

CCXXXII.

FEce graziosa risposta quel ualent'huomo à colui, che lo uoleua far capace, che s'egli spendeua stra boccheuolmente, nasceua dall'abbõdãza della roba, che haueua. Quando disse adunque per cotesta ragione vn cuoco, il quale haueße grande abbondanza di sale, ne douerebbe mettere gran quantità nelle uiuande, che cuoce. Io non ho uoluto far menzione di questo, non che non s'habbia da spendere (che mal farebbe chi senza cagione la teneße stretta) ma perche nõ dee l'abbondanza eßere cagione, che ella si debba scialacquare.

CCXXXIII.

ALl'auaro, il quale nõ ossa di spẽdere la roba, che egli possiede, si può dire ueramẽte, la nõ è tua, come tua nõ è quella, che nõ possiedi, e così uieni ad eßere estremamẽte pouero, mẽtre nõ agogni altro, che d'essere ricco. Egli Stoici dicono che nascẽdo la pouertà da gran bisogno uẽgono ad essere più poueri gl' huomini di grandißima facultà, che quelli, che sono possessori di poco. Percioche colui, che ha molte cose, sẽ

pre ha bisogno di molte altre, per mantenimento delle molte, che possiede. Et quinci Catone parlando, come pouero che piu facile era trouar rimedio al bisogno suo che à quello de ricchi anzi che aggiugneua essergli di giouamento la pouertà, come quella, che gli rendeua facile l'astenersi da molte vizi ose commodità gl'insegnaua di sopportare molti disagi da ricchi non conosciuti ne tollerati. Tal che quando gli voleuan dare a vizio che egli fosse in bisogno rispondeua, che uitio era il loro à non sapere ciò che bisogno fusse, che se saputo l'hauessino harebbono dato segno d'essere ben costumati à par di lui. Soggiugendo insieme, che in uece della roba la quale altri vsaua per compiacersi, egli usaua se medesimo essendosi fatto tale uerso di se, che poteua senza andar cercando apparecchi di fuori, ualersi di se stesso per dilettarsi.

CCXXXIIII.

IL popolo minuto, perche non ha intelletto da comprendere la ragione delle cose, se di sapere ciò che si uoglia l'honesto, ò il commodo publico, fa à guisa de fanciulli i quali vãno imitando i maggiori d'età. è però se uede, che i maggiori di se temano, egli ancora teme, e se uede, che s'adirino s'adira egli similmente. Et cosi seguitãdo sempre i sentimenti d'altri niuna cõstanza ha in se stesso. Oltre à ciò il popolo viue secondo il senso, il quale uà bene spesso mutando le uoglie dall'uno estremo all'altro e di quì si uede, che quei medesimi, che hieri il popolo ha fieramente perseguitati, hoggi mutando per qualche accidente l'odio in compassione cerca d'aiutarlo, e fassi nimico, di chi pensò d'offendergli.

dergli. Cosi non è sauio alcuno, il quale si fidi del tutto nel popolar fauore ne di lui si uaglia se non quanto basta per sostenere certi primi inpeti della fortuna, e pigliar tempo à raccorre le forze, e prouuedersi d'aiuto, col quale non solamente si difenda poi senza il popolo ma possa eziandio bisognando tenere il popolo à freno quando ò per compassione, ò per beneuolenza d'altrui, ò per qualunque altra cagione, pensi secondo la sua poca fermezza di riuoltarsegli contra.

CCXXXV.

QVando s'è lasciato pigliare autorità al popolo, si può sperare da lui grãdissimi aiuti, e temere d'altra parte grãdissimi dãni, perciochè ha grã forza per la grã quantità de gl'huomini, i quali concorrono insieme, nõ perche quei medesimi uagliano particolarmente tanto: ma perche congiunti fanno à guisa delle spesse gocciole d'acqua nella concauità della terra, oue al fine partoriscono una grossissima uena.

CCXXXVI.

I Popoli tutti sono della medesima natura, che sono gli sfacciati i quali nõ hanno mezzo fra il timore, e l'audacia, e sempre sono accompagnati, ò con l'una ò cõ l'altra, di maniera che ò temono, ò fanno temere altri, qnãdo hãno forze da far temere, sono crudelissimi, quãdo temono uilissimi. E la cagione è, perche doue nõ può entrare uirtù d'animo, quiui nõ è possibile che entri generosità, la qual sola hauendo considerazione all'humanità, & alla fama usa d'essere tanto piu benigna quãto ella è in più autorità sopra gl'altri. Ma i pusillanimi ripieni sẽpre di timore, mai nõ ueggono tãta secu-

ranza che basti, onde spogliati d'ogni humanità mai nõ si satiano del far male.

CCXXXVII.

MOstra Platone, come da piccolissimo principio cominciasse la licẽza sfrenata della plebe contra i nobili, onde nacque poi lo stato popolare: perciochè la plebe ne primi tẽpi non era partecipe de gouerni, ma spontaneamẽte ubbidiua a' magistrati, e alle leggi; cominciãdo poi ne Theatri, & nelle feste, doue era solita di star cheta, nõ pure à rallegrarsi più di q̃llo, che conueniua: ma ad esclamare arditamẽte, e fare applauso cõ la uoce, à q̃lle cose, che le piaceuano, nõ altrimẽti, che se acutamente, e rettamente hauesse saputo giudicare. Sopportarono i nobili questo primo, e picciolo giudizio nelle cose da giuoco, e ne seguì, che uenuta la plebe in oppinione di se stessa nõ si rattenne, che uolse anco porre il suo giudizio nelle cose da uero si come interuiene per lo più, che nõ si tosto presume alcuno de essere atto à giudicare, non essendo, che egli ne douenta sfactiato e fatto sfacciato crede sapere, & hauer forza, ne piu tien cõto del sapere, ne della forza altrui, anzi s'accresce nella sfacciataggine tãto auanti, che disprezza le leggi, il giuramẽto, & il medesimo Dio.

CCXXXVIII.

NOn cõuiene, nõ pure secondo l'ordine della natura, ma ne secondo gl'ordini ciuili, che doue le forze son pari, ò superiori, sieno similmẽte ò pari ò superiori di degnità, cõcioßia cosa, che si uede occorrere molte uolte, che doue è maggiore il potere sia minore la prudenza. Onde i popoli, tutto che uniti possono più

de

de nobili rispetto alla moltitudine, non per tanto nõ sono da pareggiar loro nelle dignità essendo di gran lunga inferiori di prudenza, e di sangue.

CCXXXIX.

SI come il nome della equalità sempre che è bene inteso, è la miglior, è la più util cosa, che hauer possano le cõpagnie de gl'huomini, così quando egli è inteso male, è la più rouinosa, e la più brutta di tutte. E ciò si dice, imperoche d'una gran parte si crede, che l'equalità della Città sia quando l'un cittadino nõ uãtaggia l'altro in cosa alcuna. E quãdo auuenga, che nella diuisione delle cose publiche uno pigli più d'un'altro dicono costui guastar la compagnia, e prima che sofferirlo, mettono in confusione ogni cosa, ma questi nõ intendono ciò che uoglia dire equalità, e che sia il uero ponga si mẽte, che la Republica, non solo dà, ma piglia da Cittadini si come quãdo ella ha bisogno di danari, e fa una imposta generale, nella quale facẽdo pagare più à uno, e meno à un'altro secondo che hanno maggiore, ò minore facultà, niuno è che dica tale imposta nõ essere cõueneuole, è pure è diseguale. ma così fatta disagguaglianza per essere à proporzione delle facultà di ciascuno, viẽ reputata per giustissima. Quello stesso dourebbe osseruarsi nel distribuire de magistrati, dandogli secondo la proporzione della sufficienza, e prudẽza de Cittadini in qualũque Republica, si come si fa in ẽlla de gl'ottimati, anzi si come s'osserua nell'eleggere alcuni magistrati nella medesima Republica popolare, la quale, tutto che habbiano per legge di douergli creare per uia della sorte, nõ dimeno conoscendo, che la sor-

te fa spesso di brutti scherzi, ha mitigato più uolte la sopradetta legge, e l'Ambascerie, et i magistrati, li quali ricercano particolar cognizione, & esperienza, quali sono i Capitani di guerra, & giudici della legge scritta tutti essi gli creano p uia d'elezzione. E così uẽ gono à confessare, che l'equalità nõ sia da loro considerata in ql modo, e con quel suono, che la dicono, ma che essi anchora hanno riguardo alla differẽza de i meriti.

CCXL.

SOno alcune sentenze contrarie l'una all'altra, nondimeno tutte vere, quando elle si considerano secondo l'intenzione di quei uolent'huomini, che l'hãno allegate, fra le quali dirò di due, l'una è, che nõ deue il gouerno publico temere di cosa alcuna meno, che de poueri, perche non sono soliti à cercare altro, che d'hauere, onde possano sostentare la uita, l'altra, che nõ sono huomini, de quali si douesse più temere che di loro, con la prima s'accosta Aristotile quando dice, che i turbamenti de gli stati non nascono de gente, che uoglia solamente uiuere, ma da huomini ambitiosi, & desiderosi di cose grandi. Con la seconda Platone, il quale dubitò tãto della pouertà, che per torla uia uolse, che tutta la roba della Città fusse del Comune, e che il Comune la distribuisce poi secondo il bisogno di ciascuno. Certa cosa è, che nõ s'ha mai d'hauer paura de poueri, mentre, che si possono uolere de loro essercitij, e trouino da comperare del pane, perciochè essendo alleuati cõ bassi pensieri, e stando sempre occupati ne loro piccioli guadagni, non sanno, ne meno hanno tempo di pensare à cose grãdi, ma quãdo nõ possono essercitare le loro at-

tì,

ti, ò uero essercitandole non trouano da comperare del pane ò pure sono astretti à pagare in commune più di quello, che guadagnano sempre si ragunerãno insieme, & impareranno dalla necessità quello, che da se medesimi nõ hauerebbono imparato mai. cioè che auãzãdo eglino di tanto numero coloro, che hanno lo stato in mano, uengono ad essere anchora di maggior forze. Onde possono diritamente sperare d'esser piu atti ad offendere altri, che ad essere offesi, di maniera, che de ricchi s'ha da temere per la natura loro, de poueri per la imprudenza di coloro, che gouernano, perciòche il prouuedere alle uettouaglie, il non mettere angheria, che soperchino le facultà, sta in questi medesimi, che gouernano.

CCXLI.

NOn è dubbio, che tutti i souuenimẽti fatti à poueri p pietà Christiana son buoni, ma cõuiensi non dimeno hauer grã consideratione di nõ dar materia alla pigritia di molti, i quali confidãdo del tutto nelle altrui speranze se ne stanno à man giunte, & oltra che uengono à torsi da quella industria, che douriano per commodo loro, e del publico essercitare, priuano ancora del souuenimẽto, che loro si douerebbe maggiore, gl'altri, che sono ueramente poueri.

CCXLII.

SOno alcuni Cittadini di buona mẽte i quali, pur che si prouuegga al bisogno della Città, rimangono sodisfatti, e però si cõtẽtano, che qualunq; Cittadino sia atto à prouuederla, lo faccia, e con loro insieme, e

senza

senza. Ma ad alcuni altri ciò non basta, & bene hanno desiderio che la Città vada prosperando, ma vogliono esser soli quelli, da quali essa riceua la detta prosperità. I primi sono ottimi Cittadini, perche hanno per fine principale il ben publico. I secondi non son buoni, ancor che mostrino con honesto desiderio di uolere aiutare la patria, percioche non è ragioneuole il uolere essere soli à far ciò, anzi è necessario, che coloro, che si mettono in cosi fatti appetiti, impediscano ognuno, il quale sia atto a gouernar bene che è cosa empia, e nasce da radice di pessima ambitione, dalla quale uengono poi le inuidie, le maleuolenze, & ogni diabolica operatione, di maniera che ne consigli, doue sono questi tali, non si contradica alle cose proposte, perche elle non sieno buone, ma ben che fussero ottime, è hauere obietto di contradire à gli huomini, Aristide, perche vedea Themistocle uago di contradire à tutti i pareri suoi accioche la Republica non ne patisse, faceua per vn'altro proporgli, ne curaua, che altri ne riportasse la lode. Sono alcuni, i quali fanno essi ancora il medesimo, che Aristide, ma cō altro fine; percioche trattādosi tal'hora alcuna cosa pericolosa, vogliono stare in sul sicuro, e la fanno proporre ad altri, es'ella uien presa bene si scuoprono: ma s'ella riesce male, si celano, e schifano astutamēte la maledicenza, & il danno che ne potesse uenir loro.

CCXLIII.

GLoriarsi di non hauer mai fatto cosa contra alla patria, ne contra ad alcun'altro, niente conuiene ad huomo gentile, e valoroso, percioche egli può hauere in ciò non pocchissima fatica molti compagni.

gni. Ericordarsi dee, che il valore, e la uirtù vera' non consistono solamente nell'astenersi dal male: ma nell'operare il bene. E quelli ancora che dormono non fanno male ad alcuno.

CCXLIIII.

SI come tu dei volere nella tua Città essere pari di autorità a gli altri, così ti dei ingegnare d'essere loro superiore di meriti, percioche così facendo non ti mancherà mai ne honore, ne amicitia. Percioche nel uedersi che tu stimi la patria, verrai ad esser amato, e nel l'essere conosciuto uirtuoso sarai honorato. Et chi sa bẽ congiugnere queste due cose insieme, oltra la reputatione, che né acquista uiue vna vita beata, percioche i piu de gli huomini, se ha l'vna, manca dell'altra, & pochi si uedono, che non cerchino più tosto d'essere superiori d'autorità, che di merito, la quale autorità quando si trouano hauere, vsanla contra i proprij amici, e si stanno in contegno etiandio con loro, quasi temano nõ fraudare se stessi conuersando del pari. Et si trouano alcuni senza virtù e senza intelligenza, tanto sciocchi, che si stimano insieme col grado hauere riceuuto la uirtù, & l'intelligenza, la qual sorte d'huomini ha da essere fuggita à marauiglia, come di quelli, che essendo senza giudicio, & volendo tratto, tratto far pompa della loro auttorità peruersano, & disturbano ogni qualità ciuile.

CCXLV.

E Quasi impossibile, che quei Cittadini li quali nella Republica hanno gustato dolcezza del comandare, vogliano da poi ridursi ad equalità con li altri, per-

percioche oltra che è pericoloso farsi equali coloro, contra de quali s'è usato Imperio, dura cosa è ancora vedersi douentare di superiore compagno, è perciò questi tali in vna Città diuisa. Sempre che ueggano, che si voglia riformare la Città, non lo conentiranno mai, se nõ sono ò sforzati, ò ingannati.

CCXLVI.

NOn è cosa tãto degna di riprensione, e di biasimo quanto che huomo nato nobile lasci per fuggire ò inuidia, ò fatica d'acquistarsi fama, e grado nella Città sua. Percioche fa due errori insieme, mentre manca alla degnità propria, & abbandona la patria, essendo massimamente la fatica, & l'inuidia di tal natura, che il tempo (camminando per la uia della uirtù) non solamente le fa minori, ma le toglie del tutto, e la gloria và crescendo, e douentãdo ogn'hora piu chiara e bella.

CCXLVII.

VSare indegnità non vuol dire commettere alcuna cosa scellerata, ma per proprio difetto mancare di conseguire quello honore, che dirittamente gli si conuerrebbe. Doue per contrario vsare scelleratezza non è mancar d'honore, ma far cosa, che non conuiene à huomo buono. Per la patria non si dee fuggire, quando il bisogno ne nasca, la malignità, ma per lei far cosa trista non mai si dee. Percioche da buoni non s'ha da tenere per patria quella, che ha bisogno, che i suoi Cittadini douentino scellerati.

Quando

CCXLVIII.

QVando nella Città si trouano huomini industriosi e che quasi à gara l'vno dell'altro si ueggino occupãdo in diuersi esercitij: e cosa utile al publico & al priuato: perciochè per le gabelle si mantiene ricco il publico, & i priuati ricchissimi. Appresso egli si fugge l'ocio cagione di tãti mali. Gli Anabathei, popoli vicini à Sabei, haueuano per legge di premiare, qualunque hauesse accresciuto le sue facultà e per lo cõtrario di gastigare, chi scemate l'hauesse. Il che veniua à fare, che i neghittosi sapẽdo la pena, che daua lor la legge, s'industriassero qualche poco, & si ueniua cosi a leuare quell'indegno essempio di non far nulla, che è stato introdotto da gli huomini accidiosi, e di poco animo, liquali nondimeno sono stati tanti, & hanno saputo cosi ben fare, che hanno potuto far credere al più delle psone, che alla nobiltà, & antichità del sangue conuẽga di stare con le mani à cintola, allegando, che questo gli ha fatti differenti dalla plebe: come non ci si fusse potuto far differenza con tante honorate virtù che si ricercano a' nobili. Senza, che (brutta cosa) si fussero ueduti quelli, che non sono nobili faticare del continouo, & industriarsi, et i nobili à guisa di femine starsi pigrissimi à sedere, e quel che è peggio buona parte del tempo nella piuma. Ma ella và pur cosi, e si vede, che piu tosto i nobili si lasciano impouerire, che vogliano darsi à far cosa, la qual porti ben picciolo impedimento seco.

CCXLIX.

CHi per non potere lascia di far cosa alcuna, della quale egli sia obligato à tener cõto, non merita, che

egli

egli sia attribuito à difetto, ma chi per negligenza, ò uero per trascuraggine non lasa, in niun modo può scusarsi. Concioſia cosa, che la negligenza è cosa uolontaria, e nasce ò per metter poca cura in voler descriuere ciò che altrui conuien di fare, ò conoscendolo lasciar di farlo per certa morbidezza, la quale fa gli huomini mi seri di cuore e pigri, e tardi al lor proprio bene, hauendo per gran lissima fatica il superare etiandio vn ben picciol disagio. E questo è il difetto, nel quale si lascia per cattiuo costume cadere la maggior parte de nobili, di che non si può sentire cosa più uergognosa, quando ben cessasse ogni danno. A coloro, che hanno stati, rare uolte occorre, che della morbidezza, e del fuggir la fatica non ne paghino in molti doppi le pene.

CCL.

COloro, che non vogliono patir disagio, douentano serui di se medesimi, percioche non possono andare in luogo alcuno, ne far cosa si picciola, che non habbian bisogno di gran quantità di corredi, e di ministri, e la scusa, che danno di ciò, con dire, io dò da uiuere à molti: non è buona, ne uera, anzi molti danno da uiuere à loro: concioſia cosa, che essi non saprebbono reggersi senza quei molti, ma quei molti ben si potrebbō reggere senza loro, mettendosi à uarij esercitij, e facendo (come la natura insegna) col poco. Io non dico che l'hauer molti seruitori, e potergli nutrire non sia cosa buona se però i patroni facessero eletione di tai seruitori, che potessino seruire al grado, & alla degnità, nella quale essi si trouano, percioche meglio sarebbono intese, e trattate le cose publiche, e le loro. Ma la quantità

delle

delle genti, e de ministri, che tengono sono per il mangiare, per il uestire, & per gl'apparati delle case, & delle uille, come se la quantità de gli arnesi, & il numero degli huomini e non il ualore, & il sapere, fussino quelli, che concludessero i negocij, e prouedessero à bisogni publici. E cosa ueramente da ridere il considerare, che fra cent'huomini, che tiene in casa un Signore, non sieno due, de quali si possa seruire da senno: e se pure ue ne sono, che questi non sieno i peggio trattati della sua casa. Ma lasciamo per hora di rammemorare la miseria de buoni, e tocchiamo l'infelicità de gli stessi Signori, gli quali per queste cotali commodità, douētano di maniera neghittosi, che non potendo reggere à fatiche honorate pagano contra se medesimi la pena dell'accidia loro. Vide nel suo esercito Scipione un Tribuno pieno di cosi fatte delicatezze, & hauer seco gran carriaggi, e gran serui, e portarsi appresso fino à certi uasi di pietra grossi, per raffreddare alcune uiuande, che a colui piaceuano fredde, e gli disse. Alla fine tu sarai di incommodo alla patria, & à me per trenta giorni soli (che tanto hai da durar lo stipendio) mia à te stesso sarai per tutta la uita tua, poi che da te stesso ti sei fatto bisogno di tante cose.

CCLI.

PAre, che stimando tanto gli huomini la nobiltà, quanto fanno douessero anchora stimar le cagioni, onde ella s'acquista, perciochè i maggiori nostri l'hanno acquistata con le fatiche, e coi pericoli, e con l'hauere auuezzo cosi l'animo, come il corpo, ad una patienza honorata, con l'aiuto della quale hanno potu

to

D. XXXV.

DIsse Catone, mentre era Console, & daua ordine di spegnere q̃lla setta, che tanto fu pericolosa in Roma de' Baccanali, che nõ era cosa, laquale piu potesse ingannare gli huomini, che la falsa religione; p cioche sempre à chi vuol gastigare coloro, che la seguono, entra nell'animo vn certo timore, che per esser cosa appartenente à Dio gli fa dubitare, che in quel castigo non si uenga à derogare in alcuna cosa alla Maestà diuina: Il qual timore nondimeno, diceua egli, douersi cacciar via con l'autorità de' Pontefici, & con le constitutioni antiche; & pensare, che non sia cosa, la quale possa piu nuocere alla vera religione, che lasciare introdurre nuoui modi di sacrificij. Hora, se questo dissero gli antichi, mossi solamente da vn certo poco lume naturale, & dal costume della patria loro, che douerremo dir noi, che habbiamo il sopra naturale? Et se il zelo di Dio non ci muoue (come senza alcun'altro rispetto douerrebbe fare) muouaci almeno, che nõ è cosa piu dannosa à gli stati, ne che posta dar piu cagione à cose nuoue di questa; ma la troppa uoglia, che hanno hauuto, & hanno alcuni di tirare à se quell'autorità, che nõ peruiene loro, è cagione di tanto male, il quale si come per l'addietro è tornato sopra il capo della maggior parte di loro, cosi p lo innanzi, tornerà sopra il capo di qualũque altro, che caminerà p le medesime vie.

D. XXXV.

RIleua tãto alleuare i figliuoli nell'usãza della patria, come gli Spartani faceano, che di q̃ segue lo stabilimẽto publico. Percioche douẽdo i figliuoli

che sono huomini gouernare la Città, manteranno sempre quei costumi, & quel dirittò che haueranno imparato da fanciulli, il quale se non sarà buono, non sarà similmente buono il gouerno: & perciò in alcune Città haueuano fatte leggi, le quali comandauono, che i fanciulli non fussero priuatamente alleuati da' padri; atteso che certi padri, & di costumi, & di volontà dissimili à gli altri: haurebbono educati e' figliuoli nel medesimo modo, & rendutogli per sempre difficili, & discordanti da gli altri.

D. XXXVI.

TVtte l'operazioni esteriori de gli huomini, così q̃lle che uengono da' costumi, come l'altre, che nascono dall'arti, hanno, mẽtre che si mostrano, vna certa forza, per la quale sec̃odo che elle sono, ò belle, ò brutte sono atte a fare, che l'animo, quasi di qualunque si sia, che l'oda, ò le veggia, pigli esso ancora un certo che ò del bello, ò del brutto, che elle mostrano. Et se alcuno può sentire giouamento, ò danno da questo lo possano i giouanetti; i quali non hauendo ancora stabilito i costumi; ma essendo come la cera disposti à pigliare l'impressorie di tutte le forme, non bisognerebbe che uedessero altro che pitture, & sculture, & artificij ben fatti, & non vdissero altro che ragionamenti che esprimesse ro la bellezza, & giocondità de' costumi. Imperoche non altrimenti, che uenga portato da luoghi, & dà uenti sani la santità à coloro che la ricceuono; così dall'honeste parole, & da gli artificij belli uien portato à gli occhi, & all'orecchie un certo conueneuole, & decoro, col quale ogni loro operazione sarà ben fatto, ne gli la

sciria

scieriano calere in cosa, la quale fusse sproporzionata, ò brutta.

D. XXXVII.

QVel giouane s'intende essere stato ben alleuato, e bē costumato il quale si ritroua hauer nell'animo una ferma opinione, & una sentenza stabile di douer fare sempre ciò, che conuenga all'honesto: ne da tale opinione lo rimuoue spauento di pena, ò vero allettamento di piacere ne qual si uoglia persuasione. Ma perche ne gl'animi nostri, noi crediamo d'esser tal'hora piu forti di quello che ci riesce alla proua, bisogna fare il saggio de'nostri pensieri, non altrimenti che si faccia il cozzone il quale non confida solo nella buona presenza, & ne'buoni segnali del cauallo; ma per hauer certezza se egli sia spauentoso ò no, lo mena piu d'una uolta, doue si faccia romore: cosi quel giouane, il quale sarà stato in mezzo delle cose, che spauentono, ò uero dilettono & non si sarà mosso dalla deliberazione già fatta si può tenere per fermo che sia per esser ottimo, & à se & alla patria, come quello di cui si sarà veduta maggior proua, che non si fa dell'oro, quando per conoscere la bontà si mette alla proua del fuoco.

D. XXXVIII.

PAre essere uero quel che si dice delle Città, & delle Prouincie; cioè, che ogn'una di loro habbia qualche difetto particolare. E come che fra gli habitatori, alcuni piu, alcuni meno ne participino tutti però ne sentono qualche poco, & ciò pare che nasca, perche alleuandosi i fanciulli ad imitazione de uecchi uengono à

gono à fare l'habito ne' medesimi costumi, non altrimẽti che facciano nelle medesime lingue, e si uãno in cotal modo quasi perpetuando: onde si puo ben fare gran parte del giudicio da' costumi presenti a' costumi passati. Et perciò coloro, che hanno da trattare in diuerse prouincie, & per diuerse Città, sempre che anderanno facẽdo cõsiderazione sopra i costumi di quel paese, tratterãno le cose loro cõ maggiore, e piu sicuro auuedimento.

D. XXXIX.

PErpetuo contrasto fra i uecchi, et i giouani nella materia de' costumi, perciochè i giouani si lasciano sẽpre tirare dall'affetto, e dal senso, et i uecchi da ragioni troppo seuere. Ma nondimeno, essendo i uecchi quelli, che hanno à reggere i giouani, bisogna che habbiano grã discretione, & considerino nõ q̃llo che è drittamente buono, ma quello che a quella età si richiede, laqual età, ancorche esca in molte cose de' termini della uirtù: non per questo s'ha da diffidare di lei, pur che il fondamẽto sia buono: il qual fondamẽto agenolmente si conosce da chi ha giudicio, non altrimenti, che si conosca il buon uino, quãdo egli è mosto: il quale benche sia torbido, & per la uiuezza sua s'innalzi, & salti fuori della botte si uà nõdimeno col tẽpo raffreddãdo, e chiarẽdo si fattamẽte, ch'alla fine si bee un pfettissimo uino

D. XL.

PEr alleuare bene i fanciulli alla cura della Città, et al gouerno della casa, et finalmẽte à tutte l'arti: utilissima è la cognitione de' numeri, perciochè come diceua Socrate, i numeri sono atti à suegliare con

una

una certa forza, quasi diuina, nõ solamẽte gli animi bẽ disposti, ma gli addormentati, e rozzi: fansi di qui insieme docili, ricordeuoli, & ingegnosi; docili: perche esercitandosi in molti, e uarij modi al fare conti uengono à suegliarsi & à farsi capaci di potere per uarie uie entrare nella ragione della cosa, che si desidera sapere, Ricordeuoli, perche essendo il fondamento della reminiscenza l'ordine, ne trouãdosi piu certo ordine di q̃llo ch' è ne' numeri, nõ si puo imparare à metterse le cose à memoria, per miglior uia, che per la loro: Ingegnosi, pche essendo i numeri pieni di proporzione, & rispondenze tra loro, aguzzano, e fanno grandemẽte perspicaci chi gli usa.

D. XLI.

NOi ci dobbiamo à poter nostro ingegnare, che quel cõcẽto, et quel suono delle uoci, che tanto piace all'orecchio, e che noi chiamiamo Musica, serua alla dottrina, et alla uirtù dell'animo; perciochè si come il corpo aiutato dall'esercizio opportuno, diuiene agile, et robusto et se altrimẽti si fa si snerua, et rende debole: cosi per la buona Musica, l'animo douẽta migliore, et cõ la cattiua peggiore. Ma perche nõ ad ognuno è ageuole conoscere qual cõcento sia il buono, et quale il cattiuo, bisogna (come dice Platone) accõpagnar sempre le parole col canto, perciochè non è alcuno, il quale nõ intenda la significatione delle parole, & non si possa per quelle accorgere, fin à un certo termine, doue il canto lo tira, il che non riesce cosi ageuolmente cõ la uoce sola, la quale può tal'hora cõ inganno, à guisa di coloro, che fanno trauveder le cose, tirare altrui doue

egli non pensa oltra che bisogna credere, che i suoni p se scompagnati dalle parole sieno cosa rozza, nõ molto lõtana dalle uoci delle fiere, le quali non hauendo in loro altro, che affetti naturali, non possano arriuar ad alcuna considerazione ragioneuole. Percioche Aristotile nel cõtare la fauola di Minerua quãdo ella gittò uia la cornamusa; doue altri dicono che fu; p che ella rendè la faccia brutta nel gõfiare le gote, uolendole dar il fiato; dice essere piu uerisimile, ch'ella il facesse, per che essendo Dea delle scienze, & dell'arti, nõ conueniua, che usasse instrumento alcuno di Musica il quale non potesse all intelletto prestare qualche documento. Ma oltre à ciò uoleuano gl'antichi, che la Musica eziandio significatiua di cose spirituali, stesse ferma ne' medesimi cãti, ne andasse ogni dì uagãdo con nuoue inuenzioni, anzi s'hauesse à credere, che la fermezza portasse cõ se co maggior piacere che la uariazione nõ fa, la quale è di sua natura instabile, & inquieta, ne piace se nõ à gl' huomini languidi, & che sono in se stessi inconstanti, & che ciò sia uero, diceuano che si guardasse à coloro, che auuezzi da fanciulli à una specie di Musica tẽperata et accompagnata da parole temperate fatti poi grãdi, nõ solamente amauano l'istessa Musica, ma odiauano la cõtraria, & chiamauonla illiberale, & indegna d'essere udita: si come p lo cõtrario coloro, che erano usi alle Musiche gagliarde, & piene di parole sconcie, niun piacer hauere poteuano delle Musiche gentili: & honeste. Et p che q̃sta fermezza nõ nasceua da altro, che dalla consuetudine si douea cercare d'accostumar i fanciulli à canti accõpagnati da parole tali, che potessono quando fusse

do fussero huomini, incitarli alla magnificẽza, alla fortezza, & alle altre uirtù morali, lasciando le Musiche delicate, & molli, alle femine, et à quegl'huomini i quali uiuono effeminatamẽte, e che ciò si douesse fare cosi, ne dauano esẽpio gli Egizij, i quali essendo stati inuẽtori delle scieze Mathematiche, et hauẽdo cognizione d'ogni spezie di cõsonãza musicale, nõ pciò uolsero, che i loro popoli haueßero facultà di potergli usare tutti, anzi uietarono p legge, che nõ si poteße innouare cosa alcuna delle Musiche antiche, mãtenẽdo l'opinione che i canti có quali cãtano gl'Hinni a'loro Dei, fussero stati cõposti fino da' primi datori della loro religione, di maniera, che ueniuano ad essere stati cantati nel medesimo modo centinaia, et migliaia d'anni. Egli Spartani similmente sbãdirono della loro Città un musico, il quale haueua giunto una sola corda alla Cethera antica, p cioche teneuano per fermo, che l'auuezzarsi a uariare, non uoleße dir altro se non auuezzarsi ad hauere le cose uecchie per uili, & le nuoue per degne d'honore, oltra che per questa uia della nouità si possono introdurre, et celare le cose, che traggono a rouina, si come auuiene in quelle citta, doue si permette, che si mutino speßo ordini, et leggi. Cõuiene dũque sempre, quãto piu si può, conseruare le cose antiche si che le nuoue nõ preuagliano, saluo se qualche necessità apparente non constringeße a fare altra deliberatione.

D. XLII.

NEll'arte della Musica nõ basta sapere la theorica, ma bisogna hauer usate le mani e le uoci a seguir ẽllo, che l'intelletto può ageuolmente intendere

della cõsonãza di lei, le quali prima che alcuno sappia muouere à tempo ui si ricerca grandissimo studio: et bẽ che il dilettarsi della cõsonanza sia cosa naturale, si che ognuno ne prenda piacere, nondimeno uoler poi parlare del modo, come ella si faccia, et intendere puia d'ingegno, l'ordine del muouere la lingua et le fauci: et sonãdo snodar le mani, & le dita, e saper doue stia la difficultà del farlo, nol sanno se non gli artifici medesimi: onde qualunque altro ne parla con loro, e lo uuol mettere in disputa; senza hauerci fatto le medesime fatiche, uergogna solamente, e scorno si procura; perciochè altra cosa è gustare la cõsonanza, metre ella s'ascolta, et altra è sapere il modo cõ cui ella si faccia: il qual modo allo istesso artefice è difficilissimo da esplicare; anzi nol sanno ridire. Però nõ senza cagione si dice che l'esperiẽza è una maestra mutola, la quale nõ uuole, che quello ch' ella insegna, si sappia ridire. Hor tuttoche molti pecchino in parlare di simil cose, come fanno gli ambitiosi, nõdimeno ui peccano assai piu coloro che hanno autorità & potẽza, perche uedẽdosi confermare ciò che dicano parlano sicuramẽte d'ogni cosa; et niuno ardisce di scoprire lor il uero, si come fece un Musico eccellente à Filippo Re di Macedonia, il qual Filippo essendosi messo à parlar seco della Musica, come se non hauesse mai fatto altro a' suoi giorni, che esercitarla: & uolendo che in somma il Musico gli cedesse; disse il Musico, ò Filippo, Dio ti guardi di tanto male, che tu possa concorrere meco à parlare di Musica; uolendo inferire, che un'huome grande non puo sapere queste cose doue ua tanto tempo ad impararle, se egli con poco giudizio nõ si è tolto

dalla

dalla consideratione delle cose grandi, ò conuenienti à lui, ò che per sua disauuentura ne sia stato scacciato. onde per poter meglio passare il dolore, & l'otio, si sia dato con lunghezza di tempo ad imparar le.

D. XLIII.

ANcor che sia nell'ordinare delle cose grãdissima differẽza et l'uno usi di tener un'ordine à un modo, & l'altro à un'altro, & sia l'uno cõ tutto ciò migliore dell'altro; nõdimeno da ciascuno si trae grãdissimo frutto: pcioche essẽdo trouato l'ordine p sapere la distintione delle cose, et la corrispõdẽza che l'una ha cõ l'altra; sempr ch'ei l'haurà ordinate, et disposte à suoi luoghi potrà ualersene a piacer suo, ne per trouare quest' ordine è molta fatica; ma si bene è di fatica il mantenerlo; onde non bisogna, uerbi gratia, lasciar auuezzare i giouani ne' loro studij à cõsiderar cosa alcuna in se stessa, la quale non considerino ancora in che luogo l'hanno a porre nell'ordine doue deono notare i loro studij, acciochè quãdo uiene il bisogno di ualersene si sappia doue andarla à trouare, et si possa cõ la uicinità dell'altre paragonarla, e trouar quasi in un occhiata delle simili, e delle contrarie à lei. Questo medesimo ordine è buono ad accõmodare con poca fatica tutte le cose di casa ai luoghi determinati, acciochè il padre di familia sappia onde pigliarle, et se glie ne mãcaueruna, ò pur glie ne auãza, ma sopra tutto, à chi scriue, ò studia, et à chi consiglia dà giouamẽto infinito. Ne altra uia migliore può l'huomo tener p ualersi di ciò c'ha imparato, che questa anzi tal'hora cõ ageuolezza ella t'insegna quello che sẽza un tal'ordine nõ ti sarà uenuto già mai nel pẽsiero.

ET anto

D. XLIIII.

ET anto il rispetto, & la riuerenza, che naturalmẽte deono portare i figliuoli a' padri, che fu giudicato da molte antiche nazioni, che i padri non doueßero lasciar venir dauanti à se i figliuoli, finche non fussero peruenuti all'età di sett'anni, & ciò fecero perche innanzi à tal tempo non sono capaci di potergli honorare; & stimauano oltre à ciò, nigliore, che a' padri fusse tolta l'occasione d'hauer à fare certi uezzi, & certe carezze a' figliuoli: per li quali non solamente perdano di grauità, douentando si può dire fanciulli, ma sono cagione, che i figliuoli s'auuezzano à pigliare molte sicurtà con loro che al fine possono partorire di mali effetti, e tale usanza haueuano i Persiani, & gli Sciti, e fu tenuta buona da gli Spartani, li quali sopra tutti i Greci attesero à bene alleuare i figliuoli. I Francesi, pur l'hebbero, ma con piu durezza: perciochè i padri non lasciauano i figliuoli doue essi erano se non poi che poteuano sostenere il peso, e la fatica della guerra. Et ancorche queste sieno usanze, le quali a i tempi nostri non si possano introdurre se non da Signori, non potendo gli huomini priuati, per cagione delle picciole case separarsi da' suoi; assai è che sappia la cagione, perche ciò si facesse, & che i figliuoli intendano, & per ammaestramento piglino che sono state trouate da diuerse nationi, diuerse uie: acciochè tutte ritornassero in una, laquale è che si sappia, che non è riuerenza, ne honore, che non habbiano à usare i figliuoli uerso i padri; & che i padri s'hanno da ingegnare con ogni studio, che i figliuoli niuna cosa ueggano di se nata, che alla de-

gnità

gnità paterna non si conuenga.

D. XLV.

LE ingiurie de padri si deono tacere, & soppotare da figliuoli con patienza, percioche essendo tra se congiunti di cosi stretto uinculo, conuiene che partecipino: uogliono, ò nò, della lode, & del biasimo, che loro s'appartiene, & non uale ciò che alcuni figliuoli dicono; cioè, che sdegnandosi il padre cattiuo, pensano potersi sdegnare giustamente, percioche, prima si risponde, che l'amore della natura non riceue ragione: poi si dice che se pure tu vuoi uedere ciò che la ragione ne uoglia, conuiene che tu non ponga à campo i demeriti solamente, ma vi aggiunga i meriti, incominciando la considerazione dal principio dell'esser tuo, percioche conoscerai in un subito, che se tu non fussi nato di lui, non haueresti hora facultà di poterlo offendere, di maniera, che tu vieni ad vsare quella medesima facultà che t'è stata donata in danno di chi ti la donata; & se ti uali dell'essere gentil'huomo, & nobile egli, non tu, t'ha fatto tale, molti piu sono uirtuosi di te, liquali per non essere nobili non possono fare apparire à gran pezzo la uirtù loro, come fai tu, dunque ben che il padre mancasse in molte cose, hauendo supplito à tant'altre, con l'essere padre solamente ò nobile ò ignobile che e'sia: si dee patientemente sopportare, & chi nol fa è ingratissimo facendo contra il primo, & maggiore effetto della gratitudine, che è la pietà paterna. Però quando bene il padre uscisse in molte cose di quello, che conuiene; dee piu tosto il figliuolo pensare à quello, che è ragioneuole à lui, che a quello doue mãca il padre, il qua

la

le quanto piu mancasse, tanto piu è officio del figliuolo cercare d'esser tale, che possa con la uirtù sua nascondere, & difendere, non palesare, ne accusare i difetti del padre, e ciò dee fare non solo senza rimprouergliene, ma con ogni domestica, & riuerente allegrezza.

D. XLVI.

OGni huomo cõfessa, che nel principio l'adottatione uerrebbe ad esser meglio, che il rettaggio, & la successione del sangue: percioche il rettagio, come si dice, è quale la fortuna te lo porge, & l'adottatione è quale tu stesso te la eleggi, & nessuno sarebbe, che hauendo a fare elettione, non la facesse buona; perche nessuno, per piccolo auantaggio uorrebbe priuare i suoi descendenti d'una cosi grande heredità, ma se ciò non si fa, nisce perche l'amore, che naturalmente si porta al proprio sangue uince il douere, & l'honesto, concioscia cosa, che come Aristotile dice, sia cosa piu che da huomo, priuare dell'Imperio uolontariamente i suoi successori, & darlo ad altri, pur che altri meriti senza cõparatione piu di loro.

D. XLVII.

FRa il marito, & la moglie si richiede q̃ll'agguagliãza, che cõuiene fra l'un cittadino, & l'altro, p̃cioche deono uiuere insieme del p̃ari, & l'uno dee esser all'altro refugio, & un soccorso piaceuole alle noie, che possono, quando che sia, occorrer loro, & deono ugualmẽte hauer cura de figliuoli, & comãdare alla famiglia. Ma è bẽ uero, che in questa agguagliãza il marito, dee hauer certa superiorità, non a guisa pò di signoria, che sirebbe cõtra natura, tenere come serua una dõna, laquale ha da generare figliuoli destinati à succede

re

re nel medesimo grado, che hauer si troua il padre: ma una superiorità simile a q̃lla, che l'un cittadino ha sopra gli altri, quãdo sostiene la persona del Magistrato, il quale sa che cõmãda à psone fuori del Magistrato eguali a lui. Euui anco questa differẽza, che i cittadini si mutano, et iui à poco q̃l che obbediua comãda, doue il marito nõ esce di Magistrato, nõ già perche si habbia a insuperbire, et fare tirãno, ma bene acciochè suppliſca à certa imperfetione, che è nella dõna p natura, a cõparatione dell'huomo, la quale imperfettione si come dee esser cagione d'un perpetuo rispetto, che la moglie porti al marito, cosi la perfettione del marito dee essere una perpetua benignità, et dolcezza, con laquale mantenga la cura, et il gouerno della moglie. D. XLVIII.

TRouansi alcuni mariti tanto sfacciati, che à guisa di Barbari uogliono che le mogli loro gli sieno serue, e nõ cõpagne, vãtãdosi etiã lio de' mali trattamẽti, che fanno loro, come facessero qualche egregio fatto, di che lasciãdo da parte ciò che ne comãda la nostra santissima Legge, la quale ha questo congiungimento p tãto importãte, che uuole, che lascino ogn'altra cosa p mãtenersi uniti, et solo ciuilmente parlandone dico nõ esser parità alcuna, laquale meriti piu di mantenersi che questa, pcioche da questa niscono le piu belle, et piu necessarie operationi, che esser possano fra gli huomini. Questa genera i figliuoli, q̃sta regge la cura fa migliare, q̃sta ha la Signoria sopra i serui, la Regia sopra i figliuoli, et uerso di se è cõpagnia ciuile. Di maniera che bene è empio, e nimico di se stesso q̃l marito, che priua, et se, e la moglie di tante, e si uarie sodisfationi,

priua,

che è in libertà loro di pigliarsi intorno a tanti beni comuni ad amendue; & quello, che non è di minor consideratione, si tolgono da se di poter esser esempio di tutte le specie di gouerni, che sono stati ordinati tra gli huomini, essendo stati tutti tratti da quello, che chiude in se il gouerno d'una priuata famiglia. D. XLIX.

TRe pene ordinò Platone da douersi dare nella sua Republica a coloro i quali passati i trentacinque anni non hauessero pigliato moglie; la prima che fatto pagare loro in comune certa somma di danari, a proportione delle facultà, che possedeuano: la seconda, che non riceuessero da' giouani quegli honori, che a gli huomini di maggior età prestare si soleuano; la terza, che uenuti a differẽza cõ altro Cittadino, corresse ognuno alla difesa di quell'altro. Et ciò fece Platone, atteso che qualũ que inuecchia senza moglie, in quãto a sè, distruge la città. onde quasi come a publico nimico ognuno ha cagione di desiderarli, & appresso di fargli ogni male: quando però il non pigliar moglie non nasca da religione, che in tal caso merita honore sopra tutti gli altri, ò non ne habbia colpa alcun difetto della persona il qual lo scusi. D. L.

EGuale sopra tutte è la congiuntione, & conuersatione, che hanno insieme i fratelli, quando uiuono concordi; percioche sono eguali d'eta, di educatione, & di fortuna: ciascuna delle quali cose basta per se ad introdurre, & mantenere la beneuolenza che faranno dunque tutte insieme? aggiugnesi a i fratelli che hauendo cominciato da che essi nacquero la compagnia tra loro; hanno per la lunghezza del tempo, & per le

molte

molte proue, che ci sono occorse, stabilito piu, et piu sempre l'amore: on le meritamente i Latini interpretarono. Frater, tanquam fere alter. Quinci coloro, che s'amano, quando uogliono chiamarsi col piu dolce, e stretto nodo, che posßono si chiamano fratelli. Sono i fratelli oltra di ciò auuezzi ad una comune riuerenza uerso il padre, la quale aggiunta all'equalita fraterna, gli ueste di due habiti cosi buoni, che entrati poi a reggere la Republica, niuna fatica durano in far quello che lor conuiene, con riuerenza de' maggiori, cõ domestichezza de gli eguali, et con amore di tutti gli altri,

D. LI.

SCriue Aristotile che è cosa necessaria, et naturale per la conseruatione delle cõpaguie de gl'huomini, trouarsi fra loro chi comandi, et chi serua, et uolendo dichiarare chi sia padrone, et chi sia seruo, dice, che padrone è quello, che piu antiuede con la mente ciò che bisogna per la conseruatione d'amendue; e seruo è quello che può esequire ciò che il padrone hà antiueduto; di maniera che essendo queste corrispondẽti operationi non può l'una stare senza l'altra: et acciochè mai non si separino fu necessario, che al padrone s'aggiungesse autorita di poter comandare, la quale se bene in prima uista ha sembianza di forza, et par essere uiolenta, nondimeno ella in ogni modo è tale, poi che ha in se l'utile proprio di colui che pare sforzato.

D. LII.

VOlendo Aristotile, che la seruitù d'alcuni sia naturale, proualo con l'esempio delle cose, naturalmente composte, nelle quali si uede molto chia-

ro

ro qual debbia fra loro comandare, & quale ubbidire, anzi se mutassero l'ordine, tornerebbe à danno della parte piu debole, la quale habbia, ò non habbia senso, piglia sempre nell'ubbidire perfettione, & bellezza, si come per lo contrario douenta imperfetta, & brutta, se si mette à comandare, & ciò si conosce apertamente ne corpi paralitici, & infermi iquali per la loro distemperanza, non essendo ubbidienti alla uirtù che gli regge; & uolendosi muouere à uoglia loro, si fanno brutti, e la loro operatione rimane scema. Gli Stoici non uogliono che i superiori di merito, & di uirtù, diuentino mai inferiori ne gli inferiori superiori. Però sia un Prīcipe quanto può fortunato, essendo senza uirtù, nol chiameranno mai Principe, ma per lo contrario diranno che i virtuosi: Quam uis seruitutem seruant, sunt reges.

D. LIII.

L'Hauere serui di bassa qualità, ben che molti in numero, mostra uerisimente la ricchezza del padrone, ma non gli porta già degnità; come che gran commodo, & agio ne possino ritirare: percioche non consistendo l'essere padrone nel possedere i serui, ma nell'usargli, bisogna, che uolendogli usare s'occupi in pensieri bassi, il che non ha punto in se, ne dell'honoreuole, ne del magnifico, & perciò à cosi fatti serui i padroni d'animo egregio, non uogliono comandare, ma tengono ministri, che in lor uece lo fanno, & essi in tanto occupano l'intelletto in sapere piu alte cagioni, che non è la dottrina d'adoperare i serui. Ma l'hauere serui di qualità nobilissimi sempre che i padroni gli sappia-

no usare, uiene ad essere cosa magnifica, & maestreuole; perciochè uengono essi ancora à sapere ciò che è eccellente in cosi fatti serui, & se nol sanno, non si possono dirittamente chiamare padroni. Hora se forse paresse loro d'usargli ualendosene in quegli offizij bassi, che conuẽgono à gẽti di poco affare, sappiano che guastãdo l'ordine della natura, & dell'honesto fanno non altrimenti, che si facesse un di pintore, ilquale non hauendo ne distinzionẽ di colori ne ordini di membra, ponesse i piedi oue hanno à essere le spalle, et col colore delle ciglia dipingesse le mani. Chiamo io questi tali, che hanno le qualità, nobili serui usando il nome comune, ma dirittamente parlando, qualunque si sia la cagione, che li cõduca à seruire altrui nõ sono, ne deono esser chiamati serui, si come disse Helena in Teodette, che nõ sarebbe mai uero che donna nata di padre, & madre celeste douesse essere chiamata serua.

D. LIIII.

SI veggono molti giouani nobili, stare appresso de Prĩcipi in officij seruili si come è hauer cura del uestire, del mangiare, & simili altre cose, le quali non hanno uerso di se ne nobiltà ne grandezza, ma si fanno nobili dal fine, essendo l'auuiso di q̃i giouani (se in lor si troua quell'animo, che deono hauere) col mezzo della domestichezza, & familiarità di quel principe, subito che sono in età cõueniẽte, d'acquistarsi gradi honorati.

D. LV.

ERano sentenze tiraniche quelle, che Catone allegaua in fauor suo, intorno all'industria; et poneua accioche i serui, et i familiari della casa sua nõ s'accor-

gono à fare l'habito ne' medesimi costumi, non altrimẽti che facciano nelle medesime lingue, e si uãno in cotal modo quasi perpetuando: onde si puo ben fare gran parte del giudicio da' costumi presenti a' costumi passati. Et perciò coloro, che hanno da trattare in diuerse prouincie, & per diuerse Città, sempre che anderanno facẽdo cõsiderazione sopra i costumi di quel paese, tratterãno le cose loro cõ maggiore, e piu sicuro auuedimento.

D. XXXIX.

PErpetuo contrasto fra i uecchi, et i giouani nella materia de' costumi, perciochè i giouani si lasciano sẽpre tirare dall'affetto, e dal senso, et i uecchi da ragioni troppo seuere. Ma nondimeno, essendo i uecchi quelli, che hanno à reggere i giouani, bisogna che habbiano grã discretione, & considerino nõ q̃llo che è drittamente buono, ma quello che a quella età si richiede, laqual età, ancorche esca in molte cose de' termini della uirtù: non per questo s'ha da diffidare di lei, pur che il fondamẽto sia buono: il qual fondamẽto agenolmente si conosce da chi ha giudicio, non altrimenti, che si conosca il buon uino, quãdo egli è mosto: il quale benche sia torbido, & per la uiuezza sua s'innalzi, & salti fuori della botte si uà nõdimeno col tẽpo raffreddãdo, e chiarẽdo si fattamẽte, ch'alla fine si bee un pfettissimo uino

D. XL.

PEr alleuare bene i fanciulli alla cura della Città, et al gouerno della casa, et finalmẽte à tutte l'arti: utilissima è la cognitione de' numeri, perciochè come diceua Socrate, i numeri sono atti à suegliare con

una

una certa forza, quasi diuina, nõ solamẽte gli animi bẽ disposti, ma gli addormentati, e rozzi: fansi di qui insieme docili, ricordeuoli, & ingegnosi; docili: perche esercitandosi in molti, e uarij modi al fare conti uengono à suegliarsi & à farsi capaci di potere per uarie uie entrare nella ragione della cosa, che si desidera sapere, Ricordeuoli, perche essendo il fondamento della reminiscenza l'ordine, ne trouãdosi piu certo ordine di q̃llo ch' è ne' numeri, nõ si puo imparare à metterſi le cose à memoria, per miglior uia, che per la loro: Ingegnosi, pche essendo i numeri pieni di proporzione, & rispondenze tra loro, aguzzano, e fanno grandemẽte perspicaci chi gli usa.

D. XLI.

NOi ci dobbiamo à poter nostro ingegnare, che quel cõcẽto, et quel suono delle uoci, che tanto piace all'orecchio, e che noi chiamiamo Musica, seruì alla dottrina, et alla uirtù dell'animo; percioche si come il corpo aiutato dall'esercizio opportuno, diuiene agile, et robusto, et se altrimẽti si fa si snerua, et rende debole: cosi per la buona Musica, l'animo douẽta migliore, et cõ la cattiua peggiore. Ma perche nõ ad ognuno è ageuole conoscere qual cõcento sia il buono, et quale il cattiuo, bisogna (come dice Platone) accõpagnar sempre le parole col canto, percioche non è alcuno, il quale nõ intenda la significazione delle parole, & non si possa per quelle accorgere, fin à un certo termine, doue il canto lo tira, il che non riesce cosi ageuolmente cõ la uoce sola, la quale può tal'hora cõ inganno, à guisa di coloro, che fanno trauedere le cose, tirare altrui doue

egli non pensa oltra che bisogna credere, che i suoni p̄ se scompagnati dalle parole sieno cosa rozza, nō molto lōtana dalle uoci delle fiere, le quali non hauendo in loro altro, che affetti naturali, non possano arriuar ad alcuna considerazione ragioneuole. Percioche Aristotile nel cōtare la fauola di Minerua quādo ella gittò uia la cornamusa; loue altri dicono che fu; p̄che ella rendè la faccia brutta nel gōfiare le gote, uolendole dar il fiato; dice essere piu uerisimile, ch'ella il facesse, perche essendo Dea delle scienze, & dell'arti, nō conueniua, che usasse instrumento alcuno di Musica il quale non potesse all intelletto prestare qualche documento. Ma oltre à ciò uoleuano gl'antichi, che la Musica eziandio significatiua di cose spirituali, stesse ferma ne' medesimi cāti, ne andasse ogni dì uagāndo con nuoue inuenzioni, anzi s'hauesse à credere, che la fermezza portasse cō se co maggior piacere che la uariazione nō fa, la quale è di sua natura instabile, & inquieta, ne piace se nō à gl' huomini languidi, & che sono in se stessi inconstanti, & che ciò sia uero, diceuano che si guardasse à coloro, che auuezzi da fanciulli à una specie di Musica tēperata et accompagnata da parole temperate fatti poi grādi, nō solamente amauano l'istessa Musica, ma odiauano la cō traria, & chiamauonla illiberale, & indegna d'essere udita: si come p̄ lo cōtrario coloro, che erano usi alle Musiche gagliarde, & piene di parole sconcie niun piacer hauere poteuano delle Musiche gentili: & honeste. Et p̄che q̄sta fermezza nō nasceua da altro, che dalla consuetudine si doueua cercare d'accostumar i fanciulli à canti accōpagnati da parole tali, che potessono quando fusse

do fussero huomini, incitarli alla magnificẽza, alla fortezza, & alle altre uirtù morali, lasciando le Musiche delicate, & molli, alle femine, et à quegl'huomini i quali uiuono effeminatamẽte, e che ciò si douesse fare cosi, ne dauano esẽpio gli Egizij, i quali essendo stati inuẽtori delle scièze Mathematiche, et hauẽdo cognizione d'ogni spezie di cõsonãza musicale, nõ però uolsero, che i loro popoli haueßero facultà di potergli usare tutti, anzi uietarono p legge, che nõ si poteße ĩnouare cosa alcuna delle Musiche antiche, mãtenẽdo l'opinione che i canti co' quali cãtano gl'Hinni a' loro Dei, fussero stati cõposti fino da' primi datori della loro religione, di maniera, che ueniuano ad essere stati cantati nel medesimo modo centinaia, et migliaia d'anni. Egli Spartani similmente sbãdirono della loro Città un musico, il quale haueua giunto una sola corda alla Cethera antica, p cioche teneuano per fermo che l'auuezzarsi a uariare, non uoleße dir altro se non auuezzarsi ad hauere le cose uecchie per uili, & le nuoue per degne d'honore, oltra che per questa uia della nouità si possono introdurre, et celare le cose, che traggono a rouina, si come auuiene in quelle citta, doue si permette, che si mutino speßo ordini, et leggi. Cõuiene dũque sempre, quãto piu si può, conseruare le cose antiche si che le nuoue nõ preuagliano, saluo se qualche necessità apparente non constringeße à fare altra deliberatione.

D. XLII.

NEll'arte della Musica nõ basta sapere la theorica, ma bisogna hauer usate le mani e le uoci a seguir ẽllo, che l'intelletto può ageuolmente intendere

della cõsonãza di lei, le quali prima che alcuno sappia muouere à tempo ui si ricerca grandissimo studio: et bẽ che il dilettarsi della cõsonanza sia cosa naturale, si che ognuno ne prenda piacere, non dimeno uoler poi parlare del modo, come ella si faccia, et intendere puia d'ingegno, l'ordine del muouere la lingua et le fauci: et sonãdo snodar le mani, & le dita, e saper doue stia la difficultà del farlo, nol sanno se non gli artifici medesimi: onde qualunque altro ne parla con loro, e lo uuol mettere in disputa; senza hauerci fatto le medesime fatiche, uergogna solamente, e scorno si procura; perciochè altra cosa è gustare la cõsonanza, metre ella s'ascolta, et altra è sapere il modo cõ cui ella si faccia: il qual modo allo istesso artefice è difficilissimo da esplicare: anzi nol sanno ridire. Però nõ senza cagione si dice che l'esperiẽza è una maestra mutola, la quale nõ uuole, che quello ch' ella insegna, si sappia ridire. Hor tuttoche molti pecchino in parlare di simil cose come fanno gli ambitiosi, nõ dimeno ui peccano assai piu coloro che hanno autorità & potẽza perche uedẽdosi confermare ciò che dicono parlano sicuramẽte d'ogni cosa; et niuno ardisce discoprire lor il uero si come fece un Musico eccellente à Filippo Re di Macedonia, il qual Filippo essendosi messo à parlar seco della Musica, come se non hauesse mai fatto altro à suoi giorni, che esercitarla: & uolendo che in somma il Musico gli cedesse; disse il Musico, ò Filippo, Dio ti guardi di tanto male, che tu possa concorrere meco à parlare di Musica; uolendo inferire, che un'huomo grande non può sapere queste cose doue ui tanto tempo ad impararle, se egli con poco giudizio nõ si è tolto

dalla

dalla consideratione delle cose grandi, ò conuenienti à lui, ò che per sua disauuentura ne sia stato scacciato. onde per poter meglio passare il dolore, & l'otio si sia dato con lunghezza di tempo ad imparare le.

D. XLIII.

ANcor che sia nell'ordinare delle cose grãdissima differẽza, et l'uno usi di tener un'ordine à un modo, & l'altro à un'altro, & sia l'uno cõ tutto ciò migliore dell'altro; nõdimeno da ciascuno si trae grãdissimo frutto: pcioche essẽdo trouato l'ordine p sapere la distintione delle cose, et la corrispõdẽza che l'una ha cõ l'altra; semp ch'ei l'haurà ordinate, et disposte à suoi luoghi potrà ualersene a piacer suo, ne per trouare quest'ordine è molta fatica; ma si bene è di fatica il mantenerlo; onde non bisogna, uerbi gratia, lasciar auuezzare i giouani ne' loro studij à cõsiderar cosa alcuna in se stessa, la quale non considerino ancora in che luogo l'hanno a porre nell'ordine doue deono notare i loro studij, acciochè quãdo uiene il bisogno di ualersene si sappia doue andarla à trouare, et si possa cõ la uicinità dell'altre paragonarla, e trouar quasi in un'occhiata delle simili, e delle contrarie à lei. Questo medesimo ordine è buono ad accõmodare con poca fatica tutte le cose di casa ai luoghi determinati, acciochè il padre di familia sappia onde pigliarle, et se glie ne mãca ueruna, ò pur glie ne auãza, ma sopra tutto, à chi scriue, ò studia, et à chi consiglia dà giouamẽto ifinito. Ne altra uia migliore può l'huomo tener p ualersi di ciò c'ha iparato, che questa anzi tal'hora cõ ageuolezza ella t'isegna quello che sẽza un tal'ordine nõ ti sarà uenuto già mai nel pẽsiero.

ET anto il rispetto, & la riuerenza, che naturalmẽte deono portare i figliuoli a' padri, che fu giudicato da molte antiche nazioni, che i padri non douesse ro lasciar venir dauanti à se i figliuoli, finche non fusse ro peruenuti all'età di sett'anni, & ciò fecero perche in nanzi à tal tempo non sono capaci, di potergli honorare, & stimauano oltre à ciò, migliore, che a' padri fus se tolta l'occasione d'hauer à fare certi uezzi, & certe carezze a' figliuoli, per li quali non solamente perdano di grauità, douentando si può dire fanciulli, ma sono cagione, che i figliuoli s'auuezzano à pigliare molte sicurtà con loro che al fine possono partorire di mali effetti, e tale usanza haueuano i Persiani, & gli Sciti, e fu tenuta buona da gli Spartani, li quali sopra tutti i Greci attesero à bene alleuare i figliuoli. I Francesi, pur l'hebbero, ma con piu durezza: perciochè i padri non lasciauano i figliuoli doue essi erano se non poi che poteuano sostenere il peso, e la fatica della guerra. Et ancorche queste sieno usanze, le quali a i tempi nostri non si possano introdurre se non da Signori, non potendo gli huomini priuati, per cagione delle picciole case separarsi da' suoi; assai è che sappia la cagione, perche ciò si facesse, & che i figliuoli intendano, & per ammaestramento piglino che sono state trouate da diuerse nationi, diuerse uie: acciochè tutte ritornassero in una, la quale è che si sappia, che non è riuerenza, ne honore, che non habbiano à usare i figliuoli uerso i padri; & che i padri s'hanno da ingegnare con ogni studio, che i figliuoli niuna cosa ueggano di se nata, che alla de

gnità

gnità paterna non si conuenga.

D. XLV.

LE ingiurie de padri si deono tacere, & soppotare da figliuoli con patienza, per cioche essendo tra se congiunti di cosi stretto uinculo, conuiene che partecipino: uogliono, ò nò, della lode, & del biasimo, che loro s'appartiene, & non uale ciò the alcuni figliuoli dicono; cioè, che sdegnandosi il padre cattiuo, pensano potersi sdegnare giustamente, percioche, prima si risponde, che l'amore della natura non riceue ragione: poi si dice che se pure tu vuoi uedere ciò che la ragione ne uoglia, conuiene che tu non ponga à campo i demeriti solamente ma vi aggiunga i meriti, incominciando la consideratione dal principio dell'esser tuo, percioche conoscerai in un subito, che se tu non fussi nato di lui, non haueresti hora facultà di poterlo offendere, di maniera, che tu vieni ad vsare quella medesima facultà che t'è stata donata in danno di chi ti la donata, & se ti uali dell'essere gentil'huomo, & nobile egli, non tu, t'ha fatto tale. molti piu sono uirtuosi di te, liquali per non essere nobili non possono fare apparire à gran pezzo la uirtù loro, come fai tu, dunque ben che il padre mancasse in molte cose, hauendo supplito à tant'altre. con l'essere padre solamente ò nobile ò ignobile che e'sia: si dee patientemente sopportare, & chi nol fa è ingratissimo facendo contra il primo, & maggiore effetto della gratitudine, che è la pietà paterna. Però quando bene il padre uscisse in molte cose di quello, che conuiene; dee piu tosto il figliuolo pensare à quello, che è ragioneuole à lui, che a quello doue māca il padre, il qua

la

le quanto piu mancasse, tanto piu è officio del figliuolo cercare d'esser tale, che possa con la uirtù sua nascondere, & difendere, non palesare, ne accusare i difetti del padre, e ciò dee fare non solo senza rimprouergliene, ma con ogni domestica, & riuerente allegrezza.

D. XLVI.

OGni huomo cõfessa, che nel principio l'adottatio ne uerrebbe ad esser meglio, che il rettaggio, & la successione del sangue: percioche il rettagio, come si dice, è quale la fortuna te lo porge, & l'adottatione è quale tu stesso te la eleggi, & nessuno sarebbe, che hauendo a fare elettione, non la facesse buona; perche nessuno, per piccolo auantaggio uorrebbe priuare i suoi descendenti d'una cosi grande heredità, ma se ciò non si fa, nasce perche l'amore, che naturalmente si porta al proprio sangue uince il douere, & l'honesto, concioscia cosa, che come Aristotile dice, sia cosa piu che da huomo, priuare dell'Imperio uolontariamente i suoi successori, & darlo ad altri, pur che altri meriti senza cõparatione piu di loro.

D. XLVII.

FRa il marito, & la moglie si richiede q̃ll'agguagliãza, che cõuiene fra l'un cittadino, & l'altro, p̃cioche deono uiuere insieme del p̃ari, & l'uno dee esser all'altro refugio, & un soccorso piaceuole alle noie, che possono, quando che sia, occorrer loro, & deono ugualmẽte hauer cura de figliuoli, & comãdare alla famiglia. Ma è bẽ uero, che in questa aggualiãza il marito, dee hauer certa superiorità, non a guisa pò di signoria, che sarebbe cõtra natura, tenere come serua una dõna, laquale ha da generare figliuoli destinati à succede

re

re nel medesimo grado, che hauer si troua il padre: ma una superiorità simile a q̃lla, che l'un cittadino ha sopra gli altri, quãdo sostiene la persona del Magistrato, il quale sa che cõmãda à p̃sone fuori del Magistrato eguali a lui. Euui anco questa differẽza, che i cittadini si mutano, et iui à poco q̃l che obbediua comãda, doue il marito nõ esce di Magistrato, nõ gia perche si habbia a insuperbire, et fare tirãno, ma bene accioche suppliſca à certa imperfetione, che è nella dõna p̃ natura, a cõparatione dell'huomo, la quale imperfettione si come dee esser cagione d'un perpetuo rispetto, che la moglie porti al marito, cosi la perfettione del marito dee essere una perpetua benignità, et dolcezza, con laquale mantenga la cura, et il gouerno della moglie. D. XLVIII.

TRouansi alcuni mariti tanto sfacciati, che a guisa di Barbari uogliono che le mogli loro gli sieno serue, e nõ cõpagne, vãtãdosi etiãdio de mali trattamẽti, che fanno loro, come facessero qualche egregio fatto, di che lasciãdo da parte ciò che ne comãda la nostra santissima Legge, la quale ha questo congiungimento p̃ tãto importãte, che uuole, che lascino ogn'altra cosa p̃ mãtenersi uniti, et solo ciuilmente parlandone dico nõ esser parità alcuna, laquale meriti piu di mantenersi che questa, p̃cioche da questa nascono le piu belle, et piu necessarie operationi, che esser possano fra gli huomini. Questa genera i figliuoli, q̃sta regge la cura famigliare, q̃sta ha la Signoria sopra i serui, la Regia sopra i figliuoli, et uerso di se è cõpagnia ciuile. Di maniera che bene è empio, e nimico di se stesso q̃l marito, che priua, et se, e la moglie di tante, e suarie sodisfationi,

priua,

che è in libertà loro di pigliarsi intorno a tanti beni comuni ad amendue; & quello, che non è di minor consideratione, si tolgono da se di poter esser esempio di tutte le specie di gouerni, che sono stati ordinati tra gli huomini, essendo stati tutti tratti da quello, che chiude in se il gouerno d'una priuata famiglia. D. XLIX.

TRe pene ordinò Platone da douersi dare nella sua Republica a coloro i quali passati i trentacinque anni non hauessero pigliato moglie; la prima che fatto pagare loro in comune certa somma di danari, a proportione delle facultà, che possedeuano: la seconda, che non riceuessero da' giouani quegli honori, che a gli huomini di maggior età prestare si soleuano; la terza, che uenuti a differẽza cõ altro Cittadino, corresse ognuno alla difesa di quell'altro. Et ciò fece Platone, atteso che qualũque inuecchia senza moglie, in quãto a se, distruge la città, onde quasi come a publico nimico ognuno ha cagione di desiderarli, & appresso di fargli ogni male: quando però il non pigliar moglie non nasca da religione, che in tal caso merita honore sopra tutti gli altri, ò non ne habbia colpa alcun difetto della persona il qual lo scusi. D. L.

EGuale sopra tutte è la congiuntione, & conuersatione, che hanno insieme i fratelli, quando uiuono concordi; percioche sono eguali d'eta, di educatione, & di fortuna: ciascuna delle quali cose basta per se ad introdurre, & mantenere la beneuolenza che faranno dunque tutte insieme? aggiugnesi a i fratelli che hauendo cominciato da che essi nacquero la compagnia tra loro; hanno per la lunghezza del tempo, & per le

molte

molte proue, che ci sono occorse, stabilito piu, et piu sempre l'amore: onde meritamente i Latini interpretarono. Frater, tanquam fere alter. Quinci coloro, che s'amino, quando uogliono chiamarsi col piu dolce, e stretto nodo, che possono si chiamano fratelli. Sono i fratelli oltra di ciò auuezzi ad una comune riuerenza uerso il padre, la quale aggiunta all'equalità fraterna, gli ueste di due habiti cosi buoni, che entrati poi a reggere la Republica, niuna fatica durano in far quello che lor conuiene, con riuerenza de' maggiori, cõ domestichezza de gli eguali, et con amore di tutti gli altri,

D. LI.

SCriue Aristotile che è cosa necessaria, et naturale per la conseruatione delle cõpagnie de gl'huomini, trouarsi fra loro chi comandi, et chi serua, et uolendo dichiarare chi sia padrone, et chi sia seruo, dice, che padrone è quello, che piu antiuede con la mente ciò che bisogna per la conseruatione d'amendue; e seruo è quello che può esequire ciò che il padrone ha antiueduto; di maniera che essendo queste corrispondẽti operationi non può l'una stare senza l'altra: et acciochè mai non si separino fu necessario, che al padrone s'aggiungesse autorità di poter comandare, la quale se bene in prima uista ha sembianza di forza, et par essere uiolenta, nondimeno ella in ogni modo è tale, poi che ha in se l'utile proprio di colui che pare sforzato.

D. LII.

VOlendo Aristotile, che la seruitù d'alcuni sia naturale, proualo con l'esempio delle cose, naturalmente composte, nelle quali si uede molto chia-

ro,

no usare, uiene ad essere cosa magnifica, & maestreuole; perciochè uengono essi ancora à sapere ciò che è eccellente in cosi fatti serui, & se nol sanno, non si possono dirittamente chiamare padroni. Hora se forse pare sse loro d'usargli ualendosene in quegli offizij bassi, che conuẽgono à gẽti di poco affare, sappiano che guastãdo l'ordine della natura, & dell'honesto fanno non altrimenti, che si facesse un di pintore, il quale non hauendo ne distinzionẽ di colori, ne ordini di membra, ponesse i piedi oue hanno à essere le spalle, et col colore delle ciglia dipingesse le mani. Chiamo io questi tali, che hanno le qualità, nobili serui, usando il nome comune, ma dirittamente parlando, qualunque si sia la cagione, che li cõduca à seruire altrui, nõ sono, ne deono esser chiamati serui, si come disse Helena in Teodette, che nõ sarebbe mai uero che donna nata di padre, & mddre celeste douesse essere chiamata serua.

D. LIIII.

SI ueggono molti giouani nobili, stare appresso de Prĩcipi in officij seruili si come è hauer cura del uestire, del mangiare, & simili altre cose, le quali non hanno uerso di se ne nobiltà ne grandezza, ma si fanno nobili dal fine, essendo l'auuiso di q̃i giouani (se in lor si troua quell'animo, che deono hauere) col mezzo della domestichezza, & familiarità di quel principe, subito che sono in età cõueniẽte, d'acquistarsi gradi honorati.

D. LV.

FErano sentenze tirãni che quelle, che Catone allegaua in fauor suo, intorno all'industria; et poneua acciochè i serui, et i familiari della casa sua nõ s'accor-

dassero insieme: perioche diceua, che la cõcordia de' serui era la rouina del padrone, e la discordia lor n'era la salute: atteso, che ciascuno per paura di nõ essere accusato da gli altri si guardaua di far cosa, la quale fussi cõtra l'ossizio suo. Coloro che cercano di difendere Catone, dicendo che vsandosi à quei tempi una qualità di serui cõperati li quali haueuano poco piu sentimẽto, che di bestie, cõueniua gouernargli p uia del timore: nõ essendo capaci di precetti, ne di cortesie ciuili nõ dimeno si uede che ne' medesimi tẽpi erano anchora de' serui degni d'honore; et a' quali era data etiã lio da molti padroni grãdissime autorità; et cõ molta lode di coloro che glie la dauano. Anzi v'hebbero de' padroni quali vsarono humanità insin co i caualli, et co' cani, da quali si tenceuano benseruiti, volendo che senza piu faticare fussero nutriti nelle stalle loro. Si che essendo biasimato questo parere di Catone, sino à quei tempi; hoggi douerà tãto piu biasimarsi, quãto che i serui non si cõprano, et sono non solamente liberi; ma tal hora piu nobili et di stirpe, e d'animo che non sono i padroni. E pur si trouano de' Signori a' quali piace imitar Catone, e seguire la ragion sua: il che huomini intendenti e generosi nõ farãno mai, anzi uorrãno che nelle case loro si mantenga una uirtuosa concordia.

D. LVI.

PErche la robba, come dice Aristotile è una moltitudine d'instrumenti, che seruono alla uita dell'huomo, conuiene, che la qualità sua si termini secondo il bisogno del uiuere, e per ciò chi uedesse uno scarpellino, il quale senza adoperare scarpelli, che sono gli

strumen

instrumẽti dell'arte sua: tutto intẽdesse à fabricarne de nuoui si riderebbe di lui. Cosi se noi non fussimo accecati nelle cattiue usanze, ci rideremo di coloro i quali senza adoperare la roba che hanno, ne cercano sempre della nuoua, ne mai pongono una minima considerazione per conoscere la cagione per la fatta, e di quanto se n'ha bisogno; anzi prendendo ogni cosa à rouescio credono, che gl'instromenti nõ sieno stati trouati per l'arte, ma l'arte per gli instrumenti, e che similmente la roba non sia fatta per aiuto del uiuere, ma il uiuere per la roba: di modo, che non mangiano, ne beono, ne pigliano una minima cõmodità, per non spẽder la roba acquistata e per acquistarne della nuoua.

D. LVII.

L'usura nõ ha altro fine, che d'acquistar danari per uia de medesimi danari, il che è cõtra la natura del danaio, il quale essendo stato trouato, per dar ageuolezza allo scambiare delle robe, che bisognano alla Città non si dee cambiare se nõ danari, à robe, & robe à danari, et nõ mai danari à danari. Oltra che coloro che pigliano per lo fine il danaio, vengono à volere, ch'egli cresca senza fine, tutto che il fine, come per se desiderabile, sia de desiderabile infinitamente, e cosi ne succedono due errori capitali, l'uno di cõtrafare & essere disubidienti alla natura, la qual ha uoluto, che le robe sieno naturali, e terminate, & che come instromẽti della uita, non uadino piu oltre di ciò, che s'ha bisogno del mantenimẽto d'essa uita; et l'altro che hauẽdo l'animo da accrescere il danaio in infinito s'inducono à procurarne l'augumento per tutti i modi, & per tutte

le uie, di maniera, che conuiene, che habbiano, quanto a se l'intenzione di spogliare, et inpouerir ognuno. Hora che cõto si debba tenere, anzi p dir meglio, che gasti go si debba dar à chi tãto sfacciatamente s'oppone al la natura, & à Dio; & cerca si di nuocere à gli huomini et ridurli in estrema pouerrà, leggier cosa è farne giudicio.

D. LVIII.

GLi ammalati, hauendo la febbre, & il caldo grãde se beono alquãto d'acqua, par bene, che in ql subito si ristarino un poco, ma non passa, l hora, che si sentono da quel poco che hãno beuuto molto piu infiãmati, che prima: di maniera, che alcuna uolta se ne muoiono. Il simile auuiene di coloro i quali per non poter sofferire un poco di disagio, & d'appetito presente, pigliano danari à usura. Ma costoro, ancor che sentino qualche sollevamento mentre p all'hora gli spendono, hãno nondimeno, in di à poco, tanto affanno, che conosco benche tardi, quanto era meglio, & piu commodo raffrenare l'appetito, che p quel tanto di sodisfazzione presente hauer un disagio, e dispiacere cosi lungo, come prouano da poi.

D. LIX.

POca fatica il conoscere, quando il giuoco sia fatto per ricreazione, & quando sia fatto per auuilità del uincere i danari: perciochè il primo si fa in quei tempi solamente liquali non tolgono ad alcuno le proprie operazioni, & l'altro in tutte le stagioni, & è cattiuo in tutte le parti perciochè mentre si giuoca, si stà sempre con sete di uincere, onde ogni piccola cosa turba il giocatore, & è cagione che s'adiri contra qualunque si sia, non hauendo rispetto, ne à luogo, ne à per

sone

sone, ne à se medesimo senza che tira allo inganno, allo spergiurare, & alla rouina de' piu cari amici, che egli habbia, desiderando di uincere tutte le loro facultà. Finito il giuoco da poi se l'effetto è riuscito contrario al desiderio, colui che perde (come il nostro poeta disse) rimane dolente e pieno di disperatione: & per riscuotersi, non è male, che ei non pensasse di fare, e potendo che non facesse: & hauendo uinto per lo piu, consuma i danari in cose uane, e triste, di maniera che ragioneuolmẽte fu fatta una legge in Egitto, la quale concedeua ad ognuno di potere accusare il giuocatore, d'ogni sorte di uitij, senza essere obligato di stare alla medesima pena quando bene non si fusse uerificata l'accusa: tanto hauuano per cosa ferma, che di chi giuoca si possa sospettare ogni male per grande che e' sia. D. LX.

LA misura, che s'ha da seruare nel fare bene gli esertij del corpo, & nel uolere trarre conueneuole piacere de i sensi, non dee nascere, ne dal corpo ne da sensi, ma dall'animo, perciochè i sensi, & il corpo son fatti p l'animo, et nõ l'animo per il corpo, ne per li sensi, però fra gli huomini ciuili la gagliardia del corpo non dee essere affettata, a giusa de' facchini, & bifolchi: liquali non hanno da far altro, che portare pesi, & durare una cõtinoua fatica, perciochè questa è una gagliardia uillana, ma deono esser fatti tutti con certo tẽperamento, che l'animo douentandone forte et uigoroso, non si toglia dall'altre operationi temperate. Il simile auuiene nell'imparare della musica, alla quale chi attende con troppo studio, ne douenta languido. Conuiẽ dũq; quãdo si uole essercitar alcune di q̃ste operationi

hauer cura, che ella non guasti le altre, ma che di tutte insieme riusulti una certa consonanza che l'animo di colui che le possiede, sia in un medesimo tẽpo forte, e tẽperato, perciochè a qualunque esercizio s'attendesse senza questa misura, atto sarebbe à stemperare l'animo, & à fare che douentasse, ò troppo languido, ò troppo rozzo.

D. LXI.

Gli huomo confessa, che il bere del uino, fino à tanto che conduca colui che il bee alla imbriachezza sia cattiuo; perche si uede, che l'imbriaco, ò douenta ridicolo, per gli atti sconueneuoli che se gli ueggono fare; ò douenta pericoloso per le fierezze che escono da lui, à danno di chi gli si para dauanti. I Lacedemoni, per hauere i Cittadini cosi ben costumati poterono prouedere, che non s'imbriacassero con rimedio assai leggiero, perciò bastò loro, che i giouani uedessino tal hora cõ gl'occhi proprij quanto fusse brutta, & spiaceuol cosa l'imbriachezza, onde faceuano uenire ne lor conuiti qualche seruo imbriaco. Ma Solone, perche haueua à riformare una città scapestrata, laquale assai peccaua in questo uizio, però fece una legge, che qualũque huomo principale della città fusse trouato imbriaco fussi fatto morire. La qual legge pareua durissima, ma considerò quel sauissimo huomo, che non era pena si grande, la quale non meritasse quel cittadino, che per breuissimo suo appetito, non curasse douentar tale, & potesse mettere in pericolo tutta la città, si come poteuano gli huomini principali, mentre erano imbriacati. Pitaco legisatore non uolle, che gl'imbriachi fusse

roscusati con dire che non sapessino quel che si facessino ma comandò, che commettendo alcun male fussero doppiamente puniti, & per cagione del male, che haueuano fatto, & per essersi fatti imbriachi. Gli huomini di hoggi pur bene che non si guardino di non cadere in cosi fatto uitio ma non gia si guardino dalla dilettatione, che oltra misura prendono della uarietà de uini, laquale hanno etiandio posti in ambitione, in modo che colui, che non ne parla, & non l'usa non pare, che possa essere tenuto Signõ. Ameno questo gli riempie di quelle crudeltà, lequali sono cagione, che rare uolte inuecchino, & ageuolmente si ammalino, & con difficaltà guariscono. Et alla fine si storpiano, & rendonsi talmẽte inutili a se stessi, & al publico, che non si troua ne familiare, o seruidore, cosi caro, che lor non brami la morte.

D. LXII.

I Lacedemonij, i Cretensi, et i Cartagineſi, mentre che erano ne gli eserciti, non beueuano uino, & Platone comandaua nelle sue leggi che non ne debbino bere, se non per cagione d'infermità, ne serui, ne huomini, che sieno in Magistrati, da quali conuenga determinar cose, ch'importino alla Citta, ne il marito ne la moglie quella notte, che sono per dar opera a' figliuoli. Percio che lasciando da parte gli incommodi, che reca il uino ne gli eserciti, & in quei luoghi doue bisogna con grandissima spesa procacciarlo, uedesi, che ne' giouani egli aggiugne fuoco a fuoco, & introduce in quell'età uno habito iracondo, ilquale gli accompagna, per tutto il rimanente della uita loro. Et percio Platone il permet-

teua

teua a'uecchi, per riſcaldargli, & intrattenergli, nõ al trimẽti, che ſi ſcaldi, & intenerisca cõ la uirtù del fuoco la freddezza, e la durezza del ferro.

D. LXIII.

I Cattari i dolori de' fianchi, le enfiationi, & le gotte non naſcono da ſtemperamento, ne dà inqualità di aria, ne dal caſo, come fanno le ferite, e certi mali, che ſchifar nõ ſi poßono: Ma ben naſcono da morbidezza, da pigrizia; e da troppo graßo viuere; & che ciò ſia uero ſi conoſce, perche ſi fatte fermità poco ſono fra gẽte pouere, e baße; & anticamẽte quãdo i nobili anco ra mangiauano cibi groſſi, e faceuano eſercizio, non ne ſentiuano grauezza, anzi hauẽdo fatto cõ q̃ll'uſo di uita la compleſſione gagliarda; mangiauano eziandio i medeſimi cibi groſſi ammalati, che mãgiauano ſani ſenza ſentirne nocumento: il che dimoſtra Homero quãdo dice, che à Troia doue andarono i figliuoli di Eſculapio fu dato p̃ comandamento d'Euripilo à patrodo, finito vna uiuãda cõpoſta di farina, e di cacio trito, laqual uiuãda Euripilo nõ haurebbe ordinato, hauendo dal padre imparato la medicina, ſe in quei tẽpi fuſſe abbondato il flẽme come à tempi noſtri abbonda: p̃cioche tutte tre q̃lle coſe ſono materia, della quale ne' corpi ripieni ſi genera neceſſariamente gran copia di flemma: furono dunque piu parci di noi gli antichi, & per conſeguente piu ſani.

IL FINE

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, che nell'opera si contengono.

ACQVISTI grandi si sono fatti molte uolte da coloro, che arditamẽte hanno tentato la fortuna. Auuedimen. 272
L'acquisto fatto di alcuna cosa è uano, se non si mantiene. Auuedimento 525
L'Adottatione par meglio che la successione. A. 446
L'Adulatione è la rouina del Principe. 92
Difficilmente, si conosce, & malageuole, è guardarsene, Auuedimento. 93
Termini dell'adulatore 95
Istrumento alla rouina del Principe 96
Se le può dar titolo di Testimonianza falsa 97
Fa credere per uero quello che non è. 98
Adular se stesso è peggio di ogn'altra adulazione. 99
Le leggi de gl'Atenies si condennauano gli Adulatori con pena capitale 97
Fu alcuna uolta per legge promessa da gli Atenies, 97
Rinagora fu condennato à morte, per hauer adulato Dario. 97
Gl'Affetti tutti nel colmo loro sono uiziosi 427
Agamennone fu reputato d'Achille, per giudicio di Hettore. 129
Agesilao diceua, che alla dignità, & gouerno regio non conuiene la sagacità de gli astuti, ma la prudẽza de'buoni 74
Detto notabil del med. 138
Non fu lasciato mostrar al popolo, chi erano i ueri discendenti d'Ercole. 297
Disse che cõ molta difficultà si poteua esser sa. 599
Alessandro magno liberalissimo. 139

Il medesimo usa grande humanità uerso vn soldato. 137
Il medesimo clemente con Proteo. 104
Detto honorabile del medesimo uerso Sanocrate. 151
Alessandro di Mazzeo dice ua, che Dario voleua esser solo, & che Alessandro Magno harebbe voluto, che fussero stati piu Alessandri 143
l'Amico si proua per bisogno 163
l'Amicitia piu che altro, puo fare amico l'uno all'altro. 213
Sarebbe cosa indegna, s'ella non fusse accompagnata da i beneficii 114
Non depende da i beneficii, ma vanno insieme. 214
Qual sia maggiore, o l'amicitia, o la Legge, o la virtù 215
La uera amicizia è quella de' savi, e uirtuosi. 216
E facile conoscer, se altri ama per cagion di uirtu. 217
Vn'amico è tenuto all'altro. 218
Non è bene per piccolo errore, romper l'amicizia. 221
De gl'amici si uorrebbe hauer, come de forestieri. 222
Chi è grand'amico, è anco p contrario gran nimico 223
Alcuna volta si è fatto miglior prova con i secondi, che con i primi amici. 223
Si deono sopportare i difetti de gl'amici. 221
L'Amico gioua all'altro amico, senza legge. 301
L'Ambasciadore dee portare seco riputatione. 89
Debbe esser creato per elezzione. 90
Quelli, che seruono da lontano i Principi sono manco rimunerati che gl'altri 91
I Rom. gli traeuano, o uero eleggeuano per sorte. 90
Il nome d'ambasciadore fu in riuerenza a Scipione 203
Annibale fu di parere, che fusse meglio far la guerra ne i paesi altrui, che ne' proprii. 500
Antioco consigliò, che si douesse far il medesimo. 500
Sagacità usata dal medesimo quando fu rotto in battaglia nauale 516
l'Animo nostro è piu ageuolmente corrotto dalle cose prospere, che dall'auuerse. 446.
Non s'insuperbisca, per la vittoria causata dalla mala fortuna del nimico 529
l'Animoso è differẽte dall'iracondo 414

L'Appetito retto, & il troppo si contradicono 384
l'Appetito del regnare non si può torre dell'animo di chi l'ha gustato, o speta di hauer a gustarlo 416
Archelao dice una cosa notabile, nel donare un uaso a chi non lo domandaua. 145
Argo si perse, per la troppa autorità, che i loro Re si p sono 187
Aristide ouuiaua alle contraditioni di Temistocle per il ben publico 242
Aristotile dice, che i luoghi forti si conuengono a i Principi 25
Che si deono hauer delle fortezze, una d'huomini, l'altra di mura. 26
Che le frontiere sieno per difficultà a gl'inimici, e per facilità a gl'amici 26
Che il fine del trauaglio è lo ozio 34
Che il uiuere non è starsi, ma operare 35
Che le Leggi deono essere accommodate alla Republica, & non la Republica alle leggi 54
Che sia da cõsiderarsi da chi fa nuoue leggi 54
Che chi è in grande stato, ha piu de gl'altri bisogno del la temperanza, & giustitia 62
Che il Principe uuol hauere splendore, & forza 64
Che al principe è utile hauer piu d'un ministro nelle medesime cose. 75
Che la passione delle cose proprie è stata tenuta a sospetto 84
Che gli ottimati prouueggono a molte cose, p uia della sorte, come fanno i popolari. 90
Alcune cose della fauola di Mida 228
Che i turbamenti de gli stati nascono da gl'huomini ambitiosi 240
Chi sia fra gl'altri degno di dominare. 259
Che fra gli Epicuri faceua piu danno Eodoso solo cõ la temperanza della uita, che cõ le ragioni, che alle gaua 277
Che tanto uale al Medico sa per applicare i rimedij all'infirmità, quanto l'esser Medico. 290
Come si possono persuadere a gl'huomini, cose, che pà iono incredibili. 299
Che chi ha da essere capace del gouerno publico, deb ba hauere tre qualità, & quali siano. 343

Che la lunghezza, e breuità del tẽpo non variano la sostãza delle cose. 425
Il medesimo Aristotile non hebbe la speranza per cosa vana. 473
Riprende Platone. 489
Si ride de' Lacedemoni, che non voleuano mura intorno alla Città. 523
Dice, per qual cagione Minerua gettasse via la cornamusa 541
Che il priuarsi dell'Imperio volontariamẽte è cosa più che da huomo 546
Che nelle cõuersazioni de gl' huomini è necessario, che vi sia, e chi comandi, e chi serua 551
Che la seruitù d'alcuni è cosa naturale 552
Che la roba è una moltitudine d'instrumenti, i quali seruono alla uita dell'huomo. 556
Artaserse donò a un suo Cameriere trenta talenti, piu tosto, che concedergli una dimanda ingiusta. 22
Asiatici, con Capitano forestiero uinsero Lisandro. 485
Atenesi mitigano con una legge adulatoria la feroci tà di Demetrio. 97
Si scusano dell'accuse date loro da i Siracusani 177
Mentre feciono in guerra più d'vn Capitano, furono per denti. 484
Attilio soldato di Cesare. 447
L'Auaro nõ è padrone della roba, che possiede 233
AVArizia, & libidine de'Romani. 358
L'Audace aggiugne forza all'operare 282
Accompagnato con l'arte fa mirabil proue. 429
Vince quelli di simulatamente. 430
Non sbigottisce ne'pericoli, e danni. 445
gl'Audaci bene ordinati, ancorche pochi, sono riusciti bene nel fare alla sprouueduta. 518
l'Audacia gioua più che la prudenza, quando l'huomo non ha tempo à consigliarsi. 285

B

Il BEne è bene, perche è perfetto in se stesso. 187
Beni di sortuna sono creati, per cagione dell'anima. 186
Beni di fortuna sono hauere da viuere. 228
Il Ben publico è il fondamento del ben priuato 178

Il Beneficio è segno di benevolenza. 149
Non si dee restare di farne di nuouo. 155
Se'l beneficio e fatto rispetto à qualche qualità, se quelle mancano nō si può dolere quello: che il riceueua se il dono manca. 156
Il Beneficio vuol'esser fatto in modo, che chi lo riceue si persuada, che sia in suo vtile. 157
Chi fa Beneficio ad huomo maluagio, fa errore. 558
Si dimostra il Beneficio essere cosa buona, quando ciascun se ne rallegra. 162
Chi non può ristorare il Beneficio, spesso conuerte l'obligazione, che ne douerebbe, in odio. 164
Chi riceue il Beneficio, è chi ha potuto riceuerlo, deono parimente esserne grati al benefattore 174
Il beneficio del tempo, come si dee godere 331
Bernardo Capello tentò di fare in Vinezia la legge de' diuieti. 45
Bere tanto che l'huomo s'imbriachi è rea cosa 561
Il bisogno fu posto fra gli huomini, per legame. 103
Il biasimo fa, che ciascuno se ne duole. 160
Biasimo s'acquista in guerra offendēdo disarmati. 513
La Bugia merita castigo. 316
Bugia da che nasce. 317
Le bugie si dicono da persone di niun valore 317
Dall'efficacia del dire nasce dubio della bugia. 318
Bugiardo è nome, che conuiene à chi si vanta. 316

C

CAccia utile alla guerra. 505
Profitto che si può cauare
Calcidensi con Cap. forestiero vinseno Brasida 485
Cartagineſi punisconо il loro Capitano del cattiuo consiglio. 341
Faceuano eserciti di soldati forestieri 485
Elegeuano Cap. forest. 485
Ne gl'eserciti non beeuano uino. 562
Cambio eguale nel riceuere & rendere. 103
Carità, & souuenimento fatto a'poueri, laudab. 241
Catone diceua, che chi toglie l'honore dalla uirtù, toglie la uirtu da'giouani. 102
Che piu facile era il rimedio al bisogno suo, che à quello de'ricchi 233
Che l'adirato, & il pazzo sono vna cosa medes. 425

Che

Che la falsa Religione piu ch' altro inganna gl'huo. 534
Sentēze tiranniche esser. 555
Parer di Catone fu biasi. ibid.
Il capitano, &c. fa i soldati di vilissimi arditi, 81
Al capitano non basta saper menar le mani 482
Al capitano piu importa esse re coraggioso, &c. 483
Non è la principal lode esse re ardito. 483
Re di Sparta in guerra ha ueuano autorità assol. 484
Licurgo uolle, ch'egli l'hauesse senza concorrenza. 484
Atenieſi nel fare piu d'un capitano sempre perdeuano 484
Romani, ne'casi di pericolo creauono il Dittatore. 484
Il capitano si dee ualer piu dell'industria nella guerra, che della forza 497
Camillo ferito. ruppe i Volsi 447
Cesare liberò Tolomeo con notabil detto. 138
Diceua, che non ascoltaua cosa piu volentieri, che sentirsi pregare 163
De' Francesi, che nel principio sono piu che huomini, nella fine manco che femine. 433
La Città uolendo essere libera bisogna, che possa sostenere una guerra con le proprie forze 177
Quanti habitatori uuol hauere 181
Sarà sauia, se i suoi saranno sauii 186
Debbe essere ricca. 227
Nella città è mestieri, che siā molti Magistrati 365
La città, nella qual'è qualche cattiua usanza si debbe cō ogni fatica uincerla 399
Le città, che si trouano deboli, hanno a fare piu conto della forza del forestiere, che della modestia del uicino 516
La città habbi cura all'accrescimento de'uicini 532
Ciascuna città ha qualche difetto particolare 538
Cittadini ottimi queli so. 242
I Cittadini viuono concordi, quando participano tutti &c. 192
Il gloriarsi di non hauer fatto contra la patria, non è di valoroso. 243
Chi uuol essere d'autorità, sia superiore di meriti. 244
Chi ha comandato, difficilmente si riduce all'eguali tà de gl'altri. 245
Chi è nato nobile, non dee lasciare di cercar d'acquistar si fama, e gradi nella sua Città 246

Pochi

Pochi Cittadini, ancor che siano intelligenti, e di buō animo, non bastino a sostener il disordine del cattiuo gouerno. 357
Quelli, che non ricusan i gradi minori, mostrano, che l'egualità piace loro. 376
Quali siano migliori nel gouerno 377
Quelli, che presumano di loro, non sono buoni ne i Magistrati. 378
Clearco diceua, che bisogna ua, che i suoi soldati non haueßero minor paura di lui, che de i nimici. 480
Combattere si dee per difesa e non per offesa. 191
Il combattere di nuno con quelli, che altra uolta si sō uinti può nuocere, & giouare. 511
Il comandare è proprietà essentiale del principato, 341
Il comandare piu, e meno aspramente uiene dalla maniera di coloro, &c. 368
Comparatione del cuore al principe. 3
Del sonare, & cantare al prīcipe. 4
Del Medico che sforza l'amalato, p salute di lui. 21
Della piacenolezza, che si vsa di domar i caualli. 23
Del calzolaio, che fa le scarpe a misura del piede. 36
Del Medico chiamato a medicare, & non a render ragione del male. 41
De' ferri da tagliare, col taglio piu ō māco sottile. 77
Del caualier in caualcar. 78
Di coloro, che non sapessino ciò che fusse misura. 98
Del fiore. 104
Del uino dolce, che fa piu forte aceto. 133
Del pagar un creditore. 144
Del cōperar sul merca. 153
Dell'hauer male per medicarsi. 184
Del Cuoco, che haueße abbondanza di sale 232
Delle gocciole d'acqua. 235
Del porre le grauezze, secondo le facultà. 239
Del Tintore, che tigne di scarlatto 254
Del cuocersi nello stomaco il cibo. 258
Del gioco, e giocatori. 268
Del seruire, che è cosa di animo uile. 287
Rubar p aiutar poueri. 287
Del sarto, che non tagliasse ne cucisse panni. 294
Delle molte, e uarie uirtù medicinali. 296
Del dir bugie al Nocchiere in mare. & al Medico nel le malattie. 316

Di chi stà è ueder giuocare che ha le due parti del giuoco. 325
Di quelli, che stãno à ueder recirare una Traged. 351
Di molte uerghe strette insieme, fãno giã forza. 352
Della febbre etica. 360
Dell'Arbitrio a Magistrati. 365
Della Musica. 373
Delle ferite, accioche il medico, guarisca. 383
De'cani a gli iracondi. 417. & 427
Delle purgationi de i corpi a quelle delle Città. 462
Del tagliare ò suerre l'albero. 469
Dell'Architetto, che non mura con le sue mani. 482
Dell'Eleboro, che si prepara, &c. 485
Del fuoco alle risse. 493
D'un buon nauilio, che sostiene gli errori del Nocchiere. 523
De'giuocatori a certi principi. 525
Del farsi paragon dell'oro col fuoco. 537
Del uin buon, quando è mosto. 539
D'uno scarpellino, che attendesse à far nuoui strumenti 556
Dell'ammalato, che beue acqua. 558
Della fatica de i facchini, & biffolchi. 560
Di chi attende troppo alla musica. 560
Concordia de'serui, è la rouina de'padroni. 555
Conoscere quello, che si debbe operare à beneficio suo, non è fatica, ma si bene porlo in opera.
Il consigliere dee hauere p regola tollerare l'openioni de gli altri 320
Vuol hauere molte auuertẽze 320
Chi consiglia non dee essere oscuro, ma chiaro e facile 323
Meglio consiglia chi non ha interesse nella cosa 325
Se il Cõsigliere è tuo auuersario, non accettar impresa di riprenderlo. 338
Il buon consigliere uuol hauer quattro cose. 343. 344
Patiente nell'ascoltare, & curioso in dimandare. 348
Il consiglio fu trouato per le cose publiche. 321
Il consigliarsi è bene quando, &c. 327
Il non consigliarsi, a certi è meglio, che nõ consigliarsi. 3127
Chi sia quelli, che si consiglia bene. 328

Il Consiglio cõtratio al desiderio di conseguire cosa malageuole, rare volte è riceuuto 330
Il cõsiglio buono si deue porre in opera 334
Il consigliare nõ ha in se autorità, ne maestà d'Imperio. 341
Mediante il Cõsiglio la potẽza del Principe viene à farsi maggiore, & piu ferma. 341
Non si debbe accettar consiglio da ognuno 346
Il buon Consiglio rade uolte è con la buona fortuna. 351
Il considerar poco fa concludere tostamente 328
Non si consideri vna cosa mẽtre si è nella passione d'vn' altra. 345
Contradire acerbamente è cosa da rittosi, & ambiziosi 300
Il contradire à proposito dà nome d'intelligẽte. 300
Il contradire vuol esser fatto con animo piu tosto di cõfermare, che per contradire. 301
Il non contradire, quãdo bisogna, è biasimeuole. 329
Fra il contradire e mettere in considerazione è differenza. 350
Le cose che deriuano dal uolere si fanno piu uolontieri, che quelle, che per obligo. 144
Le cose finte, che si spargono tra i popoli prendono forza di uere. 311
Vna cosa considerata uerso di se, come buona può in altro modo essere cattiua. 324
Quelle che hanno difficultà fanno meritare scusa, a chi stà risoluto. 337
Alcune cose non sono buone, se non per cagione di certe altre. 383
Le cose maluagie non douerebbon esser difese. 389
Piu si stimano le cose, che si sperano, che non si fa q̃lle che si posseggono. 476
Molte cose innanzi al fatto paiono ageuoli, che poi nel maneggiarsi riescono pericolose, e difficili. 519
I Costumi mutati di subito partoriscono le piu uolte mali effetti. 123
E differenza dal costumato al virtuoso. 254
I costumi, che si tengono, secondo l'ordine del l'età fanno cõietturare. se vno ha sentimento di huomo. 304
I costumi vanno di male in

in peggio,doue non si castiga. 459
Cornelio Tatito dice,che rade uolte dura sempre il fauore de i principi 88
Il corpo è creato per cagione dell'anima. 180
Corsali,da Greci erano esclusi dalla militia. 491
Crasso auaro. 393
Cratide prīcipale tra gli Efori,non uolle,che Agesilao mostrasse al popolo quelli che erano ueramēte descendē d'Hercole. 297
Cretensi rēdono testimonio quando l'uso cattiuo fusse spauentoso 399
Mentre erano ne gli eserciti non beeuano uino. 562
Credere a q̄lli, che fanno la uentura è cosa pericolosa. 479

D

DArio pose in rouina il suo legnaggio. 8
Fu inuentore in Persia de i Dazii,& Balzelli. 143
Il Danno qualche uolta giouua. 443
La degnità non cōuiene sia pareggiata,ò superata da forza pari, ò superiore. 238
E,indegnità non conseguire, per suo difetto, quello honore che si conuerrebbe. 247
La deliberatione cattiua porta seco il male,e da cagione, che se ne faccia de i simili. 322
Deliberationi sautie, & magnifiche, sono state fatte molte uolte da huomini di bassa condītione. 352
La Deliberatione a uolere che sia buona, ha bisogno di tēpo,& che altri sia spogliato di passiō d'ani. 354
Ha per fine l'utile. 355
Demetrio Falar.disse a Tolomeo, che leggesse i libri de'gouerni de'Regni. 17
Demetrio di Filippo, si uergognò dell'accuse date al padre di uitij brutissi. 307
Demede disse a gl'Atenieśi che nō negassono ad Alessandro gli honori del cielo, accioche egli non priuasse loro di quelli di terra. 101
Il Desiderio di alcuna cosa è in alcuni tanto ardente, che non credono ingannarsi. 224
E,differenza da Disiderio a disiderio. 466
Il Disiderio di acquisti honorati, è accompagnato da fatiche,e pericoli. 467
Chi mette il Disiderio innanzi alla ragione, fa male, 468

Dione fu modesto, e temperato 2
Non curaua la morte, pur che entrasse ne i paesi di Dionigi. 106
Diceua, che chi non fa stima di morire, debb'essere sospetto ad ognuno. 432
Dionigi riprende il figliuolo con detti notabili 96
La discordia de i serui è la salute del padrone. 555
Il dolore fa effetti contrarij. 447
Il dolor piccolo si scuopre, & il graue ci cela. 448
E, malageuole nascondere il dolore 449
Donna, che ha il gouerno di casa. 490
Donne in ponto, furono guerriere. 490
Le Spartane in guerra fecio no confusione. 490
Il Dono fatto a preghiera di altri guasta il uoler libero. 145
Quando si fa si considera la parte del donatore, & quella del donatario. 146
Il dono ha legge, e distinctio ne. 148
Debbe uscire liberamente, dal uoler di chi dona. 150
Non sono doni quelli, che si danno per corrompere alcuno. 151
Non è da lodare, chi manda subito il cõtra cãbio. 153
E piu grato da quello, al quale si douea fare. 154
Il dono è più desiderabile, ma l'esser grato è piu lodato. 167
I doni che si riceuono da coloro, che sono in Magistr. guastano i giudicii. 380

E

EGittij inuentori delle Mathematiche. 541
L'emulatione, gioua alla Città. 437
Gl'eccellẽti, & scienziati che disprezzano quelli, che non sanno, sono dannosi, e di mal esempio. 277
l'Eccellenza si considera nelle cose grandi, non nelle piccole. 281
Efestone fu stimato Alessandro Magno. 130
Effetti contrarii al dolore. 447
Ennio dice, che l'otio porta piu fastidio a chi non lo sa usare, chè non fa l'operare. 35
Epaminonda acconsentiua di morire per la transgressione delle leggi, pur che fusse fatto mentione delle uittorie hauute nel tempo della trangressione. 54

Il medesimo non volle perdonare a'prieghi di Popida,& perdonò per le lagrimè d'una donna. 166
Interpretò due Augurij ambigui à suo prò. 477
Dimandò i suoi soldati, se i buoni haueuano a uincere i cattiui. 480
La uirtù,& ualore del medesimo, fece restare uincitrice Thèbe. 481
Il medesimo consigliò i Tebani ad accostarsi a i nimici. 481
L'Equalità è la piu util cosa c'hauer possano le compagnie de gl'huomi. 239
L'Equità sempre corregge il troppo. 288
Gl'Etrori nel deliberare nascono dal troppo affetto, 335
Errori, che si fanno nell'operare, ò per troppo uariare nelle deliberationi, ò per star troppo ostinato nella prima deliberatione 353.
Errori,che si fanno da quei che gouernano partoriscono cattiui effetti 358
Errori piccoli ne'gouerni, sono alcuna uolta pericolosi piu che i grandi 360
Vn'etror solo merita perdono. 410
Quelli,che per loro errori sono puniti secondo la legge,non hanno cosa che stimoli. 416
Non si deono immitar gli errori,fatti da huomini di gran fama. 486
Essempio del Re di Francia in assoldari Tedeschi 324
l'Esperienza è una maestra mutola. 542
gl'Estremi son uiziosi. 379
Euripide intornò alla disciplina de figliuoli de'Principi disse: Non quale ama, ma quale al popolo basti. 7

F

FAbritio non uolle riceuere in dono la taglia da i Romani. 151
Diceua,che non gli Epiroti ma Pirro Re gl'haueua superati. 480
Fabio Massimo con molta patienza s'astenne di cõbattere,& sopportò le maledicenze,& uinse. 406
Fama honorata lascerà di se colui,che si sforzerà superare gl'antichi, non che i moderni 107
Molti hanno acquistata fama,di operar meglio. comãdati,che comãdãdo. 12
Fauellare a compiacenza di coloro che ascoltano, è giouato

giouato alle uolte piu, che l'operare a utile loro. 309
La Fede mantiene le conuenzioni. 203
Ella stessa si mantien piu, che altro. 204
Non si dee mai obbligar la, se non si sa a che. 205
Non consegue, che vn fedele nelle cose piccole, sia cosi nelle grandi 206
Non si tien sicura da quelli che sono posti a comandare. 207
Grande è la fidanza della fede publica. 208
Scipione liberò certi prigioni perche dissono essere Ambasciadori. 203
In Egitto si puniuano quelli, che rõpeuano la fede. 203
Il rompere la fede è di gran biasimo 205
Filippo di Macedonia diceua, che nõ confidaua nella fede di tutti gl'huomi. 208
Feste, giuochi, e cõuiti pub. a che furono trouati. 181
Figliuoli de'Prĩcipi si deono disciplinare altrimenti, che quelli de'priuati. 7
Hãno bisogno dell'ammaestramento de'padri. 9
Anticamẽte in fino a che non haueuano una certa età, nõ poteuano andare innanzi a i padri. 544
Ammaestramenti a i detti verso i padri. 544
Sopportino le ingiurie da i padri. 345
Filippo di Macedonia fu morto nel mezzo del suo esercito. 80
Vsò magnanimità verso gl' Aternicsi 150
Al medesi. fu detto vn bel motto da vn Musico. 542
Il fine d'vn negozio trattato da molti ancor che di uersamente sarà il med. 78
Il fin del Principato e quello dlla virtùvãno ĩsieme. 102
Il bnon fine empie l'animo di piacere, & per contrario &c. 186
Il Fine è principio d'altre cagioni. 287
Il fingere, alcuna volta fa apparir piu bella cosa, che s' ella fusse vera. 312
La Fortuna non può entrare nell'animo nostro. se nõ quando noi stessi vogliamo. 267
Nõ si può hauer buona fortuna a posta nostra. 268
Ella ama l'arte, & l'arte lei. 268
Cõ la uolõtà nostra, si dura poca fatica gouernar. 271
Da quelli, che l'hanno proua ta è temuta nel tẽtare qualche impresa. 272

Confassi assai con la prestezza,& con l'ardire. 272
Non è difetto suo, se colui a chi el la si è offerta, non l'ha saputa tenere. 263
E,tentata in piu modi 274
Può esser trista alcuna volta. 274
Chi non la tenta nō puo conoscere. 274
Non si debbe del tutto confidare in lei,ne in tutto temerne. 333
Fortuna buona, & buon cōsiglio, rade volte stanno insieme. 351
Aiuta gl'Audaci. 447
La Forza nasce piu dalla potēza,ch'mala volōtà. 440
La forza senza consiglio ruina. 441
La sola forza non basta nella guerra. 497
Doue è maggior forza,si richiede anco migliore ardire. 516
FRanzesi alleuano bene i figliuoli. 544
I FRatelli, quando uiuono insieme, godono la uera conuersazione. 550

G

GAlba diceua, che elegge ua i soldati, e non li cōperaua. 81
GEnoua si diede al Duca di Milano. 530
Vn GENtil'huomo lamentarsi, è brutta cosa. 219
Quelli,che è forte, non si lamenta 220
Socrate riprende Homero, perche finge, che Achille si lamēti, & dell'introdurre Dij che si lamētino. 220
I Ciouani s'accostano volentieri a i cōsigli,che piu hāno del Magnifico, che del sicuro. 333
Quelli sono stati bene alleuati, i quali hanno fermo nell'animo solo quel che conuiene all'honesto. 537
Il GIVdice si honora per necessità 383
Quelli di Grecia erano vbligati giurare. 387
I GIVdici rigorosi sono biasimati. 388
Il GIVdizio uero si fa con la cogniziōe del fine. 287
Si giudicano meglio le cose trouate da altri, che ql le trouate da chi giudica. 326
Il ver giudicio del bene nasce dall'habito bono. 386
Il Giudicio,che si fa da gli effetti in certi casi s'inganna. 528
Gluoco, si conosce, se è per ricreazione, ò per auiditā. 559
Effetti cattiui d'l gioco 559

Il Giusto alcuna uolta necessariamente dee patire pel peccatore. 563
Il GOVerno, così di casa, come dell'entrate publiche ha bisogno di molte considerazioni. 359
Se si darà il gouerno a'buoni, vseranno diligẽza, che i cattiui non possino far male. 385
Nel gouerno non è la quantità, ma qualità delle faccende, che fa l'huomo reputato. 443
Dar q̃llo de'soldati a buon Capitano, rilieua quanto il uincere. 480
La GRAtitudine è la piu degna virtù dell'homo. 147
Dimostra l'animo buono, di chi è grato. 167
Dell'ingratitudine della patria. 169
Se ella è piu in coloro, che hanno fatto legge contra gl'ingrati, ò in coloro che non l'hanno fatta. 173
Grato ha da essere chi fa, & & chi riceue il beneficio. 174
Effetto primo della gratitudine è la pietà paterna. 545
Grazie. Hesiodo ne descriue tre che si tengono per mano. 446
Homero vuole, che una di loro nõ fussevergine. 146
Doue si faceua il Tempio delle gratie 146. 147
Ne Grazie fatte da i Principi deono essere non meno giuste, che cortesi 148
GVArdia per la persona del Principe, 74
La Guerra si dee fare per hauer pace. 184
La Guerra lunga dà facilità all'accordo 193
Que'popoli, che sono stati astretti ad arrendersi senza patti, hanno bene spesso conseguito assai piu, che non harebbono hauuto ordinariamente p patto. 202
La Guerra è accompagnata da tanti accidenti, che chi vi pensasse, harebbe a risoluersi di poter, ò vincere ò morire. 329
Fu già esercitata dalle donne. 490
Rade volte si trattò nel modo disegnato. 544
Quel che si richiede à far la bene. 494
Non è per se medesima desiderabile 494
Ma è necessario sapere come ella si faccia. 495
Patisce meno gl'errori, che qualunque altra cosa. 498

Il successo d'vna Guerra, per lo piu è giudicato dal principio. 499
E, meglio farla nel paese altrui. Si dee pigliarla con cagioni conuenienti, E nasce da animo giusto. 501
Si fa, per lo piu, ò per acquistar l'altrui, ò per conseruar il proprio. 506
E, assomigliata al foco. 507
Ne gl'errori il priuato mette la uita, & il publico lo stato. 508
Non è hoggi arte, oue si pōga minor cura, che in questa. 508

H

Hlbrea da Messallà disse a Vbidiano, ch'egli era vn male alla sua Città necessario 456
Homero, chiama Gioue padre. 20
Fa che Achille sia sempre accompagnato da molti e sempre honorato 102
Disse esser meglio vn'esercito di Cerui guidato da vn Lione, ch'vno di Lioni guidato da vn Ceruo. 481
Dice anco, che a Troia fu data certa uiuanda di farina. vino, & cacio 563
L'Honesto, & inhonesto è cosa naturale. 392
Honore, alcuni se ne seruono a'varii effetti. 70
Vero, e falso 103
Si dà egualmente à molti, sebene non sono di eguali meriti. 104
F, desiderato da gl'industriosi, & di grande animo. 105
Il diliderar honore, & parimēte di saluar la vita, s'impediscono l'vn l'altro. 106
E, posto mente all'honore altrui, ma non alle fatiche 108
Chi lo cerca senza meriti è cagione di nouità. 109
L'Hospizio fu hauuto in riuerēza, come la fede. 209
Sarebbe il forestiero riceuuto volentieri. quando egli hauesse riceuuto altri. 211
Il vizio solo è forestiero a i Saui, secōdo li Stoici. 212
gl'Huomini, se fussero giusti in se, & amici l'vn l'altro, non harebbono bisogno d'esser forti, ne d'altra giustizia. 381
l'Huomo ingiusto non far le parti eguali 382
I cattiui hanno poter di far male. 391
Quelli, che dicono ma le nol fanno ad altro fine, se non come disprezzano alcuno cosi sia disprezzato da altri. 400

gl'Huomini d'honore hanno alcuna volta temuto del la maledicenza. 401
Chi si possa dire huomo forte. I 491
IMprese che fanno i Principi, vogliono hauere qu che cagione colorata 113
Importunità nel domandare ha gran forza per otte nerae. 435
Imbiichi & loro effetti, e qualità. 561
L'Industria è cosa vtile al publico, & priuato. 248
gl'Industriosi il piu delle volte si ridono della fortuna. 269
Che vno sia industrioso, & fortunato è quasi impossibile, essendo q̄ste due cose fra lor repugnāti. 270
Infermità, Alcune, che sono di poco pericolo danno talhora piu pena all' ammalato, che nō fanno q̄lle di maggior picolo. 172
I catarri, podagre, & altre si fatte, nascō da pigrizia e morbideza di uiuere. 563
l'Ingiuria pdonata fa vergognare l'ingiurioso. 161
E, piu stimata, che non è il bneficio. 169
Piu facilmente si fa vna vē detta, che nō si rēde gratitudine d'vn beneficio 171
Non si loda mai chi fa ingiuria 411
l'Ingiuria, che si fa a gl'huomini buoni, e dopo quella, che si fa a Dio. 412
Il dissimularla è da sauio, e il pdonarla è da Mag. 413
Ingāno ha sēpre origine d'animo ingiusto, e īgiur. 440
Ingrati son puniti, & odiati. 175. 176.
l'Inuidioso, quanto a se, priua la sua città d'honore, e di gloria. 436
Non gli basta far male, ma cerca d'estirpar il ben. 437
Se harà l'orecchio del principe, gli metterà in odio ogn'huomo di ualore, & be nemeriro. 438
L'IRa è spezie d'odio. 415
Tutta uia è meno dannosa che non è l'odio. 416
E, fondata nella debollezza de gl'animi secondo gl'antichi. 417
Doue ella entra non può sostener di star al pari. 422
Non si può celare. 426
Non può destarsi in alcuno senza ingiuria. 428
l'IRocondo non si può vale re in vn subito della prudenza 418
E, molto pericoloso. 418

E, poco atto al gouerno pubblico. 419
Non è ben tentarlo, ne dar gli noia. 420
E, di natura femina. 423
Fassi da se stesso danno grãdissimo. 424
Viẽ a esser quasi pazzo. 425
ISOCRate ammonisce il Principe. 16

L

L'Acedemoni prouidero ageuolmẽte, che gl'huomini nõs'ibriacassero. 561
Mentre erano in campo, & ne gl'eserciti non beeua no vino. 562
Le LEGgi, sono osseruate, ò nò, secondo la elezzione del Principe 19
E quella che dee volere il Prĩcipe. 36
E, vna sicurtà vniuersale per l'osseruanza de'patti, & de'costumi. 37
Le buone nascono da cattiui costumi. 38
Sempre cõuiene, che, sia buona. 39
Deono esser vtili al pub. 40
Debbesi far noto la fine della legge. 41
Non sono parte essenziale del principato 42
Deono essere accõmodate alla Republica. 42
Non tengono conto de gli errori del pensiero. 43
Le nuoue indeboliscono le altre. 44
Sono alcuna volta fatte per altro, che per punire il vizio. 46
Deono esser sopra gl'huomini, & non contro di loro. 47
Meglio è non le fare, che fatte non le far osseruare 48
Quella che castiga chi erra è per auanti desiderata, & dipoi biasimata. 49
Il pueder cose piccole non conuiene, & il non vi prouedere torna danno. 50
Le troppo seuere son danno se. 52
Le poco & bẽ osseruate, fanno gli huomini boni. 53
Sono state alcuna uolta rotte per vtile della Città. 54
Legge adulatoria de gli Atenicsi. 97
Quelle de Cretensi furono lodate da Greci. 184
Qual sia maggiore, ò la legge, ò l'amicizia. ò la virtù 215
Quelle de i Re d'Egitto, faceuano giurare i Magistrati di non obedire a i Re delle cose ingiuste. 19
L'vsanze conueneuoli hanno facilitato l'osseruanza

delle leggi. 50
Quelle di Dracone in Atene furno leuate via, come trope rigorose. 52
Quelle de gli Atenieſi condennauano in pena capitale gli adulatori. 97
Di quelli che non erono ammeſſi al gouerno. 226
Quelle de gli Anabatei premiauano quelli che creſceuano ī facultà, & gaſtigauano, chi le ſcemaua. 248
Quelle che danno cagione di timore. 451
Per ſeueriſſime, che le ſieno, non hanno potuto ritener gl'huomini dal far male. 458
Si come uile ſon fatte di conſenſo vniuerſale, coſi il farle oſſeruar dourebb'eſſer cō vo'ōtà di tutti. 464
Quelle de'Cretenſi è neceſſario che le introduceſſero nella Città tutte le virtù. 496
Concedono che chi è aſſaltato poſſa ſenza colpa offendere chi l'aſſalta 515
In Egitto contro a'giuocatori. 559
Lacedemoni rimediarono a q̄lli che s'ibriacauano. 561
Non voglion eſſer ſprezzate, ne molto ſtimate. 194
Nel trattarle ſi ſono molte volte trouate domande inſattabili. 195
Nō ſeguirono mai con quel ardore, col quale elle hebbono principio. 196
Nel conuenire ſempre ſi dourebbe trattare con pſone intendenti. 197
Appariſcono le piu nel principio eſſer fatte per difeſa de'collegati. 198
E biaſimeuole il farle cō ſtranieri, ſaluo per ſua difeſa 199
Saranno piu ſtabili, ſe i collegati non ſarāno concorrēti del pari. 200
Chi cōuiene, mētre che gli ſo praſtàil pericolo, paſsato quello non oſſerua. 201
Il Liberale fa piu ſtima dell'altrui ſodisfazione, che del cōmodo proprio. 141
Nō può uenir pouero. 142
Il Liberale è differente dal pdigo. 142
Licurgo non voleua, che l'autorità del Capitano haueſſe concorrenza nella guerra 484
Lode. E maggior lode eſſer tenuto prudente, che potente. 329
La lode vera, viene dall'operationi honorate: & ſtà nel poterle fare, non in conoſcerle 347

M

MAarbale rimprouerò ad Asdrubale la uittoria di Canne. 500
Il Magistrato che manda ad esecuzione le cose maggiori, non però si può dire il maggiore. 364
Da che fu detto Magistrato. 365
Del far elezzione delle persone, che deono essere di Magistrato 366
In qual Republica si harebbe da ricercare, ò ricusare i Magistrati. 367
Nell'hauere alcuni usato grā dissimo rigore uerso quelli che hanno peccato contra lo stato, si sono acquistati autorità, & hāno generato di se timore. 369
Hannosi a dare i Magistrati a coloro, che hanno i medesimi fini. 370
Quelli, che son di Magistrato, e desiderano mediante quello farsi ricchi, imparino da Focione. 371
All'autorità di poter comāda re, s'aggiunge al Magistrato la forza del farsi ubbidire. 372
Deono quelli, che sono in Magistrato amare, & intēdere le leggi. 373
Nello eleggere i Magistrati quello che bisogni considerare. 374
Non debbe essere ne troppo lungo, ne troppo breue. 375
Il Magnanimo, che sarà inuitato a imprese honoreuoli debbe accettare, volendo esser tale, arditamente. 282
I Maledici sono tormentati, nel vedere, che altri faccia, ò scriua cose degne di stima. 401
Del dire male che ne segue. 403 404 405
Se il Maledicente può esser scusato &c. 407
Il Malizioso non ardisce far male per uiltà 431
Marito, e moglie è agguagliāza 547
Il Marito dee hauere superità. 547
Debōsi mantener vniti. 548
Era lor vietato il uino quādo erono per dar opera a' figli uolij. 562
Marte fu chiamato Morione. 417
Marco Tullio dice, chi tende al l'utilità, nō dourebbe esser senza l'honesto. 355
Matco Varrone pose in vn solo i costumi di settanta Cittadini. 1
Mario con patienza aspetto

tò il tẽpo di uincere. 406
Mathematici dicono, che il retto giudica se medesimo & l'obliquo 386
Mecenate nell'ultimo della sua uita si ritirò dal cõuersare con Augusto 88
Medico si honora per necessità. 383
Mennone feì un soldato, che diceua male d'Alessandro. 407
Messene si perse per la troppa autorità, che i loro Resi prendeuano 182
Ministri. L'animoso non dee esser fuggito dal Principe. 73
Vserà bene quella cosa, che dilettera. 79
Quali sieno pericolosi per il Principe. 82
Non deono usare l'autorità data loro, senza saputa del Priucipe. 83
Quelli che hanno beni nello stato del Principe, che gli comanda, sono piu fedeli de gli altri. 84
Se camineranno cõ passo ordinario uerso le dignità, facilmente ui arriuueranno. 85
Quello, ch'è ualoroso, e uirtuoso, dee conseruarsi nel la modestia. 86
Quelli, che è eletto da Principe dee da tutti esser honorato. 86
Nõ speri, che il fauor del Prĩcipe gli duri sempre. 88
Il Ministro, che non palesa al suo principe le cose, che posson partorir alcun male, e degno di biasimo 349
Minacciare il nimico potẽte sarà a danno tuo. 514
Modi di rẽtar la fortuna. 274
Molti nel fare una cosa. sono tra loro di gradi differenti. 361
le Monete sono assomigliate alla gratia de gli huomini. 170
perche cagione furono troua te. 228
Per daie agevolezza allo scãbiare delle robe. 557
la Musica harebbe a seruire alla dottrina, & virtù dello animo. 541
Incita cose liberali. 514
Non basta sopra la Teorica. 142

N

NAtura, se concede a gli huomini qualche bene, dà anche loro per contrario qualche difetto. 370
la Necessità nell'operare è grande stimolo, ma senza virtù non gioua. 286
la Negligenza è cosa uolontaria, & non si puo scusare

re, chi non fa quello, ch'è vbligato di fare. 249
Nerone fece morire sua madre, arse Roma, & fece altre infinite scelleratezze. 59
Il nimico si può meglio dispregiar, temendone. 457
Meglio si può assalire, doue manco teme. 509
Per offenderlo, e seruar se, si dee credere che sia ardito, & prudente, & che egli possa errare. 510
Sapendo in quello, che teme, si viene anco a sapere come si possa offender. 513
Nobiltà, Quelli, che la stimano, douerebbono anco stimare le cagioni, onde ella s'acquista. 251

O

Occasione, & Arte, non sono il medesimo. 265
Tanto nuoce il pigliar occasione troppo accerba, quanto il lasciarla troppo maturare. 226
La fortuna dipende in tutto da se medesima. 66
Non ha tanto poter in noi, che i valorosi non vogliano hauer parte seco. 267
L'Odio succede in luogo di gratitudine 164
E, differente dall'ira. 415
E, meno dannoso, che l'appetito dell'Imperio. 416
E piu maligno dell'ira. 426
L'ira rende cauto il Principe a guardarsi. 439
l'Offese si cancellano co i beneficij. 159
l'Operare è sempre meglio, che lo starsi, essendo lo huomo nel medesimo pericolo. 284
l'Operare alcuna cosa, per che ne uenga vn'altra, piglia il piacere da q̃sta. 287
l'Operare uirtuoso non si cerca per cagione del piacere. 288
Quando si opera con diuersi rispetti è impossibile sapere qual piu debba muouere. 189
l'Operationi, che ricercano la pratica, nō si posso̅ far bene, se non con essa. 290
Nell' Operare si dee sapere piu l'uso, che l'arte. 293
Nell'Operare molto importa la dispositione. 294
l'Operare contra sua voglia dura tanto, quanto dura il rispetto. 315
E, differenza dall'essere disposto, al poter operare. 325
l'Operationi esteriori inclinano l'aio di coloro, che ueggiono, & odono. 536
Ordine non si può dare, doue non sia il primo, & il poi. 361

Per un modo, ò per altro, se ne trae gran frutto. 543
Fu trouato per saper le distintione delle cose. 543
a Ottauiano rimprouera modestamente un soldato il suo seruito. 176
Otio. Gl'Otiosi sono stati sempre lo scandalo della Città 33
Ha due significati. 34
In un significato, è fine del trauaglio. 34
Porta piu fastidio à chi non lo sa usare, che non fa l'operare. 35
I serui non hanno otio. 34
Era punito da gli Atenieſi, come gli altri uitij enormissimi 35
Certa setta di Filosofi nell'India, faceuano restar digiuni quelli, che non haueuano operato. 35
Erano gli otiosi, per le leggi di Dracone, puniti di pena capitale. 35
I Genosofisti dauano maggior disciplina a i lor scolari, che nō haueuano operato, che a quelli, che non haueuano saputo operare. 35
Brutta cosa è l'otio in un nobile, come hoggi si costuma. 248
Quelli, che non uogliono patir disagi, diuentano setui di se medesimi. 250
Arruginisce le Citta, come il ferro. 522

P

PAce dee essere il fine de i buoni stati. 189
Ma se la non è armata resta debole. 190
Fu goduta lungamente da i Lacedemonij, & Athenieſi. 189
Romani, & Porsena, conuennono della pace 189
il Parlar breue, pur che non sia oscuro, porta lode, & autorità a chi l'usa. 103
il Parlare di cose mal fatte quello che fa. 307
il Parlare, & l'offerte, che ogni giorno si fanno possono ingannare. &c. 310
la Patria disidera gratitudine da i suoi Cittadini, perche se la godino 168
la Paura è otti. guardia. 488
Peccati. Quelli, che si commettono contra i foreſtieri sono grauissimi. 210
Quelli de' Principi son peggiori per l'esempio, che p la colpa 9
Dicono gli Stoici che tutti i peccati sono eguali. 52
Di Maestà lesa. 365
Gran peccato era in psia 11. uelare i secreti dl Re. 460

Pelopida riprende un soldato. 486
penandro Tiranno d'Andracia, per motteggiare mosse un giouane a torgli lo stato, & la uita, 401
I pensieri non trapassono dall'uno estremo all'altro subitamente. 362
Bisogna farne saggio. 537
la Perdita riempie d'odio il perdente, che lo fa operare virtuosamente. 521
Pericoli col principe chi gli dice in quel che manchi nel gouernare. 17
Chi gli persuade a non uiuere delicatamente. 67
Persuaderlo fuori dell'appetito suo. 94
Il ritenerlo nell'impeto del corso del suo appetito. 120
Nel dimandare, & non ottenere, se non mostrerà di sperare la rincompēsa. 126
Nel non hauer riguardo a i comandamenti del principe. 134
Nel persuaderlo con ragione del uero 295
Nel dir mal di lui. 408
Peripatetici insegnauano come si hauessono a ritenere gli affetti. 469
Persio dice quali sono quei mezzi, mediante i quali si puone a gran cose. 105
Persiani haueuano i loro figliuoli certa usanza uerso i padri. 544
Il piacere è il uero bene a quelli, che'l piglia. La difinitione essentiale del bene & del piacere. 187
piglia il bene, & il male dalle operationi. 188
Conueneuole dei sensi nasce dall'animo. 560
Piltaco non uolle scusare gli imbriachi. 561
Platone scrisse del buō princi pe 2
Dice, che l'usanze conuenuoli hanno dato ageuolezza all'osseruanza delle leggi. 50
Intorno alla Repub. 182
Detto notabile intorno al sa per usare gli instrumenti militari. 189
Mostra il principio della participatione ne i gouerni al la plebe. 237
Dubitò tanto della pouertà, che accomunò ogni cosa della Città. e la fece distribuire. 240
Argomento dell'huomo buono. 412
Che l'ira non debbe essere sminuita. 427
Che i soldati di guardia uorrebbono essere come i cani. 489

Dichiara

Dichiara quello, che sia esse re filosofo. 489
Dice che le uirtù, & i uitij publici sono nati dalle uirtù e da i uitij priuati. 489
Harebbe uoluto, che le donne si esercitassono nella guerra, cõe gl'huom. 490
Disse, che nella musica bisogna sempre accompagnare le parole col canto. 541
Tre pene daua a chi non haueua moglie di trentacinque anni. 549
Vietò il beruino a certa sorte d'huomini. 562
La podestà comandatiua è piu degna dell'altre potenze dell'anima nostra. 128
Il popolo minuto imita i maggiori. 234
Viue secondo il senso. 234
Non è sauiezza fidarsi in tutto di lui. 234
Se egli hauerà autorità, se ne può sperare grandissimi aiuti, e temerne di grandissimi danni. 235
Sono della medesima natura che gli sfacciati. 236
Il popolo è come un'huomo che habbia molti ingegni. 352
Il potere de i Romani era fondato piu nel popolo, che nel Senato. 128
La potenza, che non è sostenuta dalle proprie forze è instabile. 273
Sostiene molti honori del potente. 523
Piu gli cede il uinto, che alla giustitia. 527
La pratica è la maestra principale di ciò che si debba far nell'opationi ciui. 291
Non repugna alla ragio. 291
Fa scoprire tutto quello, che è nell'imprese malageuoli. 292
precedenza delli stati, a chi si daua anticamente. 192
Gli Spartani furono giudicati fra gli Atenieſi, & gli legeati. 129
Nestore giudicò, che Agamẽnone fusse piu riputato di Achille. 129
Presontuosi d'aĩo vile. 434
Il principe, che uuol esser tenuto buono. 2
Quel che deue imparare. 4
Come dee ben gouernare, e lungamente mantenersi. 6
Deono disciplinare i figlioli, differentemente da quelli de'priuati. 7
I lor peccati son peggiori p l'esempio, che per la colpa. 9
Qual'è quello che si chiama buono. 10
Nõ li dia noia, che i cattiui Cittad. gli uogliõ male. 11

Esser seuero, & hauer timore de'sudditi. 13
Cõsideri essere fatto da Dio 14
Deue sforzarsi di uoler quel che è honesto. 15
Essere essempio dell'oseruãza delle leggi. 16
Esser come padre de i sudditi. 20
Ha podestà sopra i sudditi, come l'artefice sopra la materia. 21
Deue acconsentire a'suoi familiari l'arricchire, ma giustamente 22
Come dee far buoni i sudditi. 23
Dee hauer per fine l'utile de suggetti. 24
Continouare nelle fortificationi. 26
Guardar i luoghi forti. 27
Vsar tosto il rimedio per le nouità tentate da'sudditi. 30
Ponga mente a'modi di quelli che possono desiderare il Principato 31
Non tema di quelli, che uiuono delicatamente 32
Se sarà il primo a osseruar le leggi, sarà cagione che i popoli l'osserueranno. 51
Non può mantener gl'ordini ciuili, & militari senza seuerità. 55
Non si lasci cader in delicatezza, ne in bisogno. 60
Ingegnisi d'apparir buono, ò almeno non cattiuo. 62
Deue studiare col reggere acquistarsi degnità. 63
Honori i gentil'huomini, & accarezzi il popolo. 64
Vuole hauer splendore, & forza. 64
Se bene sarà buono, qualche uolta opererà male, e per lo contrario. 65
Non si lasci cader nelle morbidezze. 67
Se sarà di poco animo, e ualore, desterà l'ambitione ne gli animi altieri, & ne i buoni lo sdegno. 68
Deue desiderare, che i suoi suggetti sieno buoni. 69
Se imporà grauezze a'popoli per necessità, sarà scusato. 71
Deue far preparamenti, che bastino ad aiutarlo ne'bisogni. 72
Deue tener conto de i Gentil'huomini del suo stato, se uuol che sien fedeli. 73
Faccia piu conto della prudenza de'buoni che della sagacità de gli astuti. 74
Tẽga piu d'un ministro nelle medesime facende. 75
Non può usare una medesima regola con tutti i suoi

Ministri. 76
Distribuisca i negocij proportionati alla natura de i Ministri. 77
Deue fare partecipi delle sue uenture, quelli che hāno participato seco delle sciagure. 80
Non creda con la uirtù sua ricoprire i difetti de i suoi Ministri. 81
Cade nella infelicità col credere, che gli sia lecito far tutto quel che può. 92
Se sarà di buona mente, quādo sarà auuertito de le cose mal fatte, ne harà rimordimento. 100
Se sarà compiaciuto de i Titoli, & ceremónie che nō gli conuenghino, douerrà piu facilmente essere tirato al beneficio cōe, 101
Guardisi di occupare uno stato, che poi non possa difendere. 112
Non può nel comandare sodisfare tutti. 114
Se vorrà sospettare d'ogni piccola cosa, trouerrà sempre da sospettare. 115
Sono i principi nel sospetto simili all'innamorato geloso. 116
Deue hauer obligo à colui ch'a mostro il ualor suo a beneficio de suoi stati. 117
Faccia di maniera, che i popoli credino, che le grauezze che egli pone sieno per necessità. 118
Non molesti le prouincie, se non di quello di che elle sono abbondanti. 119
Deue trar del medesimo stato le prouisioni necessarie. 121
Nō cōporti, che due, ò piu, habbino autorità pari 124.
Se sarà irresoluto, & sospeso, non gli riuscirà nulla bene, se non a caso. 125
Mantiensi in pericolo quando i sudditi non credono essere sicuri sotto il suo dominio 127
Se sarà di sangue chiaro porgerà al gouerno ornamēto grande. 128
Preuedendo il futuro schifa le nociue, & consegue le utili 130
Stādo sospeso, ogni piccola ragione lo fa risoluer. 131
Non può sempre fare à ciascuno la medesima accoglienza. 132
Bisogna a tempo saper esse re, & non essere benigno, & facile. 133
Deue nel comandare, hauer piu consideratione alla ragione de' suggetti che alla podestà sua. 134

La

La utatione sua gouerne rà il tutto. 135
La seruitù sua e quasi eguale a quella de' popoli. 136
Il fauore, & le gratie si deono distendere sin doue si estē de l'autorità sua. 137
Ingegnisi di non esser mai superato in beneficare altri. 138
Sempre sarà reputato di buona mente, quando restituirà la patria a' banditi. 140
Sia nel far gratie non men giusto, che cortese. 140
Non lasci a un suo ministro pigliar doni. 152
A quello che non è capace della gratia, che domanda se gli debbe negare. 165
Concedonsi alcune gratie piu all'affetto, che alla degnita del domādare. 166
Quelli, che di priuati sono diuenuti Principi, hanno la regola. 5
L'essere di poca stima gli giua l'esser uenerabil. 110
Deono per beneficio publico nō tollerare quelli che dicono ī un'modo, & operano in un'altro. 277
Quando harà a trattare cose malageuoli, facile trattar da persone esperte. 292
Quando harà bisogno di fare una cosa, & mostrarne vn'altra, nō deue scoprir a chi la tratta l'aio suo. 312
Non dee fuggire il cōsigliarsi. 341
Duri fatica in conoscer bene le qualita di quel che egli disegna eleggersi per suo consigliere. 344
Osserui nelle adunanze, ordine che teneuano i Romani. 363
De gli huomini a fatto cattiui non si dè ualer mai. 394
Debbesi ualere alcuna uolta di quelli, che non sono al tutto cattiui. 394
Deue andare con molta consideratione in arrichire, & fauorire i cattiui. 395
Grande auuedimento debbe hauer nelle spie. 396
Assai sarà, se darà alle spie utile, senza conferire loro honori. 397
Non deue dar fede a una sola spia. 398
Deue sopportare i maledicenti. 408
Ha fuggir sempre l'odio uniuersale. 415
Creda che chi sarà adirato seco darà aiuto a chi lo uolessi assaltare. 421
Deue tener segreto ciò che da altri gli è fidato. 460
Consideri le oppositioni, che può hauer nelfre. 401

Consideri bene, se si debbe uendicar d'ogni ingiuria, ò hauerne debita sodisfatione. 492
Habbia cura, che per mantenere una cosa piccola, nō ponga in pericolo le grandi 493
Debbe saper particolarmente, quanto conuiene alla guerra, & saperlo essequire. 495
Se si ritira da una guerra per lui mossa, nō si po riferire al ualor del nimico. 502
Nel mostrar troppo desiderio, di non uoler guerra se la tira adosso. 503
Quando la fortuna gli vien mancando, ricordisi del precetto di Scipione ad Antioco 520
Dee saper le uittorie 526
Non si metta a uoler uincere co i uicini, ogni minima gara. 530
Quando in un subito non può occupare il uicino, ingegnisi di tenerlo ben sodisfatto. 531
Habbia cura all'acrescimento de'uicini 532
Prouerbio de'Greci, che i serui non hanno otio. 34
De gli antichi, che al Capitano nelle guerre non era conceduto errar la seconda uolta. 498
Prouincie molte in Leuante si son perdute per la temperanza del uicino. 533
la Prudenza soprastà a tutte le uirtù. 258
Consiste nell'antiuedere con l'intelletto le cose future. 259.
Le cose presenti hanno spesso hauuto piu forza di sodisfare a i prudenti, che le future preuedute. 260
Deono i prudenti hauere sēpre marauiglia de'buoni ordini de li stati. 261
Il prudente è tenuto rendere conto di piu operationi, che non son tenuti gli altri. 262
A quello, ch'è stato tenuto sauio, non si debbe imputare a pazzia, se alcuna uolta fa cosa, che appariſca men degna di lui. 263
I saui non intendono, che la loro ostinatione, faccia peggiori le cose publ. 264
E, cosa da gran sauio hauer uoglia di fare, e saper fare e nōdimeno aspettar occasione di poter ben far. 265
I pusillanimi si confidono troppo nella fortuna. 269

R

RAgione alcuna uolta non ha tanto chiari

argomenti, che bastino à persuadere quello che si dee operare. 295
le Ragioni, che s'allegano si hanno applicar alla uaria qualità d gl'huomini. 396
le Ragioni allegare hanno alcuna uolta mosso alcuno di quelli, che si son trouati al gouerno delle Città in modo, che ageuolmente si è lor persuaso tentar cose nuoue. 294
Ciò che conuiene alla ragione si debba fare perche è ragioneuole, e non con essempio d'altri. 298
le Ragioni buone dette da vn cattiuo, deono esser anteposte alle cattiue dette da un buono. 319
Non puo esser ragione, doue gli hnomini hanno a dare autorità alle cose. 337
Ragiouamenti, che si fanno con huomini senza lettere non deono esser mescolati con opinioni, o sentenze di dottori. 302
Il Re d'Assiria. 447
I Re di Sparta non haueuano autorità assoluta, saluo nella guerra. 484
Regno, Differenza fra stato popolare, e Regno. 361
Religione uera: Non è cosa che piu le nuoca, che i nuoui modi di sacrificare. 534
Republiche. Quelle sono uere, nelle quali ciascuno è riceuuto al gouer. 182
Debbesi hauer cura di non rinouar ordini uella Rep. p pub. amministratione 283
E, cosa pericolosa dar troppo credito ad alcuno cittadino. 185
Non poteua anticamente essere ammesso al gouerno, chi non possedeua tanto, che potesse esser scritto al censo. 226
Roma cresceua ne' suoi Cittadini gli honori, secondo, che essi cresceuano nel censo. 226
Nel mostrare di non uoler guerra, se la tira adosso. 43
I Capi della Rep. che combattono insieme del principato sõ seguitati da gl'altri. 517
Reputatione, che sia. 135
Ricco. L'essere ricco non consiste nell'hauer danari ma in poter uiuere agiatamente 228
E, inuidiato, e seguitato da i popoli. 230
Hanno il ben loro nell'uso, & nõ nel possedere le richezze. 231
Quelli di gran facultà, quando siano piu poueri, che gli altri. 233

De' Ricchi si ha da temere per la natura loro de' poueri per la imprudenza. 240
Alcuni per uolere straordinariamente arricchire, sono iti per terra. 275
I Romani portauano l'anello militare nella sinistra. 191
Furono ubbiditi da Bataui per forza 358
Fu tolta loro l'obbidienza di Ciuile 258
Nell'adunanze uoleuano, che un capo hauesse la potestà publica. 363
Ne' casi dubij creauano il Dittatore. 484
Non mandarono mai fuora Capitani, che a casa non restasse de gl'eguali 494
Dauano ricordo a i loro Capitani 494

S

Il Sauio. Sa porre termine alla abbondanza de' fauori 275
Sauio è reputato quello, che si gode il suo allegramente 277
Antiuede i disordini, & ui prouede, 278
Prima, che si metta in cosa di pericolo discorre del piu graue danno, e potendolo sostenere ui entra arditamente, 279
Non cancella con un'opera cattiua molte buone. 280
Incommodi per cagione di coloro, da quali ha già riceuuto commodo. 358
Sauio è quello, il qual crede, che molti altri sappiano non punto manco di lui. 378
Sauij sono tenuti coloro, che non si lasciano uenire in pensiero di tentar grandi imprese. 358
Non si dee mettere ad assalire alcuno, che lo stringa uile. 487
Scipione, chiamato a rendere conto delle spese, se ne liberò generosamente. 54
Detto notabile al popolo Romano. 117
Detto notabile a un tribuno, che uiueua delicatamente. 250
Disse, che sua Madre l'haueua partorito Imperadore, & non combattitore. 483
Detto intorno al far guerra nel paese d'altri. 300
Precet. dato a Antioco. 520
Gli Scelerati, che conoscono la mala conditione loro, uiuono infelicissimi. 390
Quasi tutti eleggerebbono essere senza uitij 393
Lo Scriuer dee esser piu considerato, che'l parlare. 305

gli Scrittori maledici sono con piu attenzione letti, che nō son li adulat. 402
Sciti. Vsanza de figliuoli verso il padre. 544
lo Scudo era tenuto in pregio da gli Spartani 191
Epaminonda morēdo uolle tenerlo in braccio. 191
Sdegno può assai ne gl'huomini 409
Ha forza di cancellare i beneficii passati. 410
I Seguaci col suo consiglio fuggono i pericoli, quando possono 342
le Sentenze, sono tal uolta contrarie l'una all'altra, e nōdimeno tutte vere. 240
Due sentēze cōtrarie. 457
Alcune sono sempre in apparenza belle, ma non sempre vere. 504
Quali sieno tirranniche. 555
Serui di bassa qualità, dimostrano la ricchezza. 553
Serui nobili del Principe attēdono al fine. 554
Degni d'honore. 555
la Seuerità è necessaria a chi regge stati. 13
Nel mantener gl'ordini 55
E, differente dalla crudeltà, 56
Ne' Principi accresce la dignità 57
la Seuerità de' Principi è salutifera a i popoli. 57
Siciliani con Capitano forestiero vinsouo Gilippo, & altri. 485
Simonide chiamò la speranza Reina de gl'huom. 474
Soldato maldicente, da cattiuo saggio di se. 407
Non deono i soldati essere noiosi a quelli, che non conoscono. 489
I Soldati moderni pongono poca cura nell'auuezzarsi a patire, & imparare l'arte. 508
Solone fece in Athene leuar via le leggi di Dracone troppo rigorose, 32
Fece leggi contra chi s'imbriaca 561
Socrate loda, che le Città nō sieno circondate di mura. 26
Che le frontiere sieno prouiste d'argini, & fossi. 26
Vsaua dire, che si haueua a voler bene a gl'amici, & far male a i nimici. 399
Che i numeri sono atti a sueegliare gl'animi 540
Il Sonno, & dormire fa i priuati eguali a i grandi, 18
Sparta si mantenne, perche i loro re si scemarono l'autorità. 182
Spartani alleuauano i figliuoli

gliuoli all'usanza della patria. 535
Sbandirono un Musico. 541
Sopra tutti i Greci alleuano bene i figliuoli. 544
Speranza è vn'effetto d'animo. 470
La troppa fa gl'huomini temerarii, & la poca i auuili sce. 471
Fa trasportare quello, che s'antiuede di contrario 472
E, come un sogno di chi è desto 473
Fu chiamata dolcissima sopra tutti gli altri effetti. 474
Regina de gl'huomini 474
Fa ne gl'animi grandi maggior impeto che la disperatione 475
le Spie non sarebbono nulla se non facessero si uile esercizio 396
E, openione d'alcuni, che le piu nuocano, che giouino 397
gli Statuti qualche uolta possono essere non buoni. 39
lo Stato non è conosciuto da quelli, che sono posti al gouerno 179
Il non tener conto, ne gli stati de mouimenti piccioli è cagione importante, 184
I turbamenti vengono da gli ambitiosi. 240
Quelli di buona mente si cõtentano pure, che la Citta sia prouista de' bisogni. 242
Ma fra l'altre cose, due effetti per cõtrarij. l'ambitione, & la disperatione. 442
gli Stoici credono, che tutti i peccati sian eguali. 52
Dissono, che son piu poueri quelli, che non hanno grã dissime facuità, che quelli, che possegon poco. 233
Voleuano, che nelle parole non fusse alcuna bruttezza, se bene significano cose lasciue 306
Procedeuano astutamẽte ne' ragionamenti loro. 308
Voleuano, che da gl'huomini si leuassono tutti gli affetti, 465
Haueuano alcune sentenze false. 469
Non uogliono, che i superiori di meriti, diuentino mai inferioti 552
Sulpitio disse del far guerra ne' paesi altrui &c. 500

T

TAntalo tormentato. 460
Tebani uccisono i Platiensi. 410
il Tempo breue, & lungi

non uaria la sostanza delle cose. 425
la Temperãza ne gli huomini di supremo grado è uero saggio di bontà. 61
Teogni poeta disse, che il conuersare con i buoni, era uno esercitare la uirtu. 253
Teopompo Re diceua, che con due soli ammaestramenti si poteua gouernare un Regno. 6
Che per fare piu durabile la podestà Regia, l'haueua ridotta a minor potenza. 6.
Disse ancora, che l'Imperatore Spartano era durato assai, perche i Cittadini erano stati ubbidienti alle leggi. 58
Detto notabile del medesimo. 111
Terete grandissimo Capitano diceua, che quando nõ esercitaua la guerra era come quelli, che prestano caualli a uettura. 18
Tiberio diceua, che il principe non era ne consolo, ne edile, ne pretore. 3
Condennò a morte un pouero huomo, per un pauone, che gli haueua tolto. 57
Detto notabile contra il Senato. 122
Detto notabile per ricoprire la ignobiltà di Curtio Rufo 252
Fu uituperoso. 453
il Timore è di due maniere. 450
E di due qualità. 451
Cessa, quando cessa il rispetto. 258
Quello, che nasce dall'apparenza delle forze de i nimici, induce la moltitudine all'accordo 454
i Timidi pensano sempre come fare possano a fuggire il pericolo. 455
Non sono da combattere, p cagione di stato. 456
il Troppo, nuoce in ogni cosa. 111
Tucidide dice, che il buon cõsigliere uuole hauere quattro cose. 343
Pone nel bisogno di que' tempi, ne i quali è piu di consigliare, che di fare, il sapere esporre i suoi pensieri in uece della dispositione del l'operare 343
Dice anco, che è peggio l'inganno copetto, che la manifesta uiolenza. 440

V

VAlorosi pensano come possano sostenere i pericoli. 455

Vantaggio de i Principi, per l'ubbidienza de i popoli. 29
Valente Huomo non nasce solamente dall'hauer buono ingegno. 336
Vbidienza de i sudditi non piace, se nasce da uiltà 122
E di grande importanza quella de i soldati uerso il Capitano. 488
i Vecchi s'accostano piu uolentieri a i consigli, che paiono sicuri, che a quelli, che hanno del Magnifico. 333
a i Vecchi permette Platone, che beano uino per riscaldarsi. 562
la Vēdetta ha maggior forza che la gratitudine. 272
Contra i maledicenti. 406
la Verità è differente dalla bugia in ciò, che, &c. 414
la Verità ha, da per se grandissima forza. 315
Chi la difende non si deue adirare. 422
Vfficio del principe. 3
il Vigore dell'animo si romperebbe, se preso partito di cosa difficile, si ricordasse de gli altri. 331
il Vinto alcuna uolta ha poi superato, & uinto il uincitore. 528
la Vittoria empie di licenza il uincitore. 528
la Vittoria non solo è magnificata per se stessa, ma per saperla usare 526
Violenza de i principi. o per natura, ò per accidente. 58
Contra l'honestà della Donne. 66
Virtù. Qual sia maggiore, o la uirtù, o la legge, o l'amicitia. 215
il Virtuoso è differente dal costumato. 254
E, da se stessa buona, perche sempre fa buoni effetti. 255
chiamata con titolo singolare, perche non è comune a tutti. 256
Chi sia quello, che diritamente si può chiamare uirtuoso, e di ualore. 257
le Virtu hanno diuersità, secondo i soggetti. 258
la Virtù, ancor che si eccellente, uiene tal uolta coperta da qualche uizio. 374
E, maggior Virtu sapere conseruare una cosa acquistata, che acquistarla. 524
La diligenza, per grande che sia, non può scampare la Virtù da molti casi. 523

Vitio de i Principi 110
E, come un foreſtiero appreſſo gli huomini ſauij. 212
Quelli, che ſi ſentono rinfacciare i loro uitij l'hanno per male. 59
I vitij dell'amico, come ſi debino ſopportare. 121
Quelli che ſono accompagnati con la perdita poſſono fare maggiori effetti. 521
Vnione ordinata da Licurgo. 147
Vnione, per uſare nel Regno de i Parti humanità, fu toſto priuo del Regno. 399
Volontà noſtra, accompagnata dalla fortuna dura poca fatica a gouernare. 271
l'Vſura non ha altro fine che di acquiſtarſi danari. 557
Effetti cattiui. 758

X

Xenofonte moſtrò nella perſona di Ciro, grandiſſima qualità. 1
Xerſe diede gaſtigo a quelli di Babilonia col dilettargli laſciuamente. 399

IL FINE